ANNE RICE
LA MUMMIA
(The Mummy, 1989)

Un ringraziamento particolare
a Frank Konigsberg
e Larry Sanitsky
per il loro entusiastico incoraggiamento alla Mummia
e per il loro contributo allo sviluppo della storia.

Questo romanzo è dedicato con affetto
a Stan Rice e Christopher Rice,
a Gita Mehta, subitanea ispirazione,
a Sir Arthur Conan Doyle
per i suoi splendidi racconti sulle mummie
Lotto n. 249 e *L'anello di Thoth,*
a H. Rider Haggard
creatore dell'immortale *Lei*
e a tutti coloro che hanno portato «in vita»
la mummia in racconti, romanzi e film.

Da ultimo a mio padre,
Howard O'Brien,
al quale più di una volta toccò
di venire a prendermi al cinema di quartiere
quando «la mummia» mi terrorizzava
al punto che non riuscivo neppure a stare
nell'atrio, dove la musica sinistra
mi raggiungeva attraverso le porte.

PARTE PRIMA

1

Per un istante i flash delle macchine fotografiche lo accecarono. Se almeno fosse stato possibile mandare via i fotografi...

Erano mesi, ormai, che li aveva alle costole: da quando su quelle colline brulle a sud del Cairo erano stati rinvenuti i primi manufatti. Era come se anche loro lo avessero intuito. Stava per accadere qualcosa. Dopo tanti anni, Lawrence Stratford era alle soglie di una scoperta eccezionale.

E così erano tutti là, con le macchine fotografiche e i flash fumanti. Gli fecero quasi perdere l'equilibrio quando s'infilò nello stretto passaggio appena sbozzato per vedere da vicino le lettere incise sulla porta di marmo, ancora per metà coperta.

Il crepuscolo d'un tratto si fece più buio. Riusciva a vedere le lettere ma non a distinguerle.

«Samir!» gridò. «Ho bisogno di luce.»

«Va bene, Lawrence.» Subito alle sue spalle sfolgorò la luce della torcia e, non appena la lastra di pietra fu colpita dal fascio di luce dorata, si rese perfettamente visibile. Sì, geroglifici, incisi in profondità su marmo italiano e splendidamente dorati. Non aveva mai visto nulla di simile.

Avvertì sulla propria mano il tocco caldo e setoso di quella di Samir, che aveva cominciato a tradurre ad alta voce: «'Predatori di morti, guardatevi da questa tomba se non volete svegliare il suo occupante, perché la sua collera è incontenibile. Il mio nome è Ramses il Dannato'.»

Lanciò un'occhiata a Samir. Che cosa poteva voler dire?

VISIT…

«Continua tu Lawrence, traduci, sei molto più veloce di me», disse Samir.

«'II mio nome è Ramses il Dannato. Sono stato Ramses il Grande, regnante dell'alto e basso Egitto; sterminatore degli ittiti, costruttore di templi; amato dal suo popolo; guardiano immortale di re e regine d'Egitto nel corso del tempo. Nell'anno della morte della grande regina Cleopatra, nel momento in cui l'Egitto diventa provincia romana, io mi affido alle tenebre eterne; guai a chi lascerà passare i raggi del sole attraverso questa porta'».

«Ma non ha senso», bisbigliò Samir. «Ramses il Grande ha regnato mille anni prima di Cleopatra.»

«Eppure questi sono geroglifici della XIX dinastia, non c'è ombra di dubbio», obiettò Lawrence grattando via con impazienza il terriccio residuo. «Guarda, l'iscrizione è ripetuta in latino e in greco.» S'interruppe, poi lesse in fretta le ultime righe in latino.

«'Attenti a voi: io dormo come dorme la terra, sotto il cielo della notte o sotto la neve dell'inverno e, se verrò risvegliato, non ci sarà uomo capace di assoggettarmi'.»

Per un attimo Lawrence rimase senza parlare, con gli occhi fissi sulle parole appena lette. Udì appena Samir che diceva: «Non mi piace. Qualunque cosa significhi, è una maledizione».

Lawrence, seppur con riluttanza, si voltò e notò che la perplessità di Samir si era mutata in paura.

«II corpo di Ramses il Grande si trova al museo del Cairo», osservò Samir con impazienza.

«No», rispose Lawrence. Percepiva una sensazione di gelo che gli saliva lenta dalla base del collo. «Al museo del Cairo c'è *un* corpo, ma non quello di Ramses! Guarda i cartigli, il sigillo! Ai tempi di Cleopatra non c'era nessuno capace di scrivere gli antichi geroglifici. Questi sono perfetti e - come le trascrizioni in greco e in latino - eseguiti con cura infinita.»

Oh, se almeno Julie fosse qui, pensò Lawrence con amarezza. Sua figlia, Julie, non aveva paura di nulla. Avrebbe capito l'importanza di quel momento come nessun altro.

Uscendo dal passaggio, incespicò nel tentativo di farsi largo tra i fotografi. Di nuovo attorno a lui scattarono i flash e i cronisti si precipitarono verso la porta di marmo.

«Rimetti al lavoro gli spalatori», gridò Lawrence. «Voglio che il passaggio sia sgombro fino alla soglia della porta. Questa sera entrerò nella tomba.»

«Lawrence, facciamo le cose con calma», lo mise in guardia Samir. «Stanno emergendo aspetti che non possiamo trascurare.»

«Mi stupisci, Samir», rispose Lawrence. «Abbiamo esplorato queste colline per dieci anni per arrivare a una simile scoperta. Nessuno ha toccato quella porta da quando, duemila anni fa, è stata sigillata.»

Si fece strada quasi con rabbia tra i cronisti che lo avevano raggiunto e cercavano di sbarrargli il passo. Finché il passaggio non fosse stato sgomberato, aveva bisogno della tranquillità della sua tenda; aveva bisogno del diario, l'unico confidente in quello stato di eccitazione. Si sentiva girare la testa, la giornata era stata lunga e torrida.

«Nessuna domanda per il momento, signore e signori», annunciò Samir cortesemente. Come sempre, Samir faceva da tramite tra Lawrence e il mondo reale.

Lawrence si affrettò lungo il sentiero irregolare, si torse una caviglia facendosi un po' male, ma continuò per la sua strada, strizzando gli occhi per riuscire a catturare, oltre le fiamme guizzanti delle torce, l'oscura bellezza delle tende illuminate, sotto il cielo violaceo della sera.

Solo una cosa lo distrasse prima di poter raggiungere la zona franca del tavolo e della sedia da campo: la vista di suo nipote Henry, che si guardava intorno pigramente, poco più in là. Henry, così a disagio e fuori posto in Egitto... Aveva un aspetto miserevole nell'abito di lino gualcito. Henry, con l'immancabile bicchiere di whisky in mano e il mezzo sigaro tra le labbra.

Senza dubbio la danzatrice del ventre era con lui: la donna del Cairo, Malenka, che regalava al signorino inglese tutti i soldi che guadagnava.

Lawrence non riusciva mai a scordarsi del tutto di Henry, ma averlo tra i piedi in quel momento era più di quanto potesse sopportare.

Nel corso di un'esistenza sostanzialmente positiva, Lawrence considerava Henry la sua unica, cocente delusione: il nipote a cui non importava di nulla e di nessuno, al di fuori dei tavoli da gioco

e della bottiglia. L'unico erede maschio dei milioni della famiglia Stratford e del tutto inaffidabile, fosse anche per una banconota da una sterlina.

Provò di nuovo un acuto dolore al pensiero di Julie, l'amata figlia che avrebbe dovuto essere lì con lui se il giovane fidanzato non l'avesse convinta a rimanere a casa.

Henry era venuto in Egitto per danaro. Aveva alcune carte della società da fare firmare a Lawrence. Il padre Randolph lo aveva mandato in quella spiacevole missione, esasperato dal bisogno di coprire i debiti accumulati dal figlio.

Fanno proprio una bella coppia, pensò Lawrence con acredine: il fannullone e il presidente del consiglio di amministrazione della Stratford Shipping, che senza alcun ritegno convogliava i profitti della società nel portafogli senza fondo del figlio.

Ma nella realtà dei fatti Lawrence era pronto a perdonare tutto al fratello, perché non solo aveva affidato a Randolph l'impresa di famiglia, ma gliela aveva letteralmente buttata sulle spalle, con tutti gli oneri e le responsabilità che comportava, in modo che lui, Lawrence, potesse passare il resto della vita a scavare tra le sue amatissime rovine egizie.

A onor del vero, Randolph aveva fatto un discreto lavoro con la Stratford Shipping. Almeno fino a quando il figlio non l'aveva trasformato in un malversatore e in un ladro. Ancora adesso, se messo alle strette, Randolph avrebbe ammesso tutto. Ma Lawrence era semplicemente troppo egoista per volere arrivare a un chiarimento. Non avrebbe mai abbandonato l'Egitto per gli uffici soffocanti della Stratford Shipping. Neppure Julie era riuscita a convincerlo a tornare a casa.

E adesso Henry era là, in attesa che venisse il suo momento. Ma Lawrence decise di negarglielo, quel momento, entrando nella tenda e mettendosi subito alla scrivania. Prese un diario rilegato in cuoio che aveva tenuto in serbo, forse proprio in previsione di quella scoperta. Scrisse in fretta quello che ricordava dell'iscrizione sulla porta e gli interrogativi che gli aveva suscitato.

«Ramses il Dannato.» Si appoggiò allo schienale con gli occhi fissi sul nome e per la prima volta provò un'ombra di quel cattivo presentimento che aveva scosso Samir. Che cosa diavolo poteva significare tutto questo?

Mezzanotte e mezzo. Stava sognando? La porta di marmo della tomba era stata rimossa con cautela, fotografata, e sistemata su cavalletti dentro la sua tenda. E adesso tutto era pronto per aprire un varco con la dinamite. La tomba! Finalmente sua.

Lawrence fece un cenno a Samir. Sentì un moto di eccitazione percorrere la folla dei presenti. Quando si portò le mani alle orecchie i flash scattarono e, un istante dopo, l'esplosione colse tutti di sorpresa. Lawrence l'avvertì sino in fondo allo stomaco.

Non c'era tempo per le sensazioni. Strinse la torcia nella mano e si preparò a entrare, ma Samir ancora una volta tentò di trattenerlo.

«Lawrence, potrebbe trattarsi di una trappola o di un...»

«Togliti dai piedi.»

La polvere che si era sollevata lo faceva tossire. Aveva gli occhi umidi di lacrime.

Infilò la torcia nella fenditura. Pareti decorate con geroglifici: di nuovo lo stile sontuoso della XIX dinastia, non c'erano dubbi.

Fece subito un passo avanti ed entrò. Che straordinaria frescura; e l'odore, che cos'era? Uno strano profumo, dopo tanti secoli!

Il cuore gli batteva troppo in fretta. Il sangue gli montò alla testa e non poté fare a meno di tossire di nuovo, perché i cronisti accalcandosi nel passaggio sollevavano altra polvere.

«State indietro!» gridò con ira. Scattarono di nuovo flash da tutte le parti. Riuscì a malapena a vedere il soffitto decorato con minuscole stelle.

Poi, proprio di fronte, un lungo tavolo pieno di barattoli e scatole di alabastro. E un mucchio di papiri arrotolati. Santo Dio, quelli da soli costituivano una scoperta sensazionale.

«Ma questa non è una tomba!» mormorò.

C'era uno scrittoio ricoperto da un sottile strato di polvere, dava l'impressione che lo scriba se ne fosse appena andato. C'era un papiro steso, con cannucce appuntite *e* una boccetta d'inchiostro. E un

calice.

Il busto però, il busto di marmo, era sicuramente greco-romano. Una donna, con i folti capelli ondulati trattenuti indietro da una fascia di metallo, gli occhi sonnolenti semichiusi apparentemente ciechi e il nome inciso sul basamento:

CLEOPATRA

«Non è possibile», sentì esclamare Samir. «Guarda, Lawrence, il sarcofago della mummia!»

Lawrence lo aveva già notato. Fissava, senza riuscire a proferire parola, la cosa che giaceva inerte proprio al centro della stanza misteriosa, studio o biblioteca che fosse, piena di rotoli e con lo scrittoio ricoperto di polvere.

Di nuovo Samir intimò ai fotografi di allontanarsi. I flash fecero imbestialire Lawrence.

«Fuori di qui, tutti quanti, fuori!» gridò. Si ritirarono borbottando al di qua della porta, lasciando i due uomini soli, in un attonito silenzio.

Fu Samir il primo a parlare: «Questi sono arredi romani. E questa è Cleopatra. Guarda le monete sul tavolo, Lawrence. C'è la sua effigie e sono nuove di zecca. Solo quelle varranno...»

«Lo so. Ma lì giace un antico faraone, amico mio. Guarda i dettagli del sarcofago interno, non hanno nulla da invidiare a quelli rinvenuti nella valle dei Re.»

«Ma non c'è sarcofago esterno», aggiunse Samir. «Come mai?»

«Questa non è una tomba», rispose Lawrence.

«Allora il re ha voluto essere sepolto qui!» Samir si avvicinò al sarcofago della mummia, alzando la torcia sopra il volto splendidamente dipinto, con gli occhi bistrati di nero e le labbra modellate in modo squisito.

«Giurerei che è del periodo romano», disse.

«Lo stile però...»

«Lawrence, è troppo realistico. Deve trattarsi di un artista romano che ha imitato alla perfezione lo stile della XIX dinastia.»

«E perché l'avrebbe fatto, amico mio?»

«Maledizioni», sussurrò Samir, quasi non avesse udito la domanda. Fissava le file di geroglifici che contornavano la figura dipinta. Le scritte in alfabeto greco cominciavano più in basso, seguite da quelle in latino.

«'Non toccate i resti di Ramses il Grande'», lesse Samir. «Dice la stessa cosa nelle tre lingue. Sufficiente per convincere chiunque abbia un po' di buon senso a non andare oltre.»

«Ma non l'uomo di buon senso qui presente», ironizzò Lawrence. «Fai venire i manovali, voglio sollevare subito il coperchio.»

La polvere si era quasi del tutto posata. Le torce, infilate negli antichi candelabri alle pareti, mandavano troppo fumo sul soffitto, ma di questo si sarebbe preoccupato più tardi.

La cosa importante adesso era riuscire a squarciare la sagoma umana tutta fasciata, che era stata messa in piedi e appoggiata alla parete, con il sottile coperchio di legno del sarcofago interno posato con cura di fianco.

Non vedeva più gli uomini e le donne ammassati all'entrata che scrutavano in silenzio lui e la sua scoperta.

Lentamente, levò in alto il coltello e lo affondò nel guscio ruvido di lino essiccato, che subito si squarciò mettendo in mostra la figura avvolta nelle bende.

I cronisti rimasero col fiato sospeso. I flash ripresero a scattare. Lawrence notò il mutismo di Samir. I due uomini tenevano gli occhi fissi sulla faccia scarna avvolta in bende di Uno ingiallito e sulle braccia rinsecchite, pacificamente intrecciate sul petto.

Uno dei fotografi stava forse chiedendo che lo lasciassero entrare nella stanza. Samir, innervosito, impose il silenzio. Ma Lawrence era solo vagamente consapevole di quello che gli accadeva intorno.

Guardava in silenzio la forma emaciata che aveva di fronte, avvolta nel bendaggio poco più scuro della sabbia del deserto. Gli parve di potere individuare un'espressione nei lineamenti coperti; sulle labbra sottili carpì qualcosa che poteva suggerire serenità.

Ogni mummia era un mistero. Ogni forma disseccata e preservata costituiva un'agghiacciante immagine della vita in morte. E ogni volta che posava lo sguardo su uno di quegli antichi morti egizi, Lawrence veniva scosso da un brivido. Ma guardando quello - quell'essere misterioso che si faceva chiamare Ramses il Dannato, Ramses il Grande - provò uno strano struggimento.

Una sensazione di calore lo scosse nell'intimo. Si avvicinò di più, operando un altro squarcio sulle bende più esterne. Alle sue spalle Samir intimava ai fotografi di abbandonare il passaggio. C'era pericolo di contaminazione. *Sì, andate via, tutti quanti, per favore.*

Lawrence allungò la mano e toccò la mummia con un gesto repentino. La sfiorò con deferenza, usando l'estremità delle dita. Che stranezza, era cedevole! Senz'altro lo spesso strato di bende si era ammorbidito col tempo.

Osservò di nuovo il volto che aveva di fronte, le palpebre arrotondate e la bocca malinconica.

«Julie», sussurrò. «Oh, mia cara, se solo potessi vedere...»

Il ballo all'ambasciata. Le solite vecchie facce, la solita vecchia orchestra, il solito vecchio valzer melodioso e monotono. Le luci erano quasi abbaglianti per Elliott Savarell: lo champagne gli aveva lasciato un gusto di amaro in bocca. Tuttavia lo bevve fino all'ultima goccia e catturò l'attenzione del cameriere che gli passava vicino. Sì, un altro. E un altro ancora. Fosse almeno stato del buon brandy o del whisky.

Ma lo volevano lì. Non era così? Il ballo non sarebbe stato lo stesso, senza il conte di Rutherford: era un ingrediente essenziale, alla stregua delle sontuose composizioni floreali, delle migliaia di candele, del caviale e dell'argenteria. E dei vecchi musicisti che suonavano stancamente i loro violini per fare danzare le giovani generazioni.

Tutti volevano salutare il conte di Rutherford. Tutti volevano che il conte di Rutherford presenziasse al matrimonio della figlia, a un tè pomeridiano, o a un altro ballo simile a questo. Non importava che Elliott e sua moglie - sia nella casa di Londra, che nella tenuta dello Yorkshire - ricevessero ormai molto di rado, e che Edith passasse la gran parte del tempo a Parigi dalla sorella vedova. Il diciassettesimo conte di Rutherford era l'articolo giusto. I titoli del suo casato - tramite diverse ascendenze - si potevano fare risalire a Enrico VIII.

Perché non aveva mandato tutto e tutti al diavolo tanto tempo prima? si domandava Elliott. Come aveva potuto affascinare tutta quella gente, nei confronti della quale riusciva nel migliore dei casi a provare solo un interesse passeggero?

Ma no, non era esattamente così. Ad alcune di quelle persone voleva davvero bene, anche se non sempre era disposto ad ammetterlo. Voleva bene al suo vecchio amico Randolph Stratford, così come voleva bene al fratello di Randolph, Lawrence. E sicuramente voleva bene a Julie Stratford, e gli faceva piacere vederla ballare con suo figlio. Elliott era lì proprio per suo figlio. Naturalmente Julie non avrebbe sposato Alex. Non subito, almeno. Ma era l'unica speranza che si profilava all'orizzonte per fare acquisire ad Alex il danaro necessario a conservare le proprietà terriere che avrebbe ereditato, la ricchezza che sempre si è accompagnata a un antico titolo nobiliare, cosa ben rara di questi tempi.

Il risvolto triste della faccenda stava nel fatto che Alex amava davvero Julie. Il danaro in realtà non significava nulla per nessuno dei due giovani. I progetti, i piani per il futuro, toccavano come sempre alla vecchia generazione.

Elliott si appoggiò alla balaustra dorata e guardò giù, dove le giovani coppie erano lanciate in armoniosi volteggi, e per un attimo tentò d'ignorare il frastuono delle voci e di prestare ascolto soltanto alle dolci note del valzer.

Ma Randolph Stratford aveva ripreso a parlare. Randolph stava assicurando a Elliott che Julie aveva solo bisogno di un piccolo incoraggiamento. Se Lawrence ci avesse messo una buona parola, la figlia si sarebbe arresa.

«Lascia che Henry faccia un tentativo», ricominciò Randolph. «È in Egitto da una settimana soltanto. Se sarà Lawrence a prendere l'iniziativa...»

«E perché dovrebbe?» domandò Elliott.

Silenzio.

Elliott conosceva Lawrence meglio di quanto non lo conoscesse suo fratello Randolph. Elliott e Lawrence. Nessuno, ad eccezione di loro due, conosceva fino in fondo tutta la storia. Tanti anni prima a Oxford, in un'atmosfera di spensieratezza, erano stati amanti e l'anno successivo al diploma avevano passato l'inverno insieme sul Nilo, a sud del Cairo. Poi il mondo li aveva inesorabilmente separati. Elliott si era sposato con Edith Christian, un'ereditiera americana, e Lawrence aveva trasformato la Stratford Shipping in un impero.

Ma la loro amicizia non si era mai incrinata. Avevano trascorso tante altre vacanze insieme, in Egitto. Erano ancora capaci di passare le notti a discutere di storia, ruderi, scoperte archeologiche, poesia e quant'altro. E quando Lawrence aveva mollato tutto e se n'era andato in Egitto, soltanto Elliott lo aveva capito e aveva anche provato una grande invidia. Allora c'era stato il primo dissapore tra loro. Al termine di una lunga serata, con il vino che era scorso copioso, Lawrence aveva definito Elliott un codardo, rassegnato a passare gli ultimi anni della vita a Londra, in un mondo che non apprezzava, un mondo che non gli poteva dare nessuna gioia. Elliott, dal canto suo, aveva accusato Lawrence di cecità e stupidità. Dopo tutto Lawrence era più ricco di quanto Elliott potesse anche solo desiderare, era vedovo, con una figlia intelligente e indipendente. Elliott invece aveva una moglie e un figlio che avevano bisogno di lui giorno e notte per mandare avanti con successo le loro rispettabili, quanto conformiste esistenze.

«Voglio solo dire», insistette Randolph, «che se Lawrence dichiarasse apertamente che cosa auspica a proposito di questo matrimonio...»

«E la questionerà delle ventimila sterline?» chiese Elliott d'un tratto. Aveva usato un tono pacato, cortese, ma la domanda era stata imperdonabilmente villana. Eppure insistette. «Edith sarà di ritorno dalla Francia di qui a una settimana e non mancherà di notare che la collana è scomparsa. Lo sai, nota sempre tutto.»

Randolph non rispose.

Elliott reagì con un risolino, che non era indirizzato a Randolph, e neppure a se stesso. E senza dubbio neppure a Edith, la quale ormai aveva solo qualche soldo in più di Elliott, la gran parte in argenteria e gioielli.

Forse aveva sorriso perché la musica lo rendeva spensierato; o perché qualcosa, alla vista di Julie Stratford che ballava di sotto con Alex, lo aveva toccato nel profondo del cuore. O più semplicemente perché da qualche tempo non riusciva più a esprimersi con eufemismi e mezze verità. Un'abilità che era scomparsa insieme al vigore fisico e alla sensazione di benessere che aveva provato durante la giovinezza.

Adesso le articolazioni gli dolevano ogni inverno di più e non riusciva a passeggiare per mezzo miglio in campagna senza sentire un forte dolore al petto. Non gli importava di avere i capelli bianchi a cinquantacinque anni, anche perché sapeva che gli conferivano un certo fascino. Ma gli dava un profondo e malcelato fastidio dover ricorrere al bastone per camminare. E si trattava solamente di vaghe ombre premonitrici di quello che lo attendeva.

Vecchiaia, fragilità, dipendenza. C'era proprio da augurarsi che Alex si sposasse felicemente con i milioni degli Stratford, e anche entro breve!

Sentì un improvviso moto d'inquietudine. D'insofferenza. La musica dolciastra e svenevole lo irritava; non ne poteva più di Strauss, a essere completamente sinceri. Ma c'era dell'altro, più nel profondo.

Provò d'un tratto il bisogno di spiegare a Randolph che lui, Elliott, tanto tempo prima aveva commesso un errore cruciale. Qualcosa che aveva a che fare con quelle lunghe notti in Egitto, quando camminava con Lawrence per le strade buie del Cairo o stavano aggrappati l'uno all'altro mezzi ubriachi, nella cabina della barca. Lawrence era in qualche modo riuscito a vivere in una sorta di dimensione eroica; aveva realizzato cose di cui gli altri erano semplicemente incapaci. Elliott

invece si era limitato a seguire la corrente. Lawrence era fuggito in Egitto, era ritornato al deserto, ai templi, alle notti limpide trapuntate di stelle.

Dio, quanto gli mancava Lawrence. Negli ultimi tre anni si erano scambiati solo qualche lettera, ma entrambi sapevano di poter, in qualche modo, sempre contare l'uno sull'altro.

«Henry si è portato delle carte», disse Randolph. «Piccole questioni, relative al patrimonio di famiglia.» Si guardò intorno con circospezione, forse eccessiva.

Elliott stava per mettersi a ridere un'altra volta.

«Se andrà come spero», continuò Randolph, «sarò in grado di renderti tutto quello che ti devo e il matrimonio avrà luogo entro sei mesi, ti do la mia parola.»

Elliott sorrise.

«Randolph, può darsi che quel matrimonio venga celebrato e può darsi di no, può darsi che risolva i nostri problemi e può darsi di no...»

«Non dire così, vecchio mio.»

«Resta il fatto che io devo riavere le ventimila sterline prima che Edith torni a casa.»

«Esattamente, Elliott, esattamente.»

«Qualche volta potresti anche dire di no a tuo figlio, non ti pare?»

Randolph reagì con un profondo sospiro. Elliott non insistette. Come tutti, sapeva che la degenerazione di Henry non era più uno scherzo; non aveva nulla a che fare con lo sfogo dei bollori giovanili, o con un periodo difficile ma transitorio. C'era qualcosa di profondamente marcio in Henry Stratford e c'era sempre stato. Ben poco, invece, si poteva considerare marcio in Randolph. Per questo era una tragedia. Elliott, che amava Alex, il proprio figlio, in modo addirittura eccessivo, non poteva che provare una grande compassione per Randolph.

Ulteriori rassicurazioni; un diluvio di rassicurazioni. «Riavrai le tue ventimila sterline...» Ma Elliott non stava ascoltando. Guardava i ballerini. Suo figlio, così buono e gentile, stava sussurrando con trasporto qualcosa a Julie, e lei aveva in viso quell'espressione decisa che la rendeva ancora più bella, anche se Elliott non sapeva spiegarsi perché.

Ci sono donne che per essere belle devono sorridere. Altre che devono piangere. Ma a Julie il vero fulgore compariva in viso solo quando era seria: forse perché altrimenti gli occhi restavano di un castano troppo chiaro, il taglio della bocca troppo disarmante e le guance simili a porcellana troppo levigate.

Infiammata da un'espressione risoluta, invece, faceva l'effetto di un'apparizione. E Alex, con tutta la sua nobiltà, con tutta la sua sbandierata passione, a lei non sembrava altro che un semplice «cavaliere», uno tra i mille giovani eleganti che avrebbero potuto condurla nei volteggi sul bel pavimento di marmo.

Era il *Morning Papers Waltz* e a Julie piaceva molto; le era sempre piaciuto. Si ricordò vagamente di avere danzato una volta con suo padre sulle note del *Morning Papers Waltz.* Era stato quando era arrivato a casa il grammofono e avevano ballato attraverso la sala egizia, la biblioteca e il salotto - lei e suo padre - finché la luce del giorno non aveva cominciato a filtrare dalle imposte e Lawrence aveva detto: «Adesso basta, mia cara. Basta. Basta».

Ora la musica la stordiva e la rendeva leggermente triste. E Alex continuava a parlare, le diceva in mille modi che la amava, e lei si sentiva assalire dal panico, dalla paura di pronunciare parole troppo fredde o brutali.

«E se vuoi andare in Egitto», disse Alex con un filo di voce, «a dissotterrare mummie con tuo padre, ebbene, andremo in Egitto. Ci andremo subito dopo il matrimonio. E se vuoi manifestare per il diritto di voto delle donne, ebbene, io marcerò al tuo fianco.»

«Oh, certo», rispose Julie, «questo lo dici ora e so che lo dici con il cuore in mano. Ma Alex, io non sono pronta. Non ce la faccio.»

Non sopportava di sentirlo parlare con tanta convinzione. Non sopportava l'idea di ferirlo. Se solo ci fosse stata una briciola di malvagità in Alex; quel tanto di cattiveria che si trova in tutti gli individui. Alto, slanciato e con i capelli castani, era decisamente troppo angelico. I suoi vivaci occhi

scuri rivelavano con eccessiva facilità tutto quello che sentiva nell'anima. A venticinque anni era ancora un ragazzo appassionato e innocente.

«Che cosa te ne faresti di una moglie suffragetta?» gli domandò. «O di un'esploratrice? Lo sai bene che potrei diventare esploratrice, o archeologa. Anche in questo momento vorrei essere in Egitto con mio padre.»

«Ci andremo, tesoro mio. Ti chiedo solo di sposarmi prima di partire.» Chinò la testa, come se volesse baciarla. Lei si ritrasse, mentre il valzer li trascinava in una sarabanda, così che per un attimo si sentì spensierata e quasi come se fosse veramente innamorata.

«Che cosa posso fare per conquistarti, Julie?» le sussurrò all'orecchio. «Porterò le grandi piramidi a Londra.»

«Alex, mi hai conquistato tanto tempo fa», rispose sorridendo. Era una bugia, sospettava... C'era un che di terribile in quella situazione: nel ritmo seducente della musica e nell'espressione disperata sul viso di Alex.

«La verità è che io non mi voglio sposare. Non ancora.» *O, forse, mai?*

Alex non replicò. Era stata troppo brusca, troppo diretta. Conosceva bene quel suo modo di rinchiudersi. Non era un atteggiamento poco virile; al contrario, era un gesto cavalleresco. Lei lo aveva ferito e, adesso che lui era tornato a sorriderle, affiorarono in quel sorriso una dolcezza e un coraggio che la commossero e la fecero sentire ancora più triste.

«Papà sarà di ritorno fra qualche mese, Alex. Ne discuteremo tutti insieme. Del matrimonio, del futuro, dei diritti delle donne sposate e non sposate e dell'eventualità che tu possa meritare qualcosa di meglio di una donna moderna come me, che molto probabilmente ti farebbe venire i capelli bianchi dopo un anno di matrimonio e ti spingerebbe a cercare rifugio tra le braccia di un'amante all'antica.»

«Quanto ti piace sbalordire», disse lui. «Ma a me piace farmi sbalordire.»

«Davvero, caro Alex, ti piace farti sbalordire?»

All'improvviso la baciò. Erano fermi al centro della sala da ballo, con le altre coppie che volteggiavano intorno a loro e la musica che non smetteva. La baciò e lei glielo concesse, abbandonandosi completamente, come se dovesse a tutti i costi amarlo; come se dovesse andargli incontro.

Non importava che gli altri guardassero. Non importava che le mani di Alex tremassero mentre la stringevano.

Quello che importava era che, per quanto Julie gli volesse un gran bene, non era sufficiente.

Adesso faceva fresco. C'era rumore all'esterno. Automobili che arrivavano, un asino che ragliava; e il suono acuto e penetrante di una risata di donna, una donna americana, che si era precipitata in auto dal Cairo non appena avuta la notizia.

Lawrence e Samir sedevano vicini sulle sedie da campo, di fronte all'antico scrittoio pieno di papiri.

Facendo attenzione a non pesare troppo sul mobile prezioso, Lawrence stava scarabocchiando in fretta le traduzioni dei manoscritti sul quaderno rilegato in cuoio.

Di tanto in tanto lanciava un'occhiata alla mummia alle sue spalle, al grande re che sembrava in tutto e per tutto semplicemente addormentato.

Ramses l'Immortale! La sola idea eccitava Lawrence. Sapeva che sarebbe rimasto in quella strana stanza ben oltre l'alba.

«Deve trattarsi di uno scherzo», disse Samir. «Ramses il Grande che monta la guardia alle famiglie reali d'Egitto per mille anni. L'amante di Cleopatra?»

«Allora la storia avrebbe una sua logica», rispose Lawrence. Posò per un attimo la penna, continuando a fissare i papiri. Gli dolevano gli occhi. «Se esiste una donna che avrebbe potuto indurre un uomo immortale a seppellirsi, quella è Cleopatra.»

Guardò il busto di marmo che aveva davanti. Accarezzò con un gesto affettuoso le guance bianche e lisce di Cleopatra. Sì, Lawrence riusciva a credere a una storia simile. Cleopatra, adorata da Giulio Cesare e da Marco Antonio. Cleopatra, che si era opposta alla conquista romana dell'Egitto

con tenacia inimmaginabile. Cleopatra, l'ultima regnante d'Egitto nel mondo antico. Ma la storia... Doveva riprendere la traduzione...

Samir si alzò in piedi e si stiracchiò, intorpidito. Lawrence lo guardò avvicinarsi alla mummia. Che cosa stava facendo? Esaminava le bende che avvolgevano le dita, guardava l'anello con lo scarabeo lucente che spiccava sulla mano destra? Quello era un tesoro della XIX dinastia, nessuno lo poteva negare, pensò Lawrence.

Chiuse gli occhi e si massaggiò lentamente le palpebre. Poi li riaprì, e riprese a guardare il papiro che aveva di fronte.

«Samir, se vuoi sapere il mio parere, questo tipo mi convince; una tale padronanza delle lingue abbaglierebbe chiunque. E la sua concezione filosofica non è meno moderna della mia.»

Recuperò un manoscritto più antico, che aveva esaminato in precedenza. «E questo, Samir, vorrei che tu gli dessi un'occhiata. È niente meno che una lettera di Cleopatra a Ramses.»

«È tutto uno scherzo, Lawrence. Qualche assurda burla dei romani.»

«No, amico mio, niente affatto. Cleopatra ha scritto questa lettera da Roma, quando Cesare è stato assassinato! Dice a Ramses che vuole tornare da lui, tornare in Egitto.»

Posò la lettera da una parte. Quando Samir avesse avuto un po' di tempo, avrebbe visto da sé che cosa conteneva quel documento. Il mondo intero l'avrebbe visto. Rivolse di nuovo l'attenzione al vecchio papiro.

«Ascolta un po' cosa si dice qui, Samir... le ultime riflessioni di Ramses: 'Non si possono condannare i romani per la conquista dell'Egitto; è stato il tempo, in realtà, a conquistarci. E tutte le meraviglie di questo nuovo secolo audace dovrebbero liberarmi dalla sofferenza, invece non riesco a lenire le pene del mio cuore; e così la mente soffre; la mente si richiude come un fiore privato della luce del sole'.»

Samir stava ancora guardando la mummia, aveva gli occhi fissi sull'anello. «Un altro riferimento al sole. Sempre e ovunque, il sole.» Si voltò verso Lawrence. «Non crederai a una cosa del genere...»

«Samir, se credi alla maledizione, perché non dovresti credere all'esistenza di un uomo immortale?»

«Lawrence, tu mi stai prendendo in giro. Sono stato testimone delle conseguenze di più di una maledizione, amico mio. Ma di un uomo immortale che ha vissuto ad Atene al tempo di Pericle, a Roma nel periodo della repubblica, a Cartagine quando c'era Annibale, di un uomo che ha insegnato a Cleopatra la storia dell'Egitto, di tutte queste cose non so nulla di nulla.»

«Senti qui, Samir: 'La sua bellezza sarà la mia eterna ossessione; come lo saranno il suo coraggio e la sua frivolezza; la sua passione per la vita, così intensa da sembrare disumana, e che in realtà era semplicemente umana'.»

Samir non disse nulla. Aveva di nuovo gli occhi fissi sulla mummia, come se non riuscisse a smettere di guardarla. Lawrence comprese perfettamente e per questo, per leggere il papiro, si mise a sedere con le spalle a quella cosa, in modo da poter terminare la parte essenziale del lavoro.

«Lawrence, questa mummia è morta, esattamente come le mummie che ho visto al museo del Cairo. Un gran bugiardo, ecco chi era costui. Eppure, questi anelli...»

«Sì, amico mio, l'ho già esaminato con estrema attenzione; è il sigillo di Ramses il Grande, quindi dovremmo avere di fronte non solo un bugiardo, ma un collezionista di antichità. È questo che vuoi farmi credere?»

Ma allora, qual era la convinzione di Lawrence? Si abbandonò allo schienale di tela ruvida della sedia da campo e lasciò vagare lo sguardo sugli oggetti contenuti in quella strana stanza. Poi ricominciò a tradurre dai rotoli.

«'E così mi ritiro in questa stanza solitaria; adesso la mia biblioteca diventerà la mia tomba. I servi ungeranno il mio corpo e lo avvolgeranno nel fine telo funerario come era l'usanza ai miei tempi, che adesso nessuno ricorda più. Ma il coltello non mi toccherà, non ci sarà imbalsamatore per estrarre il cuore e il cervello dalla mia forma immortale.'»

Lawrence fu sopraffatto da un moto di euforia; o era invece un sogno a occhi aperti? Quella vo-

ce... gli era parsa così reale. Percepì la presenza di una personalità, cosa che non succedeva mai con gli antichi egizi. Ah, ma naturalmente, quello era un uomo immortale...

Elliott era quasi ubriaco, ma nessuno se ne era accorto. Tranne Elliott stesso, che si era di nuovo appoggiato alla balaustra dorata della balconata, in un atteggiamento rilassato che non assumeva quasi mai. Aveva stile anche nei più piccoli gesti, ma ora non se ne curava, certo com'era che nessuno lo avrebbe notato, nessuno se ne sarebbe risentito.

Ah, che mondo, fatto quasi esclusivamente d'inezie. Che orrore. E doveva pensare al matrimonio; doveva parlare del matrimonio; doveva fare qualcosa di fronte a quel triste spettacolo di suo figlio che, chiaramente sconfitto, dopo aver guardato Julie ballare con un altro, stava salendo lo scalone di marmo.

«Ti chiedo solo di darmi fiducia», stava dicendo Randolph. «Ti garantisco il matrimonio. Ci vuole solo un po' di tempo.»

«Non crederai che mi diverta a farti fretta», rispose Elliott. Le parole gli uscirono impastate. Era proprio ubriaco. «Io mi trovo molto meglio in un mondo di sogno, Randolph, dove il danaro neppure esiste. Ma il fatto è che non possiamo permetterci di queste fantasticherie, né tu, né io. Questo matrimonio è cruciale per tutti e due.»

«Allora andrò io stesso a trovare Lawrence.»

Elliott si voltò a guardare il figlio che si era fermato a pochi passi da lui e, come uno scolaretto, aspettava che gli adulti si accorgessero della sua presenza.

«Papà, ho un gran bisogno di conforto», disse Alex.

«Quello di cui hai bisogno è il coraggio, giovanotto», disse Randolph indispettito. «Non vorrai dirmi che ti sei preso un altro no.»

Alex afferrò un bicchiere di champagne dal vassoio del cameriere che gli passò accanto.

«Mi ama. Non mi ama», disse sottovoce. «II fatto è che io non posso vivere senza di lei. Mi fa impazzire.»

«Ovvio che non puoi», rise Elliott bonariamente. «Guarda là, quel tipo le sta pestando i piedi. Sono sicuro che ti sarebbe molto grata se andassi a liberarla.»

Alex annuì, senza quasi accorgersi che suo padre gli aveva preso il bicchiere ancora pieno per metà e si era bevuto lo champagne. Drizzò le spalle e ridiscese nella sala da ballo. Che bel quadretto.

«La cosa sorprendente di tutta questa storia», disse Randolph a mezza voce, «è che lei lo ama. Lo ha sempre amato.»

«Sì, ma è come suo padre. Ama la libertà. E sinceramente non le do torto. In un certo senso è troppo per Alex. Ma lui saprebbe farla felice, di questo sono sicuro.»

«Naturale.»

«E lei, lei lo farebbe più felice che mai; e probabilmente non ce ne sarà un'altra.»

«Sciocchezze», disse Randolph. «Qualsiasi ragazza di Londra darebbe un occhio per poter fare la felicità di Alex. Il diciottesimo conte di Rutherford!»

«È davvero tanto importante? I titoli, i soldi, l'eterna salvaguardia del nostro piccolo mondo, tanto decorativo e tanto noioso?» Elliott vagò con lo sguardo sulla sala da ballo. Si trovava in quello stadio dell'ubriachezza che induce una pericolosa lucidità, quando tutto sembra assumere risalto, quando anche una venatura del marmo acquista un particolare significato e si rischia di pronunciare frasi offensive. «A volte mi domando se non dovrei essere in Egitto con Lawrence. E se Alex non dovrebbe vendere il suo amato titolo a qualcun altro.»

Notò lo sconcerto negli occhi di Randolph. Dio santo! Che cosa significava un titolo per questi principi del mercato, questi uomini d'affari che avevano tutto fuorché un titolo? Non si trattava solo del fatto che Alex alla fine avrebbe esercitato un certo controllo su Julie, e quindi sui milioni degli Stratford, e che sarebbe stato molto più facile tenere a bada lui che non Julie. Era la prospettiva di una nobiltà genuina, di nipotine e nipotini a spasso nel parco della vecchia tenuta dei Rutherford nello Yorkshire, del miserabile Henry Stratford che avrebbe sfruttato la parentela nel modo più

spregevole.

«Non siamo ancora sconfitti, Elliott», disse Randolph. «E a me il tuo mondo decorativo e noioso piace parecchio. Che cos'altro c'è per cui, a conti fatti, valga la pena darsi da fare?»

Elliott sorrise. Un altro sorso di champagne e avrebbe detto a Randolph che cos'altro c'era. Avrebbe...

«Ti amo, bell'inglese», gli disse Malenka. Lo baciò, lo aiutò a sciogliere il nodo della cravatta, e il tocco delicato delle sue dita sul mento lo fece rabbrividire...

Che deliziose idiote sono le donne, pensò Henry Stratford. Ma questa egiziana gli era piaciuta più di tante altre. Era di pelle scura, ballerina di professione: una bellezza piena e sensuale con cui poteva fare esattamente quello che voleva. Con una prostituta inglese non sarebbe stata possibile tutta quella libertà.

S'immaginava in un giorno futuro, finalmente sistemato in un Paese dell'Oriente con una donna simile, libero da tutti gli oneri della rispettabilità inglese. Questo, quando avesse accumulato una fortuna al tavolo da gioco, quell'unica vincita favolosa che gli avrebbe permesso di poter fare a meno di tutto e di tutti.

Per il momento, c'era da lavorare. La folla intorno alla tomba era raddoppiata dalla sera precedente. E il suo trabocchetto sarebbe scattato prima che Lawrence venisse trascinato via dai funzionari del museo e dalle autorità - doveva raggiungerlo ora, perché avrebbe acconsentito a qualsiasi cosa pur di essere lasciato in pace.

«Vai, tesoro mio.» Baciò un'altra volta Malenka e la guardò mentre si avvolgeva nel mantello nero e correva verso l'auto che la stava aspettando. Come la gratificavano quei piccoli lussi occidentali. Sì, una donna così. Non come Daisy, l'amante di Londra, una creatura viziata ed esigente, che pure lo eccitava, forse proprio perché era tanto difficile compiacerla.

Prese un ultimo sorso di scotch, agguantò la cartella di cuoio e lasciò la tenda.

La folla era spaventosa. Per tutta la notte lo sferragliare delle auto e le voci eccitate lo avevano tenuto sveglio. Adesso anche il caldo cominciava a farsi sentire, e aveva già le scarpe piene di sabbia.

Quanto odiava l'Egitto. Quanto odiava gli accampamenti in mezzo al deserto, gli arabi lerci in groppa ai cammelli, i servitori pigri e sporchi. Quanto odiava il mondo dello zio.

Ecco Samir, quell'arrogante e fastidioso assistente che si credeva alla pari di Lawrence: stava cercando di calmare quegli idioti dei cronisti. Poteva davvero trattarsi della tomba di Ramses II? Lawrence avrebbe concesso un'intervista?

Henry se ne fregava di tutte quelle storie. All'entrata della tomba allontanò con uno spintone gli uomini di guardia.

«Signor Stratford, per favore», lo richiamò Samir. Aveva alle calcagna una cronista. «Lasci in pace suo zio, per adesso», continuò avvicinandosi, «lasci che si goda la sua scoperta.»

«Al diavolo!»

Squadrò la guardia che ancora gli bloccava il passaggio. L'uomo si scansò. Samir si voltò per trattenere i cronisti. Chi era quello che stava entrando nella tomba? Volevano sapere.

«Faccende di famiglia», rispose in fretta e con tono distaccato alla cronista che cercava di seguirlo. La guardia fece un passo avanti e le impedì l'accesso.

Rimaneva poco tempo. Lawrence smise di scrivere, si asciugò con cura la fronte, ripiegò il fazzoletto, aggiunse un'altra breve annotazione.

«Che idea brillante nascondere l'elisir in una selva di veleni. Per una pozione che dava l'immortalità non c'era posto più sicuro di una collezione di pozioni letali. E pensare che erano i suoi veleni... quelli che Cleopatra aveva sperimentato prima di decidersi a usare il veleno dell'aspide per togliersi la vita.»

S'interruppe e si asciugò di nuovo gli occhi. Faceva già molto caldo là dentro. E di lì a qualche ora gli sarebbero piombati addosso, con la pretesa che lasciasse entrare nella tomba i funzionari del

museo. Oh, se solo avesse fatto quella scoperta senza avere di mezzo il museo. Quanto era vero Dio, di loro non aveva proprio bisogno. E gli avrebbero portato via tutto.

Attraverso l'entrata scavata rozzamente il sole penetrava in sottili lame di luce colpendo i vasi di alabastro che aveva di fronte e gli parve di udire qualcosa... un rumore vago, come un sospiro.

Si voltò a guardare la mummia, aveva i tratti del viso ben modellati sotto le bende strette. Colui che sosteneva di essere Ramses era stato un uomo alto e probabilmente anche robusto.

Non un vecchio, come gli altri individui conservati al museo del Cairo. Del resto questo Ramses pretendeva di non essere mai invecchiato. Era immortale, era semplicemente addormentato sotto il bendaggio. Nulla poteva ucciderlo, neppure i veleni di quella stanza, che aveva provato in quantità, quando il dolore per la morte di Cleopatra lo aveva quasi fatto impazzire. Su suo ordine, gli schiavi avevano avvolto il suo corpo insensibile; lo avevano sepolto vivo, nel sarcofago che aveva preparato lui stesso, controllando ogni dettaglio; poi avevano sigillato la tomba con la porta che lui stesso aveva inciso.

Ma che cosa lo aveva reso incosciente? Questo era il mistero. Ah, che storia deliziosa. E se...

Si trovò a fissare l'inquietante creatura celata nella fasciatura di bende giallastre. Doveva davvero credere che lì dentro c'era qualcosa di vivo? Qualcosa che poteva muoversi e parlare?

L'idea fece sorridere Lawrence.

Tornò a guardare i barattoli sullo scrittoio. Il sole stava rendendo la piccola stanza un inferno. Usando il fazzoletto, sollevò il coperchio del primo che aveva di fronte. Odore di mandorle amare. Qualcosa di letale quanto il cianuro.

E Ramses l'Immortale sosteneva di avere ingerito almeno la metà del contenuto di quel vasetto, nel tentativo di porre fine alla sua vita maledetta.

E se sotto quelle bende ci fosse davvero un essere immortale?

Di nuovo quel rumore. Che cos'era? Non un fruscio, no. Nulla di così riconoscibile. Sembrava piuttosto un respiro sommesso.

Guardò ancora una volta la mummia. Il sole la illuminava tutta con lunghi raggi polverosi, magnifici. Come il sole che splende attraverso le vetrate delle chiese o attraverso i rami di vecchie querce nelle valli profonde.

Gli parve di vedere della polvere levarsi dall'antica sagoma: una nebbiolina di particelle mobili di oro pallido. Ah, era troppo stanco!

Comunque quella cosa non sembrava più tanto avvizzita. Anzi, aveva assunto i contorni di un uomo.

«Che cosa sei stato veramente, mio antico amico?» domandò Lawrence a bassa voce. «Un pazzo? Un illuso? O proprio quello che sostieni di essere: Ramses il Grande?»

Pronunciare quella frase gli diede un brivido, quello che i francesi definiscono *frisson.* Si alzò in piedi e si avvicinò alla mummia.

I raggi del sole inondavano di luce la cosa. Per la prima volta notò il rilievo delle sopracciglia sotto le bende; sembrava ci fosse più espressione su quel viso: un'espressione dura, decisa.

Lawrence sorrise. Gli parlò in latino, mettendo insieme le frasi con cura. «Sai quanto hai dormito, faraone immortale? Tu, che pretendi di avere vissuto mille anni?»

Stava assassinando l'antica lingua? Aveva passato tanti anni a tradurre geroglifici, che nel frattempo si era arrugginito con la lingua di Cesare. «È trascorso un tempo lungo il doppio, Ramses, da quando ti sei sigillato in questa stanza, da quando Cleopatra ha posato sul seno il serpente velenoso.»

Fissò la figura rimanendo in silenzio per un attimo. Non succedeva sempre che una mummia risvegliasse una profonda, agghiacciante paura della morte? Induceva a credere che la vita fosse in qualche modo trattenuta là dentro; che l'anima fosse imbrigliata nelle bende e potesse liberarsi solo se esse venivano distrutte.

Senza rendersene conto riprese a parlare in inglese.

«Oh, se tu fossi davvero immortale. Se solo potessi aprire gli occhi su questo mondo moderno. Se io non dovessi aspettare un'autorizzazione per toglierti quelle bende miserevoli, per poterti guar-

dare... in viso!»

II viso. Era cambiato qualcosa sul viso? No, era solo esposto alla piena luce del sole, non era così? Eppure, sembrava più pieno.

Muovendosi con deferenza, Lawrence allungò la mano per toccarlo ma si trattenne, la mano si arrestò e rimase immobile.

Parlò di nuovo in latino. «È l'anno 1914, mio grande re. Il nome di Ramses il Grande è ancora conosciuto in tutto il mondo; e lo stesso vale per il nome della tua ultima regina.»

D'un tratto udì un rumore alle spalle.

«Parli in latino a Ramses il Grande, zio? Forse la maledizione sta già operando sul tuo cervello», disse Henry.

«Oh, lo capisce, il latino», rispose Lawrence, senza distogliere lo sguardo dalla mummia. «Non è vero, Ramses? E anche il greco. E il persiano, l'etrusco e le altre lingue che il mondo ha dimenticato. Chi può dire? Forse conosceva le lingue degli antichi barbari del Nord che nel corso dei secoli si sono trasformate nel nostro inglese.» Scivolò di nuovo nel latino. «Sapessi quante meraviglie ci sono al mondo adesso, grande faraone. Tante di quelle cose che ti potrei mostrare...»

«Non credo che ti possa sentire, zio», disse Henry con sarcasmo. Seguì un lieve tintinnio, come di un vetro che tocca un altro vetro. «Speriamo di no, almeno.»

Lawrence si voltò di scatto. Henry, con la cartella sotto il braccio sinistro, teneva nella mano destra il coperchio di uno dei barattoli.

«Non lo toccare!» esclamò Lawrence contrariato. «È veleno, imbecille. Sono tutti pieni di veleno. Un pizzico di quella roba e sei più morto di questo qui. Sempre che sia davvero morto.» La sola vista del nipote bastava a metterlo di cattivo umore. In quel momento poi...

Tornò a voltarsi verso la mummia. Ma come, anche le mani sembravano più piene. E uno degli anelli era quasi uscito dalle bende. Solo qualche ora prima...

«Veleni?» domandò Henry alle sue spalle.

«È un vero e proprio laboratorio di veleni», spiegò Lawrence. «Tutti quelli che Cleopatra, prima di suicidarsi, ha sperimentato sui suoi schiavi indifesi!» Ma perché sprecare quelle informazioni preziose con Henry?

«Che assurda stranezza», commentò il nipote. Voleva fare il cinico, essere pungente. «Pensavo che fosse stata uccisa da un aspide.»

«Sei un idiota, Henry. Un cammelliere egiziano conosce la storia meglio di te. Cleopatra provò un centinaio di veleni prima di decidersi per quello del serpente.»

Si voltò e guardò con freddezza il nipote che stava toccando il busto di marmo di Cleopatra passando pesantemente le dita sul naso e sugli occhi.

«Be', immagino che questo valga una piccola fortuna. E le monete. Non penserai di dare tutto al British Museum, spero.»

Lawrence sedette sulla sedia da campo. Intinse la penna. A che punto aveva interrotto la traduzione? Impossibile concentrarsi con tutte quelle distrazioni.

«Non riesci a pensare ad altro che ai soldi?» domandò sprezzante. «E che cosa ne fai poi? Li butti al gioco!» Guardò in faccia il nipote. Quando era scomparso il sacro fuoco della giovinezza da quel bel viso? Quando si era indurito e invecchiato mostrando quell'arroganza che l'aveva reso inespressivo? «Più te ne regalo e più ne perdi al tavolo da gioco. Tornatene a Londra, per amor del cielo. Torna dalla tua amante e dai tuoi amici da operetta, ma vattene.»

Dall'esterno li raggiunse un rumore insistente: un'altra automobile che si era ingrippata su per la strada di sabbia. Entrò un servitore dalla carnagione scura e con l'abito pieno di macchie, reggendo tra le mani il vassoio con la prima colazione. Lo seguiva Samir.

«Non riuscirò a trattenerli ancora per molto, Lawrence», disse Samir. Con un rapido gesto aggraziato fece cenno al servitore di posare la colazione all'estremità del tavolo portatile. «Sono arrivati anche gli uomini dell'ambasciata britannica, Lawrence. E tutti i cronisti del Cairo e di Alessandria. C'è un bel serraglio là fuori.»

Lawrence lanciò un'occhiata ai piattini d'argento e alle tazze di porcellana. Non voleva nulla, vo-

leva solo essere lasciato in pace con i suoi tesori.

«Tienimeli lontano finché puoi, Samir. Concedimi ancora qualche ora da solo con questi rotoli. È una storia così triste, Samir, è straziante.»

«Farò del mio meglio», rispose Samir. «Però devi fare colazione, Lawrence. Sei esausto. Hai bisogno di cibo e di riposo.»

«Samir, non sono mai stato così bene. Tienili fuori di qui fino a mezzogiorno. Oh, portati via anche Henry. Henry, vai con Samir. Ti farà avere qualcosa da mangiare.»

«Sì, venga con me, signore, prego», aggiunse subito Samir.

«Devo parlare a mio zio in privato.»

Lawrence tornò a guardare il quaderno e il rotolo aperto accanto a esso. Sì. Il re aveva raccontato del suo dolore dopo essersi rifugiato lì, nel suo studio segreto, lontano dal mausoleo di Cleopatra ad Alessandria, lontano dalla valle dei Re.

«Zio», disse Henry con tono imperioso, «sarò felicissimo di tornare a Londra se mi concederai un minuto per firmare...»

Lawrence si rifiutò di distogliere lo sguardo dal papiro. Forse c'era qualche indicazione sul luogo in cui si trovava il mausoleo di Cleopatra.

«Quante volte te lo devo ripetere?» borbottò distrattamente. «No. Non firmerò nessuna carta. Riprenditi la cartella e sparisci.»

«Zio, il conte vuole una risposta su Julie e Alex. Non aspetterà in eterno. Quanto alle carte, si tratta solo di qualche azione.»

II conte... Alex e Julie. Che mostruosità... «Buon Dio! Proprio adesso!»

«Zio, il mondo non ha smesso di girare in seguito alla tua scoperta.» II tono era decisamente acido. «I titoli vanno liquidati.»

Lawrence posò la penna. «No, non è vero», obiettò, guardando Henry con freddezza. «E per quanto riguarda il matrimonio, può aspettare in eterno. O almeno fino a quando non sarà Julie a decidere. Vai a casa e riferisci tutto al mio grande amico il conte di Rutherford! E di' a tuo padre che non liquiderò altri titoli di famiglia. E adesso lasciami solo.»

Henry non si mosse. Spostò con impaccio la cartella, s'irrigidì in viso e abbassò lo sguardo sullo zio.

«Zio, tu non ti rendi conto che...»

«Lascia che ti dica di che cosa mi sono reso conto», disse Lawrence, «che tu ti sei giocato un patrimonio e che tuo padre passerà ogni limite pur di coprire i tuoi debiti. Neppure Cleopatra e il suo amante ubriacone Antonio sarebbero riusciti a dissipare la fortuna che ti è passata per le mani. E che cosa dovrebbe farsene Julie del titolo dei Rutherford? Ad Alex servono i milioni degli Stratford, questa è la verità. Alex è uno straccione titolato, tale e quale a Elliott. Dio mi perdoni, ma è la verità.»

«Zio, Alex potrebbe comperarsi qualsiasi ereditiera di Londra con quel titolo.»

«E allora perché non lo fa?»

«Basterebbe una tua parola e Julie si deciderebbe...»

«Ed Elliott saprebbe mostrarti la sua gratitudine per avere sistemato le cose, non è così? E sarebbe anche molto generoso. Col denaro di mia figlia, si capisce.»

Henry sbiancò per la rabbia.

«Che diavolo te ne importa di questo matrimonio?» domandò Lawrence indispettito. «Sei pronto a umiliarti solo perché hai bisogno di soldi...»

Ebbe l'impressione che le labbra del nipote si muovessero in un'imprecazione.

Tornò a guardare la mummia, cercando di non farsi coinvolgere... i tentacoli della vita londinese che si era lasciato alle spalle stavano per raggiungerlo anche lì.

Che cosa? Adesso tutta la figura sembrava più piena! E l'anello era perfettamente visibile come se il dito, rimpolpato, avesse lacerato le bende. Lawrence ebbe la sensazione d'intravedere il colore pallido di un incarnato sano.

«Stai perdendo la testa», bisbigliò a se stesso. E quel rumore, eccolo di nuovo. Drizzò l'orecchio

per risentirlo; ma la concentrazione servì solo a renderlo più consapevole del frastuono all'esterno. Si accostò al corpo adagiato dentro il sarcofago. Dio santo! Erano capelli quelli che intravedeva sotto le bende della testa?

«Mi dispiace molto per te, Henry», sussurrò a un tratto. «Che tu non possa cogliere il senso di questa scoperta. Questo antico re, questo mistero.» Chi diceva che non poteva toccare quei resti? Scostare, magari solo di un centimetro, il tessuto logoro?

Prese il temperino e lo strinse tra le dita esitando. Vent'anni prima avrebbe potuto squarciare quell'oggetto come meglio credeva. Allora non aveva tra i piedi funzionari a cui rendere conto di tutto. Avrebbe potuto verificare da solo se sotto tutta quella polvere...

«Non lo farei, se fossi in te, zio», lo interruppe Henry. «A Londra la gente del museo solleverà un pandemonio.»

«Ti avevo detto di andartene da qui.»

Udì Henry versare il caffè nella tazza, come se avesse tutto il tempo a disposizione. L'aroma si diffuse nella piccola stanza chiusa.

Lawrence si abbandonò sullo schienale della sedia da campo e si premette di nuovo la fronte con il fazzoletto ripiegato. Ormai non dormiva da ventiquattr'ore. Forse avrebbe dovuto riposare.

«Beviti il caffè, zio Lawrence», gli disse Henry. «Te l'ho appena versato.» E gli porse la tazza piena. «Ti stanno aspettando, là fuori. Sei esausto.»

«Dannato idiota», bisbigliò Lawrence. «Vorrei che te ne andassi.»

Henry gli posò la tazza davanti, vicino al quaderno.

«Stai attento, quel papiro ha un valore inestimabile.»

II caffè era invitante, anche se gli veniva offerto da Henry. Sollevò la tazza, prese un lungo sorso e chiuse gli occhi.

Che cosa aveva visto nell'attimo in cui posava la tazza? La mummia che si muoveva nella luce del sole? Impossibile. All'improvviso una sensazione di bruciore in bocca cancellò tutto il resto. Ebbe l'impressione che gli si serrasse la gola! Non poteva più respirare né parlare.

Cercò di alzarsi. Aveva gli occhi fissi su Henry ed ecco, d'un tratto colse l'odore diffuso dalla tazza che teneva ancora nella mano tremante. Mandorle amare. Era il veleno. La tazza stava cadendo. La udì confusamente andare in pezzi quando colpì il pavimento di pietra.

«Per amor di Dio! Bastardo!» Stava cadendo, protese le mani verso il nipote che era fermo in piedi, con la faccia pallida e torva, e lo fissava, come se quella catastrofe non stesse avvenendo, come se non fosse sul punto di morire.

Il corpo ebbe un sussulto. Con un movimento convulso Lawrence riuscì a voltarsi. L'ultima cosa che vide prima di cadere fu la mummia nella luce abbagliante del sole; l'ultima sensazione che provò fu quella della sabbia a contatto della sua guancia infuocata.

Per un lungo istante Henry Stratford non si mosse. Rimase a fissare il corpo dello zio, come se non riuscisse a credere a quello che vedeva. Lo aveva fatto qualcun altro. Qualcun altro aveva lacerato lo spesso diaframma di frustrazione e messo in moto quell'orrenda macchinazione. Qualcun altro aveva messo il cucchiaino d'argento del caffè nel barattolo dell'antico veleno e versato la polvere nella tazza di Lawrence.

Nulla si mosse nella luce polverosa. Le particelle minuscole sembravano sospese nell'aria torrida. Solo un vago rumore emergeva dalla stanza, qualcosa di simile al battito di un cuore.

Fantasie. Bisognava assolutamente concludere. Bisognava assolutamente impedire alla mano di tremare; impedire al grido di uscire dalle labbra. Perché lo serrava dentro, quel grido, e una volta sfuggito non sarebbe più cessato.

L'ho ucciso. L'ho avvelenato.

E adesso non c'è più, l'odioso e insormontabile ostacolo ai miei piani.

Chinati. Sentigli il polso. Sì, è morto. Definitivamente morto.

Henry si tirò su, combattendo un'improvvisa ondata di nausea, e prese in fretta alcuni fogli dalla cartella. Intinse la penna dello zio e scrisse a chiare lettere e senza esitazione il nome di Lawrence

Stratford, come aveva già fatto varie volte per carte di minore importanza.

Gli tremava la mano, ma tanto meglio. Perché anche a suo zio tremava la mano. E la firma risultò perfetta.

Ripose la penna e rimase fermo in piedi a occhi chiusi, cercando di ritrovare la calma e di pensare semplicemente: «È fatta».

Fu assalito all'improvviso da un pensiero assurdo, che si potesse ricominciare tutto da capo! Che si era trattato solamente di un impulso, sarebbe bastavo portare indietro i minuti e suo zio sarebbe stato di nuovo vivo. Non poteva essere successo! Veleno... caffè... Lawrence morto.

Gli tornò alla mente un ricordo, nitido, dolce e senza dubbio gradevole, del giorno in cui, ventun anni prima, era nata sua cugina Julie. Sedeva con suo zio in salotto. Lo zio Lawrence, che amava più di suo padre.

«Ma voglio che tu sappia che resterai sempre mio nipote, il mio amato nipote...»

Oh, Dio, stava forse impazzendo? Per un attimo non seppe nemmeno più dove si trovava. Avrebbe giurato che c'era qualcun altro nella stanza. Chi?

Quella cosa dentro il sarcofago della mummia. Non la guardare. Non è un testimone. Pensa solo a quello che devi fare.

Le carte sono firmate. I titoli possono essere venduti. E adesso Julie ha un buon motivo per sposare quell'imbecille di Alex Savarell. E il padre di Henry ha un buon motivo per assumere il controllo definitivo della Stratford Shipping.

Sì. Sì. Ma che cosa bisogna fare adesso? Guardò di nuovo lo scrittoio. Tutto era come prima. Anche le sei monete d'oro di Cleopatra, come luccicavano. Ah, sì, prendine una. Se la infilò subito in tasca. Un lieve rossore gli infiammò il viso. Sì, quella moneta doveva valere una fortuna. E poteva infilarla in un portasigarette. Semplice da portare via di nascosto. Molto bene.

E adesso, subito via di qui. No, non stava riflettendo. Non riusciva a placare il cuore. Gridare il nome di Samir, questa era la mossa giusta. È accaduto qualcosa di orribile a Lawrence. Un colpo, un attacco di cuore, impossibile a dirsi! E questa cella è un forno. Bisogna far venire subito un medico.

«Samir!» gridò, con gli occhi fissi nel vuoto, come un attore da matinée al momento della scena madre. Ma di nuovo gli cadde lo sguardo su quella cosa sinistra e disgustosa avvolta nella tela. Lo stava fissando? Aveva gli occhi aperti sotto le bende? Che assurdità! Eppure quell'impressione scatenò un grido acuto di panico, che diede il tono giusto al suo secondo grido di aiuto.

2

L'impiegato stava leggendo di soppiatto l'ultima edizione del *London Herald* che aveva ripiegato con cura e reggeva tra le mani sotto il ripiano della scrivania laccata di nero, così che nessuno lo potesse vedere. L'ufficio adesso era tranquillo, era in corso la riunione del consiglio di amministrazione, l'unico rumore era il lontano ticchettio di una macchina per scrivere, proveniente da una stanza attigua.

LA MALEDIZIONE DELLA MUMMIA UCCIDE
IL MAGNATE DELLA STRATFORD SHIPPING
«RAMSES IL DANNATO» COLPISCE
CHIUNQUE DISTURBI IL SUO RIPOSO

La tragedia aveva eccitato la fantasia dei lettori. Impossibile fare un passo senza vedere un articolo in prima pagina. I giornali popolari poi, ci avevano ricamato sopra, indulgendo con illustrazioni improvvisate di piramidi e cammelli o della mummia dentro il sarcofago di legno, con il povero signor Stratford che giaceva morto ai suoi piedi.

Il povero signor Stratford, un uomo così distinto, per cui era fiero di avere lavorato, adesso veniva ricordato solo per la sua morte orrenda e sensazionale.

E quando lo scalpore si stava affievolendo, avevano provveduto a rieccitare gli animi:

L'EREDE SFIDA LA MALEDIZIONE DELLA MUMMIA
«RAMSES IL DANNATO» VERRÀ A LONDRA

L'impiegato voltò con calma la pagina e ripiegò il giornale in una striscia larga quanto la colonna di stampa. Incredibile, la signorina Stratford avrebbe portato in patria l'intero tesoro per esporlo nella sua casa di Mayfair. Del resto, era quello che suo padre aveva sempre fatto.

All'impiegato sarebbe piaciuto essere invitato al ricevimento, ma non c'era speranza, anche se era un dipendente della Stratford Shipping da più di trent'anni.

Immaginate, un busto di Cleopatra, l'unico ritratto autentico esistente. E in più, monete nuove di zecca, con la sua immagine e il nome. Ah, quanto gli sarebbe piaciuto vedere quegli oggetti nella biblioteca del signor Stratford. Invece avrebbe dovuto aspettare che il British Museum avocasse a sé la collezione e la mettesse in mostra per i Lord e la gente comune, senza più distinzioni.

E c'erano delle cose che avrebbe potuto riferire alla signorina Stratford, se mai ne avesse avuto l'opportunità, cose che probabilmente il signor Lawrence avrebbe voluto farle sapere.

Per esempio, che Henry Stratford da un anno non sfiorava neppure la scrivania dell'ufficio e nonostante ciò percepiva un regolare stipendio con relative gratifiche; oppure che il signor Randolph passava assegni al figlio attingendo a volontà dai depositi della società e truccando i libri contabili.

Ma molto probabilmente la signorina avrebbe scoperto da sola tutto quanto. Il testamento le concedeva il pieno controllo sulla società del padre. Per questo in quel preciso istante stava partecipando alla riunione del consiglio di amministrazione col suo bel fidanzato, Alex Savarell, visconte di Summerfield.

Randolph non sopportava di vederla piangere a quel modo. Era una vergogna doverla importunare per delle carte da firmare. Negli abiti neri da lutto sembrava ancora più fragile, col viso tirato e lucido, quasi fosse febbricitante, e gli occhi pieni di quella strana luce che aveva notato per la prima volta quando aveva dovuto annunciarle che suo padre era morto.

Gli altri membri del consiglio sedevano in un silenzio cupo, con gli occhi abbassati. Alex le reggeva il braccio con delicatezza. Sembrava un po' confuso, come se non comprendesse fino in fondo la morte; per lui tutto si riduceva al fatto che non voleva vederla soffrire. Anima semplice. Assolutamente fuori posto tra quei commercianti e uomini d'affari: l'aristocratico di porcellana con la sua ereditiera.

Perché dobbiamo affrontare queste seccature? Perché non ci lasciano soli con il nostro dolore?

Ma Randolph aveva organizzato la riunione perché così si doveva fare, anche se tutta la faccenda sembrava senza senso e per la prima volta l'amore per quel suo unico figlio veniva messo a dura prova.

«Non posso ancora decidere nulla, zio Randolph», gli rispose cortesemente Julie.

«Certo che no, mia cara. Nessuno si aspetta che tu lo faccia. Dovresti firmare questi protocolli per finanziamenti urgenti e lasciare il resto a noi.»

«Voglio prendere visione di tutto, per partecipare attivamente», disse. «È senza dubbio quello che si aspettava papà. È quello che sta succedendo con i magazzini in India, non capisco come si sia creata una crisi tanto grave.» S'interruppe, restia a farsi coinvolgere, forse totalmente impreparata a farlo, e in silenzio ricominciò a piangere.

«Lascia che ci pensi io, Julie», disse lo zio stancamente. «Ne ho gestite di crisi in India, in tutti questi anni.»

Sospinse i documenti di fronte alla ragazza. Firma, te ne prego, firma. Non chiedere spiegazioni adesso. Non aggiungere al dolore l'umiliazione.

Questa infatti era la cosa sconcertante, soffriva per la perdita del fratello. Non sappiamo che cosa proviamo veramente per i nostri cari finché non ci lasciano. Era rimasto sveglio tutta la notte a ricordare... il periodo di Oxford, il loro primo viaggio in Egitto: Randolph, Lawrence ed Elliott Sava-

rell. Le notti al Cairo. Si era alzato presto e aveva rivisto le vecchie foto e le lettere. Come erano vivi quei ricordi.

E adesso, senza convinzione e senza voglia, stava cercando d'imbrogliare la figlia di Lawrence. Tentava di coprire dieci anni di bugie e d'inganni. Lawrence era riuscito a costruire la Stratford Shipping proprio perché non gliene importava nulla del danaro. A quanti rischi si era esposto, Lawrence. E che cosa aveva fatto Randolph, da quando aveva preso il suo posto? Aveva preso il comando e si era messo a rubare.

Con sorpresa di Randolph, Julie prese la penna e appose la sua firma sui vari documenti senza neppure leggerli. Bene, per un po' sarebbe stato al riparo dalle sue inevitabili richieste di chiarimento.

Perdonami, Lawrence. Fu come una preghiera silenziosa. Tu non conosci tutta la storia.

«Fra qualche giorno, zio Randolph, voglio sedermi con te e rendermi conto di come stanno le cose. Credo che papà volesse questo da me. Ma adesso sono così stanca. Sarà meglio che vada a casa.»

«Sì, lascia che ti accompagni», disse subito Alex. L'aiutò ad alzarsi.

Caro e buon Alex. Perché a mio figlio non è toccata neppure una briciola del suo garbo? Avrebbe avuto il mondo ai suoi piedi.

Randolph andò subito ad aprire la porta a battenti. Con sua sorpresa trovò ad aspettarli i funzionari del British Museum. Una seccatura. Se lo avesse saputo, avrebbe fatto uscire la nipote da un'altra porta. Non gli andava a genio quel mellifluo del signor Hancock che si comportava come se tutte le cose scoperte da Lawrence appartenessero già al museo e al mondo intero.

«Signorina Stratford», esordì l'uomo avvicinandosi a Julie. «È stato tutto approvato. La prima esposizione della mummia avrà luogo a casa vostra, come avrebbe voluto suo padre. Naturalmente cataloghereremo tutto e trasferiremo la collezione al museo quando lei vorrà. Ho pensato che avrebbe gradito che garantissi personalmente...»

«Certamente», rispose Julie senza troppa partecipazione. La questione non la interessava più del consiglio di amministrazione, ovviamente. «Le sono molto grata, signor Hancock. Lei sa che cosa significava per mio padre questa scoperta.» S'interruppe, come se stesse di nuovo per mettersi a piangere. E perché no? «Quanto avrei voluto essere con lui in Egitto.»

«Cara, è morto dove è stato più felice», tentò di consolarla Alex senza troppa convinzione, «e tra le cose che amava.»

Belle parole. Ma Lawrence era stato beffato dal destino. Si era goduto solo per qualche ora il ritrovamento più importante. Persino Randolph arrivava a capirlo.

Hancock prese il braccio di Julie. Si avviarono insieme alla porta.

«Naturalmente non sarà possibile autenticare i reperti fino a che non verrà eseguita una perizia completa. Le monete, il busto, si tratta di ritrovamenti senza precedenti...»

«Non pretendiamo nulla di speciale, signor Hancock. Voglio solo organizzare un piccolo ricevimento per i vecchi amici di papà.»

Gli porse la mano, di fatto congedandolo. Sapeva gestire le situazioni con determinazione, proprio come suo padre. Come il conte di Rutherford, a pensarci bene. Aveva sempre avuto modi aristocratici. E se finalmente si fosse celebrato quel matrimonio...

«Arrivederci, zio Randolph.»

Lo zio si chinò a baciarla sulla guancia.

«Ti voglio bene, cara», le sussurrò. Un'uscita che sorprese lui stesso. Al pari di quanto lo sorprese il sorriso che affiorò sulle labbra della nipote. Aveva capito che cosa intendeva dirle? Perdonami, perdonami per tutto quanto, mia cara.

Finalmente sola sullo scalone di marmo. Se ne erano andati tutti, tranne Alex, e nel profondo del cuore desiderò che se ne andasse anche lui. Adesso non voleva altro che l'interno tranquillo della sua Rolls-Royce limousine, con gli spessi cristalli che l'isolavano dai rumori del mondo.

«Julie, voglio chiederti una cosa, poi non ne parlerò più», disse Alex offrendole il braccio per

scendere le scale, «sappi che te la chiedo con il cuore in mano. Non permettere che questa tragedia dilazioni il nostro matrimonio. So che cosa provi, ma adesso sei rimasta sola in quella casa. E io voglio stare con te, voglio prendermi cura di te. Voglio che diventiamo marito e moglie.»

«Alex, non sarei sincera se ti dicessi che sono in grado di prendere una decisione ora. Ho più che mai bisogno di tempo per riflettere.»

Non se la sentì di guardarlo subito in faccia, le sembrava sempre tanto giovane! Era mai stata giovane, lei? Una domanda che probabilmente avrebbe fatto sorridere lo zio Randolph. Aveva solo ventun anni. Ma a venticinque, Alex le pareva un ragazzo. E le dispiaceva davvero molto di non riuscire ad amarlo quanto meritava.

Il sole la colpì negli occhi quando Alex aprì il portone per uscire in strada. Abbassò il velo dalla tesa del cappello. Nessun cronista grazie a Dio, non c'erano i cronisti e la grande automobile nera aspettava con la portiera già aperta.

«Non sarò sola, Alex», disse in tono cortese. «Ho Rita e Oscar. E Henry tornerà a stare nella sua stanza di un tempo. Zio Randolph ha insistito tanto. Avrò più compagnia di quanta me ne serve.»

Henry. L'ultima persona al mondo che desiderava vedere era Henry. Una bella ironia, che fosse proprio lui l'ultima persona che suo padre aveva visto, prima di chiudere gli occhi e morire.

I cronisti assalirono Henry Stratford non appena scese a terra. La maledizione della mummia lo aveva spaventato? Aveva notato qualche fenomeno soprannaturale nella piccola stanza in pietra dove aveva avuto luogo la morte di Lawrence Stratford? Henry si fece strada in silenzio fino alla dogana, ignorando il frastuono e i fumi dei flash. Fissò con gelida insofferenza i funzionari, che diedero un'occhiata ai pochi bagagli e gli fecero segno di passare.

Il cuore gli rimbombava nelle orecchie. Voleva qualcosa da bere. Voleva la tranquillità della sua casa di Mayfair. Voleva la sua amante, Daisy Banker. Qualsiasi cosa, fuorché il tragitto in auto con suo padre. Salendo sulla Rolls evitò di proposito lo sguardo di Randolph.

Mentre l'ingombrante veicolo si faceva strada nel traffico, Henry intravide Samir Ibrahaim che stava salutando un gruppetto di signori vestiti di nero, impiccioni del museo, senza dubbio. Una bella fortuna che il cadavere di Ramses il Grande suscitasse più interesse del cadavere di Lawrence Stratford, che era stato sepolto senza cerimonia in Egitto, come egli stesso aveva disposto.

Santo Dio, suo padre aveva un aspetto orribile, come se in un giorno fosse invecchiato di dieci anni. Era persino un po' spettinato.

«Hai una sigaretta?» chiese Henry senza preamboli.

Il padre, evitando di guardarlo, tirò fuori un sigaro sottile e dei fiammiferi.

«Il matrimonio continua a rimanere la cosa più importante», mormorò Randolph come se parlasse a se stesso. «Una sposina non trova il tempo per pensare agli affari. Per il momento ho organizzato le cose in modo che tu stia da lei. Non può rimanere sola.»

«Santo cielo, papà, siamo nel XX secolo! Perché diavolo non può restare da sola?»

Andare a stare in quella casa, e per giunta con quella mummia disgustosa esposta nella biblioteca? Gli dava il voltastomaco. Chiuse gli occhi, assaporò in silenzio il sigaro e pensò alla sua amante. Una serie di forti immagini erotiche gli passarono rapide per la mente.

«Dannazione, fai quello che ti dico», lo redarguì il padre, ma con un tono poco convinto. Randolph guardò dal finestrino. «Rimarrai là, la terrai d'occhio e farai di tutto per indurla al matrimonio il più presto possibile. Datti da fare perché non si allontani da Alex. Ho l'impressione che Alex cominci a irritarla.»

«Non c'è da meravigliarsi. Se Alex avesse un po' d'iniziativa...»

«II matrimonio le gioverà. A tutti, gioverà.»

«Va bene, va bene, lasciamo perdere!»

L'auto procedeva e all'interno calò il silenzio. C'era tutto il tempo per cenare con Daisy e riposare nel suo appartamento prima di raggiungere il tavolo da gioco da Flint, sempre che riuscisse a spillare subito un po' di contanti a suo padre...

«Non ha sofferto, vero?»

Henry ebbe un lieve sussulto.

«Che cosa? Di che cosa stai parlando?»

«Tuo zio?» domandò il padre guardandolo in faccia per la prima volta. «Lawrence Stratford, non ti risulta che sia morto di recente in Egitto? Ha sofferto, in nome del cielo, o se ne è andato serenamente?»

«Un attimo prima stava benissimo e un attimo dopo era steso sul pavimento. Se ne è andato in pochi secondi. Perché me lo chiedi?»

«Quanto sei sentimentale, mio piccolo bastardo.»

«Non posso farci nulla.»

Per un momento l'atmosfera di quella cella soffocante gli tornò alla mente accompagnata dall'odore acre del veleno. E quella cosa, quella cosa nel sarcofago della mummia, e la sensazione terrificante che lo stesse guardando.

«Era un vecchio sciocco testardo», disse Randolph quasi in un sussurro. «Ma gli volevo bene.»

«Ah, davvero?» Henry si voltò di scatto e fissò in viso il padre. «Ha lasciato tutto a lei e tu gli volevi bene!»

«Ci aveva assegnato una bella cifra tanto tempo fa. Sarebbe dovuta bastare, era più che sufficiente...»

«Un'inezia, paragonata a quello che ha ereditato lei!»

«Non ne voglio parlare.»

Stai calmo, pensò Henry. Si abbandonò sulla morbida imbottitura grigia. Mi servono almeno cento sterline e non le avrò se vado avanti così.

Daisy Banker sbirciò attraverso le tendine di pizzo e vide Henry scendere dal taxi. Abitava in un lungo appartamento sopra il music-hall dove cantava ogni sera, dalle dieci fino alle due del mattino. Una donna morbida come una pesca matura, con grandi occhi azzurri sonnolenti e capelli platinati. Non aveva una gran voce, questo lo sapeva, ma piaceva alla gente, eccome. Piaceva molto.

A lei invece piaceva Henry Stratford, o così almeno raccontava a se stessa. Senza dubbio era la cosa migliore che la vita le avesse offerto. Era stato lui a trovarle il lavoro là sotto, anche se non aveva mai capito come ci fosse riuscito, ed era lui a pagare per l'appartamento, o almeno avrebbe dovuto. Sapeva che c'erano molti arretrati da saldare, ma dopo tutto era appena rientrato dall'Egitto. Avrebbe provveduto, o comunque avrebbe messo a tacere chiunque lo importunasse in proposito. In questo era molto bravo.

Corse allo specchio come lo sentì salire le scale. Abbassò la bordura di piume della vestaglia e sistemò il filo di perle che aveva al collo. Si pizzicò le guance per renderle più rosee e in quel momento la chiave girò nella serratura.

«Ah, avevo quasi deciso di mollarti, avevo!» strillò quando Henry entrò nella stanza. Ma come lo vide, ah! Bastava un'occhiata per scioglierla. Era così bello, con i capelli e gli occhi scuri e quel modo speciale di muoversi. Da vero gentiluomo. Le piacque il modo in cui si tolse il mantello e lo gettò con noncuranza sulla sedia, facendole cenno di venire tra le sue braccia. Era così pigro. E così pieno di sé. E perché non avrebbe dovuto esserlo?

«E la mia macchina? Prima di partire mi avevi promesso una macchina tutta per me. Dov'è? Non è quella con cui sei venuto. Quella era un taxi.»

C'era un che di gelido nel sorriso di Henry. Quando la baciò, le fece un po' male con le labbra e affondò troppo le dita nel braccio florido. Sentì come un brivido salirle su per la schiena e un formicolio sulla bocca. Lo baciò di nuovo e quando la sospinse verso la camera da letto non disse nulla.

«Ti regalerò un'automobile», le bisbigliò all'orecchio strappandole la vestaglia e stringendola a sé finché i capezzoli non toccarono la superficie ruvida della camicia inamidata. Lei gli baciò prima la guancia e poi il mento, passando la lingua sulla barba rasata. Era gradevole sentirlo ansare a quel modo, sentire le sue mani sulle spalle.

«Non essere troppo rude, signorino», gli sussurrò.

«Perché no?»

Squillò il telefono. Daisy avrebbe voluto strapparlo dalla parete.

Mentre lui rispondeva cominciò a slacciargli la camicia.

«Ti avevo detto di non chiamare più, Sharples.»

Oh, quel dannato figlio di puttana, pensò lei con disappunto. L'avrebbe voluto morto. Aveva lavorato per Sharples prima che Henry Stratford arrivasse a liberarla. E Sharples era un essere abietto, né più né meno. Le aveva lasciato addosso il suo marchio, una piccola mezzaluna sulla nuca.

«Ti avevo detto che avrei pagato al mio ritorno, sì o no? Dammi almeno il tempo di disfare i bauli!» e appese con violenza al gancio il piccolo ricevitore. Daisy posò l'apparecchio più lontano, sul ripiano di marmo del tavolino.

«Vieni qui, amore mio», disse risedendosi sul letto.

Ma le si appannò lo sguardo quando lo vide con gli occhi fissi al telefono. Era di nuovo al verde, senza dubbio. Completamente al verde.

Strano. In casa non c'era stata veglia per il padre. E adesso il sarcofago dipinto di Ramses il Grande veniva trasportato attraverso i doppi saloni, con una cautela da necrofori, fino alla biblioteca che Lawrence aveva sempre chiamato la stanza egizia. Una veglia per la mummia; e il più colpito da quel lutto non si trovava lì.

Julie osservava Samir che dava istruzioni agli uomini del museo per sistemare il sarcofago in piedi, sul lato sud-est della stanza, a sinistra della porta aperta sulla serra. Una posizione perfetta. Entrando in casa lo si sarebbe visto subito. Anche stando in salotto. E anche la mummia, quando avessero tolto il coperchio e messo in mostra il corpo vero e proprio, avrebbe dato l'impressione di volgere lo sguardo agli astanti venuti a renderle omaggio.

I rotoli e i vasetti di alabastro sarebbero stati sistemati sul lungo tavolo di marmo sotto lo specchio, a sinistra del sarcofago, lungo la parete est. Il busto di Cleopatra era già sistemato su un piedistallo al centro della stanza. Le monete d'oro sarebbero state messe in una teca apposita, vicino al tavolo di marmo. I rimanenti oggetti preziosi potevano essere sistemati qua e là, dove Samir avesse ritenuto più opportuno.

La morbida luce del pomeriggio penetrava nella stanza dalla serra, proiettando un intricato gioco di riflessi sulla maschera dorata del viso del re e sulle braccia ripiegate.

Era splendida e, ovviamente, autentica. Solo un idiota poteva mettere in dubbio il valore di quel tesoro. Ma che cosa significava tutta quella storia?

Oh, se almeno se ne andassero via, tutti quanti, pensò Julie, e mi lasciassero sola a studiarla. Ma quegli uomini sarebbero rimasti lì tutto il tempo, a seguire l'andamento dell'esibizione. E Alex, che cosa doveva fare con Alex, che le stava sempre vicino e non le concedeva un attimo per sé?

Naturalmente era stata felice di rivedere Samir, anche se l'aveva fatta soffrire ancora di più vederlo tanto addolorato.

Sembrava troppo rigido e a disagio, con l'abito nero all'occidentale e la camicia bianca inamidata. Nelle sete dei suoi abiti nativi era un principe dagli occhi neri, ben lontano dalla routine logorante di questo secolo rumoroso e dalla sua inesorabile brama di progresso. Lì, a dispetto dei gesti imperiosi con cui impartiva gli ordini ai facchini, sembrava fuori luogo e quasi servile.

Alex guardava gli uomini al lavoro e i reperti con un'aria molto strana. Che cosa voleva dire? Tutta quella roba per lui non significava nulla, apparteneva a un altro mondo. Non lo trovava stupendo? Ah, era così difficile per Julie comprenderlo.

«Mi domando se esista davvero una maledizione», disse sottovoce.

«Oh, ti prego, non essere ridicolo», rispose Julie. «Avranno da lavorare per un po'. Perché non torniamo nella serra a prendere il tè?»

«Sì, sarà meglio andare», convenne Alex. Era un'espressione di ostilità, quella che aveva in viso. Non d'imbarazzo. Non provava niente per quei tesori. Erano solo oggetti estranei di cui non gli importava nulla. La stessa sensazione che provava Julie di fronte a un macchinario moderno di cui non conosceva la funzione.

Questo la rattristò. Ma ormai qualsiasi cosa la rattristava, soprattutto il fatto che suo padre avesse

avuto così poco tempo per quei tesori, che fosse morto proprio nel giorno in cui aveva fatto la scoperta più importante. E che lei fosse l'unica ad apprezzare anche il più piccolo reperto rinvenuto in quella tomba misteriosa e controversa.

Forse dopo il tè Alex si sarebbe reso conto che voleva restare sola. Lo condusse attraverso l'atrio, superarono i due salotti, raggiunsero la biblioteca e da lì, oltre il vestibolo rivestito di marmo, arrivarono nella serra a vetri piena di felci e fiori, che correva lungo il lato posteriore della casa.

Era stato il posto prediletto di suo padre, che ci andava quando non stava nella biblioteca. Non a caso scrivania e libri erano a pochi metri di distanza dalle porte a vetri.

Sedettero al tavolo di vimini, dove il sole compiva splendidi giochi di luce con gli argenti del servizio da tè.

«Servimi tu, tesoro», disse ad Alex sistemando i biscotti sui piattini. Finalmente al ragazzo toccava qualcosa di cui aveva piena competenza.

Aveva mai conosciuto un essere umano capace di fare magistralmente tutto quello che era inessenziale? Alex sapeva andare a cavallo, ballare, cacciare, versare il tè, miscelare deliziosi cocktail americani e attenersi al protocollo di Buckingham Palace senza la minima esitazione. Sapeva leggere una poesia simulando così bene il sentimento che Julie finiva in lacrime. Sapeva anche baciare molto bene e senz'altro con lui il matrimonio avrebbe avuto momenti di grande sensualità. Su questo non c'erano dubbi. Ma che cos'altro poteva riservarle?

Si sentì all'improvviso egoista. Non era sufficiente? Non lo era stato per suo padre, un principe del commercio con modi degni dei suoi amici aristocratici. Tutto questo non aveva significato nulla per lui.

«Bevi cara, ne hai bisogno», le disse Alex porgendole il tè proprio come piaceva a lei. Niente latte, niente zucchero. Solo una fettina di limone.

Come si fa a immaginare qualcuno che «ha bisogno» del tè?

Ebbe l'impressione che la luce intorno a lei cambiasse; un'ombra. Alzò gli occhi e vide che Samir era entrato in silenzio nella serra.

«Samir... Si segga. Si unisca a noi.»

Le fece segno con la mano di non alzarsi. Teneva in mano un quaderno rilegato in cuoio.

«Julie», disse lanciando una lunga ed eloquente occhiata in direzione della stanza egizia, «le ho portato il quaderno di appunti di suo padre. Non volevo che finisse nelle mani dei funzionari del museo.»

«Oh, come sono contenta. Ma si unisca a noi, la prego.»

«No, devo subito ritornare al lavoro. Voglio essere certo che tutto sia fatto come si deve. Ma la prego di leggere questi appunti, Julie. I giornali... hanno pubblicato solo l'essenziale della storia. Qui c'è dell'altro...»

«Venga, si segga», insistette lei. «Ce ne occuperemo insieme più tardi.»

Dopo un attimo di esitazione Samir si arrese. Prese la sedia vicino a Julie e fece un garbato cenno col capo in direzione di Alex, che gli avevano già presentato.

«Julie, suo padre aveva appena cominciato a fare le traduzioni. Lei sa che conosceva molto bene le lingue antiche...»

«Sì, non vedo l'ora di leggerle. Ma che cosa c'è che la turba?» domandò apertamente. «Qualcosa non va?»

Samir riflette e poi disse: «Julie, questa scoperta mi ha inquietato. La mummia e i veleni trovati nella tomba mi hanno messo in apprensione.»

«Si tratta davvero dei veleni di Cleopatra?» domandò subito Alex. «O è una storia che hanno inventato i cronisti?»

«Nessuno lo può dire», rispose educatamente Samir. «Samir, ogni pezzo è stato catalogato con cura», disse Julie. «II personale di casa è stato avvisato.»

«Non crederà alla maledizione, spero», disse Alex.

Samir fece un sorrisetto di cortesia. «No. Eppure», continuò rivolto a Julie, «mi deve promettere che se vedrà qualcosa di strano, se avrà qualche presentimento, mi chiamerà immediatamente al

museo.»

«Ma Samir, non mi sarei mai aspettata che potesse credere...»

«Julie, le maledizioni non sono comuni in Egitto», rispose brusco. «E le minacce scritte sul sarcofago di questa mummia sono molto forti. La storia dell'immortalità di questo individuo... sul quaderno si arricchirà di altri dettagli.»

«Ma Samir, non penserà che il babbo sia stato davvero vittima di una maledizione.»

«No. Però le cose trovate nella tomba sfuggono a qualsiasi spiegazione. A meno che non si creda... Ma sarebbe assurdo. Le chiedo soltanto di non dare nulla per scontato. E di chiamarmi subito, se avrà bisogno di me.»

Si congedò bruscamente e ritornò nella biblioteca. Lo sentì parlare in arabo con uno degli uomini. Julie li osservò con una certa preoccupazione attraverso la porta aperta.

Il dolore, pensò. È un sentimento strano e spesso frainteso. Soffre quanto me per papà e non gli importa più del ritrovamento. Non deve essere facile per lui.

Ne sarebbe stato entusiasta se... Be', ora aveva capito. Ma per lei non era così. Lei non vedeva l'ora di rimanere sola con Ramses il Grande e la sua Cleopatra. Ma poteva capire. E sapeva che il dolore per la perdita del padre non l'avrebbe più lasciata. Del resto non voleva affatto che svanisse. Guardò Alex. Povero ragazzo, era come perso e come la guardava accigliato.

«Ti amo», le sussurrò d'un tratto.

«Non mi dire! Che cosa ti è successo?» rise lei bonariamente.

Sembrava confuso, come un ragazzino. Il suo bel fidanzato questa volta stava davvero soffrendo. E Julie non sopportava di vederlo in quello stato.

«Non lo so», rispose Alex. «Forse ho avuto un presentimento. Come ha detto Samir? So solo che voglio ricordarti che... io ti amo.»

«Oh, Alex, caro Alex», si chinò a baciarlo e sentì la stretta disperata della sua mano.

La pendola piena di fronzoli sulla toeletta di Daisy suonò le sei.

Henry si tirò su, si stiracchiò e riprese in mano la bottiglia dello champagne. Riempì il proprio bicchiere e poi il suo.

Lei aveva ancora l'aria assonnata, la spallina di satin della camicia da notte le scendeva sul braccio florido.

«Bevi, cara», disse Henry.

«Non io, caro. Stasera canto», e alzò il mento con gesto impertinente. «Io non posso passare la giornata a bere, come qualcuno che conosco.» Strappò un pezzo di carne dalla pernice arrosto posata sul piatto e se lo mise in bocca senza cerimonie. Una bella bocca. «Ma tua cugina! Non ha paura di quella dannata mummia! Piazzarsela in casa, che idea!»

I grandi occhi azzurri da stupida lo fissavano; come gli piacevano. Eppure gli mancava Malenka, la sua bella egiziana; gli mancava davvero. La differenza, con le donne orientali, era che non necessariamente dovevano essere stupide; potevano anche essere intelligenti e comunque facili da gestire. Con una ragazza come Daisy la stupidità era essenziale; e poi bisognava parlare... e parlare e parlare...

«Perché diavolo dovrebbe avere paura di quella fottuta mummia!» disse con un tono irritato. «La cosa stupida è avere deciso di regalare tutto il tesoro al museo. Mia cugina non ha idea di che cosa sia il danaro. Ne ha troppo, per saperlo. Suo padre ha aumentato di una sciocchezza il mio fondo d'investimento e ha lasciato a lei un impero commerciale. Proprio lui che...»

S'interruppe. La piccola stanza. Il sole che colpiva con lame di luce quella cosa. La rivide. Vide quello che aveva fatto! No. Non era andata così. Morto per un attacco di cuore, o per un colpo, lui... l'uomo che giaceva a gambe larghe sul pavimento invaso dalla sabbia. Non sono stato io. E quella cosa non lo aveva fissato attraverso le bende, era assurdo!

Bevve in fretta lo champagne. Ah, com'era buono! Si riempì di nuovo il bicchiere.

«Ma come fa a tenersi in casa quella maledetta mummia», ricominciò Daisy.

E d'improvviso fu assalito dalla visione di quegli occhi che, sotto il bendaggio sfatto, lo fissava-

no. Sì, lo fissavano. Finiscila, idiota, hai fatto quello che dovevi fare! Smettila o diventerai matto.

Si alzò, un po' traballante, s'infilò la giacca e strinse il nodo della cravatta di seta.

«Dove vai?» domandò Daisy. «Sei un po' troppo sbronzo per uscire, se vuoi saperlo.»

«No, che non voglio», rispose. Sapeva dove doveva andare. Aveva le cento sterline che era riuscito a spillare a Randolph e il casinò era aperto. Era aperto dal tramonto.

Adesso voleva andarci da solo, per potersi concentrare. Gli bastò pensare al panno verde sotto le lampade, al rumore dei dadi e alla ruota della roulette, per provare una grande eccitazione. Una buona vincita e avrebbe smesso, promise a se stesso. E aveva a disposizione cento sterline per cominciare. No, non poteva aspettare.

Naturalmente avrebbe incontrato Sharples, e gli doveva troppi soldi, ma come diavolo glieli poteva rendere se non andava al tavolo da gioco. Insomma, anche se non si sentiva fortunato - no, per nulla fortunato quella sera - be', doveva pur tentare.

«Aspetta, signorino. Siediti un po' qui», disse Daisy venendogli alle spalle. «Bevi un altro bicchiere con me e poi fatti un pisolino. Sono solo le sei.»

«Lasciami in pace», disse. Si mise il cappotto e infilò i guanti. Sharples. Uno stupido, quello Sharples. Strinse dentro la tasca del cappotto il coltello che portava da anni. Sì, era ancora lì. Lo tirò fuori ed esaminò la sottile lama di acciaio.

«Oh, no!» esclamò con voce soffocata Daisy.

«Non fare l'idiota», disse con disinvoltura e, dopo avere richiuso e infilato nella tasca il coltello, uscì.

Non si sentiva altro che il gorgoglio della fontana nella serra, la luce cinerea dell'imbrunire era scomparsa da tempo, la stanza egizia era illuminata dalla lampada col paralume verde della scrivania di Lawrence.

Julie sedette, con le spalle alla parete, sulla sedia del padre foderata in pelle, sentendosi con sua sorpresa al caldo nella morbida e comoda vestaglia di seta. Posò la mano sul diario che non aveva ancora letto.

La maschera luccicante di Ramses il Grande, con i grandi occhi a mandorla che s'intravedevano nella penombra, le incuteva ancora un po' di paura. La Cleopatra di marmo sembrava brillare di luce propria. E le monete erano bellissime montate sul velluto nero, contro la parete in fondo.

Le aveva guardate con cura poco prima. Lo stesso profilo del busto, gli stessi capelli che ricadevano sotto il diadema d'oro. Una Cleopatra greca, non la sciocca immagine egizia tanto popolare sui programmi della tragedia di Shakespeare o nelle stampe che illustravano a profusione le *Vite* di Plutarco o le storie popolari.

Il profilo di una bella donna, forte, non tragico. Forte come ai romani piaceva che fossero forti gli eroi e le eroine.

Gli spessi rotoli di pergamene e papiri avevano un'aria molto fragile, impilati così sul tavolo di marmo. Anche gli altri oggetti potevano facilmente venire danneggiati da mani predatrici. Penne d'oca, calamai, una piccola lucerna d'argento evidentemente per l'olio, con un anello su cui collocare una fiala di vetro. C'erano infatti anche delle fiale - esemplari squisiti di un'antica lavorazione, ciascuna con un piccolo coperchio d'argento. Naturalmente tutti quei piccoli reperti e la fila di vasetti di alabastro allineati contro la parete erano protetti da cartellini sui cui era scritto in belle lettere: PER FAVORE, NON TOCCARE. Eppure era preoccupata, sarebbe venuta tanta gente a visitare l'esposizione.

«Ricordatevi, non è uno scherzo, questo è tutto veleno», aveva detto Julie a Rita e a Oscar, la cameriera e il maggiordomo di cui non avrebbe saputo fare a meno. Ed era stato sufficiente perché si rifiutassero di entrare nella stanza!

«Quello è un corpo, signorina», aveva detto Rita. «Il corpo di un morto! Non importa che sia un re egizio. Io dico che non bisogna disturbare i morti, signorina.»

Julie aveva sorriso. «II British Museum è pieno di cadaveri, Rita.»

Se almeno i morti potessero tornare. Se almeno il fantasma di suo padre potesse raggiungerla.

Che miracolo sarebbe stato. Averlo lì di nuovo, parlargli, sentire la sua voce. Che cosa è successo, papà? Hai sofferto? C'è stato anche solo un attimo in cui hai avuto paura?

Certo, una visita così non le sarebbe affatto dispiaciuta. Ma non sarebbe mai accaduto nulla di simile. Questa era la cosa orribile. Passiamo dalla culla alla tomba perseguitati da tragedie terrene. Gli splendori del sovrannaturale erano riservati alle storie, alle poesie e ai drammi di Shakespeare.

Ma perché indugiare? Era finalmente giunto il momento di restare sola con i tesori del padre e leggere le ultime parole che aveva scritto.

Girò le pagine fino alla data della scoperta. Le prime parole che lesse le riempirono gli occhi di lacrime.

«Devo scrivere a Julie, raccontarle tutto. I geroglifici sulla porta praticamente privi di errori, probabilmente eseguiti da qualcuno che sapeva bene quello che stava scrivendo. Eppure la parte in greco è tutta del periodo tolemaico. Il latino è sofisticato. Impossibile. Eppure è così. Samir insolitamente pauroso e superstizioso. Devo dormire per qualche ora. Questa notte entro.»

Seguiva uno schizzo a inchiostro della porta della tomba con i tre ampi paragrafi di scrittura. Voltò in fretta la pagina.

«Ore ventuno sul mio orologio. Dentro la stanza, finalmente. Si direbbe una biblioteca più che una tomba. L'uomo è stato adagiato a riposare in un sarcofago reale di legno, vicino allo scrittoio su cui ha lasciato tredici rotoli. Scrive tutto in latino, in fretta ma senza trascuratezze. Ci sono macchie d'inchiostro ovunque, ma il testo è perfettamente coerente.

«'Chiamatemi Ramses il Dannato. Perché questo è il nome che mi sono dato. Un tempo sono stato Ramses il Grande, dell'alto e basso Egitto, sterminatore degli ittiti, padre di molti figli e figlie, che regnò sul Paese per sessantaquattro anni. I miei monumenti sono ancora in piedi; una stele ricorda ancora le mie vittorie, anche se sono passati mille anni da quando sono stato, da creatura mortale, espulso dall'utero.

«'Ah, quel momento fatale ormai sepolto nel tempo, in cui accettai da una sacerdotessa ittita l'elisir maledetto. Non volli ascoltare i suoi avvertimenti. Bramavo l'immortalità. Così bevvi la pozione dalla coppa ricolma. E ora, che sono passati lunghi secoli, tra i veleni della mia regina perduta nascondo la pozione che ella non ha voluto accettare da me, la mia Cleopatra condannata'.»

Julie smise di leggere. L'elisir, nascosto tra quei veleni? Capì che cosa intendesse Samir. I giornali non avevano raccontato quella parte del piccolo mistero. Allettante. I veleni celavano una formula che poteva garantire la vita eterna.

«E chi sarebbe capace di un'invenzione del genere!»

Si sorprese a fissare il busto di marmo di Cleopatra. Immortalità. Perché Cleopatra non aveva voluto bere la pozione? Oh, ma allora cominciava già a crederci! Sorrise.

Girò un'altra pagina del diario. La traduzione s'interrompeva. Suo padre aveva scritto soltanto:

«Prosegue spiegando come Cleopatra l'aveva svegliato da un sonno pieno di sogni, come era diventato suo consigliere, suo amante, e l'aveva vista sedurre uno dopo l'altro i condottieri romani...»

«Sì», bisbigliò Julie. «Prima Giulio Cesare e poi Marco Antonio. Ma perché rifiutò di prendere l'elisir?» C'era un altro paragrafo di traduzione:

«'Come potrei sopportare oltre questo fardello? Come potrei tollerare di nuovo la solitudine? Eppure non posso morire. Il suo veleno non mi danneggia. Hanno conservato il mio elisir perché io possa sognare di altre regine, giuste e sagge, disposte a vivere nei secoli con me. Ma non è il suo viso che vedo? La sua voce che odo? Cleopatra. Ieri. Domani. Cleopatra.'»

Seguiva una trascrizione in latino. Parecchi paragrafi in latino che Julie non poté leggere. Non sarebbe riuscita a tradurli neppure con l'aiuto di un dizionario. Poi c'era qualche rigo in egiziano moderno, ancor più impenetrabile del latino. Nient'altro.

Posò il quaderno. Cercò di trattenere le lacrime. Era come se sentisse la presenza del padre nella stanza. Doveva essere molto eccitato, la grafia si era trasformata in un grazioso scarabocchio.

Quanto l'affascinava quel mistero.

Da qualche parte, tra quei veleni, un elisir che garantiva l'immortalità? Non era necessario prendere la storia alla lettera per trovarla seducente. Guardò quel piccolo fornello d'argento con la fiala delicata. Ramses il Dannato ci aveva creduto. Probabilmente anche suo padre. E per il momento, ebbene, forse anche lei cominciava crederci.

Si alzò lentamente e si avvicinò al lungo tavolo di marmo accostato alla parete. I rotoli erano troppo fragili. C'erano minuscoli pezzi di papiro dappertutto. Aveva visto come si erano danneggiati quando gli uomini li avevano presi, pur con la massima delicatezza, dalle casse. Non osava toccarli. E poi, non poteva leggerli.

Quanto ai vasetti, neppure quelli doveva toccare. Che cosa sarebbe accaduto se si fosse rovesciato qualche veleno, o se si fosse disperso nell'aria?

Si accorse d'un tratto che stava fissando la propria immagine riflessa nello specchio appeso alla parete. Tornò alla scrivania e aprì il giornale abbandonato sul ripiano.

Antonio e Cleopatra di Shakespeare era in cartellone da mesi a Londra. Lei e Alex avevano pensato di andarci, ma Alex si addormentava alle rappresentazioni serie. Alex si divertiva solo con Gilbert e Sullivan e anche in quei casi entro la fine del terzo atto gli ciondolava la testa.

Studiò l'annuncio che reclamizzava la rappresentazione. Si alzò e dallo scaffale sopra la scrivania prese Plutarco.

Dove si trovava la storia di Cleopatra? Plutarco non le aveva dedicato un'intera biografia, no, la sua storia era contenuta nella biografia di Antonio, naturalmente.

Cercò subito i passaggi che ricordava solo vagamente. Cleopatra era stata una grande regina e quella che oggi chiameremmo una grande donna politica. Non aveva soltanto sedotto Cesare e Antonio, per decenni era riuscita a salvaguardare l'Egitto dalla conquista romana, arrivando a suicidarsi quando Antonio si era tolto la vita e Ottaviano aveva forzato le porte della città. La resa dell'Egitto a Roma era stata inevitabile, ma lei era quasi riuscita a invertire il corso della corrente. Se Giulio Cesare non fosse stato assassinato, forse avrebbe fatto di Cleopatra la sua imperatrice. Se Antonio fosse stato un po' più forte, Ottaviano sarebbe stato sconfitto.

Fino agli ultimi giorni, comunque, Cleopatra a suo modo era riuscita vincitrice. Ottaviano voleva portarla a Roma come prigioniera regale. Lei lo ingannò. Aveva provato dozzine di veleni su prigionieri condannati e finì col scegliere il morso di un serpente per porre fine alla propria vita. Le guardie romane non erano riuscite a impedire il suo suicidio. Così Ottaviano prese possesso dell'Egitto, ma non poté mai avere Cleopatra.

Julie chiuse il libro con un gesto quasi reverenziale. Guardò la lunga fila di barattoli di alabastro. Si trattava veramente di quei veleni?

Si abbandonò a strane fantasticherie guardando il magnifico sarcofago. Ne aveva visti centinaia di simili, lì e al Cairo. Ne aveva esaminati centinaia come quello. Solo questo conteneva un uomo che pretendeva di essere immortale. Che pretendeva di non avere incontrato la morte quando era stato sepolto, ma solo un «sonno pieno di sogni».

Qual era il segreto di quel sonno? E del risveglio? E l'elisir?

«Ramses il Dannato», sussurrò. «Saresti disposto a risvegliarti per me, come hai fatto con Cleopatra? Saresti disposto a risvegliarti per un nuovo secolo di meraviglie indescrivibili, anche se la tua regina è morta?»

Nessuna risposta, solo silenzio; e i grandi occhi del re dorato che la fissavano, le mani scolpite intrecciate sul petto.

«È un furto!» esclamò Henry, trattenendo a stento uno scoppio d'ira. «Ha un valore inestimabi-

le.» Fissò l'ometto dietro il banco nell'ufficio privato del negozio di monete. Miserabile ladruncolo, nel suo regno di teche impolverate, piene di monete e monetine, esposte come fossero gioielli.

«Se è autentica, sì», rispose l'uomo con calma. «Ma se è autentica, da dove proviene? Una moneta del genere, con una perfetta effigie di Cleopatra. È quello che vorranno sapere, capisce? Da dove proviene. E lei non mi ha neppure detto il suo nome.»

«No, non gliel'ho detto.» Esasperato, strappò la moneta dalle mani del venditore, se la infilò in tasca e si voltò per andarsene. Indugiò solo il tempo necessario per infilarsi i guanti. Quanto gli rimaneva? Cinquanta sterline? Era furioso. Lasciò sbattere la porta alle spalle e si avviò incontro al vento impetuoso.

Il venditore rimase immobile per un lungo momento. Sentiva ancora nella mano la moneta che si era lasciato portare via. In lunghi anni di attività non aveva mai visto nulla di simile. Era sicuro che fosse autentica e, come mai gli era successo in vita sua, si sentì un idiota.

Avrebbe dovuto comperarla! Avrebbe dovuto correre il rischio. Ma sapeva che era rubata e non era disposto a farsi ladro, nemmeno per la regina del Nilo.

Si alzò e superò la tenda di tela polverosa che separava il negozio da un salottino in cui passava molto tempo, anche durante l'orario di negozio, in solitudine. Il giornale era posato sul poggiatesta della poltrona, dove lo aveva lasciato. Lo spiegò sul titolo di apertura:

LA MUMMIA DI STRATFORD E LA SUA MALEDIZIONE
ARRIVANO A LONDRA

II disegno a penna sotto il titolo rappresentava un giovane slanciato, nell'atto di scendere dal bastimento di sua maestà Melpomine insieme alla mummia del famoso Ramses il Dannato. Henry Stratford, nipote dell'archeologo deceduto, diceva la didascalia. Sì, era l'uomo che aveva appena lasciato il suo negozio. Aveva rubato la moneta dalla tomba in cui suo zio era morto all'improvviso? Il venditore era confuso; sollevato da un lato, e pieno di rammarico dall'altro. Rimase con gli occhi fissi al telefono.

Mezzogiorno. La sala da pranzo del club era tranquilla, solo pochi soci solitari, che mangiavano a tavoli con tovaglie candide, in perfetto silenzio. Proprio come piaceva a Randolph, un buon rifugio al riparo del rumore della strada e dalla confusione frenetica dell'ufficio.

Non fu contento di vedere suo figlio, in piedi vicino alla porta, pochi passi più in là. Molto probabilmente era stato sveglio tutta la notte. Tuttavia dovette riconoscere che era sbarbato e col vestito in ordine. Henry non perdeva mai il controllo sulle piccole cose. Solo al grande disastro non sapeva tenere testa, al fatto che praticamente non aveva più una vita vera. Si era ridotto a essere un giocatore d'azzardo e un bevitore senz'anima.

Randolph tornò a interessarsi alla minestra.

Non alzò lo sguardo quando il figlio prese la sedia di fronte e ordinò al cameriere un whisky e soda «subito».

«Ti avevo detto di rimanere a dormire da tua cugina ieri sera», disse Randolph con aria cupa. Quella conversazione era inutile. «Ti avevo lasciato la chiave.»

«L'ho presa, grazie. Ma mia cugina se la cava senz'altro benissimo anche senza di me. Ha la sua mummia che le tiene compagnia.»

II cameriere posò il bicchiere e Henry lo scolò all'istante.

Randolph prese un'altra cucchiaiata di minestra bollente.

«Perché diavolo vieni a mangiare in questo posto? È passato di moda da più di dieci anni. È assolutamente funereo.»

«Tieni la voce bassa.»

«E perché dovrei? I soci sono tutti sordi.»

Randolph si appoggiò allo schienale della sedia. Fece un breve cenno col capo al cameriere, che

venne a ritirare il piatto. «È il mio club e a me piace», rispose apatico. Senza senso. Qualsiasi conversazione con suo figlio era senza senso. Avrebbe pianto, se ci avesse riflettuto. Avrebbe pianto, se avesse indugiato a constatare che Henry aveva le mani che tremavano, il viso pallido e tirato, lo sguardo fisso nel vuoto, lo sguardo di un alcolista, di un ubriaco.

«Mi porti la bottiglia», disse Henry al cameriere, senza neppure alzare gli occhi. Poi al padre: «Sono rimasto con venti sterline».

«Non posso anticiparti nulla!» esclamò Randolph preoccupato. «Finché c'è lei a controllare tutto, la situazione per noi è semplicemente disperata. Non capisci.»

«Non mi dici la verità. So che ieri ha firmato delle carte...»

«Ti sei preso un anno di salario d'anticipo.»

«Papà, ho bisogno di altre cento...»

«Se controlla i libri contabili, mi toccherà confessare tutto; e chiedere che mi dia ancora una possibilità.»

II solo fatto di averlo detto gli provocò un sollievo inaspettato. Forse era proprio quello che si auspicava. D'un tratto il figlio gli sembrò lontanissimo. Sì, doveva dire tutto alla nipote e chiedere... che cosa? Il suo aiuto.

Henry stava sghignazzando.

«Buttarci alla sua mercé. Che bellezza!»

Randolph guardò altrove, lungo la fila di tavoli candidi. Era rimasta solo una persona, una figura curva dai capelli bianchi, che pranzava in solitudine, in fondo alla sala. L'anziano visconte Stephenson, un vecchio rappresentante della nobiltà terriera che aveva ancora un conto in banca per mantenere i suoi vasti possedimenti. Bene, pranza in pace, amico mio, pensò Randolph stancamente.

«Che altro possiamo fare?» disse al figlio, questa volta sottovoce. «Potresti venire al lavoro domani. Farti almeno vedere...»

Lo stava ascoltando il figlio? Quel figlio che Randolph ricordava come un miserabile praticamente da sempre, quel figlio senza futuro, senza ambizioni, senza progetti e senza sogni?

Era un pensiero che gli spezzava il cuore: quanti anni, in cui quel figlio non era mai stato altro che un disperato, sempre sfuggente, sempre pieno di rancore. Provò una fitta di dolore nel vedere il suo sguardo passare con frenesia da un oggetto all'altro del tavolo: le posate pesanti, il tovagliolo che non aveva ancora spiegato. Il bicchiere e la bottiglia dello scotch.

«D'accordo, ti anticipo qualcosa», disse. Che differenza potevano fare altre cento sterline? Era il suo unico figlio. Il suo unico figlio.

Una tetra eppure eccitante occasione, non lo si poteva negare. Quando Elliott giunse dagli Stratford la casa era già affollata. Aveva sempre amato quella casa con le stanze insolitamente grandi e l'imponente scalone di marmo al centro.

Tutto quel legno scuro e quegli scaffali imponenti non riuscivano a comprometterne l'atmosfera briosa, arricchita dall'abbondanza di luce elettrica e dagli infiniti pannelli con la tappezzeria dorata. Ma, come si trovò nell'atrio, provò un'acuta nostalgia di Lawrence. Sentì la sua presenza e tornò a tormentarlo il ricordo di tutti i momenti sprecati della loro amicizia. Di quella remota storia d'amore, che ancora lo perseguitava.

Bene, sapeva che sarebbe successo. Ma quella sera non avrebbe scelto altro posto sulla terra all'infuori della casa di Lawrence, dove per la prima volta veniva messo ufficialmente in mostra Ramses il Dannato, la grande scoperta del suo caro amico. Con un rapido gesto della mano tenne lontano quelli che gli si fecero subito incontro e, a capo chino, si aprì con discrezione un varco tra personaggi sconosciuti e vecchie conoscenze, fino a che non raggiunse la stanza egizia. Quella sera il dolore alla gamba si faceva sentire, causa l'umidità, come diceva sempre. Per fortuna però non sarebbe rimasto in piedi a lungo. Inoltre aveva un nuovo bastone da passeggio che non gli dispiaceva, un oggetto elegante, con l'impugnatura d'argento.

«Grazie, Oscar», disse col suo sorriso abituale quando prese il primo bicchiere di vino bianco.

«Arrivi giusto in tempo, vecchio mio», osservò Randolph con voce stanca. «Quella cosa spaven-

tosa verrà scoperta tra poco. Se vuoi, puoi venire con me.»

Elliott annuì. Un aspetto spaventoso ce l'aveva anche Randolph, era innegabile. La morte di Lawrence lo aveva buttato a terra. Ma lì cercava di fare del suo meglio, ovviamente.

Si diressero insieme verso le prime file e per la prima volta Elliott posò lo sguardo sul sarcofago della mummia, che era di una bellezza sorprendente.

Fu affascinato dall'espressione innocente, quasi infantile, della maschera d'oro. Poi passò a guardare le strisce fitte di scrittura che circondavano la parte bassa della persona. Parole greche e latine, scritte come se fossero geroglifici egizi!

Ma venne distratto da Hancock, del British Museum, che invitò tutti al silenzio, picchiando ripetutamente su un bicchiere di cristallo con un cucchiaio. Accanto a Hancock c'era Alex che cingeva col braccio Julie, bellissima nell'abito nero da lutto, con i capelli austeramente trattenuti all'indietro per lasciare libero il viso pallido. Cosa che metteva ancor più in evidenza il fatto che i suoi bei lineamenti potevano fare a meno di acconciature elaborate e di ornamenti.

Quando i loro sguardi s'incrociarono, Elliott indirizzò a Julie un sorriso malinconico e la vide illuminarsi subito in viso, come succedeva sempre quando s'incontravano. In un certo senso, pensò, ha più simpatia per me che non per mio figlio. Che ironia. Ed eccolo lì, suo figlio, che si guardava attorno come se fosse del tutto perso. Ma probabilmente lo era davvero, e lì stava il problema.

Un attimo dopo Samir Ibrahaim apparve alla sinistra di Hancock. Un altro vecchio amico. Ma non si accorse di Elliott. Un po' teso, diede ordine a due giovani di afferrare il coperchio del sarcofago della mummia e di aspettare le sue istruzioni. I due rimasero fermi con lo sguardo abbassato, come se il gesto che stavano per compiere li mettesse in imbarazzo. Intanto nella stanza era sceso il più assoluto silenzio.

«Signore e signori», disse Samir. I due giovani sollevarono di scatto il coperchio e lo posarono con cura di lato. «Ecco a voi Ramses il Grande.»

La mummia rimase esposta allo sguardo di tutti: la forma allungata di un uomo con le braccia incrociate sul petto, apparentemente calvo e nudo sotto le fitte bende ormai stinte.

Dalla folla dei convenuti si levò un mormorio ammirato. Nella luce dorata dei lampadari a elettricità e dei pochi candelieri, la sagoma appariva, come del resto sempre appare, vagamente spaventosa. La morte preservata e messa in mostra.

Seguì un impacciato accenno di applauso. Alzate di spalle, persino risate imbarazzate. Poi finalmente il folto gruppo di spettatori si aprì, qualcuno si fece avanti per vedere più da vicino ma si ritrasse in fretta, come di fronte a una vampata di calore, altri voltarono definitivamente la schiena a quella cosa.

Randolph sospirò e scrollò il capo.

«È morto per questa roba? Vorrei tanto capire perché.»

«Non essere morboso», disse il signore che aveva vicino, uno che Elliott avrebbe dovuto riconoscere e che invece non riusciva a ricordare. «Lawrence è morto felice perché...»

«... stava facendo la cosa che più amava», suggerì Elliott. Se qualcuno si fosse azzardato a dirlo un'altra volta, si sarebbe messo a piangere.

Lawrence sarebbe stato felice di potere analizzare il suo tesoro, di potere tradurre quei rotoli. La sua morte era una vera tragedia. Chiunque cercasse di sostenere qualcosa di diverso era un perfetto cretino.

Elliott strinse leggermente il braccio a Randolph e si allontanò, muovendosi passo passo verso la venerabile salma di Ramses.

Sembrava che i più giovani avessero deciso in massa d'impedire la sua avanzata. Elliott riuscì a cogliere qualche mezza frase di quello che stava dicendo Julie, perché la conversazione era ripresa in tono concitato.

«... una storia curiosa sul papiro», spiegò Julie. «Ma papà aveva appena cominciato la traduzione. Mi piacerebbe sapere che cosa ne pensi, Elliott.»

«A proposito di che cosa, mia cara?» Era arrivato vicino alla mummia e ne stava fissando il volto, stupito di come affiorasse con evidenza un'espressione, anche sotto innumerevoli strati di tessuto

in decomposizione. Quando Julie gli si avvicinò, le prese la mano. Altre persone si erano accostate spingendo, vogliose di vedere meglio la mummia, ma Elliott, con piglio un tantino egoistico, non mosse piede.

«La tua opinione, Elliott, su tutto questo mistero», concluse Julie. «Questo è un sarcofago della XIX dinastia? Perché in epoca romana è stata scelta questa fattura? Sai, una volta papà mi ha detto che tu di egittologia ne sai più di tutti quelli del museo messi insieme.»

Dentro di sé sorrise. Diede un'occhiata nervosa intorno per sincerarsi che Hancock non fosse nei paraggi. Grazie a Dio, era anche lui circondato da una piccola folla, stava senza dubbio spiegando qualcosa a proposito dei rotoli e della fila di deliziosi barattoli allineati lungo la parete sotto lo specchio.

«Che cosa ne pensi?» insistette Julie. La serietà era mai stata tanto seducente?

«Non può trattarsi di Ramses il Grande, mia cara», disse. «Ma questo lo sai anche tu.» Osservò con cura il coperchio dipinto del sarcofago e poi il corpo avvolto nel bendaggio polveroso. «Un eccellente lavoro, devo ammettere. Non sono stati usati molti prodotti chimici; non si sente il minimo odore di bitume.»

«Non c'è traccia di bitume», intervenne Samir di sorpresa. Si trovava di fianco a Elliott, ma questi non se n'era accorto.

«E da che cosa lo deduce?» domandò Elliott.

«Il re stesso ci ha fornito la spiegazione», spiegò Samir. «Per lo meno, così mi ha raccontato Lawrence. Ramses si è fatto avvolgere con tutte le dovute cerimonie e preghiere, ma non è stato imbalsamato. Non è stato mai spostato dalla cella in cui ha scritto la sua storia.»

«Che idea bizzarra!» disse Elliott. «Ha letto anche lei queste iscrizioni?» Additò la parte in latino e cominciò a tradurre: «'Che il sole non splenda mai sulle mie spoglie; perché io dormo nella tenebra, al di là di ogni sofferenza; al di là di ogni conoscenza...' Questo non è un modo di sentire egiziano. Non le pare?»

II viso di Samir si rabbuiò quando posò lo sguardo sulle minuscole lettere. «Ci sono maledizioni e avvertimenti dappertutto. Sono stato un uomo curioso, finché non abbiamo aperto questa strana tomba.»

«E adesso è spaventato?» Non era bello che un uomo domandasse una cosa simile a un altro uomo. Eppure era la verità. Julie invece ne era affascinata.

«Elliott, voglio che tu legga gli appunti di papà», disse, «prima che il museo si porti via tutto e li metta sottochiave. Quell'uomo non sostiene soltanto di essere Ramses. C'è molto di più.»

«Non vorrai alludere alle sciocchezze che hanno riportato i giornali», la interruppe. «Che è immortale e che era l'amante di Cleopatra?»

Julie lo guardò in modo strano. «Papà ha fatto una parte della traduzione», ripeté. Si guardò intorno. «Ho il suo quaderno di appunti. Credo che Samir sarebbe d'accordo. Lo troverai interessante.»

Ma Samir stava per essere sospinto via da Hancock e da un altro tipo con un sorriso ostentato. Inoltre Lady Treadwell si era rivolta a Julie senza lasciarle il tempo di riprendere il discorso. Non aveva paura della maledizione? Elliott sentì che la mano di Julie abbandonava la sua. Il vecchio Winslow Baker voleva parlare subito con lui. No, allontanati, pensò. Una donna alta con le guance imbellettate e lunghe mani candide era ferma di fronte al sarcofago e voleva sapere se non si trattasse di una presa in giro bella e buona.

«Certo che no!» rispose Baker. «Lawrence ha sempre riportato in luce pezzi autentici, mi giocherei la vita, su questo.»

Elliott sorrise. «Quando al museo avranno levato queste bende», disse, «saranno in grado di datare con precisione i resti. Naturalmente all'interno troveranno elementi per provare anche l'età.»

«Lord Rutherford, non l'avevo riconosciuta», esclamò la donna.

Santo cielo, si aspettava che lui la riconoscesse? In quel momento qualcuno si piazzò di fronte alla signora. Tutti volevano vedere il reperto. Elliott avrebbe dovuto spostarsi, ma non ne aveva la minima intenzione.

«Non sopporto l'idea che lo aprano», disse Julie sottovoce. «È la prima volta che lo vedo», aggiunse, «non ho osato aprire il sarcofago da sola.»

«Vieni cara, voglio presentarti un vecchio amico», disse Alex. «Papà, sei qui! Non rimanere in piedi! Vuoi che ti accompagni a una poltrona?»

«Posso fare da solo, Alex, vai pure», rispose Elliott. Il fatto era che aveva ormai l'abitudine al dolore. Sentiva come delle piccole lame nelle articolazioni. E stasera le sentiva anche nelle dita. Ma riusciva a scordarsene, a tratti.

Ora era finalmente solo con Ramses il Dannato, gli altri gli volgevano le spalle. Magnifico.

Socchiuse gli occhi, si portò molto vicino al volto della mummia. Sorprendentemente ben formata; per nulla essiccata. E non era certo il volto di un vecchio, come avrebbe dovuto essere Ramses dopo sessantenni di regno.

La bocca era quella di un giovane, o almeno di un uomo nel fiore degli anni. Il naso era sottile, ma non rinsecchito: quello che gli inglesi definiscono un naso aristocratico. L'arcata sopraccigliare era prominente e neppure gli occhi dovevano essere piccoli. Probabilmente un bell'uomo. Anzi, senza ombra di dubbio.

Qualcuno stava dicendo con tono irritato che la mummia avrebbe dovuto essere al museo. Qualcun altro che si trattava di un oggetto semplicemente raccapricciante. E pensare che erano gli amici di Lawrence... Hancock stava esaminando le monete d'oro esposte nella teca foderata di velluto. Samir era con lui.

Sbagliava, o Hancock stava sollevando un polverone a proposito di qualcosa? Elliott conosceva quel tono ufficioso.

«Ce n'erano cinque, solo cinque, ne è sicuro?» Parlava così ad alta voce da indurre a pensare che Samir non fosse solo egiziano, ma anche sordo.

«Sicuro. Gliel'ho già detto», rispose Samir un po' irritato. «Ho catalogato io stesso l'intero contenuto della cella.»

Hancock volse con inequivocabile prontezza lo sguardo su qualcuno all'altro capo della stanza. Elliott capì che era rivolto a Henry Stratford, splendido nel suo completo di lana color tortora, con una cravatta di seta nera al collo. Anche lui rideva e parlava, nervosamente si sarebbe detto, con Alex e Julie e tutto il gruppetto di giovani che in realtà non sopportava e verso i quali provava un malcelato rancore.

Più bello che mai, pensò Elliott. Bello come quando era un ragazzo di vent'anni e l'espressione della sua faccia lunga ed elegante passava in un lampo da un'ingannevole vulnerabilità a una morbosità raggelante.

Ma perché Hancock lo stava fissando? E che cosa stava sussurrando all'orecchio di Samir? Samir guardò Hancock per un lungo istante, alzò le spalle in un languido gesto di rassegnazione e anche il suo sguardo si mosse in direzione di Henry.

Chissà quanto odia tutti questi convenevoli, pensò Elliott. Quanto gli è insopportabile quello scomodo vestito all'occidentale; vuole il suo barracano di seta lavata, vuole le babbucce, e ne avrebbe ben diritto. Che barbari dobbiamo sembrargli.

Elliott andò fino in fondo alla stanza e si lasciò scivolare nella poltrona di cuoio di Lawrence, spingendola contro la parete. La folla si concentrava e si disperdeva a caso, e riuscì di nuovo a intravedere Henry che si allontanava dagli altri guardandosi con impaccio a destra e a sinistra. Molto scaltro, non è certo un malvagio da operetta, ma ha in mente qualcosa, ci scommetterei.

Henry camminò lentamente lungo il tavolo di marmo tenendo la mano sospesa, quasi volesse sfiorare gli antichi rotoli. La folla si assiepò di nuovo, ma Elliott attese paziente. Il gruppetto di gente che aveva davanti finalmente si sciolse ed ecco ricomparire Henry a qualche metro di distanza, che osservava una collana su un piccolo ripiano di vetro, uno dei tanti reperti che Lawrence si era portato a casa anni prima.

Qualcuno vide Henry prendere la collana e osservarla con lo sguardo ammirato di un antiquario? Qualcuno lo vide, quando se la mise in tasca e si allontanò con una faccia impassibile e la bocca irrigidita?

Bastardo.

Elliott si limitò a sorridere. Prese un sorso di vino ghiacciato desiderando che fosse sherry. Avrebbe preferito non vedere il furtarello, avrebbe preferito non vedere affatto Henry.

I ricordi personali che serbava di Henry non avevano ancora perduto il loro risvolto doloroso, forse perché non aveva mai confessato a nessuno quello che era successo tra loro. Neppure a Edith, anche se le aveva raccontato tante altre cose turpi di sé, in occasioni in cui il vino e la voglia di filosofare gli avevano fatto sembrare imperativo che lo facesse. E neppure lo aveva raccontato ai preti della chiesa cattolica, dai quali si recava di tanto in tanto per parlare di paradiso e inferno con un impeto che solo loro potevano tollerare.

Si era sempre detto che, se non avesse fatto rivivere quei tempi oscuri, se ne sarebbe dimenticato. Ma si trattava di ricordi brutalmente vividi, anche adesso che erano passati più di dieci anni.

Aveva amato Henry Stratford, una volta. Ed Henry Stratford era l'unico dei suoi amanti che aveva cercato di ricattarlo.

Naturalmente si era trattato di un tentativo fallimentare. Elliott gli aveva riso in faccia. Lo aveva costretto a mettere le carte in tavola. «Vuoi che vada a raccontare tutto a tuo padre? O lo devo prima riferire a tuo zio Lawrence? S'infurierà con me... forse per cinque minuti. Ma con te, il suo nipote preferito... ti disprezzerà fino a che vivrai perché io gli racconterò tutto, capisci, anche che hai preteso dei soldi. Quanto volevi? Cinquecento sterline? Pensa, per una cifra simile, ti sei ridotto a un rottame.»

Henry ne era uscito pieno di rancore e ferito; e profondamente disorientato.

Quella che doveva essere una vittoria personale si era ridotta a una profonda umiliazione. Henry a ventidue anni: una vipera con la faccia d'angelo, che aveva cercato di ricattare Elliott nel loro albergo a Parigi, come un qualsiasi ragazzo da marciapiede.

Allora si era ripagato con i furtarelli. Un'ora dopo che Henry se n'era andato, Elliott aveva scoperto che portasigarette, fermabanconote e tutti i contanti erano scomparsi, come pure erano scomparsi vestaglia e gemelli. Non ricordava più quali altri oggetti non aveva più trovato.

Non si era mai risolto a parlare di quella sciagura. Ma adesso non gli sarebbe dispiaciuto inchiodare Henry, comparirgli vicino e chiedere della collana appena scomparsa nella sua tasca. Aveva intenzione di serbarla con il portasigarette d'oro, il bel fermabanconote sbalzato e i gemelli di diamanti? O l'avrebbe portata subito al banco dei pegni?

Era tutto troppo deprimente, davvero. Henry era stato un ragazzo pieno di talento e tutto era andato storto a dispetto dell'ottima istruzione, del sangue nobile e delle innumerevoli opportunità. Aveva cominciato a giocare d'azzardo quando era poco più di un ragazzo; a venticinque anni il bere era già diventato una malattia, e ora, a trentadue, aveva perennemente un'espressione torva che marcava i suoi bei lineamenti rendendolo ripugnante in maniera inspiegabile. E chi ne soffriva? Randolph, naturalmente, convinto contro ogni evidenza che la decadenza di Henry andasse attribuita al suo fallimento come padre.

Che vada all'inferno, pensò Elliott. Forse aveva cercato in Henry qualche scintilla dell'ardore provato con Lawrence, ed era soltanto colpa sua avere preteso di ritrovare lo zio nel nipote. Ma no, era cominciata come una storia onesta, senza forzature. Ma Henry Stratford alla fine aveva cercato di ricattarlo. Sì, al diavolo Henry.

Elliott era lì per vedere la mummia. E la folla si era ritratta un altro po'. Prese un altro bicchiere di vino dal vassoio che stava passando, si rimise in piedi ignorando l'insopportabile fitta al fianco sinistro e si fece largo sino alla solenne figura dentro il sarcofago.

Osservò di nuovo il volto, le labbra serrate e il mento pronunciato. Senz'altro un uomo nel fiore degli anni. E c'erano anche dei capelli che segnavano il cranio ben formato sotto le bende rigonfie.

Sollevò il bicchiere in segno di saluto.

«Ramses», sussurrò, avvicinandosi. Poi in latino disse: «Benvenuto a Londra. Lo sai dov'è Londra?» Ridacchiò tra sé e sé all'idea di essere lì a parlare latino con quella cosa. Citò qualche frase dal resoconto di Cesare sulla conquista della Britannia. «Ecco dove ti trovi, grande re.» Fece un timido tentativo di passare al greco, ma era troppo difficile per lui. Di nuovo in latino aggiunse:

«Spero che questo dannatissimo posto ti piaccia più di quanto non piaccia a me».

Udì un vago fruscio. Da dove proveniva? Strano che lo avesse distinto così bene, quando il vocio delle conversazioni era così insistente. Gli parve che fosse uscito proprio dal sarcofago, esattamente di fronte a lui.

Esaminò di nuovo il volto. Poi le braccia e le mani che sembravano imbrigliate nelle bende lacere e sul punto di sciogliersi da un momento all'altro. Infatti si notava uno strappo netto nel tessuto scurito e sporco, e s'intravedeva un pezzetto dell'indumento a fior di pelle proprio nel punto in cui i polsi s'incrociavano. Male. Quella roba si stava deteriorando sotto i suoi occhi. O forse c'erano dei piccoli parassiti al lavoro. Bisognava bloccare subito il processo.

Guardò i piedi della mummia. Questo era allarmante. Si stava accumulando un mucchietto di polvere, proprio mentre guardava, sembrava cadesse dalla mano destra un po' girata, su cui erano state malamente lacerate le bende.

«Mio Dio, Julie deve subito mandarla al museo», bisbigliò. Poi udì di nuovo quel suono. Un fruscio? No, era più lieve. Sì, bisognava prendere dei provvedimenti per quella cosa. Dio solo sapeva che cosa poteva provocare l'umidità di Londra. Ma senza dubbio Samir lo sapeva. E anche Hancock.

Parlò di nuovo alla mummia, in latino. «Neanche a me piace l'umidità, grande re. Mi fa venire i dolori. Per questo adesso me ne vado a casa e ti lascio ai tuoi adoratori.»

Si voltò, appoggiandosi di peso al bastone per alleviare il dolore all'anca. Guardò indietro una sola volta. La cosa sembrava molto solida. Come se l'arsura egiziana non l'avesse per nulla disidratata.

Daisy guardò la collanina mentre Henry le agganciava il fermaglio sulla nuca. Il suo camerino era pieno di fiori, di bottiglie di vino rosso, di champagne ghiacciato e di altri doni, ma nessuno veniva da un uomo bello come Henry Stratford.

«Che strano oggetto», disse, reclinando il capo di lato. Una sottile catena d'oro e un ciondolo con tracce di colore o qualcosa del genere. «Dove l'hai trovata?»

«Vale molto di più di quella schifezza che ti sei appena tolta», disse Henry sorridendo. Aveva la voce impastata. Era di nuovo ubriaco. È questo significava che sarebbe diventato molto cattivo, o molto, molto dolce. «Muoviamoci adesso, tesoro, andiamo da Flint. Mi sento insolitamente fortunato e ho cento sterline che bruciano in tasca. Sbrigati.»

«Vuoi dirmi che quella matta di tua cugina è rimasta tutta sola in casa con quel sarcofago di mummia aperto in salotto?»

«Che diavolo me ne importa?» Afferrò la mantellina di volpe bianca che le aveva comperato e gliela mise sulle spalle sospingendola fuori del camerino verso l'uscita degli attori.

Flint era affollato quando arrivarono. Daisy non sopportava il fumo e l'odore acidulo delle bevande alcoliche, ma era sempre divertente andare lì con lui, quando aveva soldi ed era pieno di entusiasmo; infatti la baciò sulla guancia e la condusse al tavolo della roulette.

«Conosci la regola. Devi rimanere in piedi alla mia sinistra, sempre a sinistra. Mi ha sempre portato fortuna.»

Lei accennò di sì con il capo. Quanta bella gente nel locale; le donne erano cariche di gioielli. E lei era venuta con quella cosa ridicola intorno al collo. La metteva in ansia.

Julie sobbalzò. Che cos'era quel rumore? Si sentì un po' a disagio, ferma lì, in piedi, nella biblioteca in penombra.

Non c'era più nessuno, ma avrebbe giurato di avere sentito un'altra persona. Non un passo, no. Solo i rumori impercettibili di qualcuno nella stanza, vicino a lei.

Guardò la mummia che dormiva nel suo sarcofago. Nella semioscurità sembrava ricoperta da un sottile strato di cenere. E che espressione seria, corrucciata. Prima non l'aveva notato. Sembrava che stesse lottando contro un brutto sogno. Riusciva quasi a vederle una ruga sulla fronte.

Era contenta, adesso, che non avevano rimesso il coperchio al sarcofago? Non ne era sicura. Ma ormai era troppo tardi. Aveva giurato che non avrebbe toccato nulla da sola; e poi era ora di andare

a letto; era esausta. Gli amici del padre avevano tirato in lungo fino all'impossibile. E come se non bastasse era arrivata anche la stampa. Che sfacciataggine! Le guardie alla fine erano riuscite a cacciarli fuori, ma non prima che avessero scattato tutta una serie di fotografie della mummia.

E adesso la pendola batteva l'una. E non c'era nessuno. Allora perché stava tremando? Andò subito alla porta d'entrata, stava per mettere il catenaccio, quando si ricordò di Henry. Doveva farle da chaperon e da protettore. Strano che dal suo ritorno non le avesse rivolto una sola frase di cortesia. Ma sicuramente non era in camera sua di sopra. Eppure... lasciò la porta senza catenaccio.

Lo accolse un freddo tagliente quando uscì sulla strada deserta. S'infilò in fretta i guanti.

Non avrebbe dovuto schiaffeggiarla, pensò. Lei però non doveva intromettersi, dannazione. Sapeva quello che faceva. Aveva vinto il doppio per dieci volte di seguito! Peccato per quell'ultima giocata! A quel punto, quando lui aveva detto che voleva firmare una cambiale, si era messa in mezzo! «No, non devi!»

Lo aveva fatto infuriare il modo in cui tutti avevano guardato. Sapeva benissimo a quanto ammontava il suo debito. Sapeva quello che faceva. E c'era anche Sharples, quel rifiuto dell'umanità. Come se lui avesse paura di Sharples.

Era proprio Sharples, quello spuntato dal vicolo che gli stava venendo incontro? Per un attimo non ne fu del tutto certo. Era così buio, con la nebbia bassa fino a terra, ma poi, nel fascio di luce proiettato dalla finestra di sopra, riconobbe la faccia butterata dell'uomo.

«Togliti dai piedi», disse.

«Un altro colpo di sfortuna, signore?» Sharples gli si parò al fianco. «E la signorina vi costa. È sempre stata molto cara, signore, anche quando lavorava per me. E io sono un uomo generoso, lei lo sa.»

«Lasciami in pace, pezzo d'idiota.» Accelerò il passo. Il lampione era molto più avanti, e a quell'ora non poteva sperare in un taxi.

«Prima voglio un piccolo anticipo sugli interessi, signore.»

Henry si fermò. La moneta di Cleopatra. Quell'imbecille avrebbe capito quanto valeva? D'un tratto si sentì il braccio stretto dalle dita di Sharples.

«Non ti azzardare!» disse liberandosi con uno strattone. Poi lentamente prese la moneta dalla tasca interna del cappotto, la mostrò nella luce fioca, e alzando il sopracciglio guardò l'uomo, che subito la prese dalla sua mano.

«Oh, questa sì che è una meraviglia, signore. Un bel pezzo ar... co... logico!» Girò la moneta come se le iscrizioni potessero significare qualcosa per lui. «L'ha sgraffignata, non è vero, signore? Dal tesoro di suo zio, dico bene?»

«Prendere o lasciare!»

Sharples serrò il pugno intorno alla moneta, come se stesse facendo un gioco di prestigio a beneficio di un ragazzino.

«Fa la faccia innocente, eh, signore mio?» Fece scivolare la moneta in tasca. «Era ancora in terra che ansimava, quando se l'è presa, signore? O ha aspettato che tirasse l'ultimo sospiro?»

«Vai al diavolo.»

«Questa non copre nulla, signore. Non ci siamo signore mio, non basterà a lungo. Non per coprire quello che deve a me e quello che deve ai gentiluomini di Flint, signore.»

Henry girò sui tacchi; si risistemò il cilindro per fronteggiare il vento e cominciò a camminare in fretta verso la svolta del marciapiede. Sentiva il rumore dei tacchi di Sharples alle sue spalle. Non c'era nessuno più avanti, nel buio immerso nella nebbia e neppure più indietro; il sottile fascio di luce che trapelava dalla porta di Flint non si vedeva più.

Sentì che Sharples si stava avvicinando. Infilò la mano in tasca. Il coltello. Lo tirò fuori lentamente, estrasse la lama e strinse il manico nella mano.

In quel momento sentì la mano di Sharples sulla schiena.

«Si direbbe che abbia bisogno di una piccola lezione per imparare a saldare i debiti, signore», sibilò il bastardo.

Poi Sharples gli afferrò la spalla, ma Henry si girò di scatto dandogli una ginocchiata e costringendolo ad arretrare di un passo. Puntò alla seta lucida del panciotto, dove il coltello poteva penetrare tra le costole senza incontrare resistenza. Con sua sorpresa lo sentì affondare nel petto e nello stesso tempo vide i denti candidi di Sharples, mentre la bocca gli si apriva in un grido soffocato.

«Dannato idiota! Ti avevo detto di lasciarmi in pace!» Estrasse la lama e pugnalò di nuovo l'uomo. Questa volta sentì la seta che si lacerava e si tirò indietro, squassato da un brivido violento.

L'uomo fece qualche passo barcollando, poi cadde in ginocchio. Oscillò incerto in avanti, si strinse nelle spalle e poi lentamente rovinò di lato, finché il corpo non si afflosciò, immobile, sul marciapiede.

Henry al buio non riusciva a vederlo in faccia. Distingueva soltanto la sagoma scomposta e senza vita. Il freddo tagliente della notte lo paralizzava. Il cuore gli rintronava nelle orecchie come gli era successo quando aveva posato lo sguardo su Lawrence che giaceva morto sul pavimento.

Dannazione a lui! Non doveva provocarmi! La rabbia gli toglieva il respiro. Non riusciva a muovere la mano destra, raggelata nonostante il guanto, che stringeva ancora il coltello. Alzò con cautela la mano sinistra, richiuse la lama del coltello e lo mise via.

Si guardò intorno. Buio, silenzio. Solo il rombo lontano di un'automobile in una strada distante. Da qualche parte gocciolava dell'acqua, come se si fosse rotta una grondaia. Il cielo sopra la sua testa si schiariva lentamente, era color ardesia.

S'inginocchiò nella notte che sfumava. Allungò di nuovo la mano verso la seta luccicante e, facendo attenzione a non toccare la grossa macchia umida e scura che si stava allargando, la infilò sotto il bavero del cappotto. Il portafoglio. Gonfio, pieno di soldi!

Non ne verificò neppure il contenuto. Se lo infilò nella stessa tasca in cui aveva messo il coltello. A quel punto si rimise in piedi e si allontanò a fronte alta con passo deciso. Si mise perfino a fischiettare.

Più tardi, quando fu comodamente sistemato in un taxi, tirò fuori il portafoglio. Trecento sterline. Be', mica male. Ma mentre fissava il plico di banconote sporche fu preso dal panico. Gli parve di non potersi più muovere o parlare e quando guardò dal finestrino della vettura, non vide altro che un cielo grigio sporco sopra i tetti di miserevoli alloggi, allora gli parve che nulla di quello che desiderava, o avrebbe desiderato, o forse anche posseduto, potesse in alcun modo alleviare la disperazione che provava.

Trecento sterline. Ma non aveva ucciso l'uomo per questo. E poi, chi poteva dire che aveva ucciso qualcuno! Suo zio Lawrence era morto al Cairo per un colpo apoplettico. Quanto a Sharples, uno spregevole strozzino che aveva conosciuto da Flint una sera, ebbene era stato ucciso da qualche suo compare. Lo aveva aggredito in una strada buia e gli aveva conficcato un coltello tra le costole.

Naturale, così erano andate le cose. A chi sarebbe passato per la testa di metterlo in relazione con quelle sordide faccende?

Lui era Henry Stratford, vicepresidente della Stratford Shipping, membro di una distinta famiglia che un matrimonio ormai prossimo avrebbe imparentato al conte di Rutherford. Nessuno avrebbe osato...

E adesso sarebbe andato da sua cugina. Le avrebbe spiegato che stava passando un momento sfortunato. E lei gli avrebbe subito offerto una discreta somma, forse tre volte quella che aveva già in mano, perché avrebbe capito che quelle perdite erano solo transitorie. E sarebbe stato un grande sollievo poterle pareggiare.

Sua cugina, la sua unica sorella. Un tempo si erano voluti tanto bene, Julie e lui. Si erano amati l'un l'altro come accade solo tra fratello e sorella. Glielo avrebbe ricordato. Lei non avrebbe fatto storie e allora si sarebbe riposato per un po'.

Era questa la cosa peggiore degli ultimi tempi. Non riusciva a riposare.

3

Julie discese adagio le scale con le pantofole ai piedi, i lembi della vestaglia di pizzo sollevati

dalla mano per non inciampare, i capelli castani sciolti che le ricadevano sulle spalle e lungo la schiena.

Come entrò nella biblioteca, prima di ogni altra cosa vide il sole: un trionfo di luce dorata riempiva la serra a vetri oltre la porta spalancata, uno sfavillio smagliante che colpiva le felci, l'acqua zampillante della fontana e l'intrico di foglie verdeggianti che premevano sul soffitto di vetro.

Lunghi raggi obliqui cadevano sulla maschera di Ramses il Dannato ancora avvolta nella penombra, sui colori intensi del tappeto orientale e sul corpo della mummia, immobile nel sarcofago aperto. Il volto e gli arti avvolti nelle bende sembravano d'oro, nella luce caliginosa.

La stanza s'illuminò davanti agli occhi di Julie. Il sole esplose all'improvviso sulle monete d'oro di Cleopatra nel loro letto di velluto. Brillò sul liscio busto marmoreo di Cleopatra, sul suo sguardo schivo sotto le palpebre abbassate. Raggiunse gli alabastri trasparenti della lunga fila di vasi. Baluginò sulla miriade di piccoli oggetti d'oro antico sparsi per la stanza e sui titoli dorati dei libri rilegati in pelle. La colpì il nome LAWRENCE STRATFORD impresso sulla copertina di velluto del diario posato sulla scrivania.

Julie rimase immobile, circondata da un'ondata di calore. L'odore forte di muffa stava svanendo. E sembrava che la mummia, in risposta al tepore, si muovesse nella luce sempre più vivida. Che respirasse quasi, come un fiore che si schiude. Che effetto seducente. Naturalmente non si era affatto mossa; eppure sembrava più piena, con le spalle possenti e le braccia più arrotondate e le dita morbide, quasi fossero vive.

«Ramses...» bisbigliò.

Ecco, di nuovo quel rumore che l'aveva allarmata la sera prima. Ma no, non era proprio un rumore. Era il respiro della grande casa. Delle travi e degli stucchi che accoglievano il nuovo tepore del mattino. Chiuse gli occhi per un attimo. In corridoio risuonarono i passi di Rita. Ma certo, anche prima era Rita... i segni della presenza di un altro individuo: battito del cuore, respiro, il lieve fruscio degli abiti in movimento.

«Ebbene, signorina, glielo devo dire: non mi piace l'idea di quella cosa dentro casa», disse Rita. Allora era stato il suo piumino che passava leggero sui mobili della stanza?

Julie non si voltò a guardare. Osservò la mummia. Si avvicinò e la fissò in volto. Santo cielo, la sera prima non lo aveva notato. Non bene come lo vedeva adesso, in questa luce splendente. Era stata un uomo vivo e vegeto, quella cosa, imprigionata per sempre nel suo sudario.

«Lo ripeto, signorina, mi da i brividi.»

«Non essere assurda, Rita. Portami il caffè, sii buona.» Si avvicinò ancora di più alla cosa. Dopo tutto, non c'era nessuno che avrebbe potuto fermarla. Poteva anche toccarla, se voleva. Sentì Rita che se ne andava e la porta della cucina aprirsi e poi richiudersi. Allora allungò la mano e sfiorò le bende di lino che avvolgevano il braccio destro. Troppo morbido, troppo fragile. E caldo per il sole!

«No, qua dentro non stai bene, non è vero?» domandò, guardando negli occhi la cosa, come se fosse scortese fare altrimenti. «Però non voglio che ti portino via. Mi mancherai, quando non sarai più qui. Comunque non permetterò che ti aprano. Almeno questo te lo prometto.»

Erano capelli castani quelli che vedeva sotto le bende che avvolgevano il cranio? Sembrava che ce ne fossero molti, schiacciati contro le parti ossee fino a dare un'orribile impressione di calvizie. Ma era l'aspetto complessivo che in quel momento l'affascinava e la distoglieva dai dettagli. La cosa aveva una sua particolare personalità, come avrebbe potuto averla una scultura di pregio. Un Ramses alto, con le spalle larghe, la testa china e le mani in un atteggiamento di rassegnazione.

Le parole del diario le tornarono alla mente con chiarezza ed ebbe un moto di sofferenza.

«Tu sei immortale, amore mio», disse. «Mio padre l'aveva capito. Puoi maledirci per avere aperto la tua tomba, ma verranno a migliaia per vederti, a migliaia pronunceranno il tuo nome. Tu vivrai per sempre...»

Che strano, le erano venute le lacrime agli occhi. Papà era morto. E quella cosa che significava tanto per lui... Papà in un tomba anonima al Cairo, come lui stesso aveva disposto, e Ramses il Dannato accolto con tutti gli onori a Londra.

Fu colta di sorpresa dalla voce di Henry.

«Parli a quella fottutissima cosa, proprio come faceva tuo padre.»

«Oh, Dio, non sapevo che fossi qui! Da dove arrivi?»

Henry era fermo nel riquadro della porta tra i due salotti, con il lungo mantello di *serge* che gli pendeva dalla spalla. Non era rasato e molto probabilmente era ubriaco. E quel sorriso. Agghiacciante.

«Mi è stato detto che devo tenerti d'occhio, non ricordi?»

«Sì, naturalmente. Sono sicura che ne sarai deliziato.»

«Dov'è la chiave dell'armadietto bar? È chiuso a chiave, sai? Perché diavolo Oscar si comporta così?»

«Oscar è via fino a domani. E a parte questo, forse dovresti prendere un caffè. Ti farebbe molto meglio.»

«Adesso, mia cara?» Si tolse il mantello camminando con spavalderia verso di lei, passando in rassegna con lo sguardo la camera egizia come se non lo soddisfacesse a pieno. «Tu non mi puoi deludere, vero?» domandò lanciando di nuovo quel sorriso sprezzante. «La mia compagna d'infanzia, mia cugina, la sorellina! Aborro il caffè. Voglio del porto o dello sherry.»

«Bene, non ho né l'uno né l'altro», annunciò Julie. «Perché non vai di sopra a farti una dormita?»

Rita era arrivata fino alla porta e aspettava istruzioni.

«Caffè anche per il signor Stratford, per favore, Rita», disse Julie dato che Henry non si era mosso. Era chiaro che non sarebbe andato da nessuna parte. Fissava la mummia, di fatto, come se ne fosse impressionato. «Davvero papà le parlava?» domandò lei. «Come facevo io prima?»

Henry non rispose subito. Si voltò e andò a guardare i vasetti di alabastro, con un fare arrogante e sgarbato.

«Sì, le parlava come se potesse rispondergli. E in latino oltretutto. Se vuoi sapere il mio parere, tuo padre da un po' di tempo non era a posto. Troppi anni nel caldo del deserto a buttare soldi su salme, statue e paccottiglia varia.»

Parole che la ferirono. Riusciva a essere odioso anche senza intenzione. Si fermò di fronte a uno dei barattoli voltandole le spalle. Lo vide riflesso nello specchio mentre si chinava accigliato.

«Erano soldi suoi, non ti pare?» obiettò Julie. «Ne aveva accumulati abbastanza per tutti noi, o almeno così credeva.»

Henry si girò di scatto.

«Che cosa vorresti dire?»

«Be', non è che tu abbia amministrato molto bene i tuoi, a quanto pare.»

«Ho fatto del mio meglio. Chi sei tu, per giudicarmi?» domandò. Improvvisamente, nella luce del sole che gli illuminò con prepotenza la faccia, assunse un'espressione malvagia che metteva paura.

«E che ne dici degli azionisti della Stratford Shipping? Hai fatto del tuo meglio anche con loro? O non ho diritto di esprimere un giudizio neppure su questo?»

«Attenta a te, ragazza», disse. Le andò vicino. Lanciò un'occhiata arrogante alla mummia alla sua sinistra, quasi fosse un'altra presenza, una persona vera, poi le voltò un poco le spalle e socchiudendo gli occhi fissò la cugina. «Mio padre e io siamo tutto quello che ti rimane della famiglia. Hai bisogno di noi, forse più di quanto non credi. Dopo tutto, che cosa ne sai tu di scambi commerciali e spedizioni?»

Curioso. Aveva sollevato un buon argomento e subito lo aveva svilito. Julie aveva bisogno di loro due, ma questo non aveva nulla a che fare con gli scambi e le spedizioni. Aveva bisogno di loro perché erano sangue del suo sangue, al diavolo gli affari.

Non voleva che lui si rendesse conto di averla ferita. Si girò a guardare in fondo ai due salotti, verso le finestre della facciata esposte a nord, dove il mattino non sembrava ancora arrivato.

«So quanto fa due più due, caro cugino», disse. «E questo mi ha messo in una posizione sgradevole e dolorosa.»

Vide con sollievo che Rita stava entrando dal corridoio, chinata con impaccio sul pesante vassoio col servizio da caffè d'argento. Lo posò sul tavolino centrale del secondo salotto, a pochi metri da

Julie.

«Grazie, cara. È tutto, per ora.»

Rita se ne andò, dopo aver lanciato un'occhiata di sfida alla cosa dentro il sarcofago. E ancora una volta Julie si ritrovò sola a gestire quella situazione veramente penosa. Si voltò di nuovo e vide che il cugino era in piedi di fronte a Ramses.

«Allora sarà meglio che venga subito al punto», disse, voltandosi a guardarla. Allentò il nodo della cravatta di seta, se la tolse e se la cacciò in tasca. Le si avvicinò quasi barcollando.

«So che cosa vuoi», disse Julie. «So che cosa volete tu e zio Randolph. Anzi, so che cosa vi serve. Quello che vi ha lasciato papà non basta neppure per incominciare a coprire i vostri debiti. Oh, Dio, avete combinato un bel disastro.»

«Ecco qui la bacchettona», disse Henry. Era solo a un passo da lei ora, con le spalle al sole splendente e alla mummia. «La suffragetta, la piccola archeologa. E adesso ti cimenterai con gli affari, non è così?»

«Ci proverò», rispose con freddezza. La rabbia di lui stava risvegliando la sua. «Che altro potrei fare?» domandò. «Lasciare che sperperi tutto tuo padre? Signore Iddio, come vi compatisco.»

«Che cosa stai cercando di dirmi?» domandò. Il suo alito puzzava di alcol e le guance erano illividite dalla barba ispida non rasata. «Che chiederai le nostre dimissioni? È questo?»

«Ancora non lo so.» Gli voltò le spalle. Raggiunse il salotto e aprì il piccolo secretaire. Sedette, prese il libretto degli assegni e tolse il tappo al calamaio.

Mentre compilava l'assegno lo sentì camminare su e giù alle sue spalle.

«Dimmi, cugina, come ci si sente ad avere più di quello che si riesce a spendere, tanto da non riuscire a contarlo? Il tutto senza avere fatto nulla per ottenerlo?»

Julie si voltò e gli porse l'assegno tenendo gli occhi bassi. Si alzò e andò alla finestra. Sollevò la tenda di pizzo e guardò in strada. Vattene, te ne prego, Henry, pensò sconsolata. Non voleva ferire lo zio. Non voleva fare del male a nessuno. Ma che altro poteva fare? Era al corrente da anni delle malversazioni di Randolph. Ne aveva discusso con suo padre l'ultima volta che lo aveva raggiunto al Cairo. Naturalmente si riproponeva di riprendere in mano la situazione, ma era sempre rimasto un proposito. Adesso toccava a lei.

Si voltò. Il silenzio la metteva a disagio. Vide il cugino nella stanza egizia. La fissava con uno sguardo gelido, come privo di vita.

«E quando sposerai Alex, ti deciderai anche a diseredarci?»

«Per amor del cielo, Henry, vattene e lasciami sola.»

Aveva un che di allarmante nell'espressione, nell'assoluta rigidità del viso. Non era più un ragazzo, no? Sembrava decrepito, date le abitudini, le colpe accumulate e la compiaciuta autocommiserazione. Compatiscilo, pensò. Che cosa puoi fare per aiutarlo? Puoi regalargli anche una fortuna, in due settimane sarà scomparsa. Si volse di nuovo verso la finestra e guardò giù, sulle strade della Londra invernale.

Passanti mattinieri. La balia della casa di fronte con i gemelli nella carrozzina di vimini. Un vecchio che procedeva spedito col giornale sotto il braccio. E la guardia, la guardia mandata dal British Museum, che ciondolava pigramente sui gradini di casa, proprio sotto di lei. E in fondo alla strada, di fronte alla casa di zio Randolph, Sally, la servetta della portineria, che sbatteva un tappeto sull'entrata, sicura che nessuno fosse già sveglio per poterla vedere.

Come mai non arrivava nessun rumore dalle due stanze alle sue spalle? Come mai Henry non si era precipitato fuori sbattendo la porta? Forse se ne era andato, ma no, d'un tratto udì un piccolo rumore fugace, un cucchiaino che toccava la porcellana. Il maledetto caffè.

«Non riesco a capire come sia successo», disse, continuando a guardare in strada. «Titoli, salari, gratifiche, avevate tutto, tutti e due.»

«No, non tutto, mia cara», obiettò. «Tu, hai tutto.»

Rumore di caffè versato. Per amore del cielo!

«Senti, vecchia mia», disse Henry, con una voce bassa e trattenuta. «Neppure io voglio litigare. Vieni qui. Siediti. Beviamoci un caffè da persone civili.»

Julie non riusciva a muoversi. Quell'invito le suonava ancor più sinistro dello scoppio di rabbia.

«Vieni, prendiamo il caffè insieme, Julie.»

C'era un modo di evitarlo? Si girò tenendo gli occhi bassi, andò verso il tavolo e sollevò lo sguardo solo quando fu inevitabile, allora vide Henry che le stava di fronte con una tazza fumante in mano.

C'era qualcosa di estremamente insolito in quel gesto, nel modo in cui le offriva la tazza, nella faccia stranamente inespressiva.

Ma non ebbe più di un secondo per queste considerazioni, perché quello che vide alle spalle del cugino la impietrì. Era contrario a ogni logica, ma i suoi sensi ne fornivano una prova innegabile.

La mummia si stava muovendo. Il braccio destro della mummia era proteso in avanti, con le bende strappate che pendevano, e la creatura era uscita dal sarcofago dorato. Il grido le si gelò in gola. La cosa le stava venendo incontro sollevando polvere dalle bende fradicie che la ricoprivano; un forte odore di polvere e di marcio invase la stanza.

«Si può sapere che diavolo hai?» domandò Henry. Ma la cosa adesso era proprio alle sue spalle. La mano protesa strinse la gola di Henry.

Julie non riusciva a liberare l'urlo che le serrava la gola. Pietrificata, udì solamente un grido soffocato dentro di sé, come il grido impotente di un brutto sogno.

Henry si voltò, alzando d'istinto le mani per proteggersi, mentre la tazza cadeva con rumore sul vassoio d'argento. Gli uscì dalle labbra un rantolo, quando cercò di opporre resistenza alla cosa che tentava di strangolarlo. Le dita afferrarono le bende sudicie; si levò un nugolo di polvere, perché la creatura, lacerando le bende, aveva sollevato anche il braccio destro per cercare d'immobilizzare la sua vittima con entrambe le mani.

Con un urlo spaventoso Henry riuscì a ributtarla lontano, poi cadde in avanti a quattro zampe. In un secondo si rimise in piedi e cominciò ad arrancare sul tappeto. Riuscì ad attraversare di corsa le altre stanze e il pavimento di marmo dell'atrio e a raggiungere così la porta.

Muta, terrorizzata, Julie aveva lo sguardo inchiodato sulla figura spaventosa che si stava chinando vicino al tavolo al centro del salotto. La cosa aveva il respiro affannato, le mancava il fiato. Parve non sentire il tonfo del portone che si era aperto e richiuso sbattendo.

Mai aveva vissuto in vita sua un momento così irrazionale. Squassata da un brivido, arretrò in preda all'orrore dall'essere cencioso, la cosa morta che era tornata in vita e che adesso sembrava incapace di reggersi in piedi.

La stava guardando? Le brillavano gli occhi attraverso le bende lacere? Occhi azzurri? Allungò una mano verso Julie, che fu colta da un gelido tremito involontario e sopraffatta dal capogiro. *Non svenire. Qualsiasi cosa succeda, non svenire,* disse Julie fra sé e sé.

La cosa si allontanò. Guardò con intenzione verso il sarcofago. O forse verso la serra, invasa dalla luce che cadeva dal soffitto a vetrate? Si distese come esausta sul tappeto orientale e poi si stirò, in direzione della luce piena del mattino.

Julie udì di nuovo il respiro. È viva! Dio mio, è viva! La cosa stava cercando di trascinarsi avanti, sollevando appena dal tappeto il busto possente e spingendosi con un movimento lento delle ginocchia.

Strisciò fuori del salotto allontanandosi metro dopo metro da lei, finché non raggiunse i primi raggi di sole nella biblioteca. Lì si fermò e parve che respirasse a fondo, non tanto l'aria, ma la luce. Si sollevò un poco sui gomiti e cominciò a trascinarsi verso la serra a maggiore velocità. Si tirava dietro le bende delle gambe e lasciava sul tappeto una traccia di polvere. Le bende delle braccia erano ormai a brandelli. Frammenti di stoffa si staccavano e si disintegravano a contatto con la luce.

Senza averlo deciso consapevolmente, Julie cominciò a seguirla tenendosi a una distanza di sicurezza, ma senza riuscire a trattenersi dal farlo, con gli occhi fissi, quasi fosse stregata, a quel sinistro procedere oltre la soglia della serra.

La cosa si diresse verso il punto più caldo illuminato dal sole, poi si fermò vicino alla fontana e si girò sulla schiena. Allungò una mano verso il soffitto a vetrate e abbandonò l'altra sul petto.

In silenzio, anche Julie si trasferì dentro la serra. Ancora scossa da tremiti incontrollabili, si av-

vicinò sempre più, finché non si trovò a fissare la cosa da sopra.

Nella luce del sole il corpo si stava ingrossando! Diventava a vista d'occhio più robusto! Sentì il rumore delle bende che si allentavano. Vide il petto alzarsi e abbassarsi in una respirazione regolare.

E la faccia, mio Dio, la faccia. C'erano due occhi là, grandi occhi azzurri che luccicavano sotto il bendaggio sottile. Mosse la mano e si strappò le bende. Sì, grandi occhi azzurri, molto belli. Con un altro strattone lacerò le bende sulla testa e comparve una massa soffice di capelli castani.

Si mise in ginocchio con movimenti lenti e aggraziati e immerse le mani ancora bendate nella fontana, portandosi alla bocca l'acqua zampillante. Continuò a bere acqua a grandi sorsi. Poi s'interruppe, si volse a guardarla, e riprese a rimuovere dalla faccia lo spesso strato di bende grigiastre.

Un uomo la stava guardando! Un uomo con gli occhi azzurri e uno sguardo intelligente!

Di nuovo le montò in gola un grido, ma non uscì. Emise soltanto un sospiro soffocato. O forse era un rantolo? Si accorse di avere fatto un passo indietro. La cosa si mise in piedi.

Era eretta, in tutta la sua altezza, e la fissava con calma, mentre le dita si muovevano quasi meccanicamente per eliminare dalla testa il resto delle bende sfatte, come fossero ragnatele. Sì, una bella testa di capelli ondulati castano scuro. Arrivavano appena sotto le orecchie e in quel momento ricadevano dolcemente sulla fronte. E la guardava con occhi pieni di fascino. Dio santo! Figuriamoci! Fascino, di quella cosa che la stava guardando!

Julie era sul punto di svenire. Le era capitato di leggere di svenimenti. Sapeva di che cosa si trattasse, anche se non le era mai capitato. Ma le gambe se ne stavano andando per i fatti loro e intorno a lei si faceva buio. No. Basta! Non poteva svenire con quella cosa che la fissava.

Era la mummia tornata in vita!

Con le gambe che le tremavano arretrò fino alla stanza egizia: era tutta sudata, con le mani si stringeva addosso la vestaglia di pizzo.

La cosa la osservava come se fosse sinceramente curiosa di capire le sue intenzioni. Si levò altre bende dal collo, dalle spalle, dal petto. Il petto nudo e massiccio. Julie chiuse gli occhi e li riaprì lentamente. Era ancora lì, con quelle braccia possenti e i residui di polvere che ricadevano dai capelli castani lucenti.

Fece un passo avanti. Julie arretrò. Un altro. Julie arretrò di nuovo. Di fatto stava percorrendo a ritroso la biblioteca e d'un tratto sentì dietro le gambe il tavolino al centro del salotto. Si accorse che stava tastando con le mani il bordo del vassoio d'argento.

Con passi silenziosi e regolari la cosa continuava ad avanzare verso di lei: la cosa, cioè quel bell'uomo dal corpo splendido con grandi, miti occhi azzurri.

Santo cielo, stai perdendo il senno! Non ha nessuna importanza che sia bello! Ha appena cercato di strangolare Henry! Scivolò in fretta oltre il tavolo, tendendo le mani all'indietro e continuando ad arretrare verso la porta che conduceva al primo salotto.

La cosa si fermò quando raggiunse il tavolo. Guardò la caffettiera d'argento e la tazza rovesciata. Raccolse qualcosa dal vassoio. Che cosa? Un fazzoletto arrotolato. Lo aveva lasciato Henry? Indicò senza esitazione il caffè rovesciato e poi con voce dolce e piena e decisamente maschile disse: «Vieni, prendiamo un caffè insieme, Julie.»

Accento inglese perfetto! Parole consuete! Julie fu percorsa da un brivido. Quell'invito non veniva dalla cosa. Ma certo, stava imitando Henry. La stessa identica intonazione. Quella frase l'aveva pronunciata Henry!

Mostrò il fazzoletto che aveva spiegato. Polvere bianca, luccicante come se fosse fatta di minuscoli cristalli. Indicò la fila di vasetti di alabastro nell'altra stanza. Uno era senza coperchio! E di nuovo parlò con lo stesso tono disinvolto e scandendo bene le parole:

«Beviti il caffè, zio Lawrence».

Le sfuggì un gemito. Il significato era inequivocabile. Rimase ferma con gli occhi sbarrati, le parole le echeggiarono nelle orecchie. Henry aveva avvelenato suo padre e quella creatura ne era stata testimone. Henry aveva tentato di avvelenare anche lei. Cercò di negare quell'evidenza con tutta se stessa. Cercò di trovare qualche ragione per cui non fosse possibile. Ma sapeva che era andata pro-

prio così. Come sapeva ormai con certezza che quella cosa era viva, respirava, occupava lo spazio ed era Ramses tornato in vita sotto quelle bende consunte, in piedi di fronte a lei nel salotto, con il sole alle spalle.

Le gambe la stavano abbandonando. Non c'era modo di evitarlo e il buio incombeva su di lei. Quando capì che stava scivolando giù, vide la figura alta buttarsi in avanti, avvertì che le sue braccia forti l'afferravano, la sollevavano e la tenevano saldamente, e a quel punto si sentì quasi al sicuro.

Aprì gli occhi e guardò in faccia la cosa. No, guardò lui. Il suo bel viso. Udì Rita gridare in corridoio. E fu di nuovo buio.

«Che diavolo stai dicendo?» Randolph non era ancora del tutto sveglio. Si dibatté per liberarsi delle coperte e agguantò la vestaglia di seta gualcita ai piedi del letto. «Mi stai dicendo che hai lasciato tua cugina da sola in casa con quella cosa?»

«Ti sto dicendo che quella cosa ha cercato di uccidermi!» tuonò Henry come un pazzo. «Questo sto cercando di dirti! Quella fottuta cosa è uscita dal sarcofago e ha cercato di strangolarmi con la mano destra!»

«Dannazione! Dove sono le pantofole! È sola in casa, sei un idiota!»

Corse a piedi nudi per il corridoio e giù per le scale, con la vestaglia che si gonfiava didietro come un paracadute.

«Sbrigati, imbecille che non sei altro!» gridò al figlio, che ancora esitava in cima alle scale.

Riaprì gli occhi. Si ritrovò seduta sul divano, con Rita aggrappata a lei. Rita le stava facendo male, e piagnucolava sommessamente.

E c'era la mummia, ferma in piedi. Non si era trattato d'immaginazione. Non si era inventata la ciocca di capelli scuri che ricadeva sulla fronte ampia e liscia. E neppure i profondi occhi azzurri. Si era liberato di altre bende che lo ricoprivano. Era nudo fino alla vita, sembrava un Dio, in quel momento. Specialmente con quel sorriso. Un sorriso caldo e avvolgente.

Ebbe l'impressione che i capelli si muovessero mentre lo osservava, come se crescessero sotto il suo sguardo. Erano più folti e più lucidi di quando era svenuta. Ma che cosa stava facendo, in nome del cielo, stava guardando i capelli di quella creatura?

Si avvicinò un poco. I piedi si erano liberati dall'ingombro delle bende ed erano nudi.

«Julie», disse dolcemente.

«Ramses», rispose lei in un sussurro.

La creatura annuì, trattenendo il sorriso. «Ramses!» ripeté con enfasi, e le fece un piccolo inchino piegando la testa.

Dio santo, pensò lei, non è soltanto un uomo bello; è l'uomo più bello che io abbia mai visto.

Ancora stordita, si costrinse a rimettersi in piedi. Rita si aggrappò a lei, ma Julie si liberò con uno strattone e allora la mummia - l'uomo - allungò il braccio e le prese la mano per aiutarla a rimanere in piedi.

Le dita erano calde, polverose. Si ritrovò a fissarlo in viso. La pelle era come quella di qualsiasi altro essere umano, solo più liscia, anche più morbida forse, e più colorita, come quella di un uomo che ha corso, con le guance lievemente arrossate.

Voltò la testa di scatto. Anche lei aveva sentito. Voci da fuori. Una discussione. Un'automobile si era fermata di fronte a casa.

Rita fece un goffo balzo fino alla finestra, quasi temesse che la mummia potesse trattenerla.

«È Scotland Yard, signorina, sia ringraziato il cielo.»

«No, che disastro! Spranga la porta, subito.»

«Ma, signorina...»

«Vai a sprangarla, subito.»

Rita corse a eseguire l'ordine. Julie prese Ramses per mano.

«Vieni di sopra con me, presto», gli disse. «Rita, rimetti il coperchio al sarcofago. Non pesa qua-

si nulla. Chiudilo in fretta e vieni su.»

Non appena Rita mise il catenaccio alla porta, fuori cominciarono a bussare e scampanellare. Il trillo acuto sul retro della casa sorprese Ramses. Il suo sguardo corse dal soffitto verso la stanza in fondo, come se avesse sentito il suono passare attraverso il filo elettrico fino alla parete della cucina.

Julie lo sospinse dolcemente ma con fermezza e con sua sorpresa Ramses la seguì senza opporsi su per le scale.

Udì da basso le esclamazioni scoraggiate di Rita, che però stava facendo tutto quello che le era stato detto. Si sentì il tonfo del coperchio che veniva risistemato al suo posto.

Quanto a Ramses, sgranava gli occhi alla tappezzeria, ai ritratti incorniciati, alla mensola piena di ninnoli nell'angolo del pianerottolo in cima alle scale. Ammirava le vetrate a piombo alle finestre, il tappeto di lana con disegni di piume e foglie intrecciate.

I colpi stavano diventando insopportabili. Julie udì lo zio Randolph che la chiamava per nome.

«Che cosa devo fare, signorina?» la chiamò Rita.

«Vieni subito su.» Guardò Ramses che la stava osservando con un'espressione mansueta e divertita al tempo stesso. «Hai un aspetto normale», sussurrò lei. «Assolutamente normale. Molto bello, ma normale.» Lo trascinò per il corridoio. «II bagno, Rita!» gridò come la vide comparire, tremante e guardinga, alle spalle della creatura.

«Sbrigati. Riempi la vasca da bagno.»

Lo portò verso le camere da letto, con Rita che li precedeva di corsa. Da qualche minuto non bussavano più. Udì il rumore di una chiave nella serratura. Ma c'era il catenaccio, sia ringraziato Dio. I colpi ricominciarono.

Adesso Ramses le stava davvero sorridendo, come se fosse sul punto di mettersi a ridere. Sbirciava dentro le stanze a mano a mano che le superavano. D'un tratto notò il lampadario elettrico che pendeva dalla catena polverosa fissata al rosone del soffitto. Nella luce del giorno le piccole lampadine sembravano smunte e opache, ma erano accese e Ramses socchiuse gli occhi per studiarle, opponendo per la prima volta resistenza a Julie che lo spronava.

«Lo guarderai dopo!» esclamò in preda al panico. L'acqua scrosciava nella vasca da bagno. Il vapore usciva dalla porta.

Con grande dignità le fece un altro piccolo cenno col capo, sollevando un poco le sopracciglia, e la seguì in bagno. Le piastrelle lucide parvero piacergli. Si girò lentamente verso la finestra e guardò la luce del sole che riverberava sul vetro smerigliato. Esaminò con cura il saliscendi e aprì la finestra sporgendo la testa di qua e di là per guardare la spianata di tetti all'intorno e il cielo smagliante del mattino più sopra.

«Rita, gli abiti di papà», disse Julie ansimando. Da un momento all'altro avrebbero sfondato la porta. «Sbrigati, vai a prendere la sua vestaglia, le pantofole, una camicia, qualsiasi cosa ti capiti tra le mani.»

Ramses alzò il mento e chiuse gli occhi. Beveva la luce del sole. Julie vide i capelli ondeggiare dolcemente e le ciocche che gli ricadevano sulla fronte arricciarsi. Le parve che stessero diventando più folti. Stavano davvero diventando più folti.

Naturale! Era stato questo a risvegliarlo dal sonno pieno di sogni. Il sole! Ma era ancora troppo debole quando aveva affrontato Henry. Aveva dovuto trascinarsi alla luce per recuperare pienamente le forze.

Dal piano di sotto li raggiunse un grido: «Polizia!» Arrivò Rita di corsa con un paio di pantofole in mano e una pila di capi di vestiario sul braccio.

«Ci sono i giornalisti là fuori, signorina; un intero gruppo, e la polizia e suo zio Randolph...»

«Sì, lo so. Adesso scendi e di' loro che sto arrivando, ma non aprire il catenaccio!»

Julie prese la vestaglia di seta e una camicia bianca e le appese al gancio. Toccò la spalla di Ramses.

Questi si voltò a guardarla e il calore improvviso del suo sorriso la stupì.

«Britannia», disse sottovoce, guardando di qua e di là come per abbracciare con lo sguardo tutto

quello che li circondava.

«Sì, Britannia!» ripeté lei, e fu subito colta da un gradevolissimo capogiro. Indicò la vasca da bagno. «*Lavare!*» disse. Non si diceva così in latino?

Annuì, continuando a osservare tutto quello che lo circondava: la rubinetteria in ottone, il vapore che saliva dalla vasca piena. Guardò gli abiti.

«Sono per te!» disse Julie, indicando la vestaglia e poi Ramses. Oh, se almeno fosse riuscita a ricordare un po' di latino. «Abiti», esclamò scoraggiata.

E a quel punto la cosa si mise a ridere. Una risata piena di garbo, sommessa e spontanea. E lei si ritrovò di nuovo come pietrificata, con gli occhi fissi alla bellezza genuina e radiosa di quel viso. Aveva perfino dei bei denti candidi, la pelle liscia e un piglio stranamente imperioso nello sguardo. Dopo tutto era Ramses il Grande, no? Se non gli toglieva gli occhi di dosso, sarebbe svenuta un'altra volta.

Uscì dal bagno.

«*Resta!*», disse lei. «*Lavare!*» Agitò le mani in segno d'implorazione. Stava per andarsene quando senza preavviso si sentì stringere in vita dal suo vigoroso braccio destro.

Le si fermò il cuore.

«Henry!» esclamò Ramses. In viso gli apparve un'espressione minacciosa, ma non era rivolta a lei.

Julie riprese fiato lentamente. Udiva Rita gridare agli uomini di smetterla con i pugni sulla porta. Qualcuno in strada stava gridando.

«Oh, non ti preoccupare per Henry. Non ora. Lo sistemerò io, puoi esserne certo.» Oh, non poteva capire. Ricominciò a gesticolare cercando di spiegargli che doveva avere pazienza, aspettare, e gentilmente gli scostò la mano dalla vita. Ramses annuì e la lasciò andare. Julie si allontanò ancora di un passo, richiuse la porta, si precipitò in corridoio e corse giù per le scale.

«Fammi entrare, Rita!» stava gridando Randolph.

Julie per poco non inciampò sull'ultimo gradino. Corse in salotto. Il coperchio era al suo posto sopra il sarcofago! Avrebbero notato quella vaga traccia di polvere sul pavimento? Ma nessuno ci avrebbe creduto! Lei stessa, al posto loro, non ci avrebbe creduto!

Si fermò, chiuse gli occhi, trasse un profondo respiro e disse a Rita di aprire pure la porta.

Poi si voltò, con un'espressione un po' affettata in viso e guardò lo zio, scarmigliato e a piedi nudi, con addosso solamente la vestaglia. Lo seguivano una guardia del museo e, dietro, due individui che avevano l'aria di essere poliziotti in borghese, anche se non avrebbe saputo dire perché.

«Che diavolo sta succedendo?» domandò Julie. «Mi avete svegliata, stavo dormendo come un sasso sul divano. Che ore sono?» Si guardò intorno confusa. «Rita, che sta succedendo?» ripeté.

«Le assicuro che non lo so, signorina!» rispose Rita quasi gridando. Julie le fece segno di mettersi tranquilla.

«Oh, mia cara, ero terrorizzato», rispose Randolph. «Henry ha detto...»

«Sì? Che cosa ha detto Henry?»

I due signori in cappotto stavano guardando il caffè rovesciato. Uno aveva notato il fazzoletto con la polvere bianca caduta sul pavimento. Nella luce del sole sembrava in tutto e per tutto zucchero. Ed ecco Henry, incerto, sulla porta d'entrata.

Julie lo fissò per un lungo istante. *Hai ucciso mio padre!* Ma in quel momento non poteva concedersi di pensarlo. Non poteva concedersi di prestare fede a quella frase, altrimenti sarebbe impazzita. Lo rivide mentalmente mentre le offriva la tazza di caffè; rivide la sua espressione di pietra, la faccia pallida.

«Che diavolo ti è successo, Henry?» domandò con freddezza, controllando il tremito della voce. «Sei scappato via di qui mezz'ora fa come se avessi visto un fantasma.»

«Maledizione, tu sai benissimo che cosa è successo», replicò Henry con un filo di voce. Era pallido e sudato, prese dalla tasca il fazzoletto e si asciugò il labbro superiore, la mano gli tremava tanto che lei lo notò.

«Cerca di controllarti», disse Randolph rivolto al figlio. «Vuoi dirci che diavolo hai visto?»

«Vorremmo sapere, signorina», disse il più basso dei due uomini di Scotland Yard, «se in casa è entrato qualche estraneo.»

Voce e modi da gentiluomo. Julie sentì svanire la paura e quando parlò capì di avere riacquistato sicurezza. «Direi proprio di no, signore. Mio cugino ha visto qualche estraneo? Henry, devi avere la coscienza sporca. Hai le allucinazioni. Io non ho visto nessuno.»

Randolph guardò infuriato il figlio. Gli uomini di Scotland Yard sembravano perplessi.

Henry stesso covava la sua rabbia in silenzio. La guardò come se volesse strangolarla con le sue mani. Lei lo squadrò di rimando e pensò: hai ucciso mio padre. Volevi uccidere anche me. Ti odio, non ho mai odiato altro essere umano in vita mia.

«Il sarcofago della mummia!» biascicò all'improvviso Henry. Afferrò la maniglia della porta, come se non osasse entrare in quella stanza. «Voglio che apriate il sarcofago della mummia adesso.»

«Adesso mi fai proprio perdere la pazienza. Nessuno toccherà quel sarcofago. Contiene resti inestimabili che sono proprietà del British Museum e non devono restare a contatto con l'aria.»

«Che intendi dire?» gridò Henry. Era sull'orlo di una crisi isterica.

«Taci», gli intimò Randolph. «Ho già sentito abbastanza!»

Giunsero rumori da fuori, voci; qualcuno aveva salito la rampa delle scale d'accesso e stava sbirciando dalla porta d'entrata.

«Henry. Non voglio tutta questa confusione in casa mia», disse Julie perentoria.

Gli uomini di Scotland Yard lo guardarono con freddezza.

«Signore, se la signora non vuole che perquisiamo i locali...»

«Certo che non voglio», rispose Julie. «Penso che abbiate già sprecato abbastanza tempo. Come potete vedere, qui non è successo nulla.»

Naturalmente la tazza di caffè giaceva rovesciata sul piatto e il fazzoletto era sul pavimento, ma Julie, impassibile, non cedette, passando lo sguardo da Henry all'agente. Poi fissò l'altro agente, che la stava osservando con un po' troppa attenzione, anche se non aveva detto una parola.

Nessuno vide quello che vide lei: la sagoma di Ramses che scendeva lentamente le scale. Né lo videro attraversare il corridoio ed entrare senza il minimo rumore nella stanza. Almeno non fino a che Julie si scoprì incapace di distogliere lo sguardo da lui e gli altri lo notarono, per cui si girarono per vedere la fonte di tanto interesse: un uomo alto dai capelli castani, fermo nel riquadro della porta, con indosso una vestaglia di seta rosso scuro.

Julie era rimasta senza fiato alla sua vista. Era regale. Come dovrebbero essere tutti i re. Eppure sembrava arrivato da un altro mondo, come se la sua corte fosse un luogo di superuomini, dotati di forza e prestanza straordinarie, con occhi espressivi e lo sguardo penetrante.

Persino la vestaglia con i risvolti di raso sembrava esotica addosso a lui. Le pantofole erano simili a quelle delle antiche tombe. La camicia bianca che si era infilato era sbottonata, ma anche quel particolare sembrava stranamente «normale», forse perché la pelle aveva un colorito particolare, forse perché teneva il torace un po' all'infuori e i piedi ben piantati per terra in atteggiamento quasi marziale, come nessun uomo moderno avrebbe mai fatto. Era la postura di chi imponeva sottomissione, ma senza traccia di arroganza nell'espressione. Si limitò a guardare Julie ed Henry, che nel frattempo era arrossito fino alla radice dei capelli.

Henry fissò la camicia aperta. Fissò l'anello con lo scarabeo che Ramses sfoggiava sulla mano destra. Anche i due ispettori lo osservavano. E Randolph pareva sconcertato. Aveva riconosciuto la vestaglia, un suo regalo al fratello. Rita si era appiattita contro la parete e si copriva la bocca con le mani.

«Zio Randolph», disse Julie facendo un passo avanti. «Questo è un caro amico di papà appena arrivato dall'Egitto. Un egittologo che papà conosceva molto bene. Ehm... il signor Ramsey, Reginald Ramsey. Le presento mio zio, Randolph Stratford, e suo figlio, Henry...»

Ramses osservò Randolph, poi spostò di nuovo lo sguardo su Henry. Henry lo fissò a sua volta, come inebetito. Julie fece un breve cenno a Ramses, come per segnalargli che doveva portare pazienza.

«Non credo che questo sia il momento migliore per i convenevoli», disse imbarazzata. «Sono davvero molto stanca, tutta questa confusione, così all'improvviso...»

«Bene, signorina Stratford, forse suo cugino aveva visto questo signore», disse il perspicace poliziotto.

«Oh, è molto probabile», rispose. «Ma adesso devo occuparmi del mio ospite. Non ha ancora fatto colazione. Devo...»

Henry aveva capito! Julie se ne accorse. Si sforzò di dire qualcosa di gentile e futile. Che erano già le otto. Che aveva fame. Il cugino si rintanò in un angolo. Ramses non gli staccò gli occhi di dosso neppure quando si spostò alle spalle dei due poliziotti, si avvicinò al fazzoletto e con un gesto rapido e molto aggraziato lo raccolse dal pavimento. Nessuno lo notò al di fuori di Julie ed Henry. Sempre tenendo d'occhio Henry, Ramses s'infilò il fazzoletto nella tasca della vestaglia.

Randolph guardava la nipote decisamente perplesso; uno degli uomini di Scotland Yard cominciò a dare segni di noia.

«Stai bene cara? Ne sei sicura?» domandò Randolph.

«Oh, certo. Sicurissima.» Gli andò vicino e prendendolo sottobraccio lo accompagnò fino alla porta. Gli uomini di Scotland Yard li seguirono.

«Sono l'ispettore Trent, signora», disse quello dotato della parola. «E questo è il mio assistente, il sergente Galton. La prego, ci chiami, se dovesse avere bisogno di noi.»

«Oh, sì, naturalmente», rispose Julie. Henry sembrava sul punto di scoppiare. Corse via all'improvviso, quasi travolgendola, e si precipitò giù per le scale schivando la folla radunata sui gradini.

«Era la mummia, signore?» gridò qualcuno. «L'ha vista camminare?»

«La maledizione!»

«Signorina Stratford, siete incolume!»

I due uomini guadagnarono immediatamente l'uscita e l'ispettore Trent ordinò alla folla di disperdersi all'istante.

«Mah, vorrei capire che cosa diavolo gli ha preso!» borbottò Randolph. «Non ci capisco nulla.»

Julie gli strinse ancor di più il braccio. No, Randolph non poteva sapere che cosa aveva fatto Henry. Non avrebbe mai fatto del male a suo padre, no davvero. Ma come poteva esserne certa? D'impulso lo baciò. Fece scivolare la mano fin sulla nuca dello zio e lo baciò sulla guancia.

«Non ti devi preoccupare, zio Randolph», disse e subito si sentì gli occhi pieni di lacrime.

Randolph scosse il capo. Era umiliato, persino un po' intimorito e, guardandolo andare via, Julie provò un sincero moto di pena per lui. Più di quanto le fosse mai successo per altri in vita sua. Si rese conto che era a piedi nudi solo quando lo vide già quasi in fondo alla strada. Era inseguito dai cronisti. Quando gli uomini di Scotland Yard montarono in macchina e partirono, alcuni giornalisti si diressero di nuovo verso la casa, ma Julie rientrò in fretta sbattendo la porta. Andò a sbirciare dalla finestra lo zio in lontananza, che saliva di corsa i gradini di casa sua.

A quel punto, lentamente, si girò e raggiunse di nuovo il salotto.

Silenzio. Solo il vago mormorio della fontana nella serra. Un cavallo che procedeva al trotto spedito, giù in strada. Rita che tremava rincantucciata in un angolo, con il grembiule appallottolato tra le mani che non riuscivano a star ferme.

E Ramses, immobile, al centro della stanza. Era in piedi, con le gambe lievemente divaricate e le braccia conserte, e la guardava. Il sole diffondeva alle sue spalle una luce dorata, lasciandogli il viso in ombra. Lo sguardo profondo e radioso che aveva negli occhi era quasi altrettanto conturbante della lucentezza dei folti capelli.

Per la prima volta Julie comprese fino in fondo il significato della parola regale. E subito le venne in mente un'altra parola, insolita ma molto appropriata. Avvenente. La colpì il fatto che buona parte della sua bellezza stesse nell'espressione. Aveva al contempo un'aria estremamente intelligente, estremamente incuriosita, eppure molto contenuta. Pareva di un altro mondo e nello stesso tempo assolutamente normale. Più grandioso di un umano, ma nonostante tutto umano.

Si limitava a guardarla. Le pieghe profonde della lunga vestaglia di seta pesante si muovevano impercettibilmente nella lieve corrente d'aria calda proveniente dalla porta della serra.

«Rita, lasciaci soli», sussurrò Julie.

«Ma, signorina...»

«Vai pure.»

Di nuovo silenzio. Poi le venne incontro. Neppure la traccia di un sorriso. Solamente una garbata compunzione e gli occhi che si aprirono di più quando cominciò ad analizzarle il viso, i capelli, il vestiario.

Che cosa gli sembrerà questa vestaglietta di pizzo leggero? pensò Julie all'improvviso. Santo cielo, immaginerà che le donne di quest'epoca vadano in giro per casa e per le strade vestite a questa maniera? Ma Ramses non stava osservando i pizzi. Aveva gli occhi fissi alla forma del seno che s'intravedeva sotto la seta morbida, alla curva dei fianchi; la guardò di nuovo in viso e questa volta l'espressione fu inequivocabile. Diventò subito appassionata. Si avvicinò di più, le mise una mano sulla spalla e lei avvertì la stretta calda delle sue dita.

«No.» Julie scosse il capo con ostentazione e arretrò. Drizzò le spalle cercando di negare il timore, o meglio il brivido improvviso e delizioso che le saliva dalla schiena e le percorreva le braccia. «No», ripeté, con un vago tono di disapprovazione.

E mentre, al culmine della paura, constatava attonita un insolito tepore al seno, egli annuì, arretrò e sorrise. Allargò di poco le mani e parlò in latino, con voce pacata. Julie riuscì a capire che pronunciava il suo nome, la parola regina e quella che significava casa. Julie è regina nella sua casa.

Annuì.

Lei annuì e si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo impossibile da mascherare. Stava di nuovo tremando, dalla testa ai piedi. Se n'era accorto? Naturalmente.

Mosse la mano in segno di richiesta.

«*Panis,* Julie», sussurrò. «*Vinum, panis.»* Socchiuse gli occhi, come per cercare la parola adatta. «*Edere*», sussurrò di nuovo, e si sfiorò con grazia le labbra.

«Oh, ho capito che cosa hai detto. Cibo. Tu vuoi del cibo. Vuoi pane e vino.» Si precipitò alla porta. «Rita!» chiamò. «Ha fame. Rita, dobbiamo procurargli subito qualcosa da mangiare.»

Si voltò e vide che le sorrideva di nuovo con quel calore pieno di affetto che aveva già notato quando erano saliti al piano di sopra. Trovava gradevole guardarla, non era così? Se avesse saputo che lei, dal canto suo, lo trovava praticamente irresistibile, che solo un attimo prima era stata sul punto di buttargli le braccia al collo e... meglio non pensarci. No, non doveva assolutamente pensarci.

4

Elliott si abbandonò contro lo schienale della poltrona e rimase a guardare i carboni ardenti dentro il camino. Era molto vicino alla grata protettiva e teneva i piedi infilati nelle pantofole e appoggiati sul paracenere. Il calore alleviava il dolore alle gambe e alle mani. Stava ascoltando Henry, in dubbio se reagire con insofferenza o lasciarsi affascinare. La vendetta di Dio per tutti i peccati di quel giovane era stata quasi totale. Era in condizioni vergognose.

«Devi averlo immaginato!» disse Alex. «Ti dico che quella dannata cosa è uscita dal sarcofago della mummia e mi è venuta vicino. Ha cercato di strangolarmi. Ho sentito la stretta della sua mano; ho visto la sua faccia ricoperta di bende sudicie.»

«Te lo sei sicuramente immaginato», disse Alex.

«Immaginato? Per l'inferno!»

Elliott alzò lo sguardo verso i due giovani che discutevano all'estremità destra del camino. Henry con la barba lunga, tremante, e un bicchiere di scotch in mano. Alex, impeccabile, con le mani candide come quelle di una monaca.

«E quell'amico egittologo, vorresti dire che lui e la mummia sono la stessa cosa? Henry, sei stato fuori tutta la notte, non è vero? Hai bevuto in compagnia di quella ragazza del music-hall. Sei stato...»

«Be', allora dimmi da dove è sbucato quel bastardo, se non è la mummia.»

Elliott ridacchio. Rovistò tra i carboni con la punta del bastone d'argento.

Henry continuò, imperterrito.

«Ieri sera non c'era! È sceso dal piano di sopra con addosso la vestaglia di zio Lawrence! E tu non l'hai ancora visto! Non è un uomo qualunque. Chiunque gli dia uno sguardo capisce che non è un individuo comune.»

«E adesso è là? Da solo con Julie?»

Alex non era mai molto svelto a mettere insieme due più due, anima candida.

«E quello che sto cercando di dirti. Mio Dio. Possibile che in tutta Londra non ci sia nessuno disposto a darmi retta?» Henry buttò giù lo scotch, andò alla mensola e si versò un altro bicchiere. «E Julie lo protegge. Julie sa benissimo che cosa è successo. Ha visto la cosa che si avventava su di me!»

«Con questa storia non fai che danneggiarti», disse Alex con gentilezza. «Nessuno crederà...»

«Devi capire che quei papiri, quei rotoli», bofonchiò Henry, «parlano di qualche cosa che è immortale. Lawrence ne discuteva con quel suo socio, Samir, qualcosa che aveva a che fare con Ramses II, che ha vagato per mille anni...»

«Pensavo si trattasse di Ramses il Grande», lo interruppe Alex.

«Sono la stessa persona, testa di legno. Ramses II, Ramses il Grande, Ramses il Dannato. Ti dico che è tutto scritto in quei rotoli... di Cleopatra e di Ramses. Non hai letto i giornali? E io che avevo pensato che zio Lawrence stesse andando fuori di testa per il caldo.»

«Credo che tu abbia bisogno di riposo, in ospedale, possibilmente. Tutto questo parlare di maledizioni...»

«Dannazione, perché non vuoi capire? Questa sì che è una maledizione. Quella cosa ha cercato di uccidermi. Si è mossa, ti dico. È viva.»

Alex guardò Henry con un'espressione di malcelato disprezzo. Lo stesso sguardo che riserva ai giornali, pensò Elliott incupito.

«Vado da Julie. Babbo, se mi vuoi scusare...»

«Ma certo, stai facendo esattamente quello che dovresti fare.» Elliott fissò di nuovo il fuoco. «Cerca di sapere qualcosa su quell'egittologo. Da dove arriva. Julie non dovrebbe rimanere in casa da sola con un estraneo. È assurdo.»

«È sola in casa con quella dannata mummia», borbottò Henry.

«Henry, perché non te ne vai a casa e cerchi di dormire un po'?» disse Alex. «Papà, ci vediamo più tardi.»

«Pezzo d'idiota!»

Alex ignorò l'insulto. Gli sembrò un insulto' fin troppo facile da ignorare. Henry ingollò lo scotch e si avvicinò di nuovo alla mensola.

Elliott udì il tintinnio della bottiglia contro il bicchiere. «E quel tipo, il misterioso egittologo. Sei riuscito a sapere come si chiama?» domandò.

«Reginald Ramsey, manco a dirlo. E giurerei che Julie se l'è inventato sul momento.» Ritornò al caminetto col bicchiere pieno, si appoggiò al marmo col gomito e bevve a piccoli sorsi allontanando subito lo sguardo quando Elliott lo fissò. «Non gli ho sentito pronunciare una sola parola d'inglese; e avresti dovuto vedere che sguardo. Cerca di capire... devi fare qualcosa!»

«Sì, ma che cosa con precisione?»

«Come diavolo vuoi che lo sappia! Prendere quella dannata cosa, ecco cosa devi fare!»

Elliott ridacchiò. «Se quella cosa, quella persona o cos'altro sia, ha cercato di strangolarti, perché Julie la sta proteggendo? Come mai non ha strangolato anche lei?»

Henry rimase per un momento con lo sguardo fisso nel vuoto, poi prese un altro sorso dal bicchiere. Elliott lo guardò con freddezza. Non era pazzo, no. Isterico, ma non pazzo.

«Quello che ti sto chiedendo», riprese Elliott con calma, «è perché mai avrebbe cercato di farti del male.»

«Per amor del cielo, è una mummia, non è così? Ha visto me, trafficare in quella maledetta tomba, non Julie. Sono stato io a trovare Lawrence morto...»

S'interruppe, come se si fosse reso conto solo allora di qualcosa. Non era più inespressivo; era in un evidente stato di shock.

I loro sguardi s'incrociarono, ma solo per un istante. Elliott tornò a guardare il fuoco. Questo è il ragazzo cui un tempo tenevo tanto, pensò, che un tempo ho accarezzato con tenerezza e trasporto; che un tempo ho amato. E adesso ha toccato il fondo, il fondo estremo. E la rivincita avrebbe dovuto essere gradevole, ma non lo era affatto.

«Senti», disse Henry. Quasi balbettava. «Ci deve essere un significato recondito in tutto questo, qualche sorta di spiegazione. Ma la cosa fondamentale è che bisogna bloccare quello che sta succedendo. Potrebbe trascinare Julie in una specie di sortilegio.»

«Capisco.»

«No, tu non capisci. Tu pensi che io sia pazzo. Mi disprezzi. Come hai sempre fatto.»

«No, non sempre.»

Si guardarono di nuovo. Adesso il volto di Henry era rorido di sudore. Gli tremavano leggermente le labbra e volse gli occhi altrove.

È disperato, pensò Elliott. Non ha più un posto in cui nascondersi da se stesso, questo è il punto cruciale.

«Bene, qualunque sia la tua opinione», disse Henry, «non passerò un'altra notte in quella casa. Farò mandare al club tutte le mie cose.»

«Non puoi lasciarla sola. Non è corretto. E in assenza di un fidanzamento ufficiale tra Julie e Alex io non posso interferire.»

«Figuriamoci se non puoi. E figuriamoci se io non posso andare dove mi pare. Ti dico che là io non ci ritorno.»

Elliott sentì che Henry si voltava per andarsene. Sentì il bicchiere urtare contro il marmo del ripiano. Sentì i passi pesanti che si allontanavano e rimase solo.

Si lasciò andare sullo schienale damascato. Seguì un rumore sordo in lontananza: il portone si era richiuso con un tonfo.

Cercò di rivedere l'accaduto in prospettiva, Henry che era venuto da lui perché Randolph non gli aveva creduto. Era assurdo che un ragazzo si mettesse a inventare una storia simile, persino uno sconvolto e disperato come Henry. Non aveva senso.

«Amante di Cleopatra», sussurrò, «guardiano della casa reale d'Egitto. Ramses l'Immortale. Ramses il Dannato.»

All'improvviso provò il desiderio di rivedere Samir. Di parlare con lui. Naturalmente la storia era ridicola, ma... No. L'unica cosa certa era che Henry peggiorava più rapidamente di quanto si sarebbe potuto prevedere. Comunque, voleva mettere al corrente Samir dell'accaduto.

Estrasse l'orologio dalla tasca. Ah, era ancora molto presto. Aveva ancora un sacco di tempo prima degli appuntamenti del pomeriggio. Adesso però doveva riuscire a tirarsi su da quella poltrona.

Aveva puntato con forza il bastone sulle lastre del caminetto di fronte, quando avvertì il passo felpato della moglie sul tappeto vicino alla porta. Si lasciò ricadere contro lo schienale, sollevato all'idea di poter rimandare di qualche minuto il dolore lancinante, e alzando lo sguardo la guardò negli occhi.

Sua moglie gli era sempre piaciuta e adesso, a metà percorso della vita, aveva scoperto di amarla. Una donna di classe e di un fascino raffinato che a lui pareva senza età, forse perché non c'era un'attrazione erotica tra loro. Sapeva, comunque, che aveva dodici anni più di lui e che quindi era vecchia e questo lo turbava solo perché temeva la propria vecchiaia e soprattutto temeva di perderla.

L'aveva sempre ammirata, aveva sempre apprezzato la sua compagnia; e aveva un bisogno disperato dei suoi soldi. A lei non era mai importato. Le bastavano il suo fascino e le sue relazioni sociali e gli perdonava le sue segrete eccentricità.

Aveva sempre saputo che qualcosa non andava nella sua filosofia della vita, che lui era «la pecora nera del gregge», incompreso dai suoi pari, amici o nemici che fossero. Ma lei non ne aveva mai fatto un dramma. Come se la sua felicità non dipendesse da quella di lui, e lei gli fosse eternamente

grata per avere rispettato gli imperativi della vita mondana rinunciando a scappare via come Lawrence Stratford, che se ne era andato a vivere in Egitto.

Ormai era troppo segnato dall'artrite per continuare a esserle infedele e talvolta si domandava se per lei fosse un sollievo o un motivo di tristezza. Non riusciva a farsi un'opinione in merito. Condividevano ancora il letto matrimoniale, e probabilmente lo avrebbero sempre fatto, anche se non ce n'era mai stato un vero bisogno, eppure ultimamente lui si era reso conto di dipendere da lei e di amarla profondamente.

Era contento che fosse tornata. La presenza di lei leniva il dolore per la morte di Lawrence. Ma naturalmente il rientro significava che doveva recuperare al più presto la collana e lo rassicurava il fatto che Randolph gli avesse promesso di restituirgli la mattina seguente il danaro che si era fatto prestare su garanzia del gioiello.

Edith gli sembrò particolarmente carina, nel nuovo completo di lana verde acquistato a Parigi. Aveva una linea quasi maschile, a eccezione dei capelli argentei e vaporosi che sembravano ancora più belli per il contrasto con gli abiti austeri e l'assenza di gioielli. Non portava mai i diamanti che lui aveva impegnato, se non ai balli. Elliott s'inorgoglì di avere una moglie bella e sempre seducente anche in età avanzata. Piaceva alla gente più di quanto piacesse lui, e così doveva essere.

«Stavo per uscire», disse Elliott. «Piccole faccende. Non ti mancherò. Sarò di ritorno prima di pranzo.»

Edith non rispose. Sedette sull'ottomana trapuntata e posò la mano su quella del marito. Che sensazione di leggerezza. Le mani erano l'unica parte di lei che tradiva fino in fondo l'età.

«Elliott, hai di nuovo impegnato la mia collana», disse.

Provò vergogna. Non disse nulla.

«Lo so che lo hai fatto per Randolph. Di nuovo i debiti di Henry. Sempre la stessa storia.»

Elliott fissò i carboni dinanzi a sé. Non rispose. Del resto, che cosa c'era da dire? Edith sapeva che il gioiello si trovava al sicuro nelle mani di un gioielliere di cui avevano la massima fiducia, che la cifra versata era relativamente piccola, semplice, per lei, da recuperare, anche nel caso in cui Randolph non avesse onorato l'impegno preso.

«Perché non mi hai detto che avevi bisogno di danaro?» gli domandò.

«Non è mai stato semplice, mia cara. Inoltre, Henry ha creato tanti di quei problemi a Randolph.»

«Lo so. E so che hai agito con le migliori intenzioni, come sempre.»

«Per quanto possa sembrare volgare parlarne, un prestito con la garanzia di una collana di diamanti è poca cosa per i milioni degli Stratford. E qui sta il punto, mia cara, stiamo cercando di combinare un buon matrimonio, come si suoi dire, per nostro figlio.»

«Randolph non può certo convincere sua nipote a sposare Alex, non ha nessuna influenza su di lei. Tu hai fatto il prestito perché ti dispiaceva per Randolph. Perché è un tuo vecchio amico.»

«Forse è vero.»

Sospirò. Non osava guardarla. «Forse, in un certo senso, mi sento responsabile», aggiunse.

«E perché dovresti essere responsabile? Che cosa c'entri tu con Henry e con quello che è diventato?» domandò.

Non rispose. Pensò alla stanza d'albergo a Parigi e all'espressione di sconforto e pena negli occhi di Henry quando il suo tentativo di estorsione era fallito. Strano come ricordasse tutto anche nei dettagli, anche l'arredamento della stanza. In seguito, quando aveva scoperto il furto del portasigarette e del danaro si era seduto a riflettere: non devo dimenticare questo momento, devo imprimermi tutto nella memoria. Non dovrà succedere mai più.

«Mi dispiace per la collana, Edith», sussurrò, colpito all'improvviso dal pensiero di avere rubato alla moglie, come Henry aveva rubato a lui. Si trovò a sorriderle, le strizzò perfino l'occhio, mettendosi a flirtare, come aveva sempre fatto. Poi abbozzò un'alzata di spalle.

Lei rimase a guardare con un sorriso malizioso. Qualche anno prima avrebbe detto: «Non ti azzardare a fare il monello con me». Ma il fatto che non gli si rivolgesse più a quel modo non significava che non subisse ancora il suo fascino.

«Randolph ha già il danaro per coprire il prestito», la rassicurò Elliott, con più serietà.

«Non è necessario», gli sussurrò. «Lascia che me ne occupi io.» Si alzò lentamente e attese. Sapeva che Elliott sarebbe ricorso a lei per rimettersi in piedi. E per quanto la cosa lo umiliasse, anche lui lo sapeva.

«Dove devi andare?» domandò offrendogli le mani come appiglio.

«Da Samir Ibrahaim, al museo.»

«Ancora quella mummia!»

«Henry è venuto a raccontarmi una storia così assurda...»

5

«Alex, mio caro», disse lei, prendendogli le mani. «II signor Ramsey era un buon amico di papà. È ovvio che sia venuto qui.»

«Ma tu sei sola in casa...» guardò con disapprovazione - ammesso che ne fosse capace - la sua vestaglia bianca.

«Alex, sono una ragazza moderna. Non fare domande! Adesso vai e lascia che mi occupi del mio ospite. Fra qualche giorno pranzeremo insieme e ti spiegherò tutto...»

«Julie! Fra qualche giorno?»

Lo baciò frettolosamente sulle labbra. Lo sospinse verso l'uscita. Alex lanciò un'ultima occhiata perentoria oltre i salotti, in direzione della serra.

«Adesso vai, Alex. Quell'uomo viene dall'Egitto. Lo devo portare a visitare Londra. Sono di fretta. Ti prego, mio caro, fai come ti dico.»

Lo cacciò praticamente fuori della porta. Da vero gentiluomo non protestò. Le lanciò quel suo sguardo innocente e sconcertato e poi le sussurrò che, se per lei andava bene, l'avrebbe chiamata quella sera stessa.

«Ma certo», rispose. «Sei un tesoro.» Si premette la mano sulle labbra, gli inviò il bacio con un soffio e richiuse subito la porta.

Si voltò e rimase per un istante appoggiata alla parete, mettendosi anche lei a scrutare in direzione della porta a vetri. Vide guizzare via Rita. Udì il fischio del bollitore in cucina. La casa era satura di buoni odori di cibi messi a cuocere.

Le batteva di nuovo forte il cuore. Una ridda di pensieri le invadeva la testa, ma senza che producessero alcun impatto emotivo immediato. La cosa importante per il momento, importante e assolutamente straordinaria, era che Ramses fosse lì. L'uomo immortale era in casa sua. Nella serra.

Percorse il lungo tratto fino alla porta a vetri e rimase sulla soglia a guardarlo. Indossava ancora la vestaglia di suo padre, ma si era levato la camicia, dimostrando una certa ripugnanza per il tessuto inamidato. Adesso i capelli erano completamente ricresciuti, una folta criniera lucente e ondulata che scendeva fin sotto il lobo dell'orecchio, con un ciuffo rigoglioso che continuava a ricadergli sulla fronte.

Il tavolo di vimini bianco era pieno di cibi fumanti. Leggeva un numero di *Punch* che teneva di fronte al piatto e intanto mangiava con delicatezza prendendo con la mano destra un po' di carne qua, un po' di frutta là, un pezzetto di pane a sinistra, qualche boccone di pollo dal piatto di fronte. Era stupefacente vedere con quale meticolosità mangiava, senza toccare coltello o forchetta, per quanto avesse apprezzato la fine fattura dell'argenteria antica.

Nelle ultime due ore non aveva fatto che leggere e mangiare. Aveva divorato un quantitativo di cibo per lei inimmaginabile. Gli serviva come carburante, a quanto pareva. Aveva bevuto quattro bottiglie di vino, due di acqua di seltz, tutto il latte che c'era in casa e adesso sorseggiava di tanto in tanto un po' di brandy.

Non era ubriaco. Anzi, sembrava perfettamente sobrio. Si era sfogliato con tale rapidità il dizionario d'inglese-egiziano che il continuo girare le pagine e inseguire le righe col dito avevano quasi fatto venire il capogiro a Julie. Il dizionario d'inglese-latino non gli aveva portato via molto più tempo. Aveva assimilato in pochi minuti il sistema di numerazione arabo mettendolo a confronto

con quello romano. Lei non aveva saputo spiegare in linea teorica il concetto di zero, ma era riuscita a mostrargli come funzionava. E con la stessa rapidità Ramses aveva passato l'*Oxford English Dictionary,* avanti e indietro, scorrendo col dito colonna dopo colonna.

Naturalmente non leggeva tutte le parole. Afferrava la sostanza, le radici, lo schema fondamentale della lingua. Julie lo capì quando le fece nominare tutti gli oggetti in vista e cominciò a ripetere ogni parola con rapidità e un accento perfetto. Aveva mandato a memoria i nomi di tutte le piante contenute nel locale: felci, banani, orchidee, begonie, margherite, buganvillee. Si era stupita di sentirgli ripetere dopo qualche minuto e senza errori quegli elenchi improvvisati: fontana, tavolo, piatti, piatti di porcellana, posate, piastrelle, Rita!

Adesso stava lavorando sui testi in inglese, aveva quasi finito di leggere *Punch* e aveva già terminato due numeri della rivista *Strand,* uno dell'*Harper's Weekly,* americano, e tutti i numeri del *Times* che aveva trovato in casa.

Passava in rassegna le pagine con gran cura, sfiorando con le dita parole, immagini e disegni come se fosse un cieco, capace, grazie a qualche strano miracolo, di leggere con il tatto. Con la stessa delicata attenzione sfiorava i piatti di Wedgwood e i cristalli di Waterford.

Alzò gli occhi entusiasta quando vide Rita che gli porgeva un bicchiere di birra.

«Non ho altro, signorina», disse alzando lievemente le spalle e tenendosi a distanza mentre porgeva il bicchiere.

Ramses lo afferrò e se lo scolò all'istante. Fece a Rita un cenno d'assenso e sorrise.

«Gli egiziani adorano la birra, Rita. Portane dell'altra, sbrigati.»

Tenere Rita indaffarata significava impedirle di perdere il senno.

Julie si fece strada tra le felci e le altre piante in vaso e prese posto al tavolo, proprio di fronte a Ramses. Lui alzò lo sguardo e indicò una foto della *Ragazza Gobson* che aveva di fronte. Julie annuì.

«Americana», spiegò.

«Stati Uniti», precisò lui.

Era allibita. «Sì», confermò.

Ramses divorò un'intera salsiccia, ripiegò un'altra fettina di pane e se la mangiò in due bocconi continuando a girare le pagine con la mano sinistra, finché non incontrò la foto di un uomo in bicicletta. Questo lo fece scoppiare a ridere.

«Bicicletta», disse lei.

«Sì», replicò lui, nell'identico modo in cui lo aveva detto Julie un attimo prima. Poi aggiunse a bassa voce qualcosa in latino.

Oh, doveva portarlo fuori, mostrargli tutto.

Squillò il telefono, un trillo acuto proveniente dalla scrivania di papà nella stanza egizia. Ramses balzò subito in piedi e la seguì fino all'apparecchio, rimanendole vicino e osservandola mentre parlava.

«Pronto? Sì, sono Julie Stratford.» Coprì con la mano il microfono. «Telefono», sussurrò. «Macchina per parlare.» Gli porse l'auricolare così che potesse sentire la voce all'altro capo del filo. Era il club di Henry; sarebbero passati tra poco a ritirare il baule del signore. Poteva farlo preparare?

«È già pronto. Ci vorranno due uomini, secondo me. Sbrigatevi, per favore.»

Agguantò il cavo e lo sottopose all'attenzione di Ramses. «La voce passa attraverso il cavo», bisbigliò. Riagganciò e si guardò intorno. Lo prese per mano e lo condusse di nuovo nella serra indicandogli i cavi che correvano dalla casa in strada, fino al palo del telegrafo e da lì oltre il giardino.

Ramses osservò tutto con estrema attenzione. Allora lei prese dalla tavola un bicchiere vuoto e si accostò alla parete che divideva la serra dalla cucina. Fece aderire alla parete la bocca del bicchiere, posò l'orecchio sul fondo e si mise in ascolto. Riceveva, amplificati, i rumori prodotti da Rita che si affaccendava nell'altra stanza. Allora lo invitò a fare lo stesso. Udì gli stessi suoni amplificati.

Ramses la fissò sgranando gli occhi, pensoso, stupito, eccitato.

«Il cavo del telefono veicola il suono», spiegò Julie. «È un'invenzione meccanica.» Questo doveva fare, mostrargli come funzionavano le varie macchine! Spiegargli che grande balzo in avanti

avevano permesso le macchine, che trasformazioni radicali avevano operato nel modo di affrontare la realtà.

«Veicola il suono», ripeté pensoso. Andò al tavolo e prese la rivista che stava leggendo. Fece un gesto, come per dire, leggi ad alta voce. Subito lei lesse un paragrafo di commento alla situazione nazionale. Troppo pieno di concetti astratti, ma lui ascoltava solo le singole sillabe, non era così? Spazientito si riprese la rivista e disse: «Grazie».

«Molto bene», rispose lei. «Stai imparando a una velocità sorprendente.»

Per tutta risposta Ramses si produsse in una curiosa sequenza di gesti. Si toccò la terapia, la fronte, come se volesse indicare il cervello. Poi si toccò i capelli e la pelle. Che cosa stava cercando di dirle? Che l'organo del pensiero reagiva con la stessa rapidità con cui i capelli e il corpo avevano reagito alla luce del sole?

Si voltò verso il tavolo. «Salsicce», disse. «Carne. Pollo arrosto. Birra. Latte. Vino. Forchetta. Coltello. Tovagliolo. Birra. Altra birra.»

«Esatto», disse Julie. «Rita, portagli dell'altra birra. Gli piace la birra.» Sollevò un lembo della vestaglia. «Pizzo», disse. «Seta.»

Ramses produsse una specie di ronzio.

«Bachi!» esclamò lei. «Esatto. Oh, sei davvero molto intelligente.»

Si mise a ridere. «Ripetilo.»

«Davvero molto intelligente.» Julie si portò un dito alla testa e se la toccò ripetutamente. Il cervello, pensò.

Ramses annuì. Guardò il coltello d'argento che era posato sul tavolo e con un gesto che era quasi una richiesta di autorizzazione lo afferrò e se lo fece scivolare in tasca. A quel punto le fece segno di seguirlo e andò nella stanza egizia. Si accostò a una vecchia mappa del mondo sbiadita, protetta da un vetro polveroso e una massiccia cornice, e indicò senza esitazione l'Inghilterra.

«Sì, Inghilterra. Gran Bretagna», confermò Julie. Gli indicò l'America. «Gli Stati Uniti», spiegò, quindi passò in rassegna gli altri continenti e gli oceani. Da ultimo individuò l'Egitto e il Nilo, una linea sottile in quella carta così ridotta. «Ramses, re dell'Egitto», disse, puntandogli il dito contro.

Ramses annuì. Ma voleva sapere qualcos'altro. Con molta cautela articolò la domanda: «Ventesimo secolo? Che cosa significa Anno Domini?»

Julie rimase senza parole, ma non smise di guardarlo. Certo, Cristo era nato mentre lui dormiva! Naturalmente non aveva modo di stabilire quanto fosse durato il suo sonno. Non la turbava affatto l'idea che fosse un pagano, semmai l'affascinava. Ma temeva di sconcertarlo troppo rispondendo alla sua domanda.

I numeri romani, dov'era finito quel libro? Prese dalla libreria del padre un volume delle *Vite* di Plutarco e trovò la data di pubblicazione stampata in numeri romani. Era stato stampato solo tre anni prima, perfetto.

Prese un foglietto per gli appunti dalla scrivania, intinse la penna e scrisse subito la data corretta. Ma come poteva spiegargli l'origine del sistema di datazione?

Cleopatra era vissuta in un'epoca abbastanza vicina ma, per ovvie ragioni, non voleva fare il suo nome. Allora le venne in mente l'esempio più calzante.

Scrisse in stampatello maiuscolo il nome di Cesare Ottaviano. Ramses annuì, allora Julie mise sotto il nome il numero uno e a partire da quel punto tracciò una lunga linea orizzontale fino a raggiungere l'estremità destra del foglio dove scrisse il proprio nome e la data in numeri romani, con accanto la parola latina *annus*.

Ramses sbiancò, fissò il foglio per un lungo istante e sulle guance ricomparve il colore. Non c'era dubbio, aveva capito. Assunse un'espressione grave, che si fece curiosamente speculativa. Sembrava che, più che darsi tempo per riprendersi dallo shock, stesse riflettendo. Julie scrisse la parola secolo e accanto il numero romano per indicare il cento insieme alla parola annus. Ramses annuì, quasi spazientito, sì sì, aveva capito.

Cominciò a camminare a passi lenti per la stanza con le braccia conserte. Julie non capiva a che cosa stesse pensando.

«Molto tempo», gli sussurrò. «*Tempus... tempus fugit!*» provò subito un certo imbarazzo. Il tempo vola? Ma il suo latino non andava oltre. Lui le sorrise. Era un gesto scontato duemila anni prima?

Ramses si avvicinò alla scrivania e chinandosi con garbo vicino a lei prese la penna e disegnò con cura l'ideogramma egizio che traduceva il suo nome in geroglifici, Ramses il Grande. A quel punto anch'egli tracciò una lunga riga su tutto il foglio e all'estremità opposta scrisse Cleopatra. A metà della riga scrisse il numero romano M per indicare mille anni; a fianco aggiunse anche la cifra in numeri arabi, come aveva imparato da Julie appena un'ora prima.

Le lasciò il tempo di leggere, poi sotto il suo ideogramma mise il numero arabo 3000.

«Ramses ha tremila anni», disse Julie guardandolo, «e Ramses lo sa.»

Annuì di nuovo e sorrise. Che espressione aveva? Triste, rassegnata o semplicemente pensosa? C'era nei suoi occhi un'ombra di dolore. Non aveva smesso di sorridere, ma Julie la vide e notò anche che le palpebre inferiori si corrugavano lievemente, come se egli stesso riflettesse su quella sofferenza e cercasse un distacco emotivo. Si guardò intorno nella stanza, come se la vedesse per la prima volta. Guardò il soffitto, il pavimento e finalmente fissò lo sguardo sul busto di Cleopatra. Aveva gli occhi aperti, come prima, mantenne quel lieve sorriso invitante, ma qualcosa era scomparso dal suo viso. Il vigore. Non ne era rimasta traccia.

Quando tornò a guardare Julie gli occhi erano velati di lacrime. Per lei fu insopportabile. Allungò il braccio e gli prese la mano sinistra. Ramses aprì le dita e strinse la sua con dolcezza.

«Tanti, tanti anni, Julie», disse. «Tanti anni. Quante cose mi sono perso. Parlo correttamente?»

«Oh, sì, devo dire che parli veramente bene», rispose. Allora il suo sorriso si allargò e le spalle cominciarono ad agitarsi. Stava ridendo. «Duemila anni, Julie.» Rise di cuore. Gli ricomparve in viso l'espressione di vivo entusiasmo e di grande vitalità. Allora, con cautela, cercò di nuovo con lo sguardo il busto di Cleopatra. Lo fissò a lungo, tornò a guardare Julie: curiosità ed entusiasmo erano tornati. Perché di questo si trattava, di un grande ottimismo pieno di vitalità.

Julie avrebbe voluto baciarlo. Ne provò un bisogno tanto forte che ne fu stupita. Dipendeva semplicemente dalla bellezza del viso, dal timbro della voce, così profonda, dal velo di tristezza che aveva negli occhi, dal modo in cui le stava sorridendo e sfiorando i capelli con un gesto pieno di rispetto? Un brivido le percorse la schiena.

«Ramses è immortale», disse. «Ramses ha *vitam aeternam.*»

Lui reagì con un risolino di assenso, muovendo il capo. «Sì», replicò. «*Vita aeterna.*»

Provava amore per quell'uomo? O era solo un'infatuazione, tanto travolgente da toglierle dalla mente qualsiasi altra considerazione? Perfino che doveva occuparsi di Henry, perché era l'assassino di suo padre?

Per Henry bisognava aspettare. La giustizia avrebbe aspettato. A meno che non toccasse a lei, di uccidere Henry, ma questo era impensabile. Per ora l'unica cosa che contasse era lui, l'uomo che le sedeva di fronte. L'odio per il cugino avrebbe avuto il suo momento. La giustizia divina per Henry sarebbe stata ineluttabile, più che per qualsiasi altro essere umano.

Rimase in piedi a contemplare quei magnifici occhi azzurri, a godersi il tepore della mano che stringeva la sua, trascinata come per miracolo dentro il futuro di quell'uomo.

Li raggiunse un rumore violento dalla strada. Non poteva trattarsi che di un'automobile. Ramses l'aveva udita, non c'era dubbio, ma reagì con molta lentezza, distogliendo lo sguardo da lei e guardando in direzione della finestra. Poi posandole con dolcezza il braccio attorno alle spalle la condusse con sé verso la facciata della casa.

Che gentiluomo, che strani modi cavallereschi. Ramses sbirciò attraverso le tende di pizzo quello che dovette senz'altro sembrargli uno spettacolo sconcertante: un'auto italiana, con due giovani che salutavano con la mano una ragazza che stava camminando sul marciapiede di fronte. Quello alla guida suonò il clacson, producendo un suono molto spiacevole che suscitò all'istante il disappunto di Ramses. Non per questo rinunciò a guardare l'auto scoperta che rombava e sputava fuoco, mostrando curiosità più che timore. Come la cosa cominciò a muoversi e a procedere lungo la strada, la curiosità si mutò in profondo stupore.

«Automobile», disse Julie. «Funziona a benzina. È una macchina. Un'invenzione.»

«Automobile!» Andò subito verso la porta, voleva uscire.

«No, devi venire con me, devi vestirti come si deve», lo trattenne Julie. «Abiti. Gli abiti adatti.»

«Camicia, cravatta, pantaloni, scarpe», precisò lui.

Julie rise. Le fece segno di aspettare. Lo vide tornare nella sala egizia e osservare la lunga fila dei barattoli di alabastro. Ne scelse uno e lo girò, facendo comparire un piccolo nascondiglio alla base. Ne estrasse delle monete d'oro. Le portò a Julie.

«Abiti», disse.

Julie le osservò per un attimo alla luce che trapelava dalla finestra. Altre monete nuove di zecca con l'effigie di Cleopatra.

«Oh, no», esclamò. «Queste sono troppo preziose, non possiamo spenderle. Mettile via. Qui sei mio ospite. Penserò io a tutto.»

Gli prese la mano e lo condusse al piano di sopra. Come la volta precedente, Ramses non trascurò di osservare ogni cosa. Questa volta si fermò a esaminare le porcellane sulla mensola. Quando raggiunse il corridoio del primo piano si arrestò davanti al ritratto del padre di Julie.

«Lawrence», disse. Poi, guardandola intensamente: «Henry? Dov'è Henry?»

«Mi occuperò io di Henry», rispose Julie. «II tempo e i tribunali... se ne occuperà la giustizia.»

Con un gesto le fece capire che la risposta lo lasciava insoddisfatto. Estrasse dalla tasca il coltello e passò il pollice lungo la lama. «Io, Ramses, ucciderò Henry.»

«No!» le mani le corsero alla bocca. «No. La giustizia. La legge!» disse. «Siamo gente con tribunali e leggi. Quando sarà il momento...» ma scoppiò a piangere. Non poteva più parlare. Il viso era inondato di lacrime. Il dolore acuto la trafisse di nuovo. Henry aveva privato suo padre di quel trionfo, quel mistero, quel preziosissimo istante. «No», esclamò, quando Ramses cercò di sostenerla.

Si posò la mano sul petto. «Io, Ramses, sono la giustizia», disse. «II re, la corte, la giustizia.»

Julie tirò su col naso, cercando di frenare le lacrime. Si asciugò le labbra col dorso della mano.

«Impari molto in fretta le parole», disse. «Ma non puoi uccidere Henry. Io non potrò vivere, se tu uccidi Henry.»

All'improvviso Ramses le prese il viso tra le mani e costringendola ad accostarsi la baciò. Fu un bacio breve eppure assolutamente devastante. Quasi barcollando, Julie si girò e gli voltò le spalle.

Si diresse in fretta in fondo al corridoio e aprì la porta della camera di suo padre. Prese gli abiti dall'armadio senza alzare gli occhi per evitare d'incrociare il suo sguardo. Tirò fuori una camicia, un paio di pantaloni, una cintura. Le calze e le scarpe. Indicò le fotografie appese alla parete, vecchi tesori di suo padre in cui era ritratto con Elliott, Randolph e altri amici, scattate ai tempi di Oxford e negli anni successivi. La giacca, aveva scordato la giacca. Tirò fuori anche quella e la posò sul letto.

Allora e solo allora si concesse di alzare lo sguardo. Era fermo in piedi nel riquadro della porta e la guardava. Adesso la vestaglia era aperta fino alla vita. C'era senz'altro un che di primitivo in quel suo modo di stare, a braccia conserte e piedi divaricati, eppure in quel momento appariva come l'espressione massima di una sofisticata dignità.

Entrò nella stanza, analizzandola con la stessa curiosità che riservava a ogni cosa. Vide le foto del padre in compagnia di Randolph ed Elliott a Oxford. Si voltò a guardare gli abiti in bella mostra sul letto. Evidentemente stava confrontandoli con quelli indossati dai personaggi delle foto.

«Sì», gli confermò Julie, «dovresti vestirti così.»

Fu attratto dall'*Archaeology Journal* posato sul comodino. Lo prese e cominciò a sfogliarlo, finché non incontrò un'illustrazione della grande piramide di Giza con accanto il Mena Hotel. Che cosa poteva pensare di una cosa simile? Richiuse la rivista.

«Arrr... cheo... logia», pronunciò, e sorrise con l'innocenza di un ragazzino.

Quando guardò Julie gli brillarono gli occhi. Aveva una folta peluria sul petto. Julie si disse che doveva subito uscire da quella stanza.

«Vestiti, Ramses. Come nelle foto. Se fai qualche sbaglio, poi ti aiuterò a sistemarti.»

«Molto bene, Julie Stratford», disse con quel perfetto accento inglese che faceva impietrire. «Mi

vestirò da solo. L'ho già fatto prima.»

Naturale. Gli schiavi. Ha sempre utilizzato gli schiavi. Probabilmente a dozzine. Be', non poteva farci nulla. Per nessuna ragione al mondo avrebbe potuto sfilare quella vestaglia con le sue mani. Aveva le guance in fiamme. Lo sentiva. Si affretto a uscire e chiuse dolcemente la porta.

6

Adesso Henry era ubriaco come mai lo era stato in vita sua. Si era già scolato la bottiglia di scotch che aveva preso senza il permesso di Elliott e ora il brandy gli scendeva giù come acqua. Ma non serviva.

Fumava sigari egiziani uno dopo l'altro, riempiendo l'appartamento di Daisy della fragranza pungente a cui si era assuefatto al Cairo. Con l'unico risultato di farsi tornare in mente Malenka, anche se al tempo stesso avrebbe preferito non avere mai messo piede in Egitto e non essere mai entrato in quella cella nel fianco della montagna dove suo zio Lawrence aveva sudato su un mucchio di antichi manoscritti.

Quella cosa era viva! Quella cosa lo aveva visto mentre versava il veleno nella tazza di Lawrence. Adesso non c'erano più margini di dubbio sul ricordo di quegli occhi aperti sotto le bende; e neppure sul fatto che la cosa era uscita dal sarcofago in casa di Julie e con le sue luride mani gli aveva afferrato il collo.

Nessuno aveva capito che si trovava in una situazione di reale pericolo. Nessuno lo aveva capito perché nessuno conosceva il movente della cosa. E quel Reginald Ramsey: anche se non riusciva a mettere in relazione quell'uomo con la creatura repellente che aveva cercato di strangolarlo, qualcosa nella mente gli diceva che i due erano la stessa persona. L'uomo sarebbe di nuovo scomparso dentro le bende di lino lacero per venire ad aggredirlo?

Dio! Tremava tutto. Si accorse che Daisy stava dicendo qualcosa e quando alzò lo sguardo la vide appoggiata alla mensola del caminetto, in posa, fasciata nel corsetto e nelle lunghe calze di seta, col seno traboccante dalle coppe di trina e i riccioli biondi che le ricadevano sulle spalle. Un'apparizione provocante, bella da guardare e anche da toccare, ma in quel momento per lui non significava nulla.

«Mi stai dicendo che quella fottuta mummia è uscita fuori del suo sarcofago e ti ha preso per la gola con le sue dannate mani? Mi stai dicendo che aveva addosso una fottuta vestaglia e le pantofole, e se ne andava in giro per quella fottuta casa?»

Sparisci, Daisy. Si vide mentalmente estrarre il coltello dalla tasca, lo stesso con cui aveva ucciso Sharples, e pugnalare Daisy alla gola.

Suonarono alla porta. Non penserà di andare ad aprire conciata a quel modo! Che idiota. Per quel che gliene importava. La porta. Si abbandonò di nuovo nella poltrona, frugando in tasca in cerca del coltello.

Fiori. Ritornò con un mazzo di fiori e cominciò a blaterare a proposito di un ammiratore. Rimase seduto nella poltrona. Che cosa stava facendo? Perché lo guardava a quel modo?

«Ho bisogno di una pistola», disse senza guardarla. «Senz'altro qualche balordo dei tuoi amici me ne può procurare una.»

«Non voglio neanche sentirne parlare.»

«Farai quello che ti dico», la incalzò Henry. Se quella poveretta avesse saputo: aveva ucciso due uomini. E aveva quasi ammazzato una donna. Quasi. E in realtà gli sarebbe piaciuto fare del male a Daisy, gli sarebbe piaciuto vedere che faccia faceva quando il coltello le penetrava in gola. «Adesso prendi il telefono», le disse. «Chiama quel buono a nulla di tuo fratello. Ho bisogno di una pistola piccola, da nascondere sotto la giacca.»

Stava per mettersi a piangere?

«Fai quello che ti dico», insistette. «Andrò al club a prendere qualche vestito. Se qualcuno viene a cercarmi, devi dire che adesso abito qui, mi ascolti?»

«Non sei in condizioni di andare da nessuna parte!»

Si alzò con fatica e si diresse alla porta. Il pavimento ondeggiava. Si aggrappò allo stipite. Vi appoggiò la fronte per qualche istante. Non riusciva a ricordare di essere mai stato tanto stanco, disperato e furioso. Si voltò a guardarla.

«Se al mio ritorno non hai fatto quello che ti ho detto...»

«Lo farò», disse Daisy in un sussurro. Lasciò cadere i fiori, incrociò le braccia e chinò la testa voltandogli le spalle.

L'istinto, cui sempre si affidava senza esitazione, gli suggerì di moderare i termini. Era il momento di mostrarsi gentile, quasi affettuoso, anche se la sola vista di lei a testa bassa lo mandava su tutte le furie, anche se i suoi singhiozzi gli facevano saltare i nervi.

«L'appartamento ti piace, non è vero cara?» chiese Henry. «E ti piace bere champagne e andare in giro in pelliccia. E ti piacerà anche l'automobile che presto ti regalerò. Ma adesso ho bisogno di un po' di fiducia e di tempo.»

La vide muovere la testa in segno di assenso. Si stava voltando per andargli incontro. Henry si lanciò in corridoio e uscì.

Avevano appena portato via il baule di Henry.

Julie era ferma di fronte alla finestra e guardava il goffo veicolo tedesco scomparire rumorosamente in fondo alla strada. Se doveva essere sincera, non sapeva proprio che cosa fare con Henry.

Avvisare le autorità a questo punto era impensabile. Non solo non c'era un testimone plausibile per quello che aveva fatto il cugino; e poi, anche solo l'idea di ferire Randolph le era insopportabile.

Randolph era innocente. Lo sapeva d'istinto. E sapeva anche che per lui scoprire la colpevolezza di Henry sarebbe stato il colpo finale. Così avrebbe perso lo zio come aveva perso il padre. E per quanto lo zio non fosse mai stato all'altezza del padre, era carne della sua carne e gli voleva molto bene.

Le tornarono in mente le parole di Henry quella mattina. «Siamo tutto quello che ti resta.» Si sentì paralizzata dal dolore, di nuovo sul punto di mettersi a piangere.

La distrasse il rumore dei passi sulle scale. Si voltò e le comparve davanti l'unica persona al mondo capace di sollevarla da quella pena, anche se solo per breve tempo.

Julie si era vestita con molta cura per l'occasione, dicendosi che lo faceva per semplice rispetto nei confronti del suo onorevole ospite, aveva scelto l'abito più delizioso che aveva, il cappellino bordato di nero con i fiori in seta e naturalmente i guanti. Il tutto per farlo familiarizzare con la moda del momento.

Ma ci teneva anche ad apparire bella per lui. E sapeva che il tessuto di lana rosso scuro le donava molto. Come lo vide scendere le scale si sentì di nuovo battere forte il cuore.

Di fatto rimase senza fiato quando Ramses raggiunse l'atrio, la guardò e le venne pericolosamente vicino, come se volesse baciarla.

Julie non indietreggiò.

Ramses se l'era cavata ottimamente con gli abiti di suo padre. Le calze scure e le scarpe erano perfette. La camicia era abbottonata come si deve, la cravatta di seta era annodata in modo un po' eccentrico ma stava molto bene. Perfino i gemelli erano al loro posto. Col gilè di seta, la redingote aderente e i pantaloni di flanella grigia era davvero di una bellezza inquietante. Solo la sciarpa di cachemire era messa male. Se l'era passata come una fusciacca attorno alla vita, come avrebbe fatto un antico condottiero.

«Posso?» domandò sciogliendola dai fianchi. Gliela passò sopra la testa e la sistemò intorno al collo, dentro il bavero. La lisciò con cura, sforzandosi di non lasciarsi sopraffare da quel corpo, da quegli occhi azzurri che la guardavano con intensità, da quello strano sorriso speculativo.

Adesso cominciava la grande avventura. Sarebbero usciti insieme. Voleva mostrare a Ramses il Grande il XX secolo. Stava vivendo il momento più entusiasmante della sua vita.

Quando aprì la porta lui le prese la mano. Poi, senza preavviso, la strinse a sé. Ebbe di nuovo l'impressione che volesse baciarla e all'improvviso la sua eccitazione si mutò in terrore.

Ramses se ne accorse, si bloccò, allentò lievemente la presa sulla sua mano e la resse con delica-

tezza. Poi si chinò a baciarla con deferenza e le lanciò un sorriso malizioso.

Come poteva resistergli, in nome di Dio?

«Vieni, andiamo. Il mondo aspetta!» disse. Passava in quel momento una carrozza. Julie agitò subito la mano e lo spronò con una piccola spinta.

Si era fermato. Guardava in alto e in basso lungo la strada ampia, osservava le case con le balconate di ferro e le porte massicce, le finestre con le tende di pizzo, i camini fumanti sui tetti.

Che vitalità, che entusiasmo, che sincero interesse mostrava per ogni cosa. Fece un passo rapido e le andò vicino, poi montò con lei in carrozza.

A Julie venne in mente che in tutta la vita non aveva mai visto neppure un briciolo di quell'entusiasmo nel suo amato Alex. Una constatazione che un po' la rattristò, non tanto perché stesse davvero pensando ad Alex, ma perché per la prima volta intuì che il suo vecchio mondo stava sbiadendo con incredibile rapidità e che la realtà non sarebbe mai più stata la stessa per lei.

L'ufficio di Samir al British Museum era piccolo e strapieno di libri e il grande tavolo e le due sedie bastavano a farlo apparire ingombro. A Elliott però diede l'impressione di un ambiente confortevole. E grazie a Dio la piccola stufa a carbone lo teneva ben caldo.

«Ebbene, purtroppo non sono sicuro di poterle dire granché», esordì Samir. «Lawrence aveva tradotto solo un frammento: il faraone sosteneva di essere immortale. Aveva girato il mondo, a quanto pare, da quando il suo regno si era ufficialmente concluso. Era vissuto tra popoli di cui gli antichi egizi ignoravano l'esistenza. Sosteneva di essere stato ad Atene per due secoli e di avere abitato a Roma. Alla fine si era ritirato in una tomba da cui solo le famiglie reali d'Egitto potevano richiamarlo. Alcuni sacerdoti conoscevano il suo segreto. Quando Cleopatra cominciò a regnare la sua immortalità era ormai solo una leggenda. Ma pare che la giovane regina ci abbia creduto.»

«E ha fatto tutto quanto era necessario per risvegliarlo.»

«Così ha scritto. Poi Ramses s'innamorò follemente di lei, approvò la sua relazione con Cesare in nome della necessità e dell'esperienza, ma non molto quella con Antonio. Quest'ultima lo aveva amareggiato, così sosteneva Lawrence. Una storia che non è in contraddizione con la nostra versione. Condannò Antonio e Cleopatra per i loro eccessi e gli errori di valutazione, esattamente come abbiamo fatto noi.»

«Lawrence credeva a quella storia? Aveva qualche sua teoria...»

«Lawrence era felice fino al delirio per quel mistero. Si era trovato davanti una combinazione assolutamente incomprensibile di reperti e si disponeva a passare il resto della vita a cercare di risolvere quell'enigma. Ma non so con certezza se ci credesse davvero.»

Elliott riflette. «La mummia, Samir. Lei l'ha esaminata. Era con Lawrence quando ha aperto il sarcofago la prima volta.» «Sì.»

«Ha notato nulla d'insolito?»

«Milord, ne avrò viste migliaia di mummie del genere. L'aspetto inquietante stava nelle iscrizioni, nella compresenza di lingue e, naturalmente, in quel sarcofago.»

«Senta, le devo raccontare una piccola storia», disse Elliott. «A quanto dice il nostro comune amico e conoscente, Henry Stratford, la mummia è assolutamente viva. Questa mattina sarebbe sgusciata fuori del sarcofago, avrebbe attraversato la biblioteca di Lawrence e cercato di strangolare Henry in salotto. Henry se l'è cavata per un pelo.»

Per un attimo Samir non rispose. Come se non avesse sentito. Poi a bassa voce disse: «Lei mi sta prendendo in giro, Lord Rutherford?»

Elliott rise. «No. Non sto scherzando, signor Ibrahaim. E le posso garantire che neppure Henry Stratford scherzava quando è venuto a raccontarmi tutto questa mattina. Sono sicuro che non scherzava. Era sconvolto; sull'orlo di una crisi di nervi. Ma non stava affatto scherzando.»

Silenzio. Questo è quello che si definisce ammutolire, pensò Elliott guardando Samir.

«Non ha per caso una sigaretta, Samir?» domandò.

Senza distogliere lo sguardo da Elliott, Samir aprì una custodia d'avorio finemente intagliata. Sigarette egiziane. Deliziose. Porse a Elliott l'accendino d'oro.

«Grazie. Dovrei aggiungere... perché suppongo che a questo punto la cosa le interessi... che questa mummia non ha fatto alcun male a Julie. Anzi è diventata il suo ospite d'onore.»

«Lord Rutherford....»

«Parlo sul serio. Mio figlio, Alex, si è recato immediatamente sul posto. In realtà era già arrivata la polizia. Pare che ci sia un egittologo a casa Stratford, un certo signor Reginald Ramsey, e che Julie abbia insistito nel dire che doveva portare il suo ospite in giro per Londra. Che non aveva tempo per discutere delle stupide allucinazioni di Henry. Quanto a Henry, che ha visto questo egittologo, sostiene che in realtà si tratta della mummia, che va in giro utilizzando gli abiti di Lawrence.»

Elliott accese la sigaretta e inspirò profondamente.

«Sentirà presto parlare in giro di questa storia», disse con noncuranza. «I cronisti erano già là in forze. 'La mummia cammina per Mayfair'», concluse con un'alzata di spalle.

Samir era senz'ombra di dubbio più sbalordito che divertito. Aveva un'aria decisamente angosciata.

«Lei mi deve perdonare», disse, «ma non mi sono fatto una buona opinione del nipote di Lawrence, Henry.»

«Questo è ovvio, come avrebbe potuto?»

«Questo egittologo... Ha detto che si chiama Reginald Ramsey... Non ho mai sentito parlare di un egittologo con quel nome.»

«Ovvio. E lei li conosce tutti, non è vero? Dal Cairo, a Londra a Manchester, a Berlino e a New York.»

«Direi di sì.»

«Quindi questa storia non sta in piedi.»

«Neppure con le stampelle.»

«A meno che, naturalmente, sposiamo per un attimo l'ipotesi che questa mummia sia immortale. Allora tutto torna.»

«Non crederà...» Samir s'interruppe. Era ancora in preda all'angoscia. Forse ancor più di prima.

«Sì?»

«Tutto questo è assurdo», disse Samir. «Lawrence è morto in quella tomba per un attacco di cuore. Quella cosa non lo ha ucciso! È pura follia.»

«Avete rintracciato qualche minima prova di violenza?»

«Prova? No. Ma quella tomba suscitava una certa inquietudine, con tutte quelle maledizioni scritte sul sarcofago di legno. Quella cosa voleva essere lasciata in pace. Il sole. Non voleva il sole. E chiedeva di essere lasciata in pace. È quello che vogliono tutti i morti.»

«Davvero?» domandò Elliott. «Non sono sicuro che, se fossi morto, vorrei rimanere in pace. Se dovesse significare essere morto e basta, intendo dire.»

«Ci stiamo lasciando trascinare dall'immaginazione, Lord Rutherford. Inoltre... Henry Stratford si trovava nella tomba quando Lawrence è morto!»

«Hmm. Questo è vero. Ed Henry fino a questa mattina non aveva visto il nostro amico andare in giro con le bende lacere.»

«Questa storia non mi piace. Non mi piace affatto. Non mi va che la signorina Stratford sia sola in casa con quei reperti.»

«Forse il museo dovrebbe indagare più a fondo», disse Elliott. «Tenere d'occhio la mummia. Dopo tutto si tratta di una cosa di estremo valore.»

Samir non rispose. Era sprofondato di nuovo in uno stato di mutismo e teneva gli occhi fissi sulla scrivania.

Elliott afferrò il suo bastone con decisione e si rimise in piedi. Stava diventando esperto nel celare l'inevitabile sforzo di quella semplice operazione. Però doveva rimanere fermo in piedi per qualche secondo per dare tempo al dolore di svanire. Spense con calma la sigaretta.

«Grazie, Samir. È stata una conversazione molto interessante.»

Samir alzò gli occhi come se si svegliasse in quel momento da un sogno.

«Che sta succedendo secondo lei, Lord Rutherford?» domandò alzandosi lentamente dalla sedia.

«Vuole sapere qual è la mia opinione fino a questo punto?»

«Sì, certo, la voglio sapere.»

«Ramses II è un uomo immortale. Ha scoperto qualche segreto nei tempi antichi, qualche intruglio che lo ha reso immortale. E adesso sta passeggiando per Londra in compagnia di Julie.»

«Lei sta scherzando.»

«Per nulla», disse Elliott. «Del resto io credo anche nei fantasmi, negli spiriti e nel malocchio. Mi butto il sale dietro le spalle e tocco ferro con una certa frequenza. Rimarrei sorpreso - che dico, sbalordito - se questa storia risultasse vera, mi intenda. Però ci credo. Al momento ci credo. E le dirò anche perché. È l'unica spiegazione plausibile per tutto quello che è successo.»

Di nuovo muto.

Elliott sorrise. S'infilò i guanti, afferrò il bastone e lasciò l'ufficio di Samir come se ogni passo non gli provocasse alcuna sofferenza.

7

Era la grande avventura della sua vita. Niente, da quel momento, avrebbe potuto uguagliarla, ne era certa. Ed era davvero sorprendente che accadesse a Londra, a mezzogiorno, per le strade rumorose e affollate che conosceva da quando era nata.

Quella città immensa e sudicia non le era mai sembrata magica. Ma adesso stava succedendo. E lui, come percepiva tutto questo, la metropoli sterminata, con gli edifici di mattoni torreggiami, i tram che sferragliavano, le automobili che rombavano e una quantità di carrozze e vetture pubbliche che intasavano le strade? Che impressione gli facevano le insegne pubblicitarie onnipresenti, insegne di tutte le forme e dimensioni che offrivano beni di consumo, servizi, orientamenti e consulenze? E i grandi magazzini strapieni di abiti confezionati, gli sembravano brutti? Che cosa pensava delle botteguccе, dove le luci elettriche stavano accese tutto il giorno perché le strade erano troppo buie e invase dai fumi per lasciar trapelare la luce naturale del cielo di giorno?

Quel posto gli piaceva. Lo abbracciava con lo sguardo. Nulla lo impauriva o lo disgustava. Si precipitava giù dal marciapiedi per toccare con la mano le automobili posteggiate. Si arrampicava su per la scaletta degli omnibus per guardare la città dal piano superiore. All'ufficio del telegrafo corse a osservare la giovane segretaria alla macchina per scrivere. E la ragazza, subito affascinata da quel gigante dagli occhi azzurri chino su di lei, si era tirata indietro per lasciargli battere i tasti con le sue abili dita, cosa che fece all'istante battendo frasi in latino che scatenarono in lui risate irrefrenabili al punto che non poté più continuare.

Lo portò di soppiatto negli uffici del *Times*. Doveva vedere le enormi presse da stampa, annusare l'odore dell'inchiostro, ascoltare il rumore assordante che invadeva i locali immensi. Doveva mettere in relazione tutte quelle invenzioni. Capire quanto in realtà fossero semplici.

Julie non mancò di notare che ovunque andassero Ramses affascinava la gente. Uomini e donne assumevano un atteggiamento deferente, quasi sapessero d'istinto che era un monarca. Le fattezze, l'incedere, il sorriso radioso assoggettavano chiunque gli capitasse di guardare, quelli a cui stringeva vigorosamente la mano, quelli di cui ascoltava la conversazione o frammenti di frasi, come se ricevesse un segreto messaggio che non doveva essere frainteso.

Esistevano sicuramente termini filosofici per descrivere il suo modo di essere, ma a Julie in quel momento non venivano in mente. Sapeva solo che quell'uomo provava entusiasmo per tutto, che le pale e i rulli a vapore non lo terrorizzavano, perché riusciva a prevenire la sorpresa e lo stupore e voleva soltanto capire.

Tante domande da rivolgergli. Tanti concetti che riusciva a spiegargli solo a fatica. Questi erano la cosa più difficile. I concetti.

Ma anche i discorsi astratti diventavano più facili di ora in ora. Stava imparando l'inglese a velocità sorprendente.

«II nome!» le diceva, se interrompeva per un solo istante le descrizioni interminabili. «La lingua è fatta di nomi Julie. Nomi per indicare le persone, gli oggetti, i nostri sentimenti.» Si batté sul petto

pronunciando l'ultima parola. Entro la metà del pomeriggio i vari *quare, quid, quo, qui* latini erano completamente scomparsi dai suoi discorsi.

«L'inglese è vecchio, Julie. È la lingua dei barbari dei miei tempi, adesso si è riempita di latino. Lo senti il latino? Che cos'è quello, Julie? Spiegami.»

«Ma non c'è alcun ordine in quello che ti spiego», rispose. Voleva spiegargli il principio della stampa, mettendolo in relazione al conio delle monete.

«Poi l'ordine lo farò io», la rassicurò. Adesso era troppo occupato a cacciare il naso nei retrobottega di panettieri, vivandieri, calzolai e modiste, a studiare gli scarti gettati nei vicoli, a guardare i pacchi trasportati dai fattorini, a puntare gli occhi sugli abiti delle signore.

E sulle signore, anche.

Se quello non è desiderio, io non so più giudicare le persone, pensò Julie. Non fosse stato tanto elegante e padrone di sé, avrebbe spaventato le passanti. Infatti il suo modo di stare, di muoversi, di parlare aveva una forza trascinante. Questo è un re, pensò, fuori posto e fuori tempo, ma nonostante tutto un re.

Lo trascinò in libreria. Gli mostrò gli antichi autori, Aristotele, Fiatone, Euripide, Cicerone. Rimase affascinato dalle stampe di Beardsley alla parete.

Fu deliziato dalle fotografie. Julie lo portò in un piccolo studio per fargli fare un ritratto. Era compiaciuto come un bambino. La cosa più bella, aveva esclamato, è che anche i poveri di questa grande città possono farsi fare il ritratto.

Ma quando scoprì il cinema, ne rimase sbalordito. Ansimava nella piccola sala affollata, stringendo forte la mano di Julie, mentre le gigantesche figure luminescenti scorrevano sullo schermo di fronte a loro. Seguendo con lo sguardo il fascio di luce proveniente dalla sala di proiezione, decise all'istante di raggiungere il piccolo locale sul retro e corse a spalancare senza esitazione la porta.

Il vecchio operatore cadde preda del suo fascino, come tutti gli altri, e cominciò subito a spiegargli il funzionamento nei dettagli.

Alla fine, quando entrarono nell'immensa caverna della Victoria Station, le possenti locomotive che sbuffavano lo costrinsero a fermarsi. Ma affrontò anche queste senza esitazione. Toccò il ferro nero e freddo e si arrischiò fin sotto le ruote giganti. Quando un treno partì, posò il piede sulla rotaia per sentire le vibrazioni. Guardò inebriato la folla.

«Migliaia di persone, trasportate da un'estremità all'altra dell'Europa», gli gridò Julie per farsi sentire nel frastuono che li circondava. «Viaggi che richiedevano mesi, ora si fanno in pochi giorni.»

«Europa», sussurrò. «Dall'Italia alla Gran Bretagna.»

«I treni vengono trasportati sull'acqua dalle navi. I poveri delle campagne possono venire in città. Tutti hanno accesso alla città, capisci?»

Annuì assorto. Le strinse la mano. «Non c'è fretta, Julie. Col tempo tutto si comprende.» Di nuovo quel sorriso smagliante, un'ondata di caloroso affetto che la fece arrossire e la costrinse a distogliere lo sguardo.

«I templi, Julie. Le case del *deus*...»

«Gli Dei. Adesso ce n'è solo uno. Un unico Dio.»

Incredulità. Un unico Dio?

L'abbazia di Westminster. Camminarono insieme sotto le navate altissime. Che splendore. Julie gli mostrò il cenotafio di Shakespeare.

«Non è la casa di Dio», spiegò. «Ma il luogo in cui ci raduniamo per parlare con lui.» Come spiegare il cristianesimo? «Amore fraterno», disse. «Questo è il fondamento.»

Lui la guardò confuso. «Amore fraterno?» Osservò con avidità le persone che aveva intorno.

«Credono davvero a questa religione?» domandò. «O è solo una specie di convenzione?»

Entro la fine del pomeriggio era in grado di esprimersi coerentemente, in lunghi periodi. Le disse che l'inglese gli piaceva. Era una buona lingua per pensare. Il greco e il latino erano state lingue eccellenti per pensare. L'egiziano no. Nella sua precedente esistenza l'apprendimento di una nuova lingua aveva sempre indotto una maggiore capacità di comprensione. La lingua rendeva possibile

ogni sorta di pensiero. Ah, adesso che la gente comune di questa era leggeva i giornali, pieni di parole! Chissà qual era la capacità di riflessione dell'uomo della strada.

«Non sei stanco?» domandò Julie alla fine.

«No, io non mi stanco mai», rispose, «solo nel profondo dell'anima sento la stanchezza. Fame. Del cibo, Julie. Ho voglia di tanto cibo.»

Entrarono insieme nella quiete di Hyde Park e, per quanto cercasse di negarlo, parve risollevato dalla presenza dei grandi alberi senza tempo e dalla vista del cielo attraverso le fronde, come si sarebbe visto da qualsiasi punto della terra.

Lungo il viale trovarono una panchina. Rimase in silenzio a guardare i passanti. E come attirava i loro sguardi, quell'uomo possente con quell'espressione di fiera esuberanza! Sapeva di essere bello? si domandò Julie. Sapeva che il semplice contatto della sua mano scatenava in lei un brivido che faticava a ignorare?

Oh, quante cose c'erano ancora da mostrare. Lo portò negli uffici della Stratford Shipping sperando che nessuno la riconoscesse, lo condusse sull'ascensore in ferro battuto e premette il pulsante per salire al tetto.

«Cavi e carrucole», spiegò.

«Britannia», sussurrò, mentre guardavano sopra i tetti di Londra e sentivano il grido delle sirene delle fabbriche e il tintinnio lontano delle campanelle dei tram. «America, Julie.» Si voltò a guardarlo in preda all'eccitazione e lui si strinse nelle spalle con sorprendente dolcezza. «Quanti giorni per andare in America con la nave meccanica?»

«Dieci giorni, credo. Si può raggiungere l'Egitto in ancor meno tempo. Si va ad Alessandria in sei giorni.»

Perché aveva detto quella frase? Si adombrò. «Alessandria», mormorò, pronunciando la parola al modo di Julie. «Alessandria esiste ancora?»

Lo ricondusse all'ascensore. C'era ancora tanto da vedere. Gli spiegò che esistevano ancora anche Atene, Damasco, Antiochia. E Roma, naturalmente esisteva ancora Roma.

Le venne un'idea bizzarra. Fermò una carrozza e disse al conducente: «Al museo delle cere.»

Tutti quei personaggi in costume. Gli spiegò subito di che cosa si trattava, una panoramica della storia. Gli mostrò gli indiani d'America, Gengis Khan, Attila e gli unni: creature che avevano portato il terrore in Europa dopo la caduta di Roma.

Fu piacevolmente sorpresa di vederlo padroneggiare quel mosaico di avvenimenti. La sua equanimità non smetteva di stupirla.

Ma qualche minuto dopo Julie si rese conto di avere commesso un errore. Come vide dei soldati romani, Ramses perse il suo contegno. Riconobbe subito la figura di Giulio Cesare. Rimase a fissare incredulo l'immagine di una Cleopatra egizia, una bambola di cera che non assomigliava per nulla a quella del busto e delle monete che ancora possedeva. Ma sulla sua identità non ci potevano essere dubbi perché era adagiata su un triclinio dorato, col serpente tra le mani che puntava i denti appena sotto il seno. Alle sue spalle c'era la rigida figura di Antonio in piedi, un personaggio senza carattere in tenuta militare romana.

Il volto di Ramses si colorì. Quando si voltò a guardare Julie aveva negli occhi un che di selvaggio, poi tornò a guardare le targhette che offrivano spiegazioni sull'esposizione.

Come aveva potuto, Julie, non pensare che avrebbero trovato quei personaggi? Quando lo vide indietreggiare dalla teca di vetro, gli prese la mano. Lui si voltò e per poco non inciampò in una coppia che bloccava il passaggio. L'uomo disse qualcosa in tono di sfida, ma Ramses parve non accorgersene. Stava precipitandosi verso l'uscita. Julie gli corse dietro.

Quando fu in strada si calmò. Si mise a osservare il traffico. Prese la mano a Julie, senza guardarla, e continuarono a camminare insieme fino a che lui non si fermò davanti a un gruppo di operai edili. La grande impastatrice di cemento era al lavoro. Il rumore dei martelli echeggiava sulle pareti degli edifici lontani.

Sulle labbra di Ramses affiorò un mite sorriso. Julie fermò una carrozza di passaggio.

«Dove vuoi andare?» domandò. «Dimmi che cosa vuoi vedere.»

Ramses stava fissando una mendicante, in abiti logori e scarpe rotte, che tendeva la mano ai passanti.

«I poveri», disse, guardando la donna. «Come mai esistono ancora?»

Procedettero lungo strade lastricate di ciottoli. La biancheria stesa ad asciugare tra le case impediva la vista del cielo grigio e umido. Il fumo dei fornelli si sprigionava nei vicoli. Bambini a piedi nudi con le facce sporche si voltavano al loro passaggio.

«Ma tutta questa ricchezza non potrebbe essere d'aiuto a questa gente? Sono poveri come i contadini della mia terra.»

«Ci sono cose che non cambiano nel tempo.»

«E tuo padre? Era un uomo ricco?»

Annuì. «Ha creato una grande compagnia commerciale: navi che portano merci dall'India e dall'Egitto in Inghilterra e in America. Navi che fanno il giro del mondo.»

«E per questa ricchezza Henry ha cercato di ucciderti, come ha ucciso tuo padre nella tomba.»

Julie guardò fisso davanti a sé. Come se quelle parole rischiassero di strappare via le ultime capacità di controllo che ancora possedeva. Quel giorno, quell'avventura, l'avevano portata al settimo cielo e ora si sentì precipitare. Henry ha ucciso papà. Le era impossibile parlare. Ramses le prese la mano.

«C'era abbastanza ricchezza per tutti», disse con la voce rotta. «Per me, per Henry, per il padre di Henry.»

«Eppure tuo padre era in Egitto in cerca di tesori.»

«No, non di tesori!» Lo misurò con uno sguardo penetrante. «Scavava per trovare tracce del passato. I tuoi scritti per lui erano più importanti degli anelli che avevi alle dita. La storia che hai raccontato, quella sì, era il suo tesoro. Quella, e il sarcofago dipinto che era un prodotto purissimo della tua epoca.»

«Archeologia», commentò Ramses.

«Sì.» Suo malgrado sorrise. «Mio padre non era un predatore di tombe.»

«Ti capisco. Non ti arrabbiare.»

«Era uno studioso», disse con più garbo. «Aveva tutti i soldi che voleva. Se un errore ha commesso, è stato quello di abbandonare la società commerciale nelle mani di suo fratello e di suo nipote, ma li pagava anche molto bene.»

S'interruppe. D'un tratto si sentì molto stanca. Anche nell'euforia non aveva dimenticato quanto era accaduto; e la sofferenza era solo agli inizi.

«Qualcosa è andato storto», bisbigliò. «L'avidità, ecco che cosa è andato storto. È sempre l'avidità a guastare le cose.»

Guardava dal finestrino verso le finestre appannate o rotte agli ultimi piani. Dalle soglie e dalle pozzanghere si levava un odore nauseabondo. Puzza di urina e di degrado.

Julie stessa non era mai stata in quella zona di Londra. La rattristò, esacerbò il suo dolore.

«Bisogna fermare questo Henry», esclamò Ramses con determinazione. «Prima che tenti di nuovo di farti del male. E la morte di tuo padre, senza dubbio la vorrai vendicare.»

«Quando scoprirà come sono andate le cose, mio zio Randolph ne morirà. Ammesso che non sappia già tutto.»

«Lo zio, quello che è venuto stamattina così spaventato per te, è innocente, e teme per suo figlio. Ma il cugino Henry è malvagio. E la malvagità non ha freni.»

Julie stava tremando. Aveva le lacrime agli occhi.

«Adesso non posso fare nulla. È mio cugino. Loro due sono tutto quello che mi resta della famiglia. E se mai qualcosa si farà, sarà di fronte a un tribunale.»

«Sei in pericolo, Julie Stratford.»

«Ramses, io non sono una regina. Non posso fare di testa mia.»

«Ma io sono un re. Lo sarò sempre. La mia coscienza può sopportare un peso simile. Lasciami fare, quando sarà il momento.»

«No!» mormorò. Lo guardò con occhi imploranti. Ramses la strinse dolcemente e si accostò co-

me se volesse abbracciarla. Julie rimase immobile e rigida. «Prometti che non farai nulla. Se succede qualcosa, rimarrà anche sulla mia coscienza.»

«Ha ucciso tuo padre.»

«Uccidilo e ucciderai la figlia di mio padre», disse.

Seguì un momento di silenzio, in cui Ramses si limitò a guardarla probabilmente meravigliato, difficile stabilirlo per Julie, che subito dopo avvertì il peso del suo braccio destro sul proprio. Infatti l'attrasse a sé, il suo seno fu subito contro il suo petto, e la baciò prendendo tra le labbra la sua bocca. La vampata di calore fu immediata e struggente. Mosse un braccio per allontanarlo, ma le dita non fecero altro che scivolare tra i suoi capelli. Gli accarezzò la testa con dolcezza, poi si ritrasse, senza un perché, attonita.

Per un attimo non fu in grado di parlare. Aveva il viso in fiamme, si sentiva molle e del tutto indifesa. Chiuse gli occhi. Sapeva che se l'avesse di nuovo toccata il gioco era fatto. Sarebbe finita a fare l'amore su quella vettura pubblica, se non avesse fatto qualcosa...

«Che cosa pensavi che fossi, Julie?» domandò. «Uno spirito? Io sono un uomo immortale.»

Si mosse per baciarla di nuovo; lei si scostò e si schermì con la mano.

«Parliamo ancora di Henry?» domandò. Le prese la mano, la strinse e baciò le dita. «Henry sa bene che cosa sono. Ha visto, perché mi sono mosso per salvarti la vita, Julie. Ha visto. E non c'è motivo di lasciarlo vivere con questa consapevolezza, perché è malvagio e merita di morire.»

Sapeva che Julie poteva a malapena concentrarsi sulle parole che le stava dicendo. All'inizio s'irritò, cominciò a mordicchiarsi le dita mentre gli occhi lampeggiavano nella penombra della vettura.

«Henry ha fatto la figura dell'idiota con quella storia», disse Julie. «Non tenterà più di farmi del male.» Ritrasse la mano e guardò dal finestrino. Stavano abbandonando quel misero quartiere tanto triste. Grazie a Dio.

Ramses alzò le spalle perplesso.

«Henry è un codardo», disse Julie. Aveva ripreso il controllo sul corpo. «Un codardo terribile. Basta pensare a come ha agito con papà, da vero codardo.»

«I codardi possono essere molto più pericolosi degli uomini coraggiosi, Julie.»

«Non fargli del male!» sussurrò. Si voltò di nuovo a guardare Ramses. «Fallo per me, lascialo a Dio. Io non posso essere il suo giudice e il suo tribunale!»

«Una vera regina», disse Ramses. «E più saggia della maggior parte delle regine.»

Si chinò un poco per baciarla. Julie sapeva che avrebbe dovuto ritrarsi ancora una volta, ma non lo fece. Fu sopraffatta da un'altra vampata che la indebolì completamente. Quando finalmente si scostò, Ramses cercò di trattenerla, ma la sua improvvisa resistenza lo vinse.

Quando tornò a guardarlo sorrideva.

«Un ospite alla tua corte», disse con un piccolo gesto di remissione, «mia regina.»

Elliott non ebbe la minima difficoltà a imporsi su Rita. E mentre lo implorava di comprendere che la padrona non era in casa e che sarebbe stato meglio tornare un'altra volta, Elliott la oltrepassò e raggiunse subito la stanza egizia.

«Ah, che deliziosi tesori. Non si smetterebbe mai di guardarli. Offrimi un bicchiere di cherry, Rita. Mi sento stanco. Mi riposerò un attimo prima di andare a casa.»

«Sì, signore, ma...»

«Lo cherry, Rita.»

«Sì, signore.»

Com'era pallida e agitata, povera ragazza. E che confusione nella biblioteca. C'erano libri sparpagliati ovunque. Lanciò un'occhiata al tavolo nella serra. Anche da dove si trovava riusciva a vedere una pila di dizionari abbandonati sul tavolo di vimini, e sulle sedie carte e riviste impilate con ordine.

Il diario di Lawrence era sulla scrivania, proprio come aveva sperato. Lo aprì per accertarsi che fosse proprio quello e lo fece sparire sotto la giacca.

Quando Rita ritornò con il bicchiere di cherry su un piccolo vassoio d'argento, Elliott aveva gli

occhi fissi sulla mummia.

Appoggiandosi pesantemente al bastone, alzò il bicchiere e bevve un solo goccio. «Mi lascerebbe dare un'occhiata alla mummia, se non le dispiace?» domandò.

«Mio Dio, no, signore! Per favore, non la tocchi!» esclamò Rita. Guardò il sarcofago e fu assalita da un moto di puro panico. «È molto pesante, signore! Non bisogna sollevarlo.»

«Su, andiamo. Sa meglio di me che è solo un guscio di legno e che non è affatto pesante.»

La ragazza era terrorizzata.

Sorrise. Prese una moneta e la diede a Rita che, sconcertata, la rifiutò scuotendo la testa.

«No, prendila, cara. Comprati qualcosa di carino.»

E prima che lei riuscisse a pensare a qualcosa da dire, la lasciò sola e si diresse all'uscita. Rita si precipitò ad aprire la porta.

Elliott si fermò soltanto quando arrivò in fondo alle scale. Perché non aveva insistito? Perché non era andato a guardare dentro il sarcofago?

Il suo servitore, Walter, gli venne incontro per assisterlo. Il buon vecchio Walter, che era stato con lui da quando era ragazzo. Si lasciò aiutare per entrare in macchina, si abbandonò e quando allungò le gambe una fitta molto dolorosa gli attraversò il fianco.

Si sarebbe sorpreso di trovare il sarcofago vuoto, di scoprire che non si trattava di uno scherzo? Al contrario. Si rese conto di essere profondamente convinto che la cassa fosse vuota. E di avere avuto timore di constatarlo di persona.

Il signor Hancock del British Museum non era un uomo paziente. Aveva sempre sfruttato la sua competenza in fatto di antichità egizie per fare il prepotente con gli altri e giustificare rudezze e modi scortesi. Facevano parte del suo carattere, almeno quanto l'amore sincero per i reperti antichi e i papiri che aveva studiato tutta la vita.

Lesse ad alta voce il titolo di apertura del giornale ai tre signori che si trovavano con lui.

«'La mummia cammina a Mayfair'.» Ripiegò il giornale. «È disgustoso. Il giovane Stratford è forse uscito di senno?»

I tre signori più anziani che sedevano al lato opposto della scrivania dando le spalle alla porta si limitarono a sorridere.

«Henry Stratford è un alcolizzato, nonché giocatore d'azzardo. La mummia che esce dal sarcofago!»

«II fatto è», disse Hancock, «che noi abbiamo affidato a privati una collezione antica inestimabile e adesso ci troviamo di fronte a un piccolo scandalo! Con Scotland Yard che va e viene dal museo e i cronisti della peggior stampa alle calcagna.»

«Se permette», lo interruppe il più anziano, «la questione della moneta rubata è molto più inquietante.»

«Sì», ammise Samir Ibrahaim con calma. Sedeva ai margini del gruppo. «Ma io vi posso garantire che quando ho catalogato la collezione ce n'erano solamente cinque, di conseguenza nessuno di noi ha mai visto questa cosiddetta moneta rubata.»

«Eppure», disse Hancock, «il signor Taylor è un rispettabile numismatico. È sicuro che la moneta fosse autentica e che quello che ha cercato di vendergliela fosse Henry Stratford.»

«Stratford potrebbe averla rubata in Egitto», osservò l'anziano. Un paio dei presenti annuì.

«La collezione dovrebbe trovarsi al museo», disse Hancock. «Dovremmo iniziare subito le analisi sulla mummia di Ramses. Il museo del Cairo è contrariato da queste dispute. E adesso, questa faccenda della moneta...»

«Ma signori», li interruppe Samir, «non possiamo prendere alcuna decisione per proteggere la collezione prima di avere parlato con la signorina Stratford.»

«La signorina Stratford è molto giovane», disse Hancock in tono liquidatorio. «E sta vivendo un momento di grande dolore.»

«Sì», ammise il più anziano. «Ma non possiamo dimenticare che Lawrence Stratford ha contribuito per milioni di sterline al successo di questo museo. Io credo che Samir abbia ragione. Non

possiamo trasferire la collezione finché la signorina Stratford non darà la sua autorizzazione.»

Hancock lanciò di nuovo un'occhiata al giornale. «'Ramses risorge dalla tomba'», lesse ad alta voce. «Vi dico che questa storia non mi piace.»

«Forse bisognerebbe mettere un'altra guardia», disse Samir. «Forse due.»

II più anziano annuì. «Buona idea. Ma anche in questo caso bisognerà tenere conto del parere della signorina Stratford.»

«Potreste andare a trovarla!» disse Hancock guardando Samir. «Lei era amico del padre.»

«Bene, signore», rispose Samir a bassa voce. «Lo farò.»

La sera. Hotel Victoria. Ramses stava pranzando dalle quattro del pomeriggio, quando i raggi del sole riuscivano ancora a colpire le candide tovaglie dei tavoli attraverso le vetrate a piombo. Le candele sfavillavano, le pale dei ventilatori sul soffitto giravano pigramente, agitando appena le fronde scure delle lunghe palme nei grandi portavasi in ottone.

I camerieri in livrea continuavano a servire portate senza fare commenti, aggrottando le sopracciglia solo quando si trattò di stappare la quarta bottiglia di vino rosso italiano.

Julie aveva terminato il suo pasto frugale da ore. Adesso stavano parlando animatamente, e l'inglese scorreva con la stessa facilità del vino.

Aveva spiegato a Ramses come si utilizzavano le posate, ma lui le aveva ignorate. Ai suoi tempi solo un barbaro avrebbe trangugiato il cibo a gran bocconi.

In realtà, precisò dopo una breve riflessione, nessuno lo aveva mai fatto. Julie aveva tutto il tempo di spiegare l'introduzione delle posate da tavola. Per il momento, ammise di buon grado che Ramses era davvero molto, ma molto... schizzinoso. Elegante, civile, abilissimo nello sminuzzare pane e carne e introdurli nella bocca senza che le dita toccassero le labbra.

Adesso era tutta presa dalla discussione sulla rivoluzione industriale. «Le prime macchine erano semplici... per tessere, per arare i campi. È stata l'idea di un ausilio meccanico a scatenare il processo.»

«Sì.»

«Se costruisci una macchina per eseguire una certa operazione, poi inevitabilmente ne perfezioni un'altra per altre mansioni...»

«Capisco.»

«E a quel punto è arrivata la macchina a vapore, poi l'automobile, il telefono, l'aeroplano.»

«Lo voglio fare, volare nel cielo.»

«Certo, lo faremo. Ma hai afferrato il concetto, la rivoluzione del pensiero?»

«Naturalmente. Non arrivo, come dici tu, dalla XIX dinastia della storia d'Egitto, arrivo dagli albori dell'impero romano. La mia mente è, come si dice, duttile, adattabile. Io vivo in una continua, come potrei dire, rivoluzione.»

Qualcosa lo colpì: al momento Julie non capì di che cosa si trattasse. L'orchestra aveva cominciato a suonare, sommessamente, tanto che a malapena la si udiva sopra il brusio delle voci. Ramses si alzò, lasciando cadere il tovagliolo. Indicò l'estremità opposta della sala gremita.

Le morbide note della *Vedova allegra* s'imposero con decisione sul brusio della sala. Julie si voltò a guardare la piccola orchestra d'archi riunita ai margini della pista da ballo luccicante.

Ramses si diresse verso di loro.

«Aspetta», esclamò Julie. Lui non le badò, allora gli corse dietro. Sicuramente tutti stavano guardando quell'uomo alto che aveva attraversato la pista da ballo e si era fermato a due passi dagli orchestrali, quasi fosse il direttore.

Ramses fissò intensamente i violini e il violoncello e quando lo sguardo gli cadde sulla grande arpa dorata, il sorriso gli riaffiorò alle labbra, così estatico che la violinista gli sorrise subito e 11 vecchio violoncellista dai capelli bianchi assunse un'aria quasi divertita.

Forse pensarono che fosse sordomuto quando salì sulla pedana e posò le dita sul violoncello, ritraendole con sorpresa per la potenza delle vibrazioni e poi posandole di nuovo.

«Oh, Julie», esclamò ad alta voce.

Tutti li stavano guardando. Anche i camerieri li osservavano un po' allarmati, ma nessuno osò redarguire quell'uomo affascinante nel migliore abito di Lawrence, neppure quando cominciò a tremare e si prese la testa tra le mani.

Julie cercò di portarselo via. Non si mosse. «Julie, che suoni!» mormorò.

«Allora balla con me, Ramses», disse lei.

Nessuno stava ballando, ma che cosa importava? C'era la pista da ballo e le era venuta voglia di ballare. D'un tratto, ballare fu la cosa che desiderava di più al mondo.

La guardò sconcertato, ma si lasciò prendere per mano e cingere in vita dal braccio di Julie.

«Ecco, in realtà di solito è il cavaliere a condurre la dama», disse, accennando un passo di valzer e facendolo muovere con delicatezza. «La mia mano dovrebbe stare sulla tua spalla. Dunque, io mi sposto e tu... cosi! Ma lascia che ti guidi.»

Volteggiavano sempre più in fretta e Ramses seguiva i suoi passi alla perfezione, limitandosi a dare ogni tanto qualche fugace occhiata ai piedi. Si unì a loro un'altra coppia, poi un'altra ancora. Ma Julie non vedeva nessuno, vedeva soltanto l'espressione rapita di Ramses e il suo sguardo che vagava sui tesori ordinari racchiusi in quella sala. Tutto all'improvviso si confuse, le candele, le pale dorate dei ventilatori che giravano sul soffitto, i fiori sonnolenti sui tavoli, il baluginio degli argenti e la musica che li avvolgeva, la musica che li trascinava, sempre più in fretta.

Scoppiò a ridere. «Julie, sembra che la musica sgorghi da una coppa. Come se si fosse trasformata in vino.»

Lei lo fece ruotare in piccoli volteggi rapidi.

«Rivoluzione!» gridò Ramses.

Julie buttò indietro la testa e rise di cuore.

D'un tratto la musica cessò. Doveva esserci stato un finale. Ma Julie sapeva soltanto che la musica era finita, che lui era sul punto di baciarla e che questa volta non avrebbe fatto nulla per fermarlo. Ma Ramses esitò. Vide che le altre coppie si allontanavano e la prese per mano.

«Sì, è ora di andare», acconsentì Julie.

Fuori la sera era fredda e nebbiosa. Allungò al portiere qualche moneta e domandò una vettura.

Ramses camminava avanti e indietro, guardò la folla dei commessi viaggiatori che andavano e venivano da auto e furgoni, poi notò lo strillone che gli veniva incontro con l'ultima edizione del giornale.

«'La maledizione della mummia a Mayfair!'» gridava con voce acuta il ragazzo. «'La mummia risorge dalla sua tomba!'»

Prima che Julie riuscisse a raggiungerlo Ramses aveva strappato il giornale dalle mani del ragazzo. Preoccupata, gli diede subito una moneta.

Eccolo, spiegato a chiare lettere, lo stupido scandalo. C'era anche un disegno a penna che illustrava Henry in fuga dal portone di casa sua.

«Tuo cugino», disse Ramses accigliato. «'La maledizione della mummia colpisce ancora'», lesse lentamente.

«Nessuno ci crede! È uno scherzo.»

Continuò a leggere: «Membri del British Museum garantiscono che la collezione Ramses è al sicuro e verrà presto restituita al museo.» S'interruppe. «Museo», disse. «Spiegami questa parola, museo. Che cos'è un museo, una tomba?»

La povera cameriera era distrutta, Samir lo notò subito. Avrebbe fatto meglio ad andarsene. Ma doveva assolutamente vedere Julie. Così attese in salotto, sedendo tutto rigido sul bordo del divano e declinando per la terza volta l'invito di Rita a prendere un caffè, un tè o del vino.

Ogni tanto correva con lo sguardo sino in fondo alla casa per dare un'occhiata al sarcofago splendente. Se almeno Rita se ne fosse andata! Ma era ovvio che non lo avrebbe lasciato solo là dentro.

Il museo era chiuso da ore, ma Julie voleva mostrarglielo. Licenziò la vettura e lo seguì fino alla

cancellata in ferro. Ramses si aggrappò alle sbarre e osservò il portone e le finestre in alto. La strada era buia, deserta ed era cominciata una pioggerellina sottile.

«Ci sono molte mummie là dentro», spiegò Julie. «Anche la tua era destinata a finire qui. Papà lavorava per il British Museum, anche se si accollava tutte le spese.»

«Mummie dei re e delle regine d'Egitto?»

«Ce ne sono di più in Egitto, in realtà. Una mummia di Ramses II è stata esposta per anni in una teca di cristallo.»

Rise con sarcasmo e la guardò. «Tu l'hai vista?» domandò continuando a guardare l'edificio del museo. «Povero sciocco. Non sapeva che sarebbe finito nella tomba di Ramses.»

«Ma chi era?» domandò Julie con il cuore che le batteva sempre più in fretta. Aveva troppe domande sulla punta della lingua.

«Non l'ho mai saputo», rispose tranquillo e lasciando vagare lo sguardo sul museo, quasi volesse imprimerselo nella memoria. «Ho dato ordine ai miei soldati di trovare un moribondo, qualcuno di cui non importasse nulla a nessuno. Lo trasportarono a palazzo nel corso della notte. Così io... come si dice? Sono stato artefice della mia morte. E mio figlio Meneptah ha ottenuto quello che voleva: è diventato re.» Riflette un attimo. La sua voce assunse un accento un po' diverso. Si fece più grave. «E adesso mi dici che quel corpo si trova in un museo, accanto a quelli di re e regine.»

«Al museo del Cairo», confermò sottovoce. «Vicino a Saqqara e alle piramidi. Adesso laggiù c'è una grande città.»

Capì che quella rivelazione lo aveva molto colpito. Proseguì nel suo racconto con molta cautela, anche se non era certa che lui la ascoltasse.

«Nell'antichità la valle dei Re venne saccheggiata. I predatori di tombe saccheggiarono dappertutto. Il corpo di Ramses il Grande fu ritrovato insieme a dozzine d'altri in una fossa comune scavata apposta dai sacerdoti.»

Si voltò a guardarla pensoso. Per quanto fosse angosciato, il suo viso era ancora disteso e lo sguardo attento.

«Dimmi, Julie. La regina Cleopatra VI, che regnò ai tempi di Giulio Cesare. Il suo corpo si trova in quel museo al Cairo o qui?» Tornò a guardare l'edificio immerso nell'oscurità e Julie notò in lui un sottile cambiamento: gli era tornato in viso un colorito acceso.

«No, Ramses. Nessuno sa dove siano finiti i resti di Cleopatra.»

«Però la conoscete, la regina di cui era conservato un ritratto in marmo dentro la mia tomba.»

«Sì, Ramses, il nome di Cleopatra è noto anche ai bambini delle elementari. Ma la sua tomba è andata distrutta nell'antichità. Parlo di secoli fa, Ramses.»

«Capisco, non ti volevo interrompere, Julie. Continua.» «Nessuno sa dove si trovasse la sua tomba. Nessuno sa che cosa sia accaduto al suo corpo. Il tempo delle mummie era passato.»

«Non è così!» sussurrò Ramses. «È stata sepolta secondo l'usanza, l'antica usanza egizia, senza i riti magici e l'imbalsamazione, ma è stata avvolta in un sudario di lino e poi trasportata nella sua tomba vicino al mare.»

S'interruppe. Si portò le mani alle tempie e abbandonò la fronte contro la cancellata. La pioggia si era fatta più insistente. Julie fu assalita da un brivido di freddo.

«II suo mausoleo», disse riprendendo padronanza di sé, incrociando le braccia e facendo un passo indietro come per dare più significato alle sue parole, «il suo mausoleo era una struttura immensa. Grande, bello, tutto ricoperto di marmi.»

«Così ci hanno tramandato gli antichi scrittori. Ma non c'è più. Ad Alessandria non ne è rimasta traccia. Nessuno sa in che punto fu eretto.»

La guardò in silenzio. «Io lo so, naturalmente», disse.

Si allontanò di qualche passo, lungo il marciapiede. Si fermò sotto il lampione e guardò su, nella fioca luce giallastra. Julie, titubante, lo seguì. Finalmente si girò per cercarla, la prese per mano e se la portò vicino.

«Tu senti il mio dolore», disse pacatamente. «Eppure sai così poco di me. Che cosa ti sembro?»

Julie riflette. «Un uomo», disse. «Un uomo bello e forte. Un uomo che soffre come tutti soffria-

mo. E poi, anch'io so qualcosa. Si tratta di quello che tu stesso hai scritto, dei rotoli che hai lasciato...»

Impossibile stabilire se quella rivelazione gli facesse piacere.

«E anche tuo padre li ha letti», disse.

«Sì. Li aveva anche tradotti in parte.»

«L'ho visto», sussurrò.

«È tutto vero quello che hai scritto?»

«Perché avrei dovuto mentire?»

D'un tratto si mosse per baciarla, ma ancora una volta lei si ritrasse.

«Ah, scegli sempre i momenti peggiori per le tue piccole avance», disse con un filo di voce. «Stavamo parlando della… della tragedia, non è vero?»

«Della solitudine, forse, e della follia. Del dolore e di ciò che ci spinge a fare.»

La sua espressione si stava addolcendo. Era di nuovo quasi allegro e sorrideva.

«I tuoi templi si trovano in Egitto. Esistono ancora», disse Julie. «II Ramasseum a Luxor. Abu Simbel. Oh, tu non li conosci con questi nomi. E le tue statue colossali. Statue che tutto il mondo ha visto. I poeti inglesi le hanno celebrate. Grandi generali si sono spinti sino là per vederle. Io stessa ho camminato ai loro piedi, le ho toccate. Mi sono fermata sotto le antiche arcate.»

Ramses continuava a sorridere. «E adesso percorro con te queste strade antiche.»

«E il farlo ti riempie di gioia.»

«Sì, è la verità. Quando io ho chiuso gli occhi, i miei templi erano già vecchi. Ma il mausoleo di Cleopatra era appena stato costruito.» Si commosse e lasciò andare la mano di Julie. «Ah, per me è come se fosse ieri, capisci? E allo stesso tempo mi sembra lontano, quasi un sogno. Come se nel sonno avessi percepito il trascorrere dei secoli. Il mio spirito è cresciuto mentre dormivo.»

Julie pensò alle parole nella traduzione di suo padre.

«E sognavi, Ramses?»

«Nulla, mio caro tesoro, che possa anche vagamente somigliare alle meraviglie di questo secolo!» Tacque. «Quando siamo tristi, parliamo con affetto dei sogni, come se incarnassero i nostri desideri più profondi: quello che vorremmo, quando quello che abbiamo ci delude troppo. Ma per questo vagabondo, l'oggetto dei suoi desideri è sempre stato il mondo reale. E la tristezza è sopraggiunta solo quando il mondo gli è apparso come un sogno.»

Rimase con gli occhi fissi sulla pioggia battente. Julie evitò di commentare quelle parole, forse cercando invano di coglierne il vero significato. Nella sua breve vita aveva sofferto abbastanza, tanto da imparare a valorizzare quello che aveva. La morte della madre anni prima l'aveva spinta ad avvicinarsi sempre più al padre. Aveva cercato di amare Alex Savarell perché questi lo desiderava e a suo padre non sarebbe dispiaciuto. Ma quel che veramente amava erano le idee e il mondo, proprio come era stato per suo padre. Era questo che intendeva dire Ramses? Non ne era certa.

«Non vuoi tornare in Egitto, rivedere il vecchio mondo?» domandò Julie.

«Sono combattuto», mormorò.

Una folata di vento umido spazzò il marciapiede deserto; foglie secche si ammassarono contro la cancellata in ferro. I cavi elettrici sopra le loro teste produssero un crepitio sinistro e Ramses si voltò a guardarli.

«Ancor più vivido di un sogno», mormorò continuando a fissare il lampione solitario che emanava una luce giallognola. «Voglio questo tempo, mio caro tesoro», disse. «Mi perdoni se ti chiamo così? Mio caro tesoro? Come ti ha chiamato il tuo amico Alex?»

«Puoi chiamarmi così», rispose lei.

Perché ti amo più di quanto abbia mai amato lui!

Le lanciò uno dei suoi sorrisi calorosi e sinceri. Poi aprì le braccia e l'abbracciò sollevandola da terra.

«Piccola regina leggera», disse Ramses.

«Mettimi giù, grande re», gli sussurrò Julie nell'orecchio.

«E perché dovrei?»

«Perché ti ordino di farlo.»

Ubbidì. La rimise a terra e s'inchinò.

«E adesso dove andiamo, mia regina, a casa, a palazzo Stratford nella regione di Mayfair, nella terra di Londra, Inghilterra, un tempo conosciuta come Britannia?»

«Sì, andiamo a casa, perché sono sfinita.»

«Sì, e io devo mettermi a studiare nella biblioteca di tuo padre, se permetti. Devo leggere un po' di libri per 'riordinare', come dici tu, le cose che mi hai insegnato.»

La casa era immersa nel silenzio. Dove era scomparsa la ragazza? Il caffè che Samir alla fine aveva accettato era già freddo. Non poteva bere quell'intruglio annacquato, e poi non aveva proprio voglia di caffè.

Forse da più di un'ora se ne stava lì con gli occhi fissi al sarcofago della mummia. La pendola nell'atrio suonò due volte, le luci di un'auto di passaggio penetrarono attraverso le tende di pizzo, colpirono il soffitto alto della grande stanza e andarono a illuminare il viso dorato della mummia infondendogli un guizzo di vitalità per un macabro istante.

Samir si alzò di scatto. Fece scricchiolare il legno sotto il tappeto. Camminò con circospezione verso il sarcofago. Sollevalo. E finalmente saprai. Sollevalo. Immagina. Potrebbe essere vuoto? disse fra sé e sé.

Allungò la mano verso il legno dorato, la tenne sospesa, tremava.

«Se fossi in voi non lo farei, signore!» Ah, la ragazza. Era ricomparsa in corridoio e si strofinava le mani. Era molto spaventata, ma di che cosa?

«La signorina Julie ne sarebbe molto contrariata.» Non riusciva a trovare qualcosa da dire. Annuì imbarazzato e ritornò al divano.

«Sarebbe meglio che lei tornasse domani», disse.

«No, la devo vedere questa sera.»

«Mi perdoni signore, ma è molto tardi.»

Lo scalpitio di un cavallo giù in strada, seguito dallo scricchiolio soffocato delle ruote di una carrozza. Samir udì una breve risata, lontana, ma capì subito che si trattava di Julie.

Rita si precipitò alla porta e tolse il catenaccio. Samir fissò senza parlare la coppia che vide entrare nella stanza: Julie, radiosa e con i capelli tempestati da goccioline di pioggia. E al suo fianco un uomo, alto, molto bello, con capelli castani e occhi azzurri smaglianti.

Fu Julie a rivolgergli la parola. Pronunciò il nome dell'uomo. Nessuna reazione.

Samir non riusciva a distogliere lo sguardo da quell'individuo. La carnagione era colorita e perfetta. I lineamenti modellati in modo squisito. Ma la caratteristica che lo avvinceva era lo spirito da cui era animato. Quell'uomo emanava forza e un'inspiegabile diffidenza quasi raggelante.

«Volevo... volevo solo sincerarmi che stesse bene», disse Samir parlando a Julie senza quasi guardarla. Verificare che tutto fosse a posto. Mi preoccupa il fatto che...»

Gli mancò la voce.

«Ah, ma io la conosco», esclamò all'improvviso l'uomo, in un perfetto accento inglese. «È l'amico di Lawrence, non è vero? Si chiama Samir.»

«Ci siamo già incontrati? Non ricordo.»

Lasciò correre con titubanza lo sguardo sull'individuo che gli veniva incontro, poi lo fermò sulla mano tesa, sull'anello col rubino, sull'altro con il sigillo di Ramses il Grande e gli parve che la stanza fosse diventata irreale, che la voce che gli parlava dicesse cose che non avevano significato e che non fosse necessario rispondere.

L'anello che aveva intravisto sotto le bende della mummia! Non si poteva sbagliare. Non lui. E che cosa stava dicendo Julie proprio in quel momento? Frasi molto gentili, ma bugie belle e buone, e quell'essere lo stava fissando, perfettamente consapevole che aveva riconosciuto l'anello, perfettamente consapevole che le parole non contavano nulla.

«Spero proprio che Henry non sia venuto anche da lei a raccontarle quelle sciocchezze...» Sì, era questo che stava dicendo.

Ma non erano affatto frasi prive di significato. Allora, lentamente, si decise a spostare lo sguardo e verificare con i propri occhi che la signorina era sana e salva e in perfetta forma. A quel punto li chiuse e quando li riaprì non guardò più l'anello ma la faccia del re, quegli occhi di un azzurro intenso, che capivano tutto all'istante.

Quando riprese la parola, farfugliò. «Suo padre non avrebbe mai permesso di lasciarla senza protezione. Suo padre mi avrebbe detto di venire qui...»

«Ma Samir, amico di Lawrence», lo interruppe l'altro, «Julie Stratford non è affatto in pericolo.» E passando all'improvviso all'egiziano antico, con un accento che Samir non aveva mai udito: «Questa donna può contare sul mio affetto e sarà al sicuro da ogni pericolo».

Stupefacente, quella pronuncia. Samir indietreggiò. Julie aveva ricominciato a parlare. Ma di nuovo non la stava a sentire. Si era avvicinato alla mensola del caminetto e vi si era appoggiato, come se stesse per cadere a terra.

«Conoscerà senz'altro la lingua degli antichi faraoni, amico mio», disse l'uomo dagli occhi azzurri. «Lei è egiziano, non è vero? Lo ha studiato tutta la vita. È in grado di leggerlo, come legge il greco e il latino.»

Una voce perfettamente modulata; stava cercando di sfatare ogni timore. Civilissimo, cerimonioso. Che cosa poteva volere di più Samir?

«Sì, signore, lei ha ragione», disse. «Ma non l'ho mai sentito parlare ad alta voce, e l'accento per noi è sempre rimasto un mistero. Ma lei mi deve dire....» e si costrinse a guardarlo di nuovo negli occhi. «Lei è egittologo. Così mi è stato detto. Pensa che sia stata la maledizione della tomba a uccidere il mio amato amico Lawrence? O è morto di morte naturale, come abbiamo ipotizzato noi?»

L'uomo parve soppesare la domanda; intanto a qualche passo da loro, nella penombra, Julie impallidì e abbassò lo sguardo, voltando le spalle ai due.

«Le maledizioni non sono che parole, amico mio», rispose l'uomo. «Avvertimenti per tenere lontano gli ignoranti e gli intriganti. Ci vuole il veleno, o un'arma vera e propria, per ghermire una vita in modo non naturale.»

«Veleno!» mormorò Samir.

«Samir, è molto tardi», disse Julie, con una voce dura, un po' forzata. «Adesso è meglio non parlare di queste cose, altrimenti ricomincerò a piangere e mi sentirò una sciocca. Ne riparleremo solo quando avremo deciso d'indagare veramente a fondo.» Andò incontro a Samir e gli prese le mani. «Voglio che venga a trovarci un'altra sera, quando potremo stare insieme con calma.»

«È vero, Julie Stratford è molto stanca. Julie Stratford è stata una grande maestra. E adesso le auguro la buona notte, amico mio. Lei mi è amico, vero? Sono sicuro che abbiamo un sacco di cose da raccontarci. Per il momento, mi creda, proteggerò Julie Stratford da qualunque cosa o persona che cerchi di farle del male.»

Samir si avviò a passi lenti alla porta.

«Se ha bisogno di me», disse voltandosi, «mi mandi senz'altro a chiamare.» S'infilò la mano in tasca. Ne estrasse un biglietto da visita che fissò, quasi con stupore, per un istante. Poi lo passò all'uomo e, nel momento in cui questi lo afferrò, notò l'anello che luccicava.

«Rimango ogni sera fino a tardi nel mio ufficio al British Museum. Vago per i corridoi quando tutti se ne sono andati. Mi cerchi nell'ala laterale, mi troverà senz'altro.»

Ma perché stava dicendo quelle cose? A che cosa voleva alludere? Desiderò che quella creatura si rimettesse a parlare nella lingua antica; non riusciva a dare senso al misto di dolore e gioia che stava provando; lo strano ottenebrarsi del mondo intorno e il fulgido risalto di luce che ne era derivato.

Si voltò e uscì, si precipitò giù dai gradini in pietra e oltrepassò le guardie in uniforme senza quasi degnarle di uno sguardo. Camminava in fretta per le strade umide. Non badava alle vetture pubbliche che rallentavano vedendolo. Voleva soltanto rimanere solo. Continuava a rivedere quell'anello; a sentire le antiche parole egizie finalmente scandite ad alta voce come se mai le avesse udite. Aveva voglia di piangere. Era stato rivelato un miracolo; e stranamente tutto intorno a lui sapeva di miracoloso.

«Lawrence, guidami tu», sussurrò.

Julie chiuse la porta e fece scivolare il catenaccio.

Si voltò verso Ramses. Sentì Rita che sfaccendava al piano di sopra. Erano soli, lontano dalla portata della cameriera.

«Non penserai di confidargli il tuo segreto!» esclamò Julie.

«II guaio è fatto», rispose tranquillo. «Sa già la verità. E tuo cugino Henry andrà a raccontarla a tutti. E così anche gli altri finiranno col crederci.»

«No, è impossibile. Hai visto anche tu che cosa è successo con la polizia. Samir sa perché ha visto l'anello, l'ha riconosciuto. E perché è venuto per vedere, è venuto per convincersi. Agli altri non succederà lo stesso. E in un certo senso...»

«In un certo senso che cosa?»

«Tu volevi che Samir scoprisse la verità. Per questo lo hai chiamato per nome. Gli hai detto chi eri.»

«Davvero?»

«Sì, credo proprio di sì.»

Ramses riflette su quell'affermazione. Non trovò l'idea particolarmente gradevole, ma era la verità, Julie era pronta a giurarlo.

«Due che credono a qualcosa, diventano presto tre», disse, come se lei non volesse ammetterlo.

«Non possono provare nulla. Tu sei reale, questo è vero, e l'anello è reale. Ma non hanno in mano nulla per metterti in relazione col passato! Non conosci questo secolo, se pensi che basti così poco per convincere quella gente che c'è qualcuno che è risorto dalla tomba. Siamo nell'era della scienza, non della religione.»

Ramses stava cercando di riordinare le idee. Chinò il capo, incrociò le braccia e si mise a passeggiare avanti e indietro sul tappeto. Poi si fermò:

«Oh, mio caro tesoro, se tu potessi capire», esclamò. Non c'era insofferenza nella sua voce, solo molto trasporto. E adesso la cadenza era quella dell'inglese, con un'intonazione familiare. «Per mille anni ho tenuto nascosta questa verità», disse, «anche a coloro che ho amato e servito. Non hanno mai saputo da dove venivo, quanti anni avevo e che cosa mi era accaduto. E adesso sono finito nella tua epoca e ho rivelato il mio segreto a più mortali di quanto non abbia mai fatto dal tempo in cui Ramses regnava sull'Egitto.»

«Capisco», disse. Ma in realtà Julie stava pensando a qualcosa di molto diverso. *Hai scritto tutta la storia nei rotoli. Li hai lasciati là. E questo perché non riuscivi più a serbare il segreto.* «Tu non capisci la nostra epoca», ripeté. «Nessuno crede più ai miracoli, neppure chi ne è testimone.»

«Che strano!»

«Anche se andassi sul tetto a gridarlo nessuno mi crederebbe. Il tuo elisir è al sicuro, anche senza tutti questi veleni.»

Fu come attraversato da una fitta di dolore. Julie la percepì. Si pentì delle sue parole. Che follia pensare che quella creatura fosse pura forza, che il suo sorriso franco non nascondesse una vulnerabilità grande quanto la sua forza. La assalì lo sconforto. Attese. Allora, ancora una volta, le venne in soccorso quel sorriso.

«Non possiamo fare altro che aspettare e vedere, Julie Stratford.»

Sospirò. Si tolse la redingote, lasciò sola Julie e raggiunse la stanza egizia. Fissò il sarcofago, il suo sarcofago, e poi la fila di barattoli. Allungò una mano e accese con cautela la lampada elettrica, come aveva visto fare a Julie, per guardare le file di libri che arrivavano fino al soffitto.

«Sicuramente avrai bisogno di dormire», disse Julie. «Lascia che ti accompagni in camera di papà.»

«No, mio caro tesoro, io non dormo, a meno che non decida di sottrarmi alla vita.»

«Vuoi dire che... giorno dopo giorno, puoi andare avanti senza dormire?»

«Proprio così», disse, lanciandole un altro tenero sorriso. «E ti rivelerò anche un altro dei miei segreti. Non ho bisogno del cibo e delle bevande che assumo, semplicemente mi piacciono. E il mio

corpo ne trae piacere.» Rise divertito per lo stupore di lei. «Quello di cui ho veramente bisogno adesso è di leggere i libri di tuo padre, se me lo permetti.»

«Ma certo, non dovresti neppure chiederlo», rispose Julie. «Prendi tutto quello che ti serve e tutto quello che vuoi. Infilati questa vestaglia, voglio che tu stia comodo.» Rise. «Comincio a parlare come te.»

Si guardarono. Qualche passo li separava e Julie ringraziò il cielo per quella distanza.

«Adesso ti lascio», disse, ma subito lui le prese la mano, annullò la distanza, la strinse tra le braccia e la baciò. Poi, quasi bruscamente, la lasciò andare.

«Julie è regina nel suo regno», rispose, vagamente apologetico.

«È quello che hai detto a Samir, te lo ricordi? 'Per il momento, proteggerò Julie Stratford da qualunque cosa o persona che cercasse di farle del male.'»

«Non ho mentito. Ma non esiterei a mentire, se servisse a proteggerti.»

Julie rise. Meglio scappare ora, quando era ancora moralmente e fisicamente possibile. «Oh, ma c'è un'altra cosa», disse. Raggiunse la parete di nord-est della stanza e aprì il mobiletto del grammofono. Azionò la manovella e passò in rassegna i dischi della RCA. L'*Aida* di Verdi. «Ah, ecco cosa ci vuole!» disse. E sulla copertina del disco non c'erano raffigurazioni che potessero risultargli sgradevoli. Julie adagiò il pesante disco nero e ruvido sul piatto di velluto. Vi appoggiò sopra il braccio metallico e si voltò a guardarlo mentre partiva la marcia trionfale, un coro di splendide voci, sommesso e lontano.

«Oh, ma che cos'è questa magia? Una macchina che crea la musica!»

«Gira la manovella e ascolta. Io andrò a dormire, come fanno le donne mortali, e sognerò, anche se la vita reale mi sta riservando cose che non avevo mai neppure sognato di vivere.»

Si voltò una sola volta a guardarlo: si dondolava al suono della musica con le braccia conserte e la testa china. Cantava a voce molto bassa, in un sussurro. Fu sufficiente la vista della camicia candida, tesa sulla schiena larga e sulle braccia possenti, per scatenare un brivido che la percorse dalla testa ai piedi.

8

Quando suonò la mezzanotte, Elliott chiuse il taccuino. Aveva passato la sera a leggere e rileggere le traduzioni di Lawrence e a sfogliare le vecchie biografie polverose del re chiamato Ramses il Grande e della regina che portava il nome di Cleopatra. Non c'era nulla, in quei volumi di storia, che potesse contraddire le affermazioni contenute nell'assurdo racconto della mummia.

Un uomo che aveva regnato sull'Egitto per sessant'anni poteva benissimo essere anche immortale. E il regno di Cleopatra vi era stato sotto tutti i punti di vista decisamente notevole.

Ma al momento ciò che lo intrigava più di ogni altra cosa era un paragrafo che Lawrence aveva scritto in latino e in egiziano, l'ultimo suo appunto. Elliott non aveva faticato a leggerlo. Negli anni di Oxford aveva tenuto il diario in latino, e per anni aveva studiato l'egiziano, prima con Lawrence, poi da solo.

Quel paragrafo non era una trascrizione dal materiale contenuto nei rotoli di Ramses. Era piuttosto un commento personale di Lawrence su quello che aveva appena letto.

«Sostiene di avere assunto quell'elisir una sola volta. Non sono stati necessari altri infusi. Ha preparato la miscela per Cleopatra, ma ha temuto che fosse pericoloso gettarne il residuo. Riluttante ad assumerla nel proprio corpo per timore di risultati opposti. E se si testassero tutte le sostanze chimiche contenute in questa tomba? E se tra loro ce ne fosse davvero una che può fare ringiovanire il corpo umano e prolungare in modo sostanziale la vita?»

Le due righe in egiziano erano incoerenti. Dicevano qualcosa a proposito di formule magiche e segreti, d'ingredienti naturali che combinati tra loro producono effetti del tutto diversi.

Dunque Lawrence di questo, più o meno, si era convinto. E aveva cercato di tenerlo nascosto ricorrendo alle lingue antiche. E lui, Elliott, che cosa credeva, di tutta quella storia? Specialmente riguardo al racconto di Henry, sulla mummia tornata in vita?

Pensò di nuovo che stava giocando a un gioco rischioso. Che «credere» è una parola il cui significato ben di rado si esamina fino in fondo. Per esempio, per tutta la vita lui aveva «creduto» negli insegnamenti della Chiesa d'Inghilterra. Ma non si aspettava certo, una volta morto, di entrare nel paradiso cristiano, tanto meno nell'inferno. Non avrebbe scommesso un penny sull'esistenza dell'uno o dell'altro.

Una cosa però era certa. Se avesse davvero visto quella cosa uscire dal sarcofago, come Henry sosteneva che aveva fatto, non si sarebbe comportato come lui. Era un uomo privo d'immaginazione, quell'Henry. Forse proprio la mancanza d'immaginazione era sempre stata la grave pecca di tutti. Gli venne in mente che Henry era un individuo incapace di cogliere le implicazioni delle cose.

Lungi dal rifuggire da quel mistero, come aveva scelto di fare Henry, Elliott si stava lasciando ossessionare. Se solo fosse rimasto più a lungo in casa Stratford, dimostrando un po' più di furbizia! Avrebbe potuto esaminare i barattoli di alabastro; avrebbe potuto prendere uno di quei rotoli. La povera Rita si sarebbe accontentata di una spiegazione qualunque.

Si pentì di non averci provato.

Avrebbe anche voluto che suo figlio Alex non soffrisse tanto. Era l'unico risvolto spiacevole in un mistero per il resto entusiasmante.

Per tutto il giorno Alex aveva cercato di chiamare Julie. Era molto allarmato dalla presenza di quell'ospite, che aveva potuto solo intravedere oltre la porta della serra... «Un uomo immenso... un tipo molto bello, ma sicuramente troppo vecchio per mettersi a fare la corte a Julie!»

Poi, verso le otto di sera, era arrivata una telefonata da parte di uno di quegli amici sempre così solleciti nel riferire tutti i pettegolezzi in circolazione. Julie era stata vista danzare all'Hotel Victoria con un forestiero, bello e imponente. Ma Alex e Julie non erano fidanzati? Alex era sprofondato nella disperazione. Da mezzogiorno in poi aveva chiamato Julie a ogni ora, ma non era riuscito a contattarla. Alla fine aveva implorato il padre d'intervenire. Non c'era modo di risolvere la faccenda?

Sì. Elliott avrebbe trovato una soluzione. Del resto, si sentiva stranamente rianimato dagli ultimi sviluppi della vicenda. Si sentiva quasi giovane, pieno di fantasticherie su Ramses il Grande e sul suo elisir nascosto tra i veleni.

Si alzò dalla sua comoda poltrona vicino al camino ignorando il dolore ormai consueto alla gamba, e si mise alla scrivania per scrivere una lettera.

Carissima Julie,

ho saputo che hai un ospite, un amico di tuo padre, mi dicono. Sarei felicissimo di potere incontrare questo gentiluomo. Forse potrò anche essere di qualche utilità durante il suo soggiorno e certo non vorrei perdere una simile opportunità.

Sarete miei graditi ospiti domani sera, per una cena in famiglia.

In pochi minuti aveva terminato il messaggio. Lo infilò in una busta, la chiuse, la portò nell'atrio e l'abbandonò su un vassoio d'argento da dove Walter, il suo servitore, l'avrebbe presa e recapitata la mattina successiva. A quel punto si fermò a riflettere. Naturalmente era quello che Alex si era auspicato che facesse. Ma Elliott era consapevole di non agire a esclusivo beneficio del figlio. Sapeva anche che se quella cena avesse avuto luogo, Alex avrebbe sofferto più di quanto non avesse già sofferto fino a quel momento. D'altro canto, quanto prima Alex si rendeva conto... s'interruppe. In realtà non aveva idea di che cosa dovesse rendersi conto Alex. Sapeva soltanto di essere affascinato dal quel mistero che si stava lentamente svelando ai suoi occhi.

Arrancò a fatica fino al gancio dietro la scala, prese il suo pesante mantello di saia e uscì in strada dalla porta secondaria. Là c'erano quattro auto parcheggiate.

La Lancia ad avviamento elettrico era l'unica che lui guidasse. Aveva lasciato passare più di un anno senza concedersi quel piacere straordinario.

Lo deliziava il fatto di poter condurre la macchina da solo, senza dover convocare lo stalliere, il

cocchiere, il cameriere o l'autista. Il progresso era davvero affascinante, un'invenzione molto complessa permetteva il ritorno alla semplicità.

La parte più difficile fu infilarsi sul sedile di guida, ma ci riuscì. Allora premette il pedale dell'avviamento, fece passare il carburante e fu subito di nuovo in sella, libero, come lo era stato da giovane quando si lanciava al galoppo verso Mayfair.

Appena lasciato Ramses, Julie corse su per le scale e si rifugiò in camera chiudendosi la porta alle spalle. Per un lungo istante rimase appoggiata alla porta, a occhi chiusi. Udì Rita trafficare da qualche parte. Sentì l'aroma della cera delle candele che Rita le accendeva sempre vicino al letto. Un tocco romantico che Julie aveva conservato dall'infanzia - prima che venisse introdotta la luce elettrica - quando l'odore delle lampade a gas le procurava un vago senso di nausea.

In quel momento poteva pensare solo a quello che le era appena accaduto: ne era talmente presa che non le rimaneva spazio per riflettere o valutare obiettivamente. Il solo stato d'animo che riuscisse a rintracciare dentro di sé era la sensazione quasi tangibile di vivere un'avventura totalizzante. Oltre, naturalmente, a un'attrazione fisica per Ramses che stava diventando addirittura dolorosa.

No, non si trattava soltanto di attrazione fisica. Si stava perdutamente innamorando.

Quando aprì gli occhi vide il ritratto di Alex sul tavolino. E Rita, in penombra, che aveva appena sistemato la camicia da notte sul copriletto di pizzo. Solo allora si accorse che c'erano fiori dappertutto. C'erano mazzi nei vasi sul tavolo, sui comodini, sulla scrivania nell'angolo.

«Da parte del visconte, signorina», disse Rita. «Tutti questi fiori. Non so che cosa penserà il visconte, signorina, di tutti questi... questi strani avvenimenti. Non so che cosa pensare neppure io, signorina...»

«Ovvio che non lo sai», disse Julie, «però, Rita, non devi parlarne con nessuno, sia chiaro.»

«E chi mi crederebbe, signorina?» esclamò Rita. «Comunque non capisco, signorina. Come ha fatto a nascondersi nella cassa? E perché mangia tutta quella roba?»

Per un attimo Julie non seppe che cosa rispondere. Che idea si stava facendo Rita?

«Rita, non c'è nulla di cui preoccuparsi», disse con fermezza. Prese tra le sue la mano della cameriera. «Mi devi credere, se ti dico che è una brava persona e che c'è una spiegazione plausibile a tutto!»

Rita fissò Julie con un'espressione di sconcerto. I piccoli occhi azzurri diventarono all'improvviso grandi. «Ma, signorina Julie!» disse sottovoce. «Se è una brava persona, perché ha dovuto nascondersi per entrare a Londra? E come mai non è soffocato sotto le bende?»

Julie prese tempo per riflettere.

«Rita, mio padre era al corrente del piano», disse con la massima serietà. «E lo aveva approvato.»

Si finisce davvero all'inferno per qualche piccola bugia? si domandò. Specialmente se si tratta di bugie che servono a tranquillizzare qualcuno?

«Anzi, ti posso dire», aggiunse, «che quell'uomo ha un compito molto importante qui. E solo poche persone del governo ne sono al corrente.»

«Oh!» Rita ammutolì.

«Naturalmente lo sa anche qualcuno di molto importante della Stratford Shipping, ma tu non devi lasciarti scappare una parola. Specialmente con Henry, zio Randolph o Lord Rutherford o chiunque altro, capisci...»

Rita annuì. «Molto bene, signorina. Non pensavo che si trattasse di una cosa del genere.»

Quando la porta si richiuse Julie cominciò a ridere portandosi la mano alla bocca come una scolaretta. In verità quella storia aveva una sua logica. Posto che Rita ci credesse davvero, per assurda che potesse sembrare era sempre più plausibile di quello che era realmente accaduto.

Quello che era realmente accaduto. Sedette di fronte allo specchio. Cominciò distrattamente a togliersi le forcine dai capelli e la vista si confuse quando guardò la sua immagine riflessa. Vide la camera come attraverso un velo, vide i fiori, vide le cortine di pizzo candido sopra il letto, vide il suo mondo, remoto, ormai privo d'importanza.

Eseguì automaticamente i gesti necessari per spazzolarsi, alzarsi, spogliarsi, indossare la camicia da notte e infilarsi sotto le coperte. Le candele erano ancora accese. La stanza era accarezzata da una luce soffusa. I fiori emanavano un odore delicato.

La mattina seguente lo avrebbe accompagnato al museo, se era questo che voleva. O forse avrebbero preso un treno per andare in campagna. Potevano anche andare alla torre di Londra. C'erano tante di quelle cose da fare... tante... ma tante...

E in quel momento la raggiunse la benefica fine di ogni pensiero. Lo rivide. Si vide con lui, erano insieme.

Samir era seduto alla scrivania da quasi un'ora. Aveva bevuto una mezza bottiglia di Pernod, un liquore che gli era sempre piaciuto e che aveva scoperto in un caffè francese del Cairo. Comunque non era ubriaco, si era semplicemente affievolito il tremito alle mani dovuto all'agitazione che lo aveva preso appena uscito da casa Stratford. Ma quando cercava di pensare seriamente a quello che stava succedendo, l'agitazione tornava.

Fu all'improvviso sorpreso da un colpo alla sua finestra. L'ufficio si trovava sul retro del museo e l'unica luce accesa in tutto l'edificio era la sua, forse ce n'era un'altra nella zona più interna, dove le guardie notturne andavano a fumare e a bersi un caffè.

Non riusciva a vedere la persona all'esterno. Sapeva chi era. E quando seguì un secondo colpo era già in piedi. Andò nel corridoio, raggiunse la porta secondaria che dava sul cortile posteriore e l'aprì.

In piedi, ad aspettarlo, con la giacca chiazzata di pioggia e la camicia sbottonata sul petto c'era Ramses il Grande. Samir fece un passo avanti incontro alla notte. La pioggia aveva reso lucenti la parete di pietra e il marciapiede, ma nulla gli parve tanto splendente quanto il personaggio alto e autorevole che si trovò davanti.

«Che cosa posso fare per voi, Sire?» domandò Samir. «In che cosa posso servirvi?»

«Voglio entrare, onest'uomo», rispose Ramses. «Se permetti, vorrei vedere le spoglie dei miei antenati e dei miei figli.»

A quelle parole un lieve tremore percorse Samir. Si sentì le lacrime agli occhi. Non sarebbe stato capace di spiegare a nessuno quella particolare felicità dolceamara.

«Con piacere, Sire», disse. «Lasciate che vi faccia da guida. E un grande privilegio.»

Elliott vide le luci accese nella biblioteca di Randolph. Parcheggiò la macchina lungo il marciapiede, vicino alla vecchia scuderia, sgusciò fuori del veicolo, riuscì in qualche modo a trascinarsi su per i gradini e suonò alla porta. Venne ad aprire lo stesso Randolph, in maniche di camicia e con l'alito che gli puzzava di vino.

«Dio del cielo, lo sai che ore sono?» domandò. Si voltò e lasciò che Elliott lo seguisse nella biblioteca. Era un posto magnifico, pieno di tutti gli accessori che il mercato può offrire per ambienti simili, comprese alcune stampe di cani e cavalli e carte geografiche che nessuno guardava mai.

«Ti dico subito come stanno le cose. Sono troppo stanco per qualsiasi altra cosa», disse Randolph. «Sei arrivato nel momento ideale per rispondere a una domanda molto importante.»

«E sarebbe?» domandò Elliott. Guardò Randolph che si stava accomodando alla scrivania, un mobile mostruoso in mogano, con pesanti intagli. Era cosparsa di carte e libri contabili. Mucchi di fatture. C'era anche un grande telefono, molto brutto, vicino a contenitori di cuoio per fermagli, penne e fogli.

«Gli antichi romani», disse Randolph adagiandosi allo schienale e sorbendo il suo vino senza avere fatto il gesto di offrirne a Elliott. «Che cosa facevano quando erano disonorati, Elliott? Si tagliavano i polsi, non è vero? E morivano dissanguati con eleganza.»

Elliott lo squadrò: gli occhi arrossati, le mani quasi irrigidite. Poi mise all'opera il suo bastone per rimettersi in piedi. Raggiunse la scrivania e si versò un bicchiere di vino. Riempì ancora quello di Randolph e si rintanò nuovamente nella poltrona.

Randolph aveva osservato tutti i suoi movimenti, ma come se per lui non significassero nulla.

Teneva i gomiti sul ripiano della scrivania e si passava le grosse dita rugose tra i capelli bianchi, con lo sguardo fisso sul mucchio di carte.

«Se la memoria non mi tradisce», disse Elliott, «Bruto si è buttato sulla sua spada. Tempo dopo, Antonio tentò la stessa acrobazia, ma combinò un gran pasticcio. Allora con una fune si arrampicò fino alla camera di Cleopatra, dove trovò modo di provare ancora a togliersi la vita. Lei scelse il veleno di un serpente. Comunque, per rispondere alla tua domanda, è vero, di tanto in tanto i romani si tagliavano i polsi. Però concedimi di ricordarti che non esiste quantità di danaro che valga la vita di un uomo. Devi smetterla di pensare a queste cose.»

Randolph sorrise. Elliott assaggiò il vino. Molto buono. Gli Stratford bevevano sempre dell'ottimo vino. In qualsiasi giorno dell'anno si servivano annate che altri avrebbero conservato per le grandi occasioni.

«Dici davvero?» esclamò Randolph. «Non esiste quantità di danaro? E dove vado a trovare i soldi indispensabili per evitare che mia nipote scopra a che punto arriva la mia perfidia?»

II conte scrollò la testa. «Se ti togli la vita, senza dubbio scoprirà tutto.»

«Sì, ma io non sarò là, a rispondere alle sue domande.»

«Una magra soddisfazione, non vale certo il prezzo degli anni che ti restano da vivere. Stai dicendo un mucchio di sciocchezze.»

«Tu dici? Non sposerà Alex, questo lo sai. E non volterebbe le spalle alla Stratford Shipping neppure se lo sposasse. Tra me e il disastro finale non ci sono più ostacoli.»

«E invece ce n'è uno.»

«E quale sarebbe?»

«Aspetta qualche giorno e vedrai se non ho ragione. Tua nipote si è trovata un'altra distrazione. L'ospite del Cairo, il signor Reginald Ramsey. Alex è disperato, naturalmente, ma Alex si riprenderà. E intanto questo Reginald Ramsey potrebbe allontanare Julie dalla Stratford Shipping come la allontanerà da mio figlio. Così troveresti una soluzione molto semplice ai tuoi problemi. Julie potrebbe perdonarti tutto.»

«Ho visto quel tipo!» esclamò Randolph. «L'ho visto questa mattina, quando Henry ha fatto quella scena da somaro. Non vorrai dirmi...»

«Per ora è una sensazione. Julie e quell'uomo...»

«Henry avrebbe dovuto rimanere in quella casa!»

«Scordatelo. Dici cose senza senso.»

«Ma bene! Mi sembri molto soddisfatto di quello che sta succedendo! Avrei immaginato che la cosa innervosisse più te di me.»

«È inessenziale.»

«E da quando?»

«Da quando ho cominciato a pensare, a pensare davvero, di che cosa sono fatte le nostre esistenze. Ci aspettano la vecchiaia e la morte. Però non siamo capaci di affrontare questa semplice verità, e così non smettiamo di cercare dei diversivi.»

«Ma bravo, bravo il mio Elliott! Guarda che non stai parlando con Lawrence, stai parlando con Randolph. Vorrei tanto condividere il tuo eccelso punto di vista. Purtroppo, però, al momento venderei l'anima per centomila sterline. E così farebbero molti altri mortali.»

«Io non lo farei», disse Elliott. «E non ho, né mai avrò, centomila sterline. Se le avessi, te le darei.»

«Davvero?»

«Sì, credo di sì. Ma lasciami portare il discorso su un altro aspetto. Può darsi che Julie non gradisca domande a proposito del suo amico, il signor Ramsey. Potrebbe avere voglia di starsene un po' da sola, in piena autonomia. E tu potresti ritornare padrone della situazione.»

«Parli sul serio?»

«Sì, e adesso me ne vado a casa. Sono stanco, Randolph. Non tagliarti i polsi. Bevi quanto vuoi, ma non combinarci un guaio tanto terribile. Domani sera, vieni a cena da me. Ho invitato Julie e l'uomo del mistero. Non mi deludere. E a cena finita forse avremo un'idea più chiara di come stanno

le cose. Forse tu otterrai tutto quello che vuoi. E forse io troverò la soluzione a un mistero. Posso contare su di te per domani sera?»

«A cena domani sera?» domandò Randolph. «E sei venuto sino qui all'una di notte per chiedermi questo?»

Elliott rise. Posò il bicchiere e si alzò.

«No», disse. «Sono venuto a salvarti la vita. Credimi, non ne vale la pena, per centomila sterline. Essere vivi... non avere dolori... ma a che cosa serve cercare di spiegare?»

«Esatto, non disturbarti.»

«Buona notte, amico mio. E non dimenticare. Domani sera. Non è necessario che mi accompagni alla porta. Vai a letto, da bravo, siamo d'accordo?»

Con l'ausilio di una torcia elettrica Samir aveva condotto Ramses in una rapida visita all'intera collezione. Qualunque cosa provasse il re, certo non lo dava a vedere. Analizzò con cura tutti gli oggetti grandi: mummie, sarcofaghi, statue, trascurando la quantità di piccoli reperti di cui erano piene le casse.

I loro passi echeggiavano tranquillamente sui pavimenti di pietra. L'unica guardia in servizio, abituata al vagabondare notturno di Samir, li lasciò in pace.

«I veri tesori si trovano in Egitto», disse Samir. «I corpi dei re. Questa è solo una piccola parte di quello che è scampato ai saccheggi e al tempo.»

Ramses si era fermato. Stava esaminando un sarcofago ligneo dell'epoca tolemaica, una di quelle curiose creazioni ibride, costituita da un coperchio egizio che al posto della maschera stilizzata dei secoli precedenti riproduceva il volto, dipinto secondo i canoni realistici della pittura greca. Era il sarcofago di una donna.

«Egitto», sussurrò Ramses. «D'un tratto sento di non potere affrontare il presente come sostitutivo del passato. Non posso abbracciare quest'epoca finché non ho detto definitivamente addio a quegli anni.»

Samir si accorse di tremare al buio. La dolce tristezza lasciò di nuovo il posto alla paura, un profondo e muto terrore per quella cosa innaturale che adesso sapeva vera. Non si poteva sbagliare.

Il re voltò le spalle alle sale egiziane. «Portami fuori, amico mio», disse. «In questa confusione mi perdo. Non mi piace l'idea del museo.»

Samir s'incamminò rapido al suo fianco, illuminando il pavimento di fronte a loro col fascio della torcia elettrica.

«Sire, se desiderate andare in Egitto, fatelo ora. Questo è il mio consiglio, anche se voi non me lo avete chiesto. Portatevi Julie Stratford se volete. Ma lasciate l'Inghilterra.»

«Perché dici questo?»

«Le autorità hanno scoperto che sono state rubate delle monete dalla collezione! Vogliono recuperare la mummia di Ramses il Grande. Circolano voci, piene di sospetto.»

Samir notò l'espressione minacciosa sul viso di Ramses. «Henry Stratford, quel maledetto», disse con un filo di voce, accelerando un poco il passo. «Ha avvelenato lo zio, un uomo colto e saggio. Carne della sua carne. E gli ha rubato una moneta d'oro mentre il suo corpo giaceva agonizzante.»

Samir si fermò. Il colpo fu più forte di quanto potesse sopportare. Subito intuì che era la pura verità. Nel momento in cui aveva visto il corpo dell'amico aveva capito che qualcosa non andava. Non si era trattato di morte naturale. Ma aveva sempre creduto che Henry Stratford fosse solo un codardo. Piano piano riprese fiato. Guardò la figura alta avvolta nella penombra che aveva al fianco.

«Anche prima, questa sera, era questo che cercavate di dirmi», bisbigliò. «E io non volevo crederci.»

«L'ho visto con i miei occhi, mio amato servitore», disse il re. «Come ho visto te, quando ti sei avvicinato al corpo del tuo amico Lawrence, e hai cominciato a piangere. Sono immagini che si sovrapponevano ai sogni del risveglio, ma le ricordo con assoluta chiarezza.»

«Ah, ma tutto questo non rimarrà invendicato.» Samir tremava.

Ramses gli posò una mano sulla spalla. Proseguirono a passo lento.

«E questo Henry Stratford conosce il mio segreto», disse Ramses. «La storia che ha raccontato è vera. Infatti, quando con gli stessi mezzi ha provato a togliere la vita a sua cugina, io sono uscito dal sarcofago per impedirglielo. Oh, se solo fossi stato padrone di tutta la mia forza, l'avrei finito sul momento. Lo avrei imbalsamato con le mie mani e lo avrei fasciato e infilato nel sarcofago dipinto, a fare la parte di Ramses per tutti i curiosi della terra.»

Samir rise amareggiato. «La giusta ricompensa», disse con un filo di voce. Sentì le lacrime scorrergli sulle guance, ma non gli dettero quel sollievo che di solito procura il pianto. «E adesso che cosa farete, Sire?»

«Lo ucciderò, naturalmente. Per la salvezza di Julie e mia. Non c'è altra scelta.»

«State aspettando l'opportunità?»

«Aspetto l'autorizzazione. Julie Stratford ha la coscienza delicata di chi non è abituato agli spargimenti di sangue. Ama suo zio; non tollera la violenza. E posso capire il suo punto di vista, ma io comincio a essere impaziente. E furioso. Non voglio che Henry possa ancora costituire un pericolo per noi.»

«E io? Anch'io adesso conosco il vostro segreto, Sire. Mi ucciderete per conservarlo?»

Ramses smise di camminare. «Non chiedo cortesie a coloro cui voglio fare del male. Ma dimmi sul tuo onore, chi altri conosce la verità?»

«Lord Rutherford, il padre del giovane che corteggia Julie...»

«Ah, quello che si chiama Alex, con gli occhi dolci.»

«Sì, Sire. Il padre è una persona da prendere in considerazione. Ha dei sospetti. Anzi, forse ci crede già, e con più convinzione del giovane Stratford.»

«Questo segreto è un veleno. Letale quanto i veleni della mia tomba. All'inizio susciterà fascinazione, poi brama, e alla fine disperazione.»

Aveva raggiunto la porta laterale. Pioveva. Samir vide la pioggia attraverso il cristallo spesso, anche se non la poteva sentire.

«Spiegami come mai questo segreto non ti avvelena», domandò Ramses.

«Non desidero vivere per sempre, Sire.»

Silenzio.

«Lo so. Me ne rendo conto. Ma nel profondo del cuore non riesco a capire.»

«Strano, Sire, che io vi debba fornire delle spiegazioni. A voi, che conoscete cose che io ignorerò per sempre.»

«Ti sarò grato della spiegazione che vorrai fornirmi.»

«Mi è stato già abbastanza difficile vivere fino a questo punto. Volevo molto bene al mio amico. Temo per sua figlia. Temo per voi. Temo di acquisire conoscenze che non potrò usare a scopo morale.»

Seguì un'altra pausa.

«Tu sei un uomo saggio», disse Ramses. «Ma non temere per Julie. La proteggerò io, anche da me stesso.»

«Seguite il mio consiglio e lasciate questo Paese. Le voci corrono. E il sarcofago vuoto verrà presto scoperto. Ma se voi sarete lontano, l'interesse si smorzerà. È inevitabile. Le menti razionali non possono reagire diversamente.»

«Sì. Me ne andrò. Devo rivedere l'Egitto. Devo vedere la nuova città di Alessandria che ha coperto i palazzi e le strade che ho conosciuto. Devo rivedere l'Egitto, per poterlo abbandonare definitivamente e affrontare così il mondo moderno. Ma quando? Questo è il problema.»

«Avrete bisogno di documenti per viaggiare. In quest'epoca non si può essere individui senza un'identità. Posso procurarvi io quelle carte.»

Ramses riflette e poi disse: «Dimmi dove posso trovare Henry Stratford».

«Non lo so, Sire. Adesso potrei ucciderlo io stesso, se sapessi dov'è. Quando gli va, abita da suo padre. Ha anche un'amante. Ma io insisto perché voi lasciate l'Inghilterra subito e aspettiate che arrivi il momento propizio per la vendetta. Permettetemi di procurarvi i documenti necessari.»

Ramses annuì, ma non in segno di approvazione. Voleva solo dimostrare riconoscenza per la ge-

nerosa offerta d'aiuto. Samir lo capì all'istante.

«Come posso ricompensare la tua fedeltà, Samir?» domandò. «C'è qualcosa che ti posso dare?»

«Voglio solo rimanervi vicino, Sire. Conoscervi. Assaporare di tanto in tanto le briciole della vostra saggezza. Voi avete reso insignificanti i misteri che mi affascinavano. Adesso siete voi il mistero. Ma non voglio nulla, davvero. Vi chiedo soltanto, per la vostra salvezza, di partire. E di proteggere Julie Stratford.»

Ramses sorrise in segno di approvazione.

«Procurami i documenti di viaggio», disse.

Si mise una mano in tasca e ne estrasse una moneta luccicante che Samir riconobbe subito. Non gli fu necessario esaminare il conio.

«No, Sire, non posso accettarla. Questa non è più una moneta. È più...»

«Usala, amico mio. Ce ne sono ancora tante, nel posto da cui questa proviene. In Egitto ho ricchezze nascoste di cui non so più nemmeno l'entità.»

Samir prese la moneta, anche se non sapeva bene che cosa farsene.

«Vi procurerò tutto quello che desiderate.»

«Quanto a te, che cosa serve, per farti viaggiare con noi?»

Samir si sentì accelerare il cuore. Guardò in faccia il re, visibile solo in parte nella luce grigia che trapelava dalla porta.

«Sì, Sire, se è questo che desiderate, viaggerò molto volentieri con voi.»

Ramses rispose con un breve gesto di cortesia. Samir aprì subito la porta. Il re fece un piccolo inchino e uscì in silenzio sotto la pioggia.

Per qualche minuto Samir rimase lì, in piedi, sferzato dall'aria gelida, ma incapace di muoversi. Alla fine chiuse a chiave la porta e ripercorse i corridoi bui del museo finché non raggiunse l'atrio principale.

Una grande statua di Ramses il Grande era stata collocata lì, ormai da anni, a dare il benvenuto ai visitatori del museo.

Conservava solo un accenno di sorriso del re. Ma Samir rimase a fissarla, consapevole che il suo atteggiamento altro non era che muta venerazione.

L'ispettore Trent sedeva pensoso alla scrivania del suo ufficio di Scotland Yard. Erano passate le due. Il sergente Galton se n'era andato a casa da un pezzo. Anche lui era stanco. Eppure non riusciva a smettere di pensare a tutti i risvolti di quello strano caso, che adesso contemplava anche un omicidio.

Non si era mai assuefatto all'esame dei cadaveri. Tuttavia era andato fino all'obitorio a vedere il corpo di Tommy Sharples per una ragione molto importante. Nella tasca di Sharples era stata rinvenuta una moneta greca rarissima, identica alle monete di Cleopatra della collezione Stratford. E addosso a Sharples avevano trovato anche una piccola rubrica che conteneva nome e indirizzo di Henry Stratford.

Henry Stratford, che quella mattina era scappato dalla casa di sua cugina a Mayfair, gridando che una mummia era uscita dal suo sarcofago.

Sì, un bel rompicapo.

Che Henry Stratford possedesse una moneta rara di Cleopatra non avrebbe sorpreso nessuno. Solo due giorni prima aveva cercato di venderne una identica, questo ormai era quasi certo. Ma perché avrebbe dovuto cercare di saldare i suoi debiti con un pezzo d'oro di tal pregio, e perché il ladro che aveva ucciso Sharples non l'aveva rubato?

Messa così, la storia non aveva senso. E poi rimaneva la questione dell'assassinio vero e proprio. Senz'altro non era stato Henry Stratford. Un gentiluomo come lui poteva tenere a bada i creditori anche per mesi. E poi, non era tipo da cacciare un coltello nel torace di un uomo, almeno così pensava Trent.

Del resto non era neppure tipo da scappare dalla casa della cugina urlando che una mummia aveva cercato di strangolarlo.

E c'era anche un'altra cosa. Abbastanza spiacevole. Era il modo in cui la signorina Stratford aveva risposto, quando le avevano detto della storia assurda che andava raccontando in giro suo cugino. Non era sembrata affatto sorpresa, semmai indignata. Curioso, che quella storia non l'avesse stupita. E poi c'era quello strano individuo, suo ospite. Stratford lo aveva guardato in un modo! La ragazza nascondeva qualcosa, era evidente. Sarebbe ritornato là, giusto per dare un'occhiata alla casa e scambiare due parole con la guardia, tanto quella notte non sarebbe comunque riuscito a dormire.

9

Le ore piccole. Ramses si fermò nell'atrio dell'abitazione nobiliare di Julie, catturato dalle lancette cesellate della pendola del nonno che si spostavano lentamente. Alla fine quella più lunga incrociò il numero romano dodici e quella corta il numero romano quattro e l'orologio intonò i suoi rintocchi, melodiosi e profondi.

I numeri romani. Ne vedeva ovunque: sulle pietre miliari, sulle pagine dei libri, sulle facciate delle case. Di fatto l'arte, la lingua e lo spirito di Roma permeavano tutta quella cultura, tenendola saldamente legata al passato. Perfino il concetto di giustizia, così profondamente sentito da Julie, non derivava dai barbari che un tempo avevano dominato su quel territorio con un'idea rozza di legge rivelata e vendetta tribale, ma dai tribunali e dai giudici di Roma, dove il principio ispiratore era la ragione.

Le grandi banche dei finanzieri avevano la forma dei templi romani. Nei luoghi pubblici c'erano grandi statue di personaggi in abiti romani. Le case stranamente tozze che fiancheggiavano quella strada erano ornate da piccole colonne romane e addirittura da frontoni.

Ramses si guardò in giro, tornò nella biblioteca di Lawrence Stratford e sedette di nuovo nella comoda poltrona di cuoio. Aveva sistemato delle candele accese in tutta la stanza, per suo puro piacere, e adesso aveva a disposizione proprio la luce che a lui piaceva tanto. Naturalmente la mattina dopo la piccola cameriera sarebbe stramazzata a terra bell'e morta alla vista di tutti quei goccioloni di cera dappertutto, ma non aveva importanza. Avrebbe senza dubbio ripulito tutto senza obiettare.

Gli piaceva molto quella stanza di Lawrence Stratford, con i suoi libri e la sua scrivania. E il grammofono, anche quello di Lawrence, che suonava Beethoven...

Curioso il fatto che fosse entrato in possesso di tante cose appartenute a quell'inglese dai capelli bianchi che aveva abbattuto la porta della sua tomba.

Aveva passato la giornata con addosso gli abiti rigidi e pesanti di Lawrence Stratford. E ora, di nuovo a proprio agio, indossava il pigiama di seta e la vestaglia di raso di Lawrence Stratford. La cosa più sorprendente dell'abbigliamento moderno erano le scarpe di cuoio da uomo. I piedi umani non erano certo fatti per indossare quel genere di calzatura, eccessiva persino per un soldato che si deve proteggere nella mischia della battaglia. Eppure anche i poveri indossavano quei piccoli strumenti di tortura, anche se alcuni avevano la fortuna di trovarsi con qualche buco nel cuoio, che permetteva ai piedi di respirare liberamente e di camminare con qualcosa di più simile a un sandalo.

Rise di sé. Dopo tutto quello che aveva visto quel giorno, pensava alle scarpe. I piedi non gli dolevano più. Perché pensarci ancora?

Nessun dolore gli rimaneva dentro a lungo; e neppure nessun piacere. Per esempio, aveva appena fumato i sigari deliziosi di Lawrence Stratford, aspirando lentamente il fumo fino a farsi girare un po' la testa, ma la sensazione era svanita quasi subito. E lo stesso era successo con il brandy, come sempre. Poteva sperimentare l'ubriachezza solo per un istante, nel momento in cui beveva e il tepore delizioso dell'alcol era ancora nello stomaco.

Il suo corpo eliminava in fretta gli effetti di qualsiasi cosa. Tuttavia disponeva di gusto, odorato e tatto. E quella strana musica metallica che si sprigionava dal grammofono gli dava un tale piacere che temette di mettersi di nuovo a piangere.

Quante cose da cui trarre piacere. Quante cose da studiare! Da quando era rientrato dal museo aveva sfogliato cinque o sei libri della biblioteca di Lawrence Stratford. Aveva letto dissertazioni complicate ed esilaranti sulla «rivoluzione industriale». Si era soffermato un po' sul pensiero di Karl

Marx, la pura insensatezza, da quel che aveva capito. Un uomo ricco, a quanto pareva, che scriveva dei poveri senza sapere come funzionavano le loro menti. Poi era passato a esaminare a più riprese il globo terrestre per memorizzare i nomi dei continenti e dei Paesi. La Russia, quello sì, era un Paese interessante. Ma il più misterioso di tutti era l'America.

Aveva letto Plutarco, bel bugiardo! Come osava, quel bastardo, sostenere che Cleopatra aveva cercato di sedurre Ottaviano, il suo ultimo conquistatore? Che idea mostruosa! C'era qualcosa in Plutarco che gli faceva venire in mente quei vecchietti che si radunano sulle panchine delle piazze a spettegolare. Totale assenza di *gravitas* nelle sue storie.

Ma che cosa importava? Perché pensare a queste cose? Si sentì all'improvviso confuso. C'era qualcosa che lo turbava? Al punto da renderlo quasi timoroso?

Non si trattava delle meraviglie del XX secolo che aveva cominciato a scoprire quella mattina, non della ruvida lingua inglese, che padroneggiava già dal pomeriggio; non del tempo infinito che aveva trascorso a occhi chiusi. Ciò che lo turbava era il modo in cui il suo corpo si rinnovava costantemente, come se riprendesse a respirare; i piedi indolenziti si riprendevano, il brandy, anche in dosi massicce, non gli faceva quasi effetto.

Era preoccupato, perché per la prima volta cominciava a chiedersi se cuore e mente non fossero egualmente soggetti a un processo di rinnovamento incontrollabile. Poteva liberarsi dalla sofferenza psichica con la stessa facilità sperimentata per la sofferenza fisica?

Non era possibile. Eppure, se non era così, come mai quella fugace sortita al British Museum non lo aveva trascinato in un pianto disperato? Insensibile e muto, aveva camminato tra le mummie, i sarcofaghi e i manoscritti rubati a tutte le dinastie d'Egitto, anche del periodo in cui da Alessandria si era rifugiato nella sua ultima tomba sulle colline del Paese. Invece era stato Samir a commuoversi, il bel Samir dalla pelle ambrata, i cui occhi erano neri, come un tempo erano stati quelli di Ramses. Grandi occhi egiziani, quelli, sempre uguali nel corso dei secoli. Samir, suo figlio.

Non che i suoi ricordi non fossero vividi. Lo erano. Sembrava passato un giorno, per esempio, da quando aveva assistito al trasferimento del sarcofago di Cleopatra dal mausoleo al cimitero romano vicino al mare. Poteva ancora sentire l'odore di quel mare, volendo. Poteva udire i pianti all'intorno. E sentire le pietre attraverso lo strato sottile di cuoio dei sandali, come le aveva sentite allora.

Aveva chiesto di essere sepolta vicino ad Antonio e così era stato fatto. Ramses era rimasto tra la folla, un uomo comune, col ruvido mantello avvolto intorno al capo, ad ascoltare i lamenti del popolo in lutto. «La nostra grande regina è morta.»

II dolore lo aveva straziato. Perché dunque adesso non piangeva? Sedette e fissò il busto di marmo: l'antico dolore era irraggiungibile.

«Cleopatra», sussurrò. Come per gioco, se la immaginò non come la donna sul suo letto di morte, ma come la ragazza che lo aveva risvegliato. *Risorgi, Ramses il Grande. Una regina d'Egitto ti chiama. Levati dal tuo sonno profondo e sii mio consigliere in questi tempi di angoscia.*

No, non sentiva più né la gioia né il dolore.

Significava forse che la capacità di soffrire era stata compromessa dal potente elisir che continuava ad agire nelle sue vene? O forse si trattava di qualcos'altro, di cui da tempo sospettava. E cioè che quando era immerso nel sonno, percepiva in qualche modo il trascorrere del tempo. Non sapeva come, ma anche in quello stato d'incoscienza si allontanava sempre più dalle cose che lo avevano fatto soffrire; e i sogni non erano che un indizio della continua attività delle sue facoltà mentali, anche al buio e nell'immobilità. Prima ancora che la luce del sole lo sfiorasse, si era reso conto, senza cedere al panico, che erano già passate centinaia di anni.

Forse era tanto colpito da tutte le cose del XX secolo che aveva appena visto, che il ricordo non poteva conservare integra la sua forza emotiva. Forse il dolore poteva tornare all'improvviso e allora si sarebbe abbandonato a un pianto irrefrenabile, ai limiti della follia, ormai incapace di abbracciare tutta la bellezza che aveva intorno.

C'era stato un momento al museo delle cere, sì, quando aveva visto quell'immagine tanto volgare di Cleopatra con Antonio, ridicolo e inespressivo al suo fianco: allora aveva provato qualcosa di simile al panico. Lo aveva rincuorato il fatto di ritrovarsi all'esterno nelle strade di Londra, rumorose

e piene di traffico. Nel ricordo l'aveva sentita implorare: «Ramses, Antonio sta morendo. Dagli l'elisir, Ramses!» Gli era parsa una voce che proveniva da qualche punto al di fuori di lui, che non poteva zittire con la volontà. Gli dava fastidio che l'avessero rappresentata in modo così grossolano. E il suo cuore aveva cominciato a sobbalzare. Ma quello non era dolore.

E che importanza poteva avere che la statua di cera avesse così involgarito la sua bellezza? Neppure le statue dedicate a lui gli somigliavano, eppure era stato tanto tempo in piedi, sotto il sole cocente a chiacchierare con artigiani. Nessuno aveva mai preteso che l'arte celebrativa avesse un rapporto stretto con il modello in carne e ossa, almeno fino a quando i romani non avevano cominciato a riempirsi i giardini di ritratti fedeli fino all'ultimo foruncolo.

Cleopatra non era romana. Cleopatra era greca ed egizia. E la cosa orribile stava nel fatto che per la gente moderna del XX secolo essa significasse qualcosa che non corrispondeva alla realtà. Era diventata il simbolo della licenziosità, quando in realtà aveva posseduto una quantità sorprendente di talenti. L'avevano punita per quell'unica pecca, dimenticando tutto il resto.

Sì, questo lo aveva sconcertato dentro il museo delle cere. La ricordavano, ma non per quello che era stata davvero. L'avevano trasformata in una prostituta impomatata, adagiata su un'alcova dorata.

Silenzio. Il suo cuore martellava di nuovo. Rimase in ascolto. Udì il ticchettio della pendola.

Posato di fronte a lui c'era un vassoio di paste prelibate. E del brandy. E c'erano anche arance e pere sopra un piatto di porcellana. Doveva mangiare e bere, perché questo lo calmava, come se fosse sul punto di morire di fame anche se non aveva affatto fame.

Non voleva più soffrire come aveva sofferto, non era così? Eppure aveva paura. Perché non voleva perdere la grande esperienza che aveva accumulato sui sentimenti umani. Sarebbe stato come morire!

Guardò di nuovo il bel viso di lei trasfigurato nel marmo, molto più somigliante a Cleopatra che quell'orrore di cera. Qualcosa nel profondo del cuore squassò la strana quiete della sua mente. Vide immagini prive di significato. Appoggiò la testa tra le mani e sospirò.

Naturalmente, se pensava a Julie Stratford nel suo letto al piano di sopra, mente e cuore si univano all'istante. Rise a fior di labbra e afferrò una pasta, appiccicosa e zuccherina. La divorò. Voleva divorare Julie Stratford. Ah, che donna, che splendida donna: una delicata regina moderna che non aveva bisogno di un Paese da governare per essere regale. Di un'intelligenza meravigliosa e di una forza sorprendente. Ma era meglio che non indugiasse su quell'immagine, altrimenti sarebbe finito di sopra a buttare giù la porta a forza.

Provò a immaginarselo: entra sfondando la porta nella sua camera da letto. La povera cameriera si sveglia nel sottotetto e comincia a strillare. Che cosa importa? Julie Stratford balza sul letto, ha quella camicia da notte di pizzo che le ha visto addosso il giorno prima in corridoio. L'abbraccia, lacera il tessuto delicato, le accarezza le fragili membra infuocate e la possiede prima che abbia il tempo di protestare.

No. Non lo puoi fare. Se lo fai, distruggi la cosa che più desideri, disse fra sé e sé. Julie Stratford meritava umiltà e pazienza, molta pazienza. Lo sapeva da quando l'aveva scorta, da quel suo strano stato di semiveglia, proprio lì, nella biblioteca, e gli parlava dentro il sarcofago senza sapere che la poteva sentire. Julie Stratford era diventata un grande mistero, fatto di corpo, anima e volontà.

Prese un'altra bella sorsata di brandy. Delizioso. Aspirò profondamente il sigaro. Trafisse l'arancia col coltello, la sollevò e ne mangiò la polpa dolce e succosa.

Il sigaro aveva riempito la stanza di un profumo più raffinato di qualsiasi incenso. Tabacco turco, le aveva detto Julie. Allora non sapeva che cosa significasse, ma adesso sì. Aveva letto un libriccino intitolato *Storia del mondo* e aveva scoperto tutto sui turchi e le loro conquiste. Da lì doveva partire, da libri piccoli, pieni di notizie generali e sommarie: «In un secolo e mezzo tutta l'Europa cadde preda delle orde barbariche». Le distinzioni più sottili sarebbero venute poi, scavando nell'immensa ricchezza di materiale stampato in tutte le lingue. La sola idea lo fece sorridere.

Il grammofono si fermò. Si alzò, raggiunse l'apparecchio e trovò un altro disco nero. Aveva un titolo curioso: *Solo un uccello in una gabbia dorata.* Per qualche ragione gli fece pensare di nuovo a Julie e alla voglia che aveva di sommergerla di baci. Posò il disco sul piatto e azionò il braccio me-

tallico. Una sottile voce femminile cominciò a gorgheggiare. Rise. Si versò dell'altro brandy ed eseguì qualche mossa al ritmo della musica, una danza lenta senza spostare i piedi.

Era arrivato il momento di lavorare un po'. Fuori il buio cominciava a stemperarsi. Stava emergendo la prima pallida luce grigiastra dell'alba. Oltre il sordo mormorio della città udì in lontananza un canto di uccelli.

Raggiunse la cucina fredda e buia, trovò un «bicchiere» come lo chiamavano loro, un oggetto molto bello, e lo riempì d'acqua utilizzando il miracoloso rubinetto di rame.

Tornò nella biblioteca e si mise a osservare la lunga fila di barattoli d'alabastro sotto il grande specchio. Sembrava tutto a posto. Non si vedevano crepe o incrinature. Non mancava nulla. C'era anche il piccolo fornello con le fiale di vetro vuote. Gli serviva solo un po' d'olio. O una di quelle candele ormai ridotte a un moccolo.

Spostando da una parte i rotoli con una certa noncuranza, sistemò per bene il fornello. Inserì il pezzetto di candela e spense la fiamma.

Tornò a esaminare i barattoli. La mano scelse prima ancora della mente. E quando osservò la polvere bianca finissima, capì che la mano aveva avuto ragione.

All'improvviso si rese conto che i veleni, se erano riusciti a spaventare la gente del suo tempo, non sarebbero stati deterrenti sufficienti per gli scienziati di quest'epoca. Qualcuno, anche se solo vagamente propenso a credere a tutta la storia, avrebbe potuto portarsi via i barattoli senza difficoltà, somministrarne il contenuto ad animali e individuare l'elisir. Sarebbe stato abbastanza semplice.

Al momento, naturalmente, solo Samir Ibrahaim e Julie Stratford sapevano dell'elisir. E non avrebbero mai divulgato il segreto a nessun altro. Ma Lawrence Stratford aveva tradotto in parte la sua storia. E il suo taccuino era in giro da qualche parte - Ramses non era riuscito a trovarlo - a disposizione di chi volesse leggerlo. Poi, ovviamente, c'erano i rotoli.

Comunque stessero le cose, bisognava fare qualcosa. Doveva tenere con sé l'elisir. C'era anche la possibilità che la pozione fosse ormai inerte. La polvere era rimasta nel barattolo quasi duemila anni.

In un periodo tanto lungo il vino si sarebbe mutato in aceto o in qualche liquido assolutamente imbevibile. La farina, in una sostanza non più commestibile della sabbia.

Cominciò a rovesciare i granuli sul piattino di metallo del fornello. Gli tremava la mano. Picchiò sul fondo del barattolo per accertarsi che non rimanesse qualche particella all'interno. Col dito mescolò attentamente la sostanza dentro il piattino, versando un po' d'acqua dal bicchiere.

A quel punto riaccese la candela. Come la fiamma si animò, prese le fiale di vetro: quelle che erano state esposte sul tavolo e altre due rimaste nascoste o imprigionate dentro una scatola di ebano.

Quattro grandi fiale col cappuccio d'argento. La trasformazione ebbe luogo in pochi istanti. La materia prima, già molto potente da sola, si era trasformata in un liquido gorgogliante che emanava una vaga luce fosforescente. Che aspetto sinistro aveva, dava l'idea di qualcosa capace di corrodere la pelle della bocca di chiunque si fosse azzardato a berla! Ma non era questo il suo effetto. Non lo aveva provocato quando, secoli prima, Ramses aveva trangugiato l'intero contenuto senza esitazione, pronto a soffrire per diventare immortale! Non aveva provato alcuna sofferenza. Sorrise al ricordo. Alcuna sofferenza.

Sollevò il piattino con cautela. Versò l'elisir fumante nelle fiale fino a riempirle tutte. Poi attese che il piatto si raffreddasse e lo ripulì con la lingua perché era l'unico modo sicuro di farlo. Rimise il cappuccio alle fiale, prese la candela e lasciò cadere la cera intorno ai cappucci per sigillarli, tutti tranne uno.

Si mise nella tasca della vestaglia le tre fiale e portò la quarta che non aveva sigillato nella serra. Rimase là, al buio, con la fiala in mano e lo sguardo perso tra le felci e i rampicanti che affollavano il locale.

Le pareti di vetro stavano perdendo l'opacità del buio. Riusciva ancora a vedere la propria immagine riflessa - una figura alta in una vestaglia rosso vino, con un ambiente accogliente alle spalle - ma si cominciava a intravedere anche qualche sagoma del mondo esterno.

Si accostò al vaso di felci più vicino, un trionfo di fronde ariose color verde scuro. Versò qualche

goccia di elisir sul terriccio umido. Passò alla buganvillea che sfoggiava ancora qualche fragile brattea rossa, quasi soffocata dalle fitte foglie scure. Versò anche in quel vaso parecchie gocce di elisir.

Seguì un impercettibile ondeggiamento; un crepitio. Sprecarne dell'altro sarebbe stata pura follia. Invece continuò ad andare di vaso in vaso versando qualche goccia in ognuno. Alla fine non era rimasta che metà fiala. E aveva già fatto abbastanza danno, indubbiamente. Entro qualche minuto avrebbe verificato se la pozione aveva perso il suo potere magico. Guardò il soffitto di vetro. Ecco il primo bagliore di sole. Il Dio Ra inviava i suoi raggi caldi.

Le foglie delle felci frusciarono, si allungarono; i teneri virgulti si distesero. La buganvillea si gonfiò e tremò sui tutori e i teneri viticci cominciarono ad arrampicarsi sulla grata di ferro battuto mentre i boccioli si aprivano all'improvviso come ferite scarlatte. Tutto il locale di vetro era animato da una crescita accelerata. Chiuse gli occhi per ascoltare i rumori. Un brivido violento e oscuro lo percorse.

Come poteva avere anche solo immaginato che l'elisir avesse perso il suo potere? Era forte come sempre. Un'abbondante sorsata lo aveva reso immortale per sempre. Perché temere che la sostanza stessa, una volta creata, potesse essere meno immortale di lui?

Mise in tasca la fiala. Andò a togliere il catenaccio alla porta di servizio e uscì nell'alba umida e diaccia.

Henry aveva un tale mal di testa che riuscì a malapena a distinguere i due poliziotti. Aveva sognato quella cosa, la mummia, poi erano arrivati quelli a svegliarlo. In preda al terrore aveva afferrato la pistola e alzato il cane, poi se l'era infilata in tasca ed era andato ad aprire. Adesso, se avessero avuto intenzione di perquisirlo...

«E chi non conosceva Tommy Sharples!» disse, celando la paura dietro la collera. «Tutti gli dovevano dei soldi. E per questo venite a svegliarmi sul fare dell'alba?»

Guardò imbambolato quello che si chiamava Galton, che gli stava mostrando la dannatissima moneta di Cleopatra! Che stupido era stato! Se ne era andato lasciando in tasca a Sharples la moneta. Ma, per l'inferno, allora non aveva pensato di ammazzare Sharples! Chi poteva aspettarsi che gli venisse in mente una cosa del genere!

«La riconosce, signore?»

Stai calmo. Non c'è uno sprazzo di prova che ti possa incastrare. Fai l'indignato, ha sempre funzionato bene.

«Ma certo, fa parte della collezione di mio zio. La collezione Ramses. Dove l'avete trovata? Dovrebbe stare sottochiave.»

«Quello che ci chiediamo», disse l'uomo chiamato Trent, «è come sia finita in mano a Sharples. E come mai ce l'aveva addosso quando è stato ucciso.»

Henry si passò una mano tra i capelli. Se almeno fosse cessato il dolore alla testa. Se avesse almeno potuto congedarsi per un istante, buttare giù un buon bicchiere e avere il tempo di riflettere.

«Reginald Ramsey!» esclamò, guardando negli occhi Trent. «È il nome di quel tipo, non è vero? Quell'egittologo! Quello che sta a casa di mia cugina. Buon Dio, non so che cosa stia succedendo in quella casa!»

«II signor Ramsey?»

«Lo avete interrogato, spero. Da dove è sbucato fuori, quello?» Avvampò in viso mentre i due lo fissavano in silenzio. «Devo farlo io, il vostro lavoro? Da dove diavolo è piovuto quel bastardo? E che cosa sta facendo in casa di mia cugina, con quel tesoro a portata di mano?»

Ramses continuò a camminare per un'ora. La mattina era fredda e desolata. I grandi palazzi imponenti di Mayfair avevano ceduto il posto alle tetre abitazioni dei poveri. Vagò per i vicoli non lastricati che gli ricordavano le viuzze delle antiche città, Gerico, o Roma. Si vedevano i solchi dei carri a cavalli e i vapori del letame bagnato.

Di tanto in tanto qualche misero passante lo guardava. Non sarebbe dovuto uscire con la vestaglia di raso. Ma non importava. Era tornato a essere Ramses il vagabondo. Ramses il Dannato, di

passaggio in quest'epoca. L'elisir era ancora efficace. E la scienza del tempo non era più preparata di quella dei secoli passati.

Guarda quanta sofferenza, i mendicanti che dormono in strada. Senti che fetore da quella casa, come se la porta fosse una bocca che emana alito cattivo per lasciar entrare aria pura.

Gli si accostò un mendicante. «Mi dia sei pence, signore, non mangio da due giorni. La prego, signore.»

Ramses lo oltrepassò con le pantofole fradicie e inzaccherate perché era finito in una pozzanghera.

Ma ecco arrivare una donna giovane. Guardala: senti che tosse, rantola.

«Vuole divertirsi, signore? Ho una bella stanza calda, signore.»

Oh, sì, li voleva proprio i suoi servigi, al punto che sentì l'immediato turgore del suo sesso. La febbre la rendeva ancor più attraente, mostrò con un gesto delicato il piccolo seno e si sforzò di sorridere a dispetto del dolore.

«Non adesso, mia cara», sussurrò.

Pareva che la strada, ammesso che fosse proprio una strada, lo avesse condotto in una zona completamente in rovina. Edifici bruciati che puzzavano di fumo, con le finestre senza vetri e senza tende.

Anche lì i poveri erano sistemati negli androni o sotto i portoni. Un bimbo piangeva disperato. La canzone della fame.

Continuò a camminare. Udiva la città che si risvegliava, non erano voci umane; quelle le aveva sentite già da prima. Adesso erano le macchine a svegliarsi, mentre il cielo che era grigio sporco si schiariva e diventava quasi d'argento sopra la sua testa. Udì il fischio di un treno lontano. Si fermò. Sotto i piedi, attraverso il terreno bagnato, percepì la cupa vibrazione prodotta dal grande mostro d'acciaio. Che ritmo seducente, quello delle ruote che corrono instancabili sulle rotaie.

D'un tratto un suono acuto, lacerante, lo gettò nel panico. Si voltò in tempo per vedere un'auto scoperta che veniva incontro a gran velocità, alla guida un giovanotto che sobbalzava sull'alto sedile. Si buttò con le spalle al muro e la cosa sferragliò via tra scossoni dentro i solchi fangosi.

Era scosso, furioso. Un raro momento in cui si sentì indifeso, esposto.

Frastornato, si rese conto che stava guardando un piccione che giaceva morto in mezzo alla strada. Uno di quegli uccelli color grigio opaco, grassocci, che a Londra aveva visto dappertutto, annidati sui davanzali delle finestre e sui tetti; questo era stato atterrato dall'automobile e un pezzo d'ala si era maciullato sotto una ruota.

Adesso il vento l'agitava, dandogli una falsa parvenza di vitalità.

Subito lo assalì un ricordo, uno dei più vividi e remoti, che lo colse alla sprovvista strappandolo al presente, senza pietà, e trascinandolo a forza in un altro tempo e in un altro luogo.

Era fermo, in piedi, nella grotta della sacerdotessa ittita. In tenuta da combattimento, la mano sull'elsa della spada di bronzo, guardava le colombe bianche che volteggiavano nella luce del sole sotto la grata in alto.

«Sono immortali?» gli domandò. Si era espresso nella lingua gutturale degli ittiti.

La donna era scoppiata a ridere. «Mangiano, ma non hanno bisogno di mangiare. Bevono, ma non hanno bisogno di bere. È il sole a mantenerle forti. Eliminalo, e si addormenteranno, ma non moriranno, mio re.»

L'aveva guardata in faccia, così vecchia, avvizzita e piena di rughe profonde. La sua risata lo aveva indispettito.

«Dov'è l'elisir?» aveva domandato.

«Credi che sia gran cosa?» E come le brillavano gli occhi, mentre si avvicinava per rimproverarlo. «E se il mondo intero si popolasse di gente che non può morire? E così i loro figli? E i figli dei figli? Questa grotta alberga un tremendo segreto, ti dico. Il segreto della fine stessa del mondo, questo ti dico!»

Aveva sguainato la spada. «Dammelo!» aveva tuonato.

La vecchia non si era spaventata; si era limitata a sorridere.

«E se ti uccide, mio sconsiderato egizio? Nessun essere umano l'ha mai bevuto. Nessun uomo, donna o bambino.»

Ma Ramses aveva già visto l'altare e la coppa col bianco liquido. Aveva scorto anche la tavoletta coperta da minuscole lettere cuneiformi.

Salì i gradini dell'altare. Lesse le parole. Era quella la formula per l'elisir di lunga vita? Semplici ingredienti che lui stesso avrebbe potuto raccogliere nei campi, lungo le rive del suo Paese? Quasi incredulo, li imparò a memoria, senza immaginare che non li avrebbe mai dimenticati.

E il liquido, per gli Dei, che cosa strana! Sollevò la coppa con entrambe le mani e lo bevve. Udì, come in lontananza, la vecchia che rideva a crepapelle; il suo riso echeggiò per le innumerevoli stanze della grotta.

Allora si voltò, pulendosi le labbra col dorso della mano, gli occhi spalancati per la scossa che lo stava attraversando, la faccia convulsa, il corpo che s'irrigidiva, come se si trovasse sul cocchio di fronte al campo di battaglia, pronto a levare la spada e lanciare il grido di attacco. La sacerdotessa aveva fatto un passo indietro. Che cosa aveva visto? Gli si erano rizzati i capelli e si agitavano come se li muovesse una forte brezza. Caddero i capelli grigi e vennero subito rimpiazzati da forti capelli castani; gli occhi neri si stinsero fino a mutarsi nel colore degli zaffiri: una trasformazione incredibile che avrebbe verificato solo più tardi, guardandosi allo specchio.

«Bene, vedremo che cosa è successo, d'accordo?» aveva detto Ramses, col cuore che gli batteva forte e i muscoli che lo serravano. Ah, come si era sentito leggero e possente. Sarebbe stato in grado di volare. «Vivo o sto per morire, sacerdotessa?»

Stordito, sbarrò gli occhi sulla strada di Londra che gli si parava dinanzi. Come se fosse successo qualche ora prima! Tutto così concreto, tutto così vivido... Erano passati settecento anni, da quel momento fino alla notte in cui era penetrato nella tomba per il suo primo, lungo sonno. Altri duemila, prima che venisse di nuovo svegliato per tornare nella tomba dopo pochi anni.

E ora ecco Londra. Il XX secolo. Fu scosso all'improvviso da un tremore violento. Il vento umido e brumoso stava di nuovo agitando le piume del piccione grigio che giaceva morto in mezzo alla strada. Fece qualche passo nel fango, si chinò e prese tra le mani l'uccello. Ah, che fragile cosa. Così piena di vita un attimo prima e ora ridotta a un rifiuto, anche se le piume candide si agitavano ancora sul piccolo petto.

Che fastidio, quel vento. E la vista di quella cosa morta gli trafiggeva il cuore.

Reggendola nella mano destra, estrasse con la sinistra la fiala di elisir ancora piena per metà. Sollevò col pollice il cappuccio e versò il liquido lucente sulla creatura inanimata, facendo in modo che le gocce pesanti cadessero dentro il becco aperto.

In un secondo la cosa si animò. Gli occhietti tondi si aprirono; l'uccello cercò di mettersi dritto agitando con violenza le ali. Lo lasciò andare e spiccò il volo in volute sempre più alte nel cielo plumbeo.

Rimase a guardarlo finché non scomparve alla sua vista. Era immortale adesso. Avrebbe volato per l'eternità.

E un altro ricordo sopravvenne, furtivo e silenzioso come un assassino. Il mausoleo, i corridoi di marmo, i pilastri, la figura scarna di Cleopatra che lo rincorreva, e lui che si allontanava accelerando il passo, via, lontano dal corpo senza vita di Antonio, riverso sul triclinio dorato.

«Tu puoi riportarlo in vita!» gridava. «Lo sai. Non è troppo tardi. Ramses. Dallo a entrambi, ad Antonio e a me! Ramses, non te ne andare.» Le lunghe unghie gli graffiavano il braccio.

In un moto di rabbia si era girato e con un schiaffo violento l'aveva fatta cadere all'indietro.

Incredula, era rimasta a terra scoppiando in singhiozzi. Come era diventata fragile, quasi smarrita, con gli occhi segnati dalle occhiaie.

L'uccello aveva raggiunto i tetti di Londra. Il sole era più smagliante, una luce bianca abbacinante dietro le nuvole in corsa.

Gli si confuse la vista, il cuore gli batteva forte in petto. Piangeva, piangeva sconfortato. Oh, per gli Dei, come aveva potuto pensare che non avrebbe provato dolore.

Si era svegliato dopo secoli di appagante e totale insensibilità; ora riacquistava sensibilità e si sa-

rebbe pienamente riappropriato dei fervori dell'amore e del dolore. Aveva semplicemente sperimentato il primo assaggio di sofferenza e, questa era la cosa meravigliosa, era di nuovo vivo nel cuore e nell'anima.

Guardò la fiala che stringeva ancora nella mano. Fu tentato di romperla e di lasciare che il contenuto gocciolasse dalle dita fin sulla strada maleodorante e dissestata, di portare le altre fiale in qualche posto lontano da Londra, dove l'erba alta e i fiori di campo fossero unici testimoni, e di disperdere tutto il liquido.

Ma perché quelle vane fantasticherie? Sapeva come produrlo. Aveva memorizzato tutte le parole della tavoletta. Non poteva distruggere ciò che era impresso nella sua mente per l'eternità.

Samir lasciò il taxi e percorse a piedi gli ultimi cinquanta metri, con le mani affondate nelle tasche e il bavero rialzato per difendersi dal vento sferzante. Raggiunse la casa all'angolo, salì i gradini di pietra e bussò alla porta scrostata.

Venne ad aprire una donna avvolta in uno scialle nero, socchiuse la porta e lo lasciò entrare. Entrò senza annunciarsi in una stanza in disordine dove due egiziani sedevano a fumare, leggendo i giornali del mattino tra tavoli e ripiani pieni di oggetti egizi. Su un lato del tavolo era disteso un papiro e accanto c'era una lente d'ingrandimento.

Samir diede un'occhiata al papiro. Nulla d'importante. Passò lo sguardo su una mummia lunga e giallastra con le bende ancora ben conservate e adagiata su un ripiano vicino.

«Ah, Samir, non ti disturbare», disse il più alto dei due, che si chiamava Abdel. «II mercato offre solo roba falsa. Lavoro di Zaki, come ben sai. Tranne quella...» e indicò la mummia. «È genuina, ma non vale una briciola del tuo tempo.»

Ma Samir si avvicinò alla mummia per osservarla meglio.

«Rimasugli di una collezione privata», disse Abdel. «Non rientra nelle tue categorie.»

Samir annuì e si voltò di nuovo verso Abdel.

«Invece ho sentito che ci sono in giro monete rare di Cleopatra», disse Abdel con un tono quasi scherzoso. «Eh, se potessi mettere le mani su una di quelle...»

«Mi serve un passaporto, Abdel», disse Samir. «Con certificato di cittadinanza. Immediatamente.»

Abdel non rispose subito. Guardava Samir che si era infilato una mano in tasca.

«E soldi. Mi servono anche dei soldi.»

Samir mostrò la moneta luccicante di Cleopatra.

Abdel la agguantò senza concedersi il tempo di alzarsi dalla sedia. Mentre la esaminava, Samir lo osservava impassibile.

«Discrezione, amico mio», disse Samir. «Rapidità e discrezione. Veniamo ai dettagli.»

Oscar era tornato. Non che la cosa costituisca un problema, pensò Julie, a meno che Rita non dica qualche sciocchezza, del resto Oscar non presta mai attenzione a quello che dice Rita. La considera una sciocca.

Quando Julie scese al piano di sotto trovò il maggiordomo che stava richiudendo la porta d'entrata. Teneva tra le braccia un fascio di rose. Le porse la lettera acclusa.

«Sono arrivate in questo momento, signorina», disse.

«Sì, lo vedo.»

Notò con un certo sollievo che erano da parte di Elliott e non di Alex e, mentre Oscar aspettava, lesse in fretta la lettera.

«Chiama il conte di Rutherford, Oscar. Digli che purtroppo questa sera non potrò andare da lui. Che lo chiamerò più tardi io stessa, per fornirgli delle spiegazioni.»

L'uomo stava per andarsene, ma Julie decise di prendere una rosa dal mazzo. «Mettile in sala da pranzo, Oscar», disse. Annusò il fiore e passò le dita sui petali delicati. Che cosa doveva fare con Alex? Era senz'altro troppo presto per prendere qualsiasi decisione, ma la situazione peggiorava di giorno in giorno.

Ramses. Dov'era? Questa era l'unica cosa importante. Aveva visto la camera da letto di suo padre, aperta e con il letto intatto.

Si precipitò lungo il corridoio verso la serra e prima ancora di raggiungere la porta vide la splendida buganvillea carica di fiori.

E pensare che il giorno prima non aveva notato quei fiori magnifici. E le felci. Eccezionali. E tutti i nuovi germogli sbocciati nei vari vasi del locale.

«Che miracolo!» esclamò.

Vide Ramses seduto in una poltrona di vimini che la guardava, già vestito alla perfezione per l'avventura del nuovo giorno. E questa volta non aveva commesso errori. Com'era bello nella luce del sole, i capelli erano più folti e lucenti, i grandi occhi azzurri si colmarono di malinconia quando la guardò: fu solo un attimo, s'illuminò subito, regalandole un sorriso irresistibile.

Julie fu scossa da un fugace brivido di timore. Ebbe l'impressione che fosse sul punto di piangere. Lui si alzò dalla poltrona, le andò vicino e le sfiorò il viso con le dita.

«Sei un vero miracolo!» disse.

Cadde tra loro un silenzio fatto di discrezione. Julie avrebbe voluto buttargli le braccia al collo. Si limitò a guardarlo godendosi la sua vicinanza, poi allungò una mano e lo toccò in viso.

Avrebbe dovuto ritrarsi, lo sapeva. Ma Ramses la colse di sorpresa. Fu lui a indietreggiare, dopo averla baciata sulla fronte, quasi con deferenza.

«Voglio andare in Egitto, Julie. Prima o poi ci sarei andato comunque. Facciamolo subito.»

Le parve stanco e distaccato. Tutta la gentilezza del giorno prima si era velata di tristezza. Gli occhi sembravano più scuri e più grandi. Non si era sbagliata, aveva le lacrime agli occhi e di nuovo provò un moto di paura in fondo al cuore.

Dio mio, deve avere una capacità di sopportazione davvero grande.

«Come vuoi», disse. «Andremo in Egitto, tu e io, insieme...»

«Ah, proprio quello che speravo», disse Ramses. «Julie, quest'epoca non mi apparterrà finché non dirò addio all'Egitto, perché l'Egitto è il mio passato.»

«Capisco.»

«Voglio il futuro!» disse, con la voce ridotta a un sussurro. «Voglio...» S'interruppe, incapace di continuare. Frustrato, si scostò da lei. Si mise una mano in tasca ed estrasse una manciata di monete d'oro.

«Julie, bastano per comperare una nave che ci porti al di là del mare?»

«Lascia che ci pensi io», rispose. «Ci andremo. Adesso siediti. Fai colazione. So che hai molta fame. Non è necessario che tu me lo dica.»

Ramses rise suo malgrado.

«Mi darò subito da fare.»

Julie andò in cucina. Oscar stava già preparando la loro colazione. La stanza era invasa da un buon profumo di caffè e cannella, di focaccine appena sfornate.

«Oscar, chiamami subito la Thomas Cook. Prenota un viaggio ad Alessandria per me e il signor Ramsey. Vedi se è possibile partire subito. Anche oggi. Sbrigati, alla colazione penso io.»

Oscar era sconcertato.

«Ma, signorina, come faremo...»

«Coraggio, Oscar. Vai subito a telefonare. Sbrigati. Non c'è tempo da perdere.»

Ricomparve nella luce del sole portando un pesante vassoio e di nuovo la colpì quel trionfo di fiori. Le orchidee, le viole, le margherite gialle, tutte ugualmente belle.

«Guarda, Ramses», mormorò. «E pensare che prima non li avevo neppure notati. Tutto è in fiore. Oh, che meraviglia...»

Ramses era in piedi, vicino alla porta del retro e la guardava con la stessa espressione triste e seducente. «Sì, sono molto belli», ammise.

Tutta la casa era in subbuglio. Rita stava per perdere la testa all'idea di dover partire per l'Egitto. Oscar, che sarebbe rimasto a prendersi cura della casa, aveva aiutato i facchini a portare i bauli da basso.

Randolph e Alex erano su tutte le furie e cercavano in tutti i modi di convincere Julie che non doveva fare quel viaggio.

Intanto l'enigmatico signor Reginald Ramsey sedeva nella poltrona di vimini della serra e divorava un pasto spropositato che innaffiava abbondantemente. Al contempo leggeva i giornali, due alla volta, se Elliott aveva visto bene. Poi, di tanto in tanto prendeva un libro dalla pila per terra e sfogliava in fretta e furia le pagine, come se cercasse qualcosa di estremamente importante. Trovato quello che cercava, buttava il libro con indifferenza, lasciandolo cadere con un tonfo sul pavimento.

Elliott sedeva nella poltrona di Lawrence nella stanza egizia e osservava tutto in silenzio. Dava uno sguardo a Julie che era in salotto, poi tornava a guardare il signor Ramsey, che era sicuramente consapevole di essere osservato, ma non sembrava curarsene.

L'altro osservatore silenzioso e solitario era Samir Ibrahaim, che si trovava in fondo alla serra, quasi sommerso in quella profusione di fogliame primaverile e, ignorando l'indifferente signor Ramsey, guardava verso le altre stanze avvolte nella penombra.

Circa tre ore prima Julie aveva telefonato a Elliott, che era entrato subito in azione. Sapeva con un buon grado di approssimazione che cosa sarebbe successo e seguiva il piccolo dramma che stava avendo luogo nel salotto.

«Tu non puoi andartene in Egitto con un uomo di cui non sai praticamente nulla», disse Randolph, sforzandosi di non alzare la voce. «Non puoi intraprendere un viaggio simile senza un accompagnatore come si conviene.»

«Julie, non te lo permetterò», s'intromise Alex, pallido per l'esasperazione. «Non ti permetterò di fare una cosa del genere da sola.»

«Adesso finitela. Tutti e due», disse Julie. «Sono una donna adulta. Parto. Sono perfettamente in grado di prendermi cura di me stessa. Inoltre, Rita sarà sempre con me. E anche Samir, il più caro amico di papà; non potrei avere migliore scorta di Samir.»

«Oh, Julie, lo sai bene, nessuno dei due fa al caso tuo. È un vero e proprio scandalo.»

«Zio Randolph, la nave parte alle quattro. Dobbiamo uscire adesso. Spendiamo due parole per gli affari più urgenti, d'accordo? Ho preparato una procura che ti permetterà di condurre la Stratford Shipping come meglio crederai.»

Silenzio.

E così siamo arrivati al sodo, pensò Elliott con sarcasmo. Sentì che Randolph si stava schiarendo la voce.

«Be', sì, credo che tu abbia fatto la cosa necessaria, mia cara», disse con titubanza.

Alex cercò d'interromperlo, ma Julie s'intromise con molto garbo. C'erano altre carte che Randolph voleva farle firmare? Nel caso, poteva inviarle immediatamente ad Alessandria. Le avrebbe firmate e rispedite a casa.

Soddisfatto che Julie sarebbe riuscita a partire, Elliott si alzò e si diresse con noncuranza nella serra.

Ramses era ancora intento a divorare quantità sovrumane di cibo, assolutamente a proprio agio. In quel momento prese uno dei tre sigari che erano accesi, inspirò una bella boccata e tornò a interessarsi al pudding, all'arrosto e al pane imburrato. Teneva davanti a sé una storia dell'Egitto moderno, aperta al capitolo // *massacro dei mamelucchi.* Sembrava dotato di un lettore elettronico, tanto velocemente scorreva il dito sulla pagina.

D'un tratto Elliott si accorse di essere circondato da fronde di ogni genere. Rimase quasi sconcertato dalla dimensione della felce alle sue spalle e dall'immensa buganvillea che gli punzecchiava la schiena ostruendo parzialmente la porta. Buon Dio, che cosa era successo là dentro? C'erano gigli dappertutto, margherite che quasi esplodevano dai vasi e l'edera che aveva invaso tutto il tetto.

Celando il suo stupore, a chi non era ben chiaro, dato che né Ramsey né Samir badavano a lui, strappò una delle campanelle bianche e azzurre che erano fiorite proprio sopra la sua testa.

Osservò la perfetta forma a trombetta del fiore. Che dolcezza. Poi alzò lentamente lo sguardo per incrociare quello di Ramsey.

Samir si riebbe all'improvviso da quello che sembrava un sopore meditativo.

«Lord Rutherford, mi consenta...» e s'interruppe come se non trovasse le parole.

Ramsey si alzò in piedi, ripulendosi con cura le dita col tovagliolo di lino.

Con aria distratta il conte si mise in tasca la campanella e porse la mano per salutare.

«Molto piacere, signor Reginald Ramsey. Sono un vecchio amico della famiglia Stratford. Sono anch'io un po' egittologo, nonché il padre di Alex, il giovane che è promesso sposo di Julie. Forse ne avrà sentito parlare.»

No, non ne aveva sentito parlare. O forse non aveva capito. Gli apparve sulle guance un lieve rossore.

«Sposo di Julie?» disse in un sussurro. Poi, fingendo soddisfazione: «È un uomo fortunato, suo figlio».

Il conte non poté fare a meno di lanciare un'occhiata al tavolo invaso dalle vivande e alle fioriture che quasi impedivano al sole di entrare. Guardò placidamente l'uomo che aveva di fronte, senza dubbio una delle più belle creature che avesse mai visto. Decisamente stupendo, a pensarci bene. I tipici occhi azzurri, grandi e commoventi, che fanno impazzire le donne. Se poi si aggiungeva quel sorriso franco, la combinazione risultava praticamente fatale.

Ma il silenzio stava diventando imbarazzante.

«Ah, il diario», disse Elliott, estraendolo dalla giacca. Samir lo riconobbe immediatamente, era ovvio.

«Questo diario», continuò Elliott, «apparteneva a Lawrence. Contiene informazioni preziose sulla tomba di Ramses. Appunti a proposito di un papiro lasciato da quell'uomo, a quanto pare. L'ho preso l'altra sera. Devo rimetterlo al suo posto.»

Sulla faccia di Ramsey apparve un'espressione gelida.

Elliott si voltò appoggiandosi al bastone e con aria sofferente fece qualche passo verso la scrivania di Lawrence.

Ramsey lo seguì.

«Il dolore alle articolazioni... c'è una medicina... moderna per curarlo?» domandò. «Esiste un antico rimedio egiziano. La corteccia di salice. La si fa bollire.»

«Sì», rispose Elliott, fissando di nuovo quegli occhi azzurri conturbanti. «In quest'epoca si chiama aspirina, se non erro.» Sorrise. Le cose stavano andando molto meglio di quanto avesse previsto. Si augurò di non essere arrossito come stava succedendo a Ramsey. «Dove ha vissuto tutti questi anni per non avere sentito nominare l'aspirina, mio caro? Ormai si produce per sintesi e naturalmente tutti conoscono questo nome.»

Ramsey non si scompose, si limitò a socchiudere un poco gli occhi, come se volesse far capire al conte che lo stava valutando.

«Non sono un uomo di scienza, Lord Rutherford», rispose. «Sono semmai un osservatore, un filosofo. E così si chiama aspirina. Mi fa piacere saperlo. Forse ho trascorso troppo tempo in terre lontane.» Inarcò le sopracciglia quasi divertito.

«Naturalmente gli antichi egizi avevano medicamenti molto più potenti della corteccia di salice, non è vero?» lo provocò Elliott. Guardò la fila di barattoli di alabastro sul tavolo contro la parete. «Potenti tarmaci - elisir, diciamo - che potevano curare malattie ben più gravi del mio dolore alle ossa.»

«I farmaci potenti comportano dei prezzi», rispose Ramses con calma. «O meglio, dei rischi. Lei è un uomo sorprendente, Lord Rutherford. Spero che non crederà alle storie che ha letto sul taccuino del suo amico Lawrence.»

«Invece sì, ci credo eccome. Perché, vede, neppure io sono un uomo di scienza. Forse siamo entrambi un po' filosofi, lei e io. E io mi ritengo una specie di poeta, perché gran parte del mio vagabondare è avvenuto solo in sogno.»

Per un momento i due rimasero a guardarsi in silenzio.

«Un poeta», ripeté Ramsey, misurando con lo sguardo Elliott, quasi con insolenza. «Capisco. Certo ha delle opinioni molto insolite.»

Elliott cercò di reggere il colpo. Sentì il sudore sotto la camicia. Il viso di quell'uomo era così inaspettatamente aperto, e quasi invitante.

«Mi piacerebbe conoscerla», confessò Elliott d'un tratto. «Mi... piacerebbe... imparare da lei.» Esitò. Gli occhi azzurri lo fissarono di nuovo in silenzio. «Forse al Cairo o ad Alessandria troveremo il tempo di parlare. Forse anche sulla nave. Potremo familiarizzare.»

«Lei va in Egitto?» domandò Ramsey alzando la testa.

«Sì.» Si allontanò cortesemente da Ramsey e raggiunse il salotto. Si fermò vicino a Julie che aveva appena finito di firmare un altro assegno e lo stava consegnando allo zio.

«Sì», ripeté Elliott girandosi verso Ramsey e ad alta voce, perché anche gli altri lo sentissero. «Ci vado con mio figlio Alex. Ho prenotato sulla stessa nave appena Julie mi ha chiamato. Non ci sogneremmo di lasciarla andare da sola, vero Alex?»

«Elliott, ti avevo detto di no», disse Julie.

«Papà, io non avevo capito...»

«Lo so, mia cara», continuò Elliott rivolto a Julie, «ma non potevo accettare un no per tutta risposta. E poi, potrebbe essere l'ultima volta che vedo l'Egitto. E Alex non ci è mai andato. Non vorrai negarci questo piacere. Esiste una ragione per cui non dovremmo andare tutti insieme?»

«Sì, io credo di sì», sbottò Alex, ormai troppo frastornato.

«Be', il tuo baule è pronto e già in strada», lo informò Elliott. «Su, muoviamoci, o finiremo col perdere il piroscafo.»

Julie lo guardava furiosa senza parlare.

A Ramsey sfuggì un risolino.

«E così, tutti in Egitto!» esclamò. «Ne sono molto compiaciuto. Discuteremo a bordo, Lord Rutherford, come ha detto lei.»

Randolph, dopo avere depositato nella tasca interna della giacca la sua procura, li guardò.

«Bene, questo risolve tutto, non vi pare? Fai buon viaggio, mia cara.» E baciò teneramente sulla guancia la nipote.

Di nuovo il sogno, ma non riusciva a svegliarsi. Si rigirò nel letto di Daisy, affondando la testa nel pizzo ruvido del cuscino troppo profumato. «È solo un sogno», mormorò, «devo riuscire a interromperlo.» Ma continuava a vedere la mummia che gli veniva incontro trascinando i piedi tra lunghi lembi di lino annerito. Sentiva le sue dita che gli serravano la gola.

Provò a gridare, ma non poteva. Soffocava. Il fetore delle bende sudicie gli toglieva il respiro.

Si girò di nuovo, colpì le coperte sferrando un pugno e si ritrovò con le dita che serravano il tessuto.

Quando aprì gli occhi vide il volto di suo padre.

«Oh, Dio», sussurrò. Si lasciò ricadere sul cuscino. Il sogno lo tormentò ancora per qualche istante, ma si riscosse e tornò a guardare suo padre, in piedi vicino al letto.

«Papà», farfugliò. «Che ci fai qui?»

«Potrei farti la stessa domanda. Salta fuori da quel letto e vestiti. C'è un baule che ti aspetta da basso, insieme a un taxi che porterà ai moli. Parti per l'Egitto.»

«Col cavolo, che ci vado!» Che cos'era, un altro pezzo dell'incubo?

Il padre si tolse il cappello e avvicinò al letto una sedia. Quando Henry prese sigaro e fiammiferi, Randolph glieli strappò di mano.

«Dannazione», mormorò Henry.

«Adesso ascoltami. Ho di nuovo la situazione in pugno e non intendo farmela scappare. Tua cugina Julie e il suo misterioso amico egiziano partono per Alessandria questo pomeriggio ed Elliott e Alex andranno con loro. Su quella nave ci sarai anche tu, hai capito? Sei il cugino di Julie e quindi l'unico accompagnatore plausibile. Dovrai badare a che tutto fili liscio, che nulla intervenga a impedire il matrimonio di Julie con Alex Savarell. E farai in modo... farai in modo che quell'uomo,

chiunque sia, non faccia del male alla figlia di mio fratello.»

«Quell'uomo! Sei matto se credi che io...»

«Se non lo fai, puoi considerarti diseredato e senza un penny.» Randolph si chinò in avanti e abbassò la voce. «Sto parlando sul serio, Henry. Ti ho sempre dato tutto quello che volevi. Ma se adesso non righi diritto e non segui questa dannatissima storia fino alla fine, ti espellerò dal consiglio di amministrazione della Stratford Shipping. Ti bloccherò lo stipendio e tutti i redditi personali. Quindi, sarà meglio che tu salga su quella nave e tenga d'occhio tua cugina. Baderai che non se la fili con quell'egiziano disgustosamente bello! E inoltre mi scriverai regolarmente per tenermi informato su tutto.»

Randolph prese una busta bianca dalla tasca del panciotto. La posò sul comodino. Conteneva un bel pacco di banconote. Henry non mancò di notarlo. Il padre si alzò per andarsene.

«E non t'azzardare a telegrafarmi dal Cairo che sei rimasto al verde. Stai lontano dai tavoli da gioco e dalle danzatrici del ventre. Voglio una lettera o un telegramma da qui a una settimana.»

Hancock era fuori di sé.

«Partita per l'Egitto!» bofonchiò al telefono. «Ma la collezione è ancora tutta a casa sua! Come ha potuto fare una cosa del genere!»

Fece cenno di tacere all'impiegato che voleva disturbarlo.

«Signore, ci sono di nuovo i cronisti, per la mummia.»

«Oh, al diavolo la mummia. Quella donna se ne è andata abbandonando quel tesoro in salotto, neanche fosse una collezione di bambole!»

Elliott era in piedi vicino a Julie e a Ramsey e guardava dall'alto parapetto Alex che stava baciando sua madre ai piedi della passerella.

«Comunque non sono qui per farti da chioccia», disse Elliott a Julie. Alex abbracciò un'ultima volta la madre e si affrettò a salire a bordo. «Voglio solo essere a portata di mano nel caso ti capitasse di avere bisogno di me. Ti prego, non fare quella faccia angosciata.»

Santo cielo. Stava parlando sul serio. Lo amareggiava davvero vederle in viso quell'espressione.

«Ma Henry. Perché diavolo è venuto anche Henry? Non ce lo voglio, con noi.»

Henry era salito a bordo solo da qualche minuto, senza degnare di una parola nessuno, con una faccia pallida, sconvolta e abbattuta, praticamente identica a quella del giorno precedente.

«Sì, lo so», sospirò Elliott. «Ma mia cara, è un parente stretto e...»

«Però lasciami lo spazio per respirare, Elliott. Sai che voglio molto bene ad Alex, gliene ho sempre voluto. Ma non è detto che sposandomi farebbe il suo bene. Su questo punto sono sempre stata molto sincera.»

«Lo so Julie, lo so, credimi. L'ho sempre saputo. Il tuo amico però...» Accennò con la mano a Ramsey che era poco lontano e stava osservando con sincera curiosità il viavai del porto. «Come potremmo non essere preoccupati? Che cosa dobbiamo fare?»

Julie non sapeva resistergli. Era sempre stato così. Parecchi mesi prima, in una serata in cui aveva bevuto troppo champagne ed esagerato con le danze, aveva detto a Elliott di essere più innamorata di lui che di Alex, e che, se fosse stato libero e avesse chiesto la sua mano, sarebbe stata cosa fatta. Naturalmente Alex aveva pensato che stesse scherzando. Ma le era apparsa negli occhi una strana espressione che aveva molto lusingato Elliott. E adesso nel suo sguardo era riaffiorato un barlume di quella stessa espressione. Che bugiardo, però. Quante bugie le stava dicendo.

«D'accordo, Elliott», disse, e lo baciò sulla guancia mandandolo in visibilio. «Non voglio fare del male ad Alex», bisbigliò.

«Certo, cara. Naturalmente.»

II fischio a vapore del piroscafo lacerò l'aria. Ultima chiamata per i passeggeri in partenza. Nei saloni i gruppi si divisero e una folta schiera di ospiti scese a terra.

In quel momento Ramsey si precipitò da loro. Fece girare Julie su se stessa, quasi non si rendesse conto della sua forza. Lei lo guardò senza capire.

«Senti queste vibrazioni, Julie. Voglio vedere i motori.»

«Certo. Elliott, perdonami. Devo accompagnare Ramses... voglio dire il signor Ramsey... nella sala macchine, se riesco a ottenere l'autorizzazione.»

«Lascia che ci pensi io», disse Elliott con estrema gentilezza, e facendo segno a un giovane ufficiale in uniforme bianca inamidata, che era appena salito sul ponte.

Alex era già intento a disfare le valigie quando Elliott entrò nel salottino che separava le loro cabine. C'erano due bauli aperti e Walter andava avanti e indietro con le braccia cariche di abiti.

«Be', è gradevole, non trovi?» disse Elliott, dando un'occhiata al piccolo divano, alle poltrone e alla porta stretta. Non c'era stato tempo per organizzare una sistemazione migliore, ma Edith si era data da fare personalmente e aveva provveduto a tutto.

«Hai l'aria stanca, papà, lascia che ti ordini un tè.»

II conte si sistemò nella piccola poltroncina dorata. L'idea del tè era allettante. Che cos'era quel profumo? C'erano dei fiori nella stanza? Non ne vedeva. Solo dello champagne nel secchiello appannato, con i bicchieri preparati sul vassoio d'argento.

Allora si ricordò. La campanella che si era ficcato in tasca. Emanava ancora profumo.

«Sì, il tè sarebbe un'ottima cosa, Alex, ma non c'è fretta», disse. Si mise la mano in tasca, trovò il fiore appassito, lo tirò fuori e lo accostò al naso.

Davvero un buon profumo. Gli tornò in mente la serra, strapiena di fronde e di fiori. Guardò la campanella. Sotto il suo sguardo il fiore cominciò a raddrizzarsi mentre le ammaccature sui petali cerosi scomparivano. Si aprì completamente e in pochi secondi ridiventò un fiore perfetto.

Alex stava dicendo qualcosa ma Elliott non lo sentiva. Fissava come istupidito il fiore. Lo rovinò di nuovo, stringendolo nel palmo della mano.

Alzò lentamente lo sguardo e vide Alex che posava la cornetta del telefono.

«II tè sarà qui fra un quarto d'ora», disse. «Che cosa c'è, papà? Sei bianco come un...»

«Niente, non è niente. Ho bisogno di riposare. Chiamami quando arriva il tè.»

Si alzò, stringendo il fiore in pugno.

Non appena chiusa la porta della cabina, si appoggiò a essa. Aveva la schiena sudata. Aprì la mano e di nuovo il fiore distrutto riprese vita e diventò una campanella perfetta con i petali bianchi e blu che si stendevano sotto i suoi occhi.

Rimase a fissarlo per un tempo che sembrò infinito. Dopo un po' si rese conto che si stava guardando allo specchio. Ecco il conte di Rutherford, con i capelli bianchi e quasi zoppo, ancora affascinante a cinquantacinque anni, anche se ogni passo fatto era un'agonia. Lasciò andare il bastone da passeggio, ignorandolo quando cadde a terra.

Udì Alex che lo stava chiamando. Il tè era già arrivato. Con circospezione tirò fuori il portafoglio. Schiacciò il fiore e lo infilò nella tasca di cuoio. Allora si chinò e raccolse il bastone.

Ancora un po' frastornato, rimase a guardare suo figlio che gli versava il tè.

«Sai, papà», disse Alex, «comincio a pensare che dopo tutto dovrei farcela. Ho guardato con attenzione Ramsey. È molto bello, non lo nego, ma è troppo vecchio per lei, non credi?»

Oh, questo sì che era divertente, un grande palazzo di ferro galleggiante con a bordo tanti piccoli negozi, una grande sala da banchetti e una pista da ballo dove più tardi avrebbero suonato gli orchestrali!

E le sue cabine, caspita! Neppure da re aveva mai avuto dei locali tanto belli a bordo di un vascello. Rise in modo quasi infantile mentre i camerieri finivano di sistemare l'ultimo vestito di Lawrence Stratford.

Samir chiuse la porta dopo che se ne furono andati, si voltò e tirò fuori dalla giacca una bella quantità di banconote.

«Questo vi potrà bastare per un lungo periodo, Sire, però evitate di mostrarlo tutto in una volta.»

«Sì, mio fedele. Una precauzione sensata, di cui tenevo conto anche quando, ancora ragazzo, me

la svignavo dalla reggia.» Rise di nuovo con soddisfazione. Non poteva farne a meno. La nave conteneva anche una biblioteca e un piccolo cinema, e poi, tutte quelle meraviglie sottocoperta. E i membri dell'equipaggio, così gentili ed eleganti - tutti con modi da gentiluomini - gli avevano detto che poteva andare dove voleva.

«La moneta che mi avete dato, Sire, valeva molto di più, ma non ho avuto la possibilità di trattare.»

«E come dicono di questi tempi, Samir, non pensarci due volte. Ah, avevi ragione a proposito di Lord Rutherford. Ci crede. Direi anzi che sa già tutto.»

«II vero pericolo è Henry Stratford. Un bel volo dal ponte in alto mare ne farebbe giustizia?»

«Non sarebbe saggio. Julie non avrebbe più pace. Più apprendo cose di quest'epoca e più ne comprendo la complessità, hanno dei concetti di giustizia molto elaborati. Sono romani, ma sono anche qualcosa di più. Terremo d'occhio le attività del signor Henry Stratford. Quando la sua presenza sarà diventata insopportabile alla cugina, allora forse la sua morte diventerà il minore dei due mali, e a quel punto tu non dovrai preoccuparti. Ci penserò io.»

«Sì, Sire. Ma se per qualsiasi ragione il compito vi risultasse sgradito, sarò più che contento di uccidere quell'uomo con le mie mani.»

Ramses ridacchiò. Samir gli piaceva molto. Era scaltro, ma onesto. Paziente, ma anche molto perspicace.

«Forse dovremmo ucciderlo insieme, Samir», disse. «In ogni caso, adesso sto morendo di fame. Quando andiamo a pranzare insieme in quella sala con le tovaglie rosa e le palme in vaso?»

«Subito, Sire, ma per favore state... attento.»

«Non ti preoccupare, Samir», disse Ramses prendendogli la mano. «Ho già avuto istruzioni dalla regina Julie. Devo mangiare solo una portata di pesce, una di pollo, una di carne e mai contemporaneamente.»

Adesso fu Samir a ridacchiare.

«Sei ancora infelice?» domandò Ramses.

«No, Sire. Sono molto contento. Non lasciatevi ingannare dalla mia espressione triste. Fino a questo punto, ho visto più di quanto avrei mai immaginato della vita. Quando Henry Stratford morirà, non chiederò altro.»

Ramses annuì. Con Samir il suo segreto era al sicuro per sempre, ne era certo, anche se non riusciva a comprendere a fondo quel tipo di saggezza, fatta anche di rassegnazione. Non l'aveva mai praticata da uomo mortale. Né voleva farlo ora.

11

Era una sontuosa sala da pranzo di prima classe, già affollata di signori in cravatta bianca e frac e signore con abiti scollati. Quando Julie entrò e si avvicinò al tavolo, Alex si alzò per farla accomodare. Anche Henry ed Elliott, già seduti sul lato opposto, si alzarono. La ragazza salutò Elliott con un cenno del capo, ma evitò di guardare in faccia il cugino.

Si volse verso Alex e posò la mano nella sua. Purtroppo non poté fare a meno di sentire Henry che, con aria arrabbiata, aveva continuato a parlare all'orecchio di Elliott. Diceva qualcosa a proposito di Alex, che era stato uno stupido a non impedire a Julie d'intraprendere quel viaggio.

Alex, con gli occhi fissi sul piatto, sembrava scoraggiato. Erano il posto e il momento giusto per la verità. Julie capì che doveva essere onesta fino in fondo, se non voleva peggiorare la situazione di Alex, e questo non era il suo desiderio.

«Alex», disse a bassa voce, «io potrei anche fermarmi in Egitto. Non so ancora quali saranno i miei programmi. Vedi, tesoro, a volte penso che tu abbia bisogno di qualcuno che sia buono come te.»

Non fu sorpreso dalle sue parole. Riflette solo un istante prima di rispondere. «Ma come potrei desiderare qualcuno migliore di te? Ti seguirò nelle giungle del Sudan se è là che vuoi andare.»

«Non sai di che cosa parli.»

Si chinò verso di lei, riducendo la voce a un sussurro molto più intimo. «Ti amo, Julie. Io do per scontato tutto il resto nella mia vita, ma non te. E tu per me sei più preziosa di tutto il resto messo insieme. Julie, lotterò per averti, se è questo che devo fare.»

Che cosa poteva dire per evitare di ferirlo? Alex alzò gli occhi. Erano arrivati Ramses e Samir.

Per un attimo Julie rimase senza parole. Ramses era uno spettacolo, con lo sparato bianco del padre e il frac impeccabile. Come prese posto tutti i suoi gesti apparvero più aggraziati e più decorosi di quelli dei convitati inglesi. Era letteralmente raggiante di vigore e benessere. Il suo sorriso era pura luce.

Poi accadde qualcosa. Lo sguardo di Ramses fu catturato dalle spalle nude di Julie e dalla scollatura profonda del suo abito. In particolare non riusciva a staccare gli occhi dalla piccola zona d'ombra nel solco del seno scoperto per metà. Alex lo squadrò con rabbia contenuta e Samir, che aveva preso posto a sinistra del conte, aveva già cominciato ad allarmarsi.

Julie doveva fare qualcosa. Continuando a guardarla, come non avesse mai visto una donna in vita sua, Ramses afferrò la sedia alla sua sinistra.

Lei ne approfittò per spiegargli il tovagliolo e sussurrare: «Ecco, posalo in grembo. E smettila di guardarmi. È un vestito da ballo, assolutamente adatto per l'occasione». Poi si girò di scatto verso Samir: «Samir, sono molto contenta che abbia potuto fare questo viaggio con noi».

«È vero», intervenne subito Elliott, interrompendo il silenzio. «Eccoci tutti qui, a cenare insieme, come era nei miei piani. Non è meraviglioso? Si direbbe che l'ho avuta vinta.»

«Puoi ben dirlo», rise Julie. Si sentì sollevata all'idea che Elliott fosse lì. Avrebbe appianato tutte le situazioni difficili; lo faceva come d'istinto. Come se non potesse farne a meno. Era questo suo fascino pieno di ottimismo, tra le altre cose, a farne un uomo tanto ricercato.

Julie non osava guardare Henry direttamente, ma capiva che era molto a disagio. Si era subito messo a bere. Il suo bicchiere era già mezzo vuoto.

I camerieri portarono lo cherry e il brodo. Ramses aveva già afferrato un pezzo di pane e se l'era mangiato in un boccone.

«E mi dica, signor Ramsey», continuò Elliott, «le è piaciuto il soggiorno a Londra? Non si è fermato da noi molto a lungo.»

Perché diavolo Ramses stava sorridendo?

«L'ho trovata irresistibile», disse con immediato entusiasmo. «Una strana miscela d'imponente ricchezza e d'inspiegabile povertà. Non riesco a capire come tutte quelle macchine possano produrre così tanto per pochi e così poco per tanti...»

«Signore, lei sta mettendo in discussione l'intera rivoluzione industriale», disse Alex con un risolino nervoso, probabilmente segno di grande disagio. «Non mi dirà che è un marxista. Non capita spesso d'incontrare dei radicali nella nostra... cerchia.»

«Ma che marxista! Sono egiziano», disse Ramses.

«Questo lo sappiamo, signor Ramsey», disse Elliott in assoluta tranquillità. «E non è marxista. Che ridicolaggine. Ha conosciuto il nostro Lawrence al Cairo?»

«II nostro Lawrence. L'ho conosciuto per breve tempo», e Ramses fissò Henry. Julie afferrò rapida il proprio cucchiaio e dandogli un colpetto con il gomito gli mostrò come andava sorbito il brodo. Non la degnò di un'occhiata. Prese il pane, lo intinse nel brodo e cominciò a mangiarlo senza distogliere lo sguardo da Henry.

«La morte di Lawrence per me è stata un duro colpo, del tutto inatteso, e sono sicuro che è stato così anche per voi», disse, intingendo un altro enorme pezzo di pane. «Un marxista è una specie di filosofo? Ho in mente un certo Karl Marx. L'ho scoperto nella biblioteca di Lawrence. Uno sciocco.»

Henry non aveva neppure toccato il brodo. Buttò giù un'altra sorsata di scotch e chiamò il cameriere con un cenno.

«Non è una questione importante», disse subito Julie.

«È vero, la morte di Lawrence è stata un colpo terribile», disse Elliott tristemente. «Avrei giurato che aveva ancora dieci anni da vivere. Forse venti.»

Ramses stava intingendo l'ennesimo pezzo di pane nel brodo. Adesso Henry lo guardava con malcelato terrore, evitando con cura il suo sguardo. Ormai tutti, chi in piena tranquillità chi meno, stavano guardando Ramses, che prosciugò le ultime tracce di brodo con un altro pezzo di pane, ingollò lo cherry, si asciugò le labbra con il tovagliolo e si abbandonò contro lo schienale.

«Dell'altro cibo», mormorò. «Ne porteranno?»

«Certo, ma cerca di calmarti», bisbigliò Julie.

«Lei era un grande amico di Lawrence?» domandò Ramses a Elliott.

«Certamente», disse Elliott.

«Be', certo, se fosse qui parlerebbe della sua amata mummia», disse Alex con la stessa risata nervosa. «Già, a proposito, perché hai deciso di fare questo viaggio, Julie? Perché tornare in Egitto quando la mummia si trova a Londra, in attesa di essere esaminata? Davvero non capisco, sai...»

«La collezione ha aperto parecchie strade di ricerca», rispose Julie. «Vogliamo andare ad Alessandria e poi, forse, al Cairo...»

«Ma certo», intervenne Elliott. Stava osservando la reazione di Ramses nell'attimo in cui il cameriere gli aveva messo davanti del pesce, un filetto in una salsa delicata. «Cleopatra», continuò, «il vostro misterioso Ramses II sosteneva di averla amata e poi perduta. E questo accadde ad Alessandria, non è vero?»

Julie non aveva previsto quell'uscita. E neppure Ramses, che aveva lasciato ricadere il pane sulla tavola e con una faccia raggelata teneva gli occhi puntati sul conte. Sotto la pelle liscia delle guance gli comparvero alcune chiazze rosse

«Be', certo, c'è anche quest'aspetto», tentennò Julie. «Poi andremo a Luxor e Abu Simbel. Spero che siate tutti in perfetta forma per affrontare un viaggio difficile. Naturalmente se non vorrete continuare...»

«Abu Simbel», disse Alex. «Non è il posto in cui si trovano le statue colossali di Ramses II?»

Ramses staccò con le dita una metà della porzione di pesce e se la mangiò. Poi mangiò la seconda metà. Sul viso di Elliott era comparso uno strano sorriso, ma Ramses non lo notò. Stava di nuovo guardando Henry. Julie era sul punto di mettersi a strillare.

«A dire la verità ci sono statue di Ramses II praticamente dappertutto», disse Elliott, continuando a osservare Ramses che raccoglieva la salsa col pane. «Ramses ha lasciato più monumenti a se stesso di qualsiasi altro faraone.»

«Ah, è quello là. Volevo ben dire», disse Alex. «L'egocentrico della storia egizia. Adesso mi ricordo, l'ho studiato a scuola.»

«Egocentrico!» esclamò Ramses con una smorfia. «Del pane!» intimò al cameriere. Poi ad Alex: «Che cos'è un egocentrico, se non le dispiace?»

«Aspirina, marxismo, egocentrismo», elencò Elliott. «Sono tutti concetti nuovi per lei, signor Ramsey?»

Henry a questo punto era veramente agitato. Si era bevuto anche il secondo bicchiere di scotch e adesso sedeva inchiodato allo schienale della sedia con gli occhi fissi sulle mani di Ramses che afferravano il cibo.

«Oh, sa», disse Alex con cordialità, «il tipo era un grande sbruffone. Ha costruito monumenti a se stesso quasi dappertutto. Non faceva che vantarsi delle sue vittorie, delle sue mogli, dei suoi figli! Così quella è la sua mummia, e pensare che per tutto questo tempo non me ne sono reso conto.»

«Ma che diavolo stai dicendo!» sbottò Julie.

«Esiste un altro re della storia egizia che abbia vinto tante battaglie, compiaciuto tante mogli e fatto tanti figli? Non mi dica che non sa che erigendo tutte quelle statue il faraone non ha fatto altro che concedere al popolo quello che desiderava», disse Ramses accalorandosi.

«Ah, un punto di vista decisamente originale!» osservò Alex con sarcasmo, posando forchetta e coltello. «Non vorrà sostenere che agli schiavi piaceva essere fustigati a morte sotto il sole rovente per costruire tutti quei templi e quelle statue colossali!»

«Schiavi fustigati a morte sotto il sole rovente?» domandò Ramses. «Ma che cosa dice! Non sono mai successe cose simili!» Si voltò verso Julie.

«Alex, quella è solo una teoria su come sono stati costruiti i monumenti», disse. «Nessuno sa veramente...»

«Be', io lo so.»

«Ciascuno ha la sua teoria!» insistette Julie, alzando un po' la voce e fissando Ramses negli occhi.

«Ma per l'amor del cielo», disse Alex, «quell'uomo ha fatto costruire enormi statue di sé da un capo all'altro dell'Egitto. Non mi dica che il suo popolo non sarebbe stato molto più contento di stare a casa a curare le aiuole...»

«Giovanotto, lei è davvero strano!» disse Ramses. «Che cosa ne sa del popolo d'Egitto? Schiavi, lei parla di schiavi quando i vostri slum sono pieni di bambini che muoiono di fame. Il popolo voleva i monumenti. Andava fiero dei suoi templi. Quando il Nilo allagava gli argini non si poteva lavorare nei campi, e i monumenti divennero la passione del Paese. Non c'era lavoro forzato. Non serviva. Il faraone era come un Dio e doveva fare quello che il popolo si aspettava da lui.»

«Forse sta cedendo un po' troppo al sentimentalismo», disse Elliott, ma era chiaramente affascinato.

Henry era sbiancato. Ormai era ridotto all'immobilità. Il suo nuovo bicchiere di scotch era rimasto intatto.

«Niente affatto», obiettò Ramses. «II popolo egizio era fiero di Ramses il Grande. Ha respinto i nemici, ha conquistato gli ittiti, ha mantenuto la pace nell'alto e nel basso Egitto per sessantaquattro anni di regno. Quale altro faraone ha mai portato tanta serenità alla terra del grande fiume! Voi sapete che cosa accadde dopo, non è vero?»

«Reginald», disse Julie sottovoce, «è tanto importante?»

«Be', si direbbe che per l'amico di tuo padre lo sia», disse Elliott. «Io ho il sospetto che gli antichi re fossero dei tiranni, né più né meno. Che picchiassero a morte i sudditi se non lavoravano a quegli assurdi monumenti. Le piramidi, come hanno fatto, per esempio...»

«Lei non è uno sciocco, Lord Rutherford», disse Ramses. «Lei mi... come si dice... mi sta provocando. Quando voi inglesi avete costruito la cattedrale di St. Paul o Westminster, i lavoratori inglesi venivano frustati per la strada? La Torre di Londra è opera di schiavi?»

«Nessuno ha la risposta a questi interrogativi», azzardò Samir umilmente. «Forse dovremmo cercare di...»

«C'è molta verità in quello che dice», rispose Elliott ignorando Samir. «Ma per quanto riguarda il grande Ramses, lo deve ammettere, è stato un regnante di una superbia eccezionale. Le steli che esaltano la sua opera sono ridicole.»

«Signore, la prego», disse Samir.

«Non lo sono invece», obiettò Ramses. «Quello era lo stile del tempo, il modo in cui il popolo esigeva che i regnanti si rappresentassero. Non capisce? Il re era il popolo. Perché il popolo fosse grande, il regnante doveva essere grande! Il re era lo schiavo dei suoi sudditi, quando si trattava di assecondare i loro desideri, i loro bisogni, il loro benessere.»

«Oh, adesso non vorrà farmi credere che era un martire!» lo derise Alex. Julie non lo aveva mai visto così aggressivo.

«Forse la mentalità moderna non può capire fino in fondo la mentalità antica», mediò Elliott. «Mi domando se valga anche il contrario. Se un uomo dell'antichità riportato in vita in questa epoca potrebbe comprendere i nostri valori.»

«Non sono poi così ardui da capire», disse Ramses. «Avete imparato a esprimervi così bene su tutto, che non è rimasto più nulla che sia segreto o misterioso. I vostri libri e giornali dicono tutto. Tuttavia non siete poi tanto diversi dai vostri antichi predecessori. Bramate l'amore, il benessere, la giustizia. Esattamente quello che auspicava il contadino egizio, quando andava ad arare i campi. Quello che auspicano i lavoratori di Londra. E come sempre, i ricchi sono ancora gelosi di quel che posseggono. Come sempre, l'avidità induce a crimini terribili.»

Con un'espressione crudele volse gli occhi su Henry che adesso lo stava guardando in faccia. Julie lanciò un'occhiata disperata a Samir.

«Strano, lei parla di quest'epoca come se non le appartenesse!» fece notare Alex.

«In sostanza, dunque, lei sostiene che non siamo né meglio né peggio degli antichi egizi», disse Elliott.

Henry afferrò il bicchiere e tracannò tutto il liquore. Poi prese il vino e bevve anche quello. Il viso, pallido, era madido. Gli tremava il labbro inferiore. Aveva l'aspetto di un uomo seriamente malato.

«No, non è questo che voglio dire», riprese Ramses con un'aria pensierosa. «Voi siete migliori. Migliori sotto mille aspetti. Ma siete pur sempre umani. Neppure voi avete trovato tutte le risposte. L'elettricità, il telefono, sono delle magie deliziose. Ma i poveri continuano a non mangiare. Si ricorre all'assassinio per avere più di quanto il lavoro possa garantire. Il grande problema è sempre lo stesso: come rendere tutti partecipi della magia, della ricchezza, delle cose segrete.»

«Ah, vede che c'è arrivato? Marxismo, glielo avevo detto», disse Alex con soddisfazione. «Comunque, a Oxford ci hanno detto che Ramses II era un tiranno sanguinario.»

«Calmati, Alex», disse Elliott in tono liquidatorio. Poi rivolto a Ramses: «Perché queste cose, questi interrogativi sull'avidità e il potere, la interessano tanto?»

«Oxford? Che cos'è Oxford?» domandò Ramses guardando Alex. Poi guardò di nuovo Henry e questi spostò indietro di scatto la sedia. Sembrava che avesse bisogno di tenersi appoggiato al tavolo per non cadere. Intanto i camerieri avevano portato via il pesce e stavano servendo del pollo arrosto con patate.

Qualcuno riempì di nuovo il bicchiere a Henry, che lo svuotò all'istante.

«Ti sentirai male», gli sussurrò Elliott.

«Un momento», esclamò Alex. «Lei non ha mai sentito nominare Oxford?»

«No, che cos'è?» domandò Ramses.

«Oxford, egocentrismo, aspirina, marxismo», enumerò Elliott. «Lei ha la testa tra le nuvole, signor Ramsey.»

«Sì, come quella della statua gigantesca!» rise Ramses.

«Ciò non toglie che siate marxista», insistette Alex.

«Alex, il signor Ramsey non è un marxista!» esplose Julie, incapace di trattenere oltre la collera. «E se ben ricordo, a Oxford la tua materia preferita era lo sport, non è così? Gare in barca e calcio. Non hai mai studiato storia egizia o marxismo, giusto?»

«Hai ragione, cara. Io non so nulla dell'antico Egitto», ammise, un po' abbacchiato. «Però c'è quella poesia, signor Ramsey, una poesia di Shelley su Ramses il Grande. La conosce, no? Aspetti, qualche dannatissimo vecchio professore me l'ha fatta studiare a memoria.»

«Forse sarebbe bene tornare a discutere del viaggio», disse Samir. «Farà molto caldo a Luxor. Forse preferite fermarvi a...»

«Bene, parliamone, ma anche delle ragioni di questo viaggio», lo interruppe Elliott. «Volete fare indagini sulle affermazioni della mummia?»

«Quali affermazioni?» domandò timidamente Julie. «Non capisco a che cosa ti riferisci esattamente...»

«Lo sai. Me lo hai detto tu stessa», rispose Elliott. «E poi c'è il taccuino di tuo padre, l'ho letto, me lo hai chiesto tu. La mummia sostiene di essere immortale, di essere vissuta al tempo di Cleopatra e di averla amata.»

Ramses guardò nel piatto. Staccò con maestria un pezzo di pollo e ne mangiò la metà con due rapidi, ma garbatissimi bocconi.

«II museo dovrà esaminare quei testi», disse Samir. «È ancora presto per trarre qualsiasi conclusione.»

«E sono stati contenti, quelli del museo, che avete lasciato la collezione sottochiave a Mayfair?»

«Francamente», disse Alex, «questa storia mi sembra un'assurdità. Frottole romantiche. Un essere immortale, che vive per mille anni e poi s'innamora tragicamente di Cleopatra. Cleopatra!»

«Mi perdoni», disse Ramses. Divorò l'ultimo pezzo di pollo e si pulì di nuovo le dita. «Nella sua famosa Oxford, dicevano un sacco di cattiverie anche su Cleopatra.»

Alex scoppiò in una risata sinceramente divertita.

«Non è necessario frequentare Oxford per sentire delle cattiverie su Cleopatra. Per Dio! Era la sgualdrina dell'antichità, una spendacciona, una seduttrice e un'isterica.»

«Alex, basta con questo stile da scuola elementare di trattare la storia!» esclamò Julie.

«Lei ha un sacco di opinioni, ragazzo mio», disse Ramses con un sorriso gelido. «Che cosa l'appassiona in questo momento? Di che cosa s'interessa?»

Cadde il silenzio. Julie non poté fare a meno di notare l'espressione incuriosita sul viso di Elliott.

«Be'», disse Alex, «se lei fosse un uomo immortale, un uomo immortale che è stato un grande re, s'innamorerebbe di una donna come Cleopatra?»

«Rispondi alla domanda, Alex», disse Julie. «Che cosa ti appassiona? Non certo la storia, l'egittologia, o il governo. Che cosa ti fa venire voglia di alzarti ogni mattina?» Sentì che il sangue le arrossava il viso.

«Sì, io mi sarei innamorato di Cleopatra», rispose Ramses. «Una donna così sarebbe stata in grado d'incantare un Dio. Legga tra le righe quanto ha scritto il suo Plutarco. La verità sta lì.»

«E quale sarebbe, la verità?» domandò Elliott.

«Che era una mente brillante; aveva un dono per le lingue e per l'arte di governare che andava oltre il razionale. È stata corteggiata dai più grandi uomini del suo tempo. Aveva un animo regale in ogni senso della parola. Perché crede che Shakespeare abbia scritto di lei? Perché non c'è alunno che non conosca il suo nome?»

«Oh, andiamo. Diritto divino?» chiese Alex. «Lei è addirittura più convincente quando illustra la teoria marxista.»

«Che sarebbe, per la precisione?»

«Alex», disse Julie con un tono tagliente. «Non riconosceresti un marxista neppure se ti desse un pugno in faccia.»

«Deve capire, Milord», disse Samir ad Alex, «che noi egiziani prendiamo la storia piuttosto sul serio. Cleopatra è stata una formidabile regina sotto ogni aspetto.»

«Sì, ben detto», disse Ramses. «E l'Egitto avrebbe bisogno di un'altra Cleopatra per sbarazzarsi della dominazione inglese. I vostri soldati farebbero subito le valigie, mi creda.»

«Ah, ecco qui! Un rivoluzionario! E come la metterebbe con il canale di Suez? Immagino che direbbe: 'No, grazie.' Lei sa che cos'è il canale di Suez, vero? Bene, è stato grazie ai finanziamenti inglesi che si è potuto compiere quel piccolo miracolo, amico mio, spero che lei se ne renda conto.»

«Oh, ma certo, quella piccola trincea che avete scavato tra il mar Rosso e il Mediterraneo. Avete frustato molti schiavi sotto il sole rovente per scavare quella trincea? Mi dica.»

«Touché, vecchio mio, touché. La verità è che non ne ho la più pallida idea.» Alex posò la forchetta e sorrise a Henry. «È stata una cena spossante.»

Henry lo guardò con gli stessi occhi vitrei e inespressivi con cui fissava ogni cosa.

«Mi dica, signor Ramsey», disse Elliott, «la sua opinione personale. Questa mummia secondo lei è davvero Ramses il Grande? Un uomo immortale che è vissuto fino al tempo di Cleopatra?»

Alex ridacchiò. Guardò di nuovo Henry e questa volta rimase sconcertato dalle sue condizioni. Stava per dire qualcosa quando Ramses riprese a parlare.

«E lei, Lord Rutherford, che cosa ne pensa lei?» domandò. «Ha letto gli appunti del suo amico Lawrence. Nel sarcofago che si trova a Mayfair, in casa di Julie, c'è un uomo immortale?»

Elliott sorrise. «No, non c'è», rispose.

Julie teneva lo sguardo fisso sul piatto. Lentamente, lo sollevò in cerca di Samir.

«Ovvio che non c'è!» esclamò Alex. «Era ora che qualcuno si decidesse a dirlo. Quando lo porteranno al museo e lo apriranno, scopriranno che era solo uno scriba con una fervida immaginazione.»

«Scusate», disse Julie, «ma non ne posso più di questi discorsi. Presto saremo in Egitto, tra mummie e monumenti, non potremmo parlare d'altro?»

«Mi dispiace, cara», disse Elliott, infilzando con la forchetta un pezzetto di pollo. «Mi ha fatto piacere poter discutere con lei, signor Ramsey. Trovo assolutamente incantevoli le sue tesi sull'Egit-

to.»

«Oh, al momento l'era contemporanea è la cosa che più mi affascina, Lord Rutherford. Gli inglesi come lei mi incuriosiscono. E come ha detto, lei era un buon amico di Lawrence, non è così?»

Julie notò il cambiamento in Henry prima ancora di rendersi conto che Ramses lo stava di nuovo fissando. Henry si agitò, si portò alla bocca il bicchiere vuoto che teneva in mano, si accorse che era vuoto e rimase a guardarlo come se non sapesse che cosa farne, poi guardò con la stessa espressione istupidita il cameriere, che prese il bicchiere e gliene servì un altro pieno.

Elliott non dette segno di aver notato qualcosa.

«Certo, Lawrence e io eravamo fatti ciascuno a modo suo», rispose, «ma è vero, eravamo amici fraterni. E su una cosa la pensavamo allo stesso modo. Speravamo che i nostri figli sarebbero presto diventati una coppia felice.»

Julie era sconcertata. «Elliott, ti prego.»

«Ma non è necessario che ne discutiamo, lei e io», concluse Elliott in un tono sbrigativo. Naturalmente essere scortese non gli riusciva facile. «Ci sono altre cose che mi piacerebbe discutere con lei. Da dove viene, chi è realmente. Le domande che pongo anche a me stesso, quando mi guardo allo specchio.»

Ramses rise, ma era in collera. Julie lo notò.

«Forse troverà le mie risposte troppo laconiche e deludenti. Quanto al matrimonio, Lawrence era convinto che fosse Julie a dover dire l'ultima parola. Mi lasci pensare. Come si era espresso?» Puntò di nuovo gli occhi su Henry. «L'inglese è una lingua piuttosto nuova per me, ma ho una memoria eccezionale. Ah, sì. 'Il matrimonio di Julie può aspettare in eterno.' Mio caro Henry, non ha detto proprio così?»

Le labbra di Henry si mossero, ma riuscirono a produrre solo un vago lamento. Alex aveva la faccia paonazza, segnata dal rancore e guardava Ramses. Julie capì che doveva fare subito qualcosa, ma che cosa?

«Bene, a quanto pare lei era davvero amico intimo del padre di Julie», disse Alex, con un accento quasi triste. «Più intimo di quanto noi non pensassimo. C'è qualcos'altro che Lawrence le ha detto prima di morire?»

Povero, povero Alex! Ma le parole di Ramses erano in realtà rivolte a Henry e di lì a qualche minuto la situazione sarebbe esplosa.

«Sì», disse Ramses. Julie gli afferrò la mano e la strinse forte, ma lui fece finta di nulla. «Sì, che considerava suo nipote un bastardo.» E fissò di nuovo Henry. «È vero? 'Bastardo'. Non è stata questa la sua ultima parola?»

Henry si alzò dalla sedia facendola barcollare. Incespicò all'indietro e la sedia cadde con un tonfo sul tappeto. Allora Henry fissò Ramses, a bocca aperta, ed emise un suono sordo.

«Mio Dio», esclamò Alex. «Signor Ramsey... Lei si sta spingendo troppo oltre.»

«Lei crede?» domandò Ramses.

«Henry, sei ubriaco, vecchio mio», disse Alex. «Ti accompagno in cabina.»

«Ti prego, non farlo», bisbigliò Julie. Elliott li stava studiando. Stava ancora guardando Henry quando questi si voltò e arrancando si mosse in direzione della porta.

Alex fissava il piatto che aveva ancora davanti, con la faccia in fiamme.

«Signor Ramsey, forse c'è una cosa che lei non sa.»

«E sarebbe, mio giovane amico?»

«II padre di Julie parlava in modo spiccio alle persone cui era legato da grande affetto.» Ma in quel momento qualcosa s'illuminò nella sua mente. «Però... lei non era presente al momento della sua morte. Vero? Pensavo ci fosse solo Henry.»

Elliott taceva.

«Santo cielo. Il viaggio sta diventando davvero interessante», disse Alex quasi a bassa voce. «Devo confessare...»

«Sta diventando un disastro!» esplose Julie. Non ce la faceva più. «Adesso statemi bene a sentire. Tutti quanti. Non voglio che si parli più del matrimonio. Né della morte di mio padre. Ne ho ab-

bastanza dell'uno e dell'altra.» Si alzò in piedi. «Perdonatemi, ma adesso vi devo lasciare. Se avete bisogno di me, sarò nella mia cabina.» Abbassò lo sguardo su Ramses. «Basta con questi argomenti. Sono stata chiara?»

Recuperò la piccola borsetta da sera e attraversò a piccoli passi la sala da pranzo, ignorando i curiosi che la fissavano.

«Oh! È orribile!» udì esclamare Alex alle sue spalle. Un attimo dopo ce l'aveva al fianco. «Mi dispiace tanto, amore, mi dispiace! La situazione ci è sfuggita di mano.»

«Voglio andare nella mia cabina, te l'ho già detto», sottolineò Julie accelerando il passo.

Un incubo. Ti risveglierai a Londra, sano e salvo, e non sarà successo nulla. Hai fatto quello che dovevi fare. Quella creatura è un mostro e va distrutta.

Era al banco del bar e aspettava che gli servissero lo scotch. Gli parve che ci stessero mettendo un'eternità. Poi alzò lo sguardo e lo vide: quella cosa, quella cosa che non era umana, ferma in piedi nel riquadro della porta.

«Lasci stare», bofonchiò a mezza voce. Si voltò e si precipitò lungo il corridoio stretto che portava al ponte. Una porta sbatté alle sue spalle, la cosa lo stava inseguendo. Si voltò, il vento gli sferzò la faccia e quasi cadde sui gradini metallici della scaletta. La cosa era solo a pochi passi da lui e lo fissava con quegli occhi azzurri come il vetro. Corse su per la scala e cominciò a correre col vento addosso sul ponte deserto.

Dove stava andando? Come poteva liberarsi di quella cosa? Spinse una porta che si aprì su un altro corridoio. I numeri sulle porte tirate a lucido delle cabine non gli erano familiari. Si guardò alle spalle. La cosa aveva imboccato il corridoio; veniva a grandi passi verso di lui.

«Dannazione.» La voce era ridotta a un piagnucolio. Ritornò sul ponte e questa volta il vento era così carico d'acqua che sembrava pioggia. Non vedeva dove andava. Si aggrappò per un attimo al parapetto e guardò giù, verso il mare grigio ribollente.

No! Allontanati dal parapetto. Corse avanti finché non vide un'altra porta e si buttò di nuovo dentro. Sentì una vibrazione alle spalle, riconobbe un respiro. La pistola, dove diavolo aveva messo la pistola?

Si frugò in tasca e fece per voltarsi. La cosa lo aveva afferrato. Mio Dio! Avvertì il calore di una grossa mano sulla sua. Gli strappò la pistola dalle dita. Con un lamento Henry si appiattì alla parete, ma la cosa lo sollevò afferrandolo per il bavero e gli puntò gli occhi in faccia. Una luce sinistra filtrava dall'oblò della porta e illuminava la cosa con barbagli irregolari.

«Una pistola, dico bene?» esordì la cosa. «Ho letto qualcosa in proposito, anche se forse avrei fatto meglio a leggere su Oxford, l'egocentrismo, l'aspirina e il marxismo. Spara un piccolo proiettile di metallo ad alta velocità, per effetto di un'intensa combustione dentro la camera a scoppio collocata dietro il proiettile. Molto interessante, e del tutto inutile quando si ha a che fare con me. Inoltre, se spari adesso, tutti si precipiteranno a vedere che cosa è successo.»

«So che cosa sei! So da dove vieni.»

«Ah, davvero! Allora ti renderai conto che anch'io so che cosa sei. E che cosa hai fatto. E non mi farò il minimo scrupolo a trascinarti giù, alle caldaie a carbone che mandano avanti questa magnifica nave, per scaraventarti tra le fiamme che ci sospingono sul freddo Atlantico... Stammi a sentire, idiota», e la cosa si avvicinò ancora di più, tanto che Henry sentì il suo alito sulla faccia. «Fai del male a Julie e vedrai se non lo faccio. Fai piangere Julie e sei morto! Fai sollevare anche un solo sopracciglio a Julie e vedrai! Ti lascio vivere perché tengo alla serenità di Julie. Nient'altro. Ricordati quello che ho detto.»

La mano lo lasciò. Henry scivolò verso il pavimento ma riuscì a riprendersi prima di cadere. Digrignò i denti e chiuse gli occhi quando avvertì il caldo appiccicoso che gli invadeva i pantaloni e sentì l'odore dei propri escrementi. Se l'era fatta addosso.

La cosa era rimasta in piedi e con espressione corrucciata osservava la pistola sotto la luce grigiastra che trapelava dall'oblò nella porta. A un tratto la intascò, girò sui tacchi e se ne andò.

Henry fu colto da un senso di nausea, e svenne.

Quando si svegliò era rannicchiato in un cantuccio del corridoio. Evidentemente nessuno era passato di lì. Tremante, con testa che girava, si tirò in piedi e raggiunse la cabina. Come entrò dovette precipitarsi nel piccolo bagno per vomitare tutto quello che aveva nello stomaco. Solo allora si tolse gli abiti insudiciati.

Stava piangendo quando Ramses entrò. Aveva mandato Rita a cenare insieme agli inservienti di bordo. Ramses non aveva bussato. Aveva aperto la porta ed era entrato. Julie non lo guardò neppure. Si premeva il fazzoletto sugli occhi ma non riusciva a smettere di piangere.

«Mi dispiace, mia regina. Mia gentile regina. Credimi, mi dispiace.»

Quando finalmente alzò lo sguardo vide la sua faccia triste. Le stava accanto senza sapere che cosa fare, e la lampada alle sue spalle gli disegnava intorno ai capelli un contorno irregolare di luce.

«Lascia perdere, per adesso, Ramses», disse disperata. «Non ce la faccio, non sopporto l'idea che sia stato lui. Lascia perdere, ti supplico. Voglio solo essere con te in Egitto.»

Ramses sedette su un pouf accanto a lei, sovrastandola, la fece voltare con un gesto gentile e questa volta, quando la baciò, lei si sciolse completamente, si lasciò abbracciare, lasciò che il calore vigoroso del suo alito entrasse dentro di lei. Lo baciò in viso, sulla guancia dove la pelle era tesa sopra lo zigomo, e sugli occhi chiusi. Sentì le mani di lui che le stringevano le spalle nude e capì che le stava abbassando l'abito per scoprirle il seno.

Si ritrasse, piena di vergogna. Era lei a spingerlo, senza volerlo.

«Non voglio che succeda», disse, e di nuovo gli occhi le si riempirono di lacrime.

Senza guardarlo risistemò le spalline. Quando finalmente i loro sguardi s'incrociarono, fu solo una pacata attesa che gli lesse in fondo agli occhi, unita e quel vago accenno di sorriso mitigato dalla stessa tristezza di prima.

La toccò, Julie s'irrigidì, ma lui si limitò ad aiutarla a sistemare le spalline e a raddrizzare il filo di perle attorno al collo. Poi le baciò la mano.

«Vieni fuori con me», disse lui con una voce bassa, modulata, baciandole teneramente la spalla. «II vento è fresco e gradevole. E nei saloni c'è musica. Vuoi ballare con me? Ah, questo palazzo galleggiante. È un paradiso. Vieni con me, mia regina.»

«Ma Alex», disse Julie. «Se solo Alex...»

La baciò sulla gola. Le baciò di nuovo il dorso della la mano, poi la fece voltare e premette le labbra sul palmo. Di nuovo un'ondata di calore la percorse. Rimanere in quella stanza sarebbe stata una follia, a meno che... naturalmente. Ma no. Non doveva lasciare che succedesse, finché non l'avesse davvero voluto.

Rischiava di perderla l'anima; era questo che la terrorizzava. Ancora una volta ebbe l'oscuro presentimento che il suo mondo venisse distrutto.

«Andiamo, allora», suggerì quasi inebetita.

Ramses l'aiutò ad alzarsi. Le prese di mano il fazzoletto e le asciugò gli occhi'come se fosse una bimbetta. Prese dalla spalliera della sedia la stola di pelliccia bianca e gliela mise sulle spalle.

Camminarono insieme lungo il ponte battuto dal vento e raggiunsero il corridoio che conduceva alla grande sala da ballo: un gradevole ambiente in legno dorato e pannelli di seta alle pareti, con palme assonnate e vetri colorati.

Come vide l'orchestra, sospirò. «Oh, Julie, questa musica riesce a stregarmi», sussurrò.

Era un altro valzer di Strauss, solo che adesso gli orchestrali erano più numerosi, il suono era più forte e più pieno e invadeva la sala immensa.

Nessuna traccia di Alex, grazie a Dio. Guardò Ramses e lasciò che le prendesse la mano.

Con un grande volteggio cominciò a danzare con lei, con occhi solo per lei, e fu come se null'altro al mondo contasse. Non c'era Alex. Non c'era Henry. Non c'era stata la morte terribile di suo padre che chiedeva vendetta.

Esisteva solo quell'istante, e stava danzando con lui, in mille volteggi sotto la luce dei lampadari. La musica si fece più insistente, gli altri ballerini sembravano sempre più vicini. Ma i passi di Ramses, per quanto ampi e decisi, erano perfetti.

Non era sufficiente che fosse un mistero? pensò sconsolata. Non era sufficiente che si svelasse? Doveva essere anche irresistibile? E lei, doveva proprio innamorarsi perdutamente?

Da lontano, protetto dalla penombra del bar contornato da pannelli scuri, Elliott li guardava ballare. Stavano eseguendo il terzo valzer adesso, e Julie rideva mentre Ramsey la conduceva in volteggi sempre più rapidi costringendo gli altri ballerini a scansarsi.

Nessuno sembrò prendere la cosa come un affronto. Tutti hanno rispetto degli innamorati.

Elliott terminò il suo whisky e si alzò per andarsene.

Quando raggiunse la porta di Henry bussò una volta e la aprì. Henry sedeva rincantucciato sul divanetto, con addosso una vestaglia verde molto leggera, le gambe pelose e i piedi nudi. Sembrava tremasse, come se avesse molto freddo.

Elliott fu il primo a stupirsi della violenza della propria collera. Gli uscì una voce roca e del tutto insolita.

«Che cosa ha visto il nostro re egizio?» domandò. «Che cosa è successo in quella tomba, quando Lawrence è morto?»

Henry cercò di evitarlo, voltandosi con un gesto patetico da isterico, come se potesse arrampicarsi sulla parete e andarsene. Elliott lo costrinse a voltarsi.

«Guardami in faccia, miserabile piccolo codardo. Rispondi alla mia domanda. Che cosa è successo in quella tomba?»

«Stavo cercando di ottenere quello che volevi anche tu!» mormorò Henry. Aveva gli occhi sprofondati nelle orbite e un vistoso livido sul collo. «Stavo... cercando di persuaderlo che doveva consigliare a Julie di sposare Alex.»

«Non mentire con me!» esclamò Elliott. La mano sinistra afferrò il bastone d'argento, pronta a sollevarlo per usarlo come randello.

«Non so che cosa sia successo», implorò Henry. «O che cosa abbia visto! Era bendato, dentro quel dannato sarcofago. Che diavolo può avere visto? Zio Lawrence stava discutendo con me. Si è arrabbiato. Il caldo. Non so come sia andata. Da un momento all'altro era riverso sul pavimento.»

Si piegò in avanti, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e la testa tra le mani. «Io non volevo fargli del male», sospirò. «Oh, Dio! Non volevo fargli del male! Ho fatto quello che dovevo fare.» Affondò ancor più la testa tra le mani e le dita scomparvero tra i capelli castani.

Elliott lo guardava dall'alto. Se quello fosse stato suo figlio, la vita non avrebbe più avuto senso. E se mentiva, la miserabile creatura... Ma non lo poteva sapere. Non poteva decidere.

«D'accordo», borbottò. «Mi hai detto tutto?»

«Sì! Oh, Dio! Devo andarmene da questa nave. Me ne devo andare!»

«Perché ti disprezza? Perché ha cercato di ucciderti? E perché fa di tutto per umiliarti?»

Seguì un momento di silenzio, in cui si sentivano solo i rantoli disperati di Henry. Poi la faccia pallida guardò in alto e con gli occhi infossati che imploravano disse:

«L'ho visto riprendere vita. Sono l'unico, oltre a Julie, che sa veramente chi è. Anche tu lo sai, ma io l'ho visto. Vuole uccidermi!» S'interruppe, come se temesse di perdere di nuovo il controllo. Il suo sguardo inseguiva i disegni del tappeto. «E ti dirò un'altra cosa», aggiunse risistemandosi sul divano. «È forte in modo innaturale, quella cosa. Potrebbe uccidere un uomo a mani nude. Non so perché non mi abbia ucciso la prima volta che ci ha provato, ma potrebbe riuscirci se ci riprova.»

II conte non rispose.

Si voltò e lasciò la cabina. Raggiunse il ponte. Il cielo era nero sopra il mare, e le stelle, come sempre in una notte serena sopra l'oceano, erano particolarmente luminose.

Rimase a lungo appoggiato al parapetto, poi prese un sigaro e lo accese. Cercò di dare significato agli ultimi avvenimenti.

Samir Ibrahaim sapeva che quella cosa era immortale. Ci viaggiava insieme. Anche Julie lo sapeva. Julie aveva perso la testa. E adesso, per colpa di quella sua ossessione di arrivare al mistero, aveva lasciato capire a Ramsey che anche lui sapeva.

Ora, era chiaro che Ramsey provava dell'affetto per Samir Ibrahaim. E qualcosa provava anche

per Julie, per quanto non fosse ancora chiaro in che consistesse quel qualcosa. Ma che cosa provava per lui Ramsey? Forse avrebbe finito con l'aggredirlo, come aveva fatto con Henry, «l'unico testimone».

Ma in tutto questo qualcosa non tornava. Il fatto era che quella storia non suscitava in Elliott alcun timore. Anzi lo affascinava. E il ruolo giocato da Henry lo incuriosiva e lo disgustava al contempo. Henry era un bugiardo convincente. Ma non diceva tutta la verità.

Non poteva fare altro che aspettare, ne dedusse. E fare tutto il possibile per proteggere Alex, il suo povero vulnerabile Alex, che a cena aveva miserevolmente fallito nel tentativo di celare la sua pena, sempre più cocente. Doveva dare una mano ad Alex, sì, fargli capire che avrebbe perso per sempre il suo amore dell'infanzia, almeno su questo ormai non c'era ombra di dubbio.

Eppure, per quel che lo riguardava, quella storia lo divertiva. Lo emozionava segretamente nel profondo. La verità era che, al di là di ogni possibile esito, grazie a quel mistero stava vivendo una fase di ringiovanimento.

Se passava in rassegna i momenti felici della vita, ritrovava un solo periodo in cui il semplice fatto di essere vivo gli era sembrata una cosa meravigliosa e strana. Si trovava a Oxford, aveva solo vent'anni, era innamorato di Lawrence Stratford e Lawrence Stratford era innamorato di lui.

Il pensiero di Lawrence distrusse tutto. Come se il vento gelido dell'oceano gli avesse raggelato il cuore. In quella tomba era successo qualcosa, qualcosa che Henry non osava confessare. E Ramsey ne era a conoscenza. Elliott era deciso a scoprire tutta la verità, anche se non poteva prevedere gli sviluppi pericolosi cui andava incontro.

12

Il quarto giorno Elliott dovette rassegnarsi all'idea che Julie non avrebbe più mangiato in sala da pranzo; che da quel momento avrebbe preso i suoi pasti in cabina, molto probabilmente in compagnia di Ramsey.

Anche Henry smise di farsi vedere in giro. Astioso, ubriaco, stava rintanato giorno e notte in cabina, il più delle volte con indosso un semplice paio di pantaloni, una camicia e una giacca da camera. Una scelta che comunque non gli impediva di giocare con discreta costanza a carte insieme ai membri dell'equipaggio, che non erano certo ansiosi di mostrarsi in giro a giocare d'azzardo con un passeggero di prima classe. Girava voce che Henry stesse vincendo un sacco di soldi. Ma su Henry girava sempre quella voce. Prima o poi avrebbe perso tutto quello che aveva guadagnato. Questo era il ritmo che fin dall'inizio aveva scandito il suo declino.

Elliott capì anche che Julie faceva il possibile per essere gentile con Alex. Che piovesse o splendesse il sole, lei e Alex passeggiavano insieme sul ponte ogni pomeriggio. Di tanto in tanto dopo cena danzavano insieme nella grande sala. Ramsey era sempre presente, osservava la scena con sorprendente equanimità, sempre disponibile a sostituirsi nel ruolo di cavaliere. Era evidente che aveva accettato di buon grado il fatto che Julie s'interessasse ad Alex.

Nelle brevi escursioni a terra, che Elliott non poteva affrontare date le sue condizioni, Julie, Samir, Ramsey e Alex stavano sempre insieme. Alex rientrava tutte le volte un po' disgustato. Non amava molto gli stranieri. Julie e Samir erano sempre soddisfatti; quanto a Ramsey era al colmo dell'entusiasmo per tutto quello che aveva visto, specialmente se era riuscito a trovare un cinema o una libreria di testi inglesi.

Elliott apprezzava la gentilezza di Julie nei confronti di Alex. Dopo tutto la nave non era il posto ideale per spiegare ad Alex tutta la verità, e Julie doveva averlo capito. D'altro canto, forse Alex aveva già intuito di avere perso la prima grande battaglia della sua vita, ma era una persona troppo discreta e amabile per indursi a rivelare i propri sentimenti. Forse neppure lui riusciva a decifrarli, immaginò Elliott.

Per Elliott la vera avventura del viaggio consisteva nel fare la conoscenza di Ramsey, nell'osservarlo da lontano e nello scoprire sul suo conto cose di cui gli altri non sembravano accorgersi. Lo aiutò molto il fatto che Ramsey fosse un individuo ardentemente socievole.

A una certa ora, Ramsey, Elliott, Samir e Alex si trovavano a giocare a biliardo e in quell'occasione Ramsey conversava sugli argomenti più disparati, facendo tutte le domande possibili.

Lo interessava in particolare la scienza moderna ed Elliott si ritrovava a divagare, saltando di palo in frasca, sulle teorie della cellula, il sistema circolatorio, i germi e le altre cause di malattia. Ramsey era affascinato dal concetto di vaccinazione.

Quasi ogni sera si rifugiava in biblioteca a studiare Darwin e Malthus o qualche compendio divulgativo sull'elettricità, il telegrafo, l'automobile o l'astronomia.

Anche l'arte moderna diventò qualcosa di più di un semplice interesse. Era affascinato dal divisionismo e dall'impressionismo e trovava i romanzieri russi - Tolstoj e Dostoevskij, solo di recente tradotti in inglese - trascinanti. Aveva indubbiamente una velocità di lettura e una capacità di assorbimento sovrumane.

Verso il sesto giorno di viaggio Ramsey s'impadronì di una macchina per scrivere. Se l'era fatta prestare, col permesso del capitano, dagli impiegati della nave e cominciò a passare ore a stendere elenchi delle cose che voleva fare. Qualche volta Elliott, accompagnandolo in cabina, riusciva a dare una sbirciata. Il più delle volte si trattava di cose semplici, come: «Visitare il Prado a Madrid. Volare su un aereo il più presto possibile».

Alla fine Elliott si rese conto di una cosa. Quell'uomo non dormiva mai. Non ne aveva bisogno. Non c'era ora della notte in cui non lo trovasse impegnato in qualche attività. Se non era al cinema o in biblioteca o a battere a macchina nella sua cabina, andava con gli ufficiali di bordo nella sala di carteggio o alla stazione radio. Dopo neppure due giorni dall'inizio del viaggio, aveva già conosciuto ogni singolo membro dell'equipaggio e quasi tutto il personale di bordo. Aveva una capacità sorprendente di coinvolgere la gente in qualsiasi cosa volesse fare.

Sul fare di un'alba quasi lugubre, Elliott era passato dalla sala da ballo e aveva sorpreso un gruppetto di orchestrali che suonava per Ramsey, mentre lui ballava da solo una curiosa danza lenta e primitiva, molto simile a quelle che gli uomini greci di oggi ballano nelle taverne in riva al mare. L'immagine di quell'uomo che ballava solitario, con la camicia bianca a maniche lunghe aperta fino alla cintola, aveva mandato in subbuglio il cuore di Elliott. Gli era parso un crimine approfittare di soppiatto di quella generosa esibizione dettata dal cuore, così aveva fatto marcia indietro e se ne era andato sul ponte a fumare in solitudine.

Era davvero sorprendente che Ramsey fosse sempre tanto disponibile. Ma il risvolto più assurdo di quella storia esilarante stava nel fatto che a Elliott quella creatura misteriosa piaceva sempre di più.

In realtà, se avesse riflettuto su quell'aspetto, si sarebbe accorto di soffrirne. Quante volte era riandato con la mente alle parole frettolose pronunciate poco prima della partenza: «Vorrei tanto conoscerla». Come si erano rivelate sincere, quelle parole. Com'era stuzzicante quella situazione; e appagante, in modo insolito.

Poi sopravveniva l'angoscia. La paura. Qui c'è qualcosa che va oltre qualsiasi capacità d'immaginazione! Ma Elliott non voleva rimanerne fuori.

Lo stupiva anche il fatto che suo figlio Alex trovasse Ramsey solo singolare e buffo e non sinceramente affascinante. Del resto, che cosa aveva mai affascinato Alex? Aveva fatto subito amicizia - quel tipo di amicizia superficiale che a lui riusciva sempre facile - con molti altri passeggeri. Se la passava bene, a quanto pareva, a dispetto di tutto quello che gli accadeva intorno, era sempre stato così. E questa sarà la sua salvezza, pensò Elliott, il fatto di non provare mai emozioni profonde.

Quanto a Samir, era un tipo taciturno per natura e non diceva mai molto, neppure quando la discussione tra Ramsey ed Elliott si faceva più calda. Ma c'era nel suo atteggiamento verso Ramsey quasi una vena di religiosità. E ovviamente si era di fatto trasformato nel suo servitore. S'inquietava solo quando Elliott incitava Ramsey a esporre le sue opinioni sulla storia. Proprio come faceva Julie.

«Mi spieghi che cosa intende dire», lo incalzò Elliott, quando Ramsey sostenne che il latino aveva reso possibile un sistema di pensiero assolutamente nuovo. «Senza dubbio prima sono state formulate le idee e solo dopo la lingua necessaria per esprimerle.»

«Questo non è vero. Perfino in Italia, dove la lingua ebbe origine, fu proprio lo sviluppo del linguaggio a rendere possibile un'evoluzione delle idee altrimenti impraticabile. Lo stesso accadde in Grecia, ci fu compartecipazione tra linguaggio e idee, non c'è dubbio. Ma le dirò una cosa ancor più strana riguardo all'Italia. La cultura si è sviluppata proprio lì grazie alla mitezza del clima. Perché il processo di civilizzazione avanzi, di solito è necessario un radicale cambiamento di clima nel corso dell'anno. Guardi le popolazioni che vivono nelle giungle e gli abitanti dell'estremo nord, sono molto limitati, perché per tutto l'anno il clima è sempre lo stesso...»

Julie cercava quasi sempre d'interrompere quelle dissertazioni. Elliott la sopportava a stento.

Julie e Samir si preoccupavano anche quando Ramsey se ne usciva con frasi che tradivano la sua ingenua spontaneità, per esempio: «Julie, dobbiamo chiudere col passato il più presto possibile. C'è ancora così tanto da scoprire. I raggi X Julie, tu sai che cosa sono! E dobbiamo andare al Polo Nord in aeroplano».

Osservazioni che divertivano molto tutti. Gli altri passeggeri, affascinati e conquistati uno dopo l'altro, tendevano di fatto a considerare Ramses non come un essere d'intelligenza superiore, ma come un individuo lievemente ritardato. Tutti molto sofisticati, incapaci d'intuire la ragione di quelle buffe esclamazioni, lo trattavano con indulgenza, senza approfittare delle preziose informazioni che sapeva fornire alla minima sollecitazione.

Lo stesso non valeva per Elliott, che lo sfruttava senza pietà. «Le antiche battaglie. Come si svolgevano in realtà? Voglio dire, abbiamo visto i grandi bassorilievi nel tempio di Ramses in...»

«Ah, quello sì era un uomo brillante, un degno omonimo...»

«Come ha detto?»

«Un degno omonimo di Ramses II, questo ho detto, vada avanti.»

«II faraone combatteva in prima persona?»

«Oh, sì, naturalmente. Cavalcava alla testa delle sue truppe, era il simbolo dell'azione. Capitava che nel corso di una battaglia il faraone da solo sfracellasse anche duecento teste con la sua mazza. Quando rientrava alla sua tenda, aveva le braccia imbrattate di sangue fino al gomito. Ma non si scordi, era quello che tutti si aspettavano da lui, capisce? Se il faraone cadeva... Be', a quel punto la battaglia era conclusa.»

Silenzio.

Ramsey riprese: «Preferisce non sapere queste cose, non è così? Eppure i combattimenti moderni sono terribili. La recente guerra in Africa, per esempio: gli uomini venivano dilaniati dalla polvere da sparo. E la guerra civile negli Stati Uniti, che orrore! Cambiano gli strumenti, ma non cambiano...»

«Esatto. Lei se la sentirebbe di fare una cosa simile? Stritolare crani uno dopo l'altro?»

Ramsey sorrise. «Lei è un uomo coraggioso, vero, Lord Elliott, conte di Rutherford? Sì, lo potrei fare. Ma anche lei, se si trovasse là, con il ruolo di faraone, lo farebbe.»

La nave avanzava solcando il mare grigio. La costa dell'Africa apparve in lontananza, il viaggio giungeva al termine.

Era stata un'altra notte splendida. Alex si era ritirato presto e Julie era stata lasciata a ballare con Ramsey per ore. Aveva bevuto un po' troppo vino.

E adesso che si trovavano insieme nel corridoio stretto col soffitto basso, di fronte alla sua cabina, provò come sempre lo spasimo, la tentazione e infine la disperazione di dover resistere.

Fu colta completamente alla sprovvista, quando Ramsey le fece fare un mezzo giro, se la strinse al petto e la baciò con più veemenza del solito. C'era un impeto irrefrenabile e doloroso in quel gesto. Julie cominciò a dibattersi, sul punto di piangere si ritrasse, alzò un braccio per colpirlo. Non lo fece.

«Perché cerchi di forzarmi?» domandò.

L'espressione che aveva negli occhi la spaventò.

«Sono affamato», rispose. Ogni traccia di cavalleria era scomparsa. «Ho fame di te, fame di tutto. Di cibo, di bevande, di sole e di vita. Ma soprattutto di te. Mi fai soffrire. Non lo sopporto più.»

«Dio!» balbettò. Si nascose il viso tra le mani. Perché opponeva resistenza? In quel momento non trovò una risposta.

«È a causa della pozione che scorre nelle mie vene», disse. «Non ho bisogno di nulla, eppure nulla mi sazia a sufficienza. Tranne l'amore, forse. E così, aspetto.» La voce si fece meno concitata. «Aspetto che tu mi ami. Se è questo che è necessario.»

Julie scoppiò a ridere. Era tutto chiaro.

«Ah, sarai anche molto saggio, ma hai capito tutto il contrario», disse. «È necessario che tu mi ami.»

Ramses impallidì. Annuì lentamente. Sembrava incapace di parlare. Julie non riusciva a capire a che cosa stesse pensando.

Aprì subito la porta della sua cabina, entrò e sedette da sola sul divano. Strinse il viso tra le mani. Com'era infantile quella frase. Eppure era la verità, una verità che spezzava il cuore. Cominciò a piangere, trattenendo i singhiozzi, nella speranza che Rita non la sentisse.

Ventiquattr'ore, gli aveva detto l'ufficiale di rotta, e sarebbero approdati ad Alessandria.

Si appoggiò al parapetto del ponte e scrutò nella nebbia fitta che non lasciava vedere l'acqua.

Erano le quattro in punto. Neppure il conte di Rutherford era in giro a quell'ora. Samir dormiva profondamente quando Ramses era sceso l'ultima volta in cabina. Adesso aveva tutto il ponte a sua disposizione.

Era estasiato. Adorava ascoltare il rombo sordo dei motori trattenuto dal grande scafo d'acciaio. Adorava la forza pura della nave. Che paradosso, l'uomo del XX secolo, con le sue grandi macchine e invenzioni: continuava a essere la creatura a due zampe che era sempre stata, mentre le sue invenzioni generavano altre invenzioni.

Tirò fuori un sigaro - uno di quei sigari dolci e non troppo forti che gli aveva dato il conte di Rutherford - e proteggendo il fiammifero con la mano lo accese. Non vedeva il fumo, che svaniva subito, ma il sapore era divino. Chiuse gli occhi e si lasciò accarezzare dal vento abbandonandosi a riflessioni su Julie Stratford, ora che era al sicuro, barricata nella sua stanzetta.

Ma l'immagine di Julie Stratford si stemperò e apparve quella di Cleopatra. Ventiquattr'ore e saremo ad Alessandria.

Rivide la sala delle udienze nell'antico palazzo, il lungo tavolo di marmo e lei, la giovane regina - giovane come Julie Stratford adesso - che conversava con ambasciatori e consiglieri.

La osservava da un'anticamera. Era stato via a lungo, si era spinto a settentrione e a oriente in reami del tutto sconosciuti nei secoli passati. La notte precedente, appena rientrato si era recato nella sua camera da letto.

Avevano fatto l'amore per tutta la durata della notte; le finestre erano rimaste spalancate sul mare. Lei aveva fame di lui e lui di lei, perché anche se nei mesi passati lontano aveva avuto centinaia di donne, amava solo Cleopatra. Avevano fatto l'amore in modo così impetuoso che Ramses le aveva quasi fatto male; ma lei lo aveva invitato a continuare, lo aveva stretto tra le sue braccia accogliendolo dentro di sé a più riprese.

L'udienza era conclusa. La osservò congedare i cortigiani, alzarsi dalla sedia e dirigersi verso di lui: una donna alta con una splendida struttura. Il collo lungo e affusolato mostrava la sua bellissima nudità, i riccioli neri erano trattenuti all'indietro a formare un cerchio sulla nuca, alla maniera romana.

Aveva in viso una vaga espressione di sfida, accentuata dal mento lievemente all'insù. Trasmetteva all'istante un'impressione di forza, assolutamente necessaria per temperare la sua innata capacità di sedurre.

Solo dopo avere tirato la tenda si voltò verso di lui e sorrise, con gli occhi neri dardeggianti.

C'era stato un tempo della sua vita in cui aveva conosciuto solo esseri umani dagli occhi neri; solo lui aveva gli occhi azzurri, da quando aveva bevuto l'elisir. Poi aveva viaggiato in terre lontane, terre di cui gli egizi ignoravano l'esistenza, e aveva incontrato uomini e donne mortali dagli occhi chiari. Ma per quanto li trovasse abbaglianti, i veri occhi per lui erano rimasti quelli scuri, gli occhi

che sapeva penetrare all'istante.

Gli occhi di Julie Stratford erano castano scuro, grandi, pieni di semplice affetto e sollecitudine, come erano stati gli occhi di Cleopatra quel giorno in cui lo aveva abbracciato.

«Dimmi, quali sono i miei compiti per il pomeriggio?» aveva domandato lei in greco, l'unica lingua che parlavano tra loro, con un'espressione nello sguardo che tradiva la lunga notte d'intimità.

«Semplice», aveva risposto. «Travestiti e vieni con me, passeggeremo tra il popolo. Vedrai ciò che una regina non potrebbe vedere. Questo voglio da te.»

Alessandria. Come sarà domani? si chiese. Allora era una città greca, con strade lastricate, muri candidi e mercanti che vendevano a tutto il mondo: un porto pieno di tessitori, gioiellieri, soffiatori di vetro, produttori di papiri. Lavoravano sopra il porto affollato, nelle migliaia di botteghe del mercato.

Avevano camminato insieme nel bazar, indossando i mantelli anonimi usati da tutti quelli che non desideravano farsi riconoscere, uomini o donne che fossero. Due viaggiatori nel tempo. E lui le aveva raccontato un sacco di cose: delle sue peripezie a nord, del lungo viaggio in India. Aveva cavalcato gli elefanti e visto la grande tigre con i suoi occhi. Poi era tornato ad Atene per ascoltare quel che dicevano i filosofi.

E che cosa aveva appreso? Che Giulio Cesare, il condottiero romano, avrebbe conquistato il mondo; che avrebbe preso l'Egitto se Cleopatra non lo avesse fermato.

E lei, che cosa aveva pensato quel giorno? Lo aveva lasciato parlare senza accogliere i consigli disperati che le dava? Che cosa aveva visto tra la gente comune che le camminava intorno? Le donne e i bambini intenti al lavoro ai lavatoi e sui telai? O i marinai di tutti i Paesi in cerca dei bordelli?

Avevano vagato per l'università e ascoltato i maestri sotto i portici.

Alla fine si erano fermati in una piazzetta in terra battuta. Cleopatra aveva bevuto dal pozzo comune, utilizzando la brocca legata alla fune.

«Ha lo stesso sapore», aveva detto con un sorriso divertito. Ricordava perfettamente la brocca calata sul fondo, nell'acqua fresca. Il suono echeggiante lungo la parete di pietra. Il rumore martellante che proveniva dai moli e la vista, lungo la strada angusta sulla destra, degli alberi delle navi laggiù, come una foresta senza foglie.

«Che cosa vuoi veramente da me, Ramses?» aveva domandato.

«Che tu sia per l'Egitto una regina buona e saggia. Te l'ho detto.»

Lo aveva preso per il braccio, costringendolo a guardarla.

«Tu vuoi qualcosa di più. Mi stai preparando per qualcosa di molto più importante.»

«No», aveva risposto. Ma era stata una bugia, la prima che le avesse detto. Aveva provato un dolore acuto, quasi insopportabile. *Mi sento solo, amore mio. Solo, in un modo umanamente insopportabile.* Ma a lei non lo aveva detto. Era rimasto a guardarla sapendosi, per quanto immortale, incapace di vivere senza di lei.

Che cosa era accaduto in seguito? C'era stata un'altra notte d'amore, con il mare ai loro piedi che lentamente si era mutato da azzurro in argento e finalmente in nero, sotto una luna piena. E intorno a lei gli arredi dorati, le lampade appese che bruciavano oli profumati e, in qualche punto nascosto dell'alcova, un ragazzo che suonava l'arpa e cantava una canzone triste in antiche parole egizie che non conosceva, ma che Ramses comprendeva perfettamente.

Ricordi dentro altri ricordi. Il suo palazzo a Tebe, quando era stato un uomo mortale, con la paura della morte e timoroso delle umiliazioni. Quando aveva avuto un harem con duecento mogli da compiacere e gli era sembrato un onere.

«Hai ricevuto molti amanti da quando sono partito?» aveva chiesto a Cleopatra.

«Sì, molti uomini», aveva risposto con una voce bassa, dura quasi quanto quella di un uomo, se non fosse stato per la risonanza tutta femminile. «Ma nessuno di loro è stato mio amante.»

Gli amanti sarebbero venuti in seguito. Giulio Cesare. E poi l'uomo che l'aveva distolta da tutte le cose che le aveva insegnato. È per l'Egitto, aveva gridato. Ma non era per l'Egitto. L'Egitto allora era Cleopatra. E Cleopatra era per Antonio.

Si stava facendo giorno. La nebbia sopra il mare si era diradata e ormai Ramses riusciva a vedere

la superficie scintillante dell'acqua blu. In cielo il sole pallido cominciava a scaldare la terra. E d'un tratto se lo sentì addosso. Si sentì attraversare da un improvviso alito d'energia.

Il sigaro si era spento da un pezzo. Lo lanciò in mare, estrasse il portasigarette d'oro e prese una sigaretta.

Udì un rumore di passi sul ponte d'acciaio alle sue spalle.

«Solo qualche ora, Sire.»

E si materializzò un fiammifero che gli accese la sigaretta.

«Sì, mio fedele», disse aspirando il fumo. «Scenderemo da questa nave come da un sogno. E che cosa faremo alla luce del giorno, con quei due che conoscono il mio segreto, la giovane canaglia e il vecchio filosofo che, dato quello che sa, potrebbe lanciare la sfida più ardua?»

«I filosofi sono tanto pericolosi, Sire?»

«Lord Rutherford crede fermamente nell'invisibile, Samir. E non è un codardo. Vuole il segreto della vita eterna. Ha capito che cosa comporta, Samir.»

Nessuna risposta. Solo la solita espressione distaccata e malinconica.

«E ti confesserò un altro piccolo segreto, amico mio», continuò. «Quell'uomo comincia a piacermi immensamente.»

«L'ho notato, Sire.»

«È un uomo interessante», disse Ramses e con sua sorpresa la voce s'incrinò. Non fu semplice concludere la frase, ma andò avanti e disse: «Mi piace parlare con lui».

Hancock sedeva alla scrivania nell'ufficio del museo e guardava l'ispettore Trent di Scotland Yard.

«Bene, per come la vedo io, non abbiamo altra scelta. Chiederemo un mandato di perquisizione per entrare in casa ed esaminare la collezione. Naturalmente, se tutto risulterà a posto e non ci saranno monete mancanti...»

«Signore, con le due che abbiamo in mano, non credo che sia molto probabile.»

PARTE SECONDA

1

Il Grand Hotel Colonial era un agglomerato rosa pieno di archi moreschi, pavimenti in mosaico, paraventi laccati e poltrone di vimini con grandi schienali a ventaglio in ampie verande affacciate sulla spiaggia scintillante e sull'azzurro del Mediterraneo.

L'atrio e gli altri spazi comuni erano affollati di ricchi americani ed europei negli abiti candidi dell'eterna estate. In uno dei bar aperti, un'orchestra suonava musica viennese. In un altro, un giovane pianista americano accennava un ragtime. Gli ascensori, con le finiture in ottone che salivano ai piani superiori a fianco della curva maestosa dello scalone, sembravano in eterna attività. Senza dubbio, se quell'albergo fosse stato collocato altrove, a Ramses sarebbe piaciuto molto. Ma Elliott aveva notato, già dalla prima ora del loro arrivo, che Alessandria era stata per lui un duro colpo.

Tutta la sua vitalità sembrava essersi esaurita. Al tè rimase zitto, poi si scusò e se ne andò in giro da solo.

La sera, a cena, quando si cominciò a discutere della partenza improvvisa di Henry per il Cairo, reagì in modo quasi sarcastico.

«Julie Stratford è una donna adulta», disse guardandola. «Penso sia ridicolo sostenere che ha bisogno della scorta di un essere ubriaco e dissoluto. Non siamo tutti, come dite voi, dei gentiluomini?»

«Presumo di sì», rispose Alex col consueto buonumore. «Tuttavia è sempre suo cugino ed era espresso desiderio dello zio...»

«Suo zio non conosce suo cugino!» esclamò Ramses.

Julie interruppe lo scambio di battute. «Sono contenta che Henry sia partito. Lo raggiungeremo

comunque al Cairo. E sarà già abbastanza pesante da sopportare al Cairo. Nella valle dei Re sarebbe intollerabile.

«Proprio così», sospirò Elliott. «Julie, adesso sono io il tuo guardiano. È ufficiale.»

«Elliott, sarebbe un viaggio troppo difficoltoso per te. Dovresti anche tu andare direttamente al Cairo e aspettarci là.»

Alex era sul punto di protestare quando Elliott agitò la mano per ottenere silenzio. «Questo è fuori discussione per il momento, mia cara, lo sai. Inoltre, voglio rivedere Luxor e Abu Simbel, per l'ultima volta forse.»

Julie lo guardò pensosa. Sapeva che stava dicendo la verità su tutt'e due le questioni. Non poteva lasciarla viaggiare da sola con Ramsey, anche se lei lo desiderava tanto. E voleva vedere di nuovo quei monumenti. Però intuiva che era motivato anche da altre priorità, più personali.

Per quanto non entusiastica, l'acquiescenza di Julie fu più che sufficiente per Elliott.

«E quando ci imbarcheremo sul battello del Nilo?» chiese Alex. «Quanto dovremo fermarci in questa città, amico mio?» aggiunse rivolto a Ramsey.

«Non molto», rispose Ramsey laconico. «E rimasto ben poco del periodo romano, ed era quello che mi interessava.»

Dopo avere divorato tre portate senza neppure sfiorare un coltello o una forchetta, Ramsey si scusò e se ne andò prima che gli altri avessero terminato.

Entro il pomeriggio del giorno dopo fu chiaro che si trovava in uno stato di profonda tristezza. A pranzo non aprì praticamente bocca, rifiutò di giocare a biliardo e uscì di nuovo a passeggiare. Ben presto tutti capirono che vagava giorno e notte per la città e che per il momento non gli importava di lasciare Julie a completa disposizione di Alex. Neppure a Samir concedeva le sue confidenze.

Era un uomo solo nel pieno di una battaglia.

Elliott aveva notato tutto e alla fine giunse a una decisione. Tramite il suo servitore Walter assoldò un ragazzo egiziano, un perdigiorno che passava le ore a ciondolare sulla passatoia rossa all'entrata dell'albergo, perché pedinasse Ramsey. Era molto rischioso, ed Elliott se ne vergognava. Ma quell'ossessione lo tormentava.

Passava le ore seduto in una comoda poltrona dell'atrio, a leggere i giornali inglesi e a osservare il viavai. Poi di tanto in tanto si faceva dare ragguagli dal ragazzo egiziano, che parlava un inglese tollerabile.

Ramsey camminava. Ramsey stava ore a fissare il mare. Ramsey esplorava i grandi campi oltre la città. Ramsey si sedeva nei caffè all'europea, con lo sguardo perso nel vuoto, e beveva enormi quantità di caffè egiziano zuccherato. Ramsey era anche andato in un bordello e aveva sconvolto il proprietario untuoso perché tra l'alba e il tramonto si era preso tutte le donne disponibili. Il che significava dodici copule. Il vecchio ruffiano non aveva mai visto una cosa simile.

Elliott sorrise. Così se le porta a letto nello stesso modo in cui soddisfa tutti gli altri appetiti, pensò. Questo voleva senza dubbio dire che Julie non gli aveva dato accesso al suo talamo. O era il contrario?

Vicoli stretti: la città vecchia, la chiamavano. Ma non aveva più di qualche centinaio d'anni e nessuno sapeva che un tempo lì c'era stata la grande biblioteca. Che ai piedi della collina sorgeva l'università con maestri che tenevano lezione a centinaia di studenti.

Era l'accademia dell'antichità, quella città, e adesso era ridotta a una stazione balneare. E l'albergo si trovava proprio nel punto in cui sorgeva il suo palazzo, dove lui l'aveva presa tra le braccia implorandola di porre fine alla sua folle passione per Antonio.

«Quell'uomo fallirà, non capisci?» cercava di convincerla. «Se Cesare non fosse stato assassinato, saresti diventata imperatrice di Roma. Ma quest'uomo non ti porterà mai a tanto. È un debole, un corrotto. Gli manca il coraggio.»

E allora, per la prima volta, le aveva visto nello sguardo la passione selvaggia e autolesionista. Amava Antonio. Non le importava altro. L'Egitto, Roma, che le importavano? Quando aveva smesso di essere regina per umiliarsi al ruolo di comune mortale? Ramses non lo sapeva. Sapeva soltanto

che tutti i suoi grandi sogni e progetti stavano svanendo.

«Che cosa ti importa dell'Egitto?» aveva domandato. «O che io diventi imperatrice di Roma? Non è questo che vuoi da me. Tu vuoi che io beva la pozione magica che dici capace di rendermi immortale come te. E al diavolo la mia vita mortale! Tu vorresti uccidere la mia vita mortale e il mio amore mortale, ammettilo! Ebbene, io non posso morire per te!»

«Non sai quello che dici!»

Ah, non dare retta alle voci del passato. Ascolta soltanto il mare che s'infrange contro la spiaggia laggiù. Cammina, dove un tempo si trovava il cimitero romano, dove riposa, al fianco di Antonio.

Rivide mentalmente la processione. Udì i lamenti. E, peggio di tutto, la rivide in quelle ultime ore. «Riprenditi le tue promesse. Antonio mi chiama dalla tomba. Voglio essere con lui, adesso.»

E adesso di lei non era rimasta traccia, se non quella conservata nel suo cuore. E nella leggenda. Udì di nuovo la folla che traboccava dai vicoli e dilagava sui fianchi della collina per vedere il feretro che veniva sistemato dentro la tomba di marmo.

«La nostra regina è morta libera.»

«Si è presa gioco di Ottaviano.»

«Non è stata schiava di Roma.»

Eppure, sarebbe potuta diventare immortale!

Le catacombe. In quel luogo non si era mai avventurato. E perché aveva chiesto a Julie di accompagnarlo? Si era così indebolito, che aveva bisogno della sua presenza. E pensare che non le aveva raccontato nulla.

Le leggeva in viso che era dispiaciuta. Era così bella, nell'abito lungo giallo paglierino, bordato di pizzo. All'inizio quelle donne moderne gli erano sembrate troppo vestite, ma poi aveva capito quanto fossero seducenti quegli abiti: le maniche ampie che scomparivano in polsini stretti, le vite sottili da cui si aprivano gonne vaporose. Ormai gli sembravano normali.

E all'improvviso non avrebbe più voluto essere lì. Avrebbe voluto essere con lei in Inghilterra, o lontano, in America.

Ma le catacombe: doveva vedere le catacombe prima di procedere oltre. Così s'incamminarono insieme ad altri turisti ascoltando la voce soporifera della guida che parlava di cristiani che vi si nascondevano, di antichi riti celebrati molto prima che si erigessero le navate in pietra.

«Sei già stato qui», sussurrò Julie. «È importante per te?»

«Sì», rispose con un filo di voce, stringendole forte la mano. Se solo avessero potuto lasciare l'Egitto, una volta per tutte. A che cosa serviva quell'agonia?

Il gruppo scomposto e vociante dei turisti si fermò. Tutti guardavano incuriositi la parete. Lo vide, il passaggio angusto. Gli altri proseguirono, sollecitati a rimanere vicino alla guida, ma Ramses trattenne Julie e quando le voci del gruppo furono lontane accese la torcia elettrica ed entrò nel passaggio.

Era lo stesso? Non lo poteva dire con certezza. Poteva solo ricordare quello che era successo.

Stesso odore di pietra bagnata. Segni latini alle pareti.

Raggiunsero un'ampia sala.

«Guarda», disse Julie. «Là, in alto, c'è una finestra intagliata nella roccia, che strano! E ci sono dei ganci sulla parete, li vedi?»

Sembrava che la sua voce venisse da molto lontano, Ramses avrebbe voluto rispondere, ma non ne era in grado. Fissò nel buio la grande pietra rettangolare che in quel momento Julie gli stava indicando, mentre diceva qualcosa a proposito di un altare.

No, non un altare. Un letto. Un letto su cui era rimasto per innumerevoli anni, finché non era stata aperta quella finestrella là in alto. Le antiche catene avevano trascinato via la pesante imposta di legno e il sole era sceso giù, caldo e rigenerante, sulle sue palpebre.

Aveva udito la voce adolescente di Cleopatra:

«Oh, per gli Dei! È vero. È ancora vivo!» E l'eco del suo grido era rimbalzata sulle pareti. Il sole dilagava dall'alto.

«Ramses, risvegliati!» aveva gridato. «È una regina d'Egitto che ti chiama.»

Aveva avvertito il formicolio alle gambe, insieme a un'improvvisa sensazione di piacere sui capelli e sulla pelle. Ancora mezzo addormentato si era messo a sedere e aveva visto la giovane donna ferma in piedi, con una cascata di capelli neri che le ricadeva sulle spalle. E il vecchio sacerdote, tremante, che bofonchiava qualcosa con le mani giunte come se stesse pregando, chinato in avanti.

«Ramses il Grande», aveva detto lei. «Una regina d'Egitto ha bisogno dei tuoi consigli.»

Deboli raggi polverosi scendevano dal mondo esterno del **XX** secolo. Il rombo delle auto sui viali della moderna città di Alessandria.

«Ramses!»

Si voltò. Julie Stratford lo stava guardando.

«Mia bella», le sussurrò. La prese tra le braccia, teneramente. Non era passione, era amore. Sì, amore. «Mia bella Julie», sussurrò ancora.

Nel salone dell'albergo stavano prendendo il tè del pomeriggio. Tutto il rituale lo faceva sorridere. Mangiare sfoglie, uova, panini al cetriolo, e insistere a non chiamarlo pasto. Ma perché avrebbe dovuto protestare? Poteva mangiare tre volte la quantità degli altri e avere ancora fame per la cena.

Era contento di essere con lei, contento che Alex, Samir ed Elliott non fossero presenti.

Sedeva a guardare la parata di cappelli piumati e ombrellini di trine. Le grandi macchine scoperte e scintillanti, che accostavano all'entrata laterale insieme alle carrozze rivestite in cuoio.

Non esisteva più la popolazione dei suoi tempi. Gli incroci razziali erano diversi. Julie gli aveva detto che andando in Grecia avrebbe notato la stessa cosa. Oh, quanti posti da visitare. Si sentiva un po' sollevato?

«Hai avuto tanta pazienza con me», disse sorridendole. «Non chiedermi di spiegarti nulla.»

Ah, ma Julie era radiosa; indossava un abito di seta chiara a fiori con i polsini di pizzo e quei bottoncini di perla che lui ormai amava tanto. Grazie a Dio, da quella prima serata a bordo non aveva più indossato un vestito scollato. La vista di tutta quella carne lo aveva fatto completamente impazzire.

«Mi dirai tutto quando lo vorrai», affermò. «L'unica cosa che non sopporto è di vederti soffrire.»

«È tutto come avevi detto», sussurrò. Bevve il tè, una bevanda che non lo entusiasmava. Gli sembrava una banale via di mezzo. «Tutto sparito senza lasciare traccia. Il mausoleo, la biblioteca, il faro. Tutto quello che aveva costruito Alessandro; e quello che aveva costruito Cleopatra. Dimmi. Come mai le piramidi di Giza sono ancora in piedi? Come mai il mio tempio a Luxor esiste ancora?»

«Li vuoi visitare?» Allungò il braccio sopra il tavolino e le prese la mano. «Sei pronto a partire subito?»

«Sì, è arrivato il momento di proseguire, vero? E quando avremo visto tutto, potremo lasciare questa terra. Tu e io... cioè, se vorrai rimanere con me.»

Quei bellissimi occhi castani contornati dalla fitta frangia delle ciglia marroni; e la dolcezza pura della bocca che si apriva al sorriso. E che cosa accadde? Il conte era appena uscito dall'ascensore in compagnia di Samir e del suo affascinante e stolido figliolo.

«Ti seguirò fino in capo al mondo», gli sussurrò Julie.

Ramses la guardò a lungo negli occhi. Julie era consapevole di quello che diceva? No, non era questa la domanda. Lui, Ramses, comprendeva quello che voleva dire Julie? Stava dicendo che lo amava, sì. Ma l'altra, l'altra domanda cruciale non era mai stata posta.

Avevano risalito il Nilo per buona parte del pomeriggio, il sole picchiava impietoso sui tendoni a strisce del piccolo ma elegante battello a vapore. La combinazione delle risorse finanziarie di Julie e dell'innata disposizione al comando di Elliott era riuscita a garantire ogni genere di lusso. Le cabine della piccola imbarcazione erano raffinate quanto quelle della nave di linea che li aveva portati sul mare. Il salone e la sala da pranzo erano più che accoglienti. Il cuoco era europeo. Gli inservienti, a eccezione, ovviamente, di Walter e Rita, erano egiziani.

Ma il lusso più grande consisteva nel fatto che il battello era tutto per loro. Non c'era nessun altro a bordo. E con sorpresa di Julie erano diventati un gruppo di viaggiatori molto ben assortito. Adesso che non c'era più Henry, vale a dire. E lei non smetteva di ringraziare il cielo per questo.

Era scappato come un codardo appena erano approdati ad Alessandria. E che storia assurda aveva tirato in ballo: voleva preparare le cose per loro al Cairo. Ma al Cairo c'era lo Shepheard Hotel che avrebbe pensato a tutto. Avevano telegrafato prima di cominciare il viaggio verso Abu Simbel. Non sapevano quanto sarebbe durata la navigazione, ma lo Shepheard, l'eterno sostegno degli inglesi all'estero, li avrebbe aspettati.

Stava per cominciare la stagione operistica, avevano avvisato dall'albergo. Volevano che il portiere riservasse posti in palco per tutti loro? Julie accettò di buon grado, anche se non poteva prevedere come si sarebbe concluso il viaggio.

Sapeva soltanto che Ramsey era di ottimo umore, che lo estasiava essere sul Nilo. Passava intere ore a guardare dal ponte le palme e il deserto dorato, ai margini dell'ampia striscia lucente di acqua giallognola.

Non fu necessario spiegare a Julie che quelle erano le stesse palme leggere a ventaglio dipinte sulle pareti delle antiche tombe egizie, e che gli agricoltori dalla pelle scura scendevano ad attingere acqua al fiume con gli stessi rozzi strumenti che avevano utilizzato quattromila anni prima. Non fu necessario che le spiegassero che le piccole imbarcazioni locali che incrociavano il battello erano cambiate ben poco dai tempi di Ramses il Grande.

E il vento e il sole non erano cambiati per nulla.

Ma c'era qualcosa che doveva fare, e che non poteva più rimandare. Sedette serena nel salone e rimase a guardare Samir ed Elliott che giocavano a scacchi. E quando Alex abbandonò il suo solitario e uscì solo sul ponte, lo seguì.

Era quasi sera; la brezza, per la prima volta, era fresca e il cielo stava assumendo una tinta di azzurro intenso tendente al violetto.

«Sei un tesoro», disse lei. «E io non voglio ferirti. Ma non voglio neppure sposarti.»

«Lo so», rispose lui. «Lo so da un pezzo. Ma continuerò a fare finta che non sia così. Come ho sempre fatto.»

«Alex, non...»

«No, cara, non darmi dei consigli. Lasciami fare a modo mio. Dopo tutto, la donna ha il privilegio di poter cambiare parere, non è così? E tu potresti cambiarlo, e se dovesse succedere, io sarò là ad aspettarti. No, non aggiungere altro. Sei libera. Sei sempre stata libera, del resto.»

Julie prese fiato. Un dolore profondo la pervase. Lo sentì nel petto, in fondo allo stomaco. Avrebbe voluto piangere, ma lì non poteva. Lo baciò in fretta sulla guancia, scese dal ponte e si rifugiò in cabina.

Grazie a Dio, Rita non era lì. Si buttò sulla cuccetta e pianse sommessamente con la faccia affondata nel cuscino. Poi, esausta, si abbandonò a uno stato di dormiveglia in cui l'ultimo pensiero fu: speriamo che non scopra mai che non l'ho mai amato. Che pensi sempre che è stato per un altro uomo, un avversario che mi ha fatto perdere la testa. Questo lo potrebbe accettare, la verità no.

Quando riaprì gli occhi, dietro la finestra era già buio. Rita aveva acceso una piccola lampada sul ponte, e Julie si rese conto che Ramses era nella sua cabina e la stava guardando.

Non s'incollerì, né tanto meno si spaventò.

Ma all'improvviso si rese conto che stava ancora sognando. Allora si svegliò completamente e trovò la cabina vuota e illuminata. Oh, se fosse stato davvero lì. Il suo corpo lo bramava al punto da soffrirne. Non le importava più nulla del passato o del futuro. Ormai teneva solo a lui, e sicuramente lui lo sapeva.

Quando raggiunse la sala da pranzo, Ramses stava conversando animatamente con gli altri.

«Non sapevamo se svegliarti o no, mia cara», disse Elliott, alzandosi subito per farla accomodare.

«Ah, Julie», disse Ramses, «questi piatti locali sono semplicemente deliziosi.» Si stava servendo con piena soddisfazione dello *shish-kebab,* degli involtini di foglie di vite e di altre pietanze spezia-

te di cui lei non conosceva il nome. Come sempre, lavorava con le dita con estrema precisione e delicatezza.

«Un momento», esclamò Alex. «Sta dicendo che non ha mai assaggiato prima questi piatti?»

«Be', no. In quell'assurdo albergo rosa non abbiamo fatto che mangiare carne e patate, se la memoria non mi tradisce», disse Ramses. «Questo sì, è un piatto molto raffinato: pollo alla cannella».

«Un momento», ripeté Alex. «Lei non è nato e cresciuto in Egitto?»

«Alex, per favore, credo che il signor Ramsey si diverta a fare il misterioso sulle sue origini», disse Julie.

Ramses rise. Ingollò un intero bicchiere di vino. «È vero, lo devo ammettere. Ma se lo vuole sapere, ebbene sì, sono... egiziano, sì.»

«E dove mai...?»

«Alex, ti prego», disse Julie.

Il giovane scrollò le spalle. «Lei è un vero rompicapo, Ramsey!»

«Ah, comunque spero di non averla offesa. Vero, Alexander?»

«Mi chiami ancora in quel modo e ci vedremo fuori», rispose Alex.

«Che cosa significa?»

«Nulla», proruppe Elliott. E diede un colpetto sulla spalla al figlio.

Ma Alex non era in collera e sicuramente non si era offeso. Guardò Julie all'altro capo del tavolo. Le lanciò un sorriso triste e misterioso e lei dovette riconoscere che gliene sarebbe stata grata per sempre.

Faceva un caldo soffocante a Luxor. Attesero le ultime ore del pomeriggio per scendere a terra e intraprendere la lunga passeggiata attraverso l'immenso complesso del tempio. Ramses non sentiva l'esigenza di rimanere da solo, Julie lo notò subito. Camminava tra i pilastri guardando in su di tanto in tanto, per la gran parte del tempo assorto nei suoi pensieri.

Elliott non aveva voluto a nessun costo perdersi quel momento del viaggio, anche se per lui la camminata si presentava ardua. Alex si attardava per potere offrire al padre l'occasione di appoggiarsi al suo braccio. Anche Samir procedeva in compagnia del conte. Sembravano presi in un'accesa discussione.

«II dolore sta passando?» domandò Julie.

«Se guardo te, non lo sento affatto», rispose Ramses. «Julie in Egitto non è meno bella che a Londra.»

«Erano già delle rovine quando le hai viste l'ultima volta?»

«Sì, ed erano talmente invase dalla sabbia, che si vedevano solo le cime delle colonne. Il viale delle sfingi era completamente sepolto. Erano passati mille anni da quando ci avevo camminato da mortale, uno sciocco, convinto che il regno d'Egitto fosse la civiltà e che non esistesse vita al di fuori dei suoi confini.» Si fermò e voltandosi verso di lei la baciò in fronte. Poi guardò con espressione colpevole in direzione del gruppetto che avevano alle spalle. No, non colpevole, semplicemente risentita.

Si presero per mano. Continuarono la visita.

«Un giorno ti racconterò tutto», disse. «Avrò tante di quelle cose da raccontarti che ti stancherai di starmi ad ascoltare. Ti spiegherò come vestivamo e come ci rivolgevamo la parola, come mangiavamo e come danzavamo; e com'erano questi templi quando le pareti splendevano ancora di colori. Io venivo qui all'alba, a mezzogiorno e al tramonto, per rendere omaggio al Dio e recitare le preghiere che il popolo si aspettava da me. Ma vieni, abbiamo tempo a sufficienza per attraversare il fiume e farci portare al tempio di Ramses III. Ho tanta voglia di vederlo.»

Fece cenno a uno degli egiziani col turbante che sostava nei pressi. Voleva un'imbarcazione per raggiungere il posto. Julie era felice di liberarsi degli altri almeno per un po'.

Ma quando, attraversato il fiume, raggiunsero l'immenso tempio scoperchiato, e furono tra le colonne del cortile interno, inspiegabilmente Ramses ammutolì. Guardò i grandi bassorilievi del re guerriero in battaglia.

«Questo è stato il mio primo allievo», disse. «Colui al quale mi sono rivolto dopo secoli di vagabondaggi. Ero tornato a casa, in Egitto, per morire, ma nulla era in grado di uccidermi. Allora mi venne in mente che cosa potevo fare. Andare alla reggia e diventare un guardiano, un maestro. Costui ebbe fiducia in me, il mio omonimo, il mio figliolo nel tempo. Quando gli parlavo di storia, di terre lontane, mi stava ad ascoltare.»

«E l'elisir? Non lo voleva?»

Erano soli tra le rovine della grande sala, circondati dalle colonne scolpite. Il vento del deserto era freddo, adesso. Scompigliava i capelli di Julie. Ramses le passò il braccio attorno alle spalle.

«Non gli ho mai detto che ero stato un uomo mortale», disse. «Vedi, non l'ho mai detto a nessuno. Sapevo, per averlo sperimentato negli anni della mia vita mortale, che cosa poteva comportare quel segreto. Avevo visto mio figlio, Meneptah, trasformarsi in un traditore. Naturalmente il suo tentativo d'imprigionarmi per carpirmi il segreto fallì. Gli lasciai il regno e abbandonai l'Egitto per secoli. Ma sapevo che cosa poteva scatenare la conoscenza di quel segreto. Secoli dopo lo rivelai a Cleopatra.»

S'interruppe. Era evidente che non voleva più andare avanti. Il dolore che aveva provato ad Alessandria si rifece sentire. Aveva lo sguardo appannato. Ritornarono in silenzio alla barca.

«Julie, cerchiamo di accelerare il viaggio», disse. «Domani andremo alla valle dei Re, poi risaliremo verso nord.»

Ci andarono all'alba, prima che potesse aggredirli la calura del pieno giorno.

Julie prese il braccio di Elliott. Ramses era di nuovo ciarliere e di buon umore, pronto a rispondere a ogni domanda del conte. Percorsero senza fretta il sentiero scendendo tra le tombe violate. C'erano già molti turisti e fotografi; gli ambulanti, con i barracani sudici, vendevano cianfrusaglie e reperti falsi, strillando a perdifiato.

Julie soffriva già il caldo. Il cappello di paglia a grandi tese flosce non era di grande aiuto. Dovette fermarsi, riprendere fiato. L'odore di urina e feci di cammello la fece quasi svenire.

Le si avvicinò un ambulante. Julie abbassò lo sguardo e vide una mano scura protesa, con le dita ritratte come le gambe di un ragno.

Le sfuggì un grido prima che potesse ritrovare il controllo.

«Via di qui!» intimò Alex senza troppe cerimonie. «Questi nativi sono davvero intollerabili.»

«Mano di mummia!» gridò il venditore. «Mano di mummia. Molto antica!»

«Come no!» rise Elliott. «Deve essere arrivata da una fabbrica di mummie del Cairo.»

Ma Ramses non toglieva gli occhi dal venditore e dalla mano, come se fosse stato folgorato. Il venditore si raggelò, gli apparve in viso un'espressione di terrore. Ramses afferrò la mano sbiadita e il venditore la lasciò andare, buttandosi in ginocchio e indietreggiando oltre i margini del sentiero.

«Che diavolo fa?» domandò Alex. «Non vorrà quella robaccia.» Ramses fissava la mano e le bende di lino lacere ancora attaccate.

Julie non riusciva a capire. Era furioso per il gesto sacrilego, o quella cosa lo affascinava per altre ragioni? La sorprese un ricordo: la mummia nel sarcofago nella biblioteca di suo padre e quell'essere vivente, che lei amava, erano stati qualcosa di simile. Le parve che fosse passato un secolo.

Elliott osservava la scena in assorta concentrazione.

«Che cosa succede, Sire?» domandò Samir sottovoce. Elliott lo aveva sentito?

Ramses tirò fuori qualche moneta e le lanciò nella sabbia in direzione del venditore. L'uomo le raccolse e scappò via in preda al terrore. Allora Ramses estrasse il fazzoletto, ci avvolse con cura la mano e se la mise in tasca.

«Che cosa mi stava dicendo?» domandò cortesemente Elliott, riprendendo la conversazione come se nulla fosse successo. «Mi pare che avesse appena detto che il tema portante della nostra epoca è la trasformazione.»

«Sì», confermò Ramses con un sospiro. Pareva che vedesse la valle in una prospettiva completamente diversa. Osservava le entrate sfondate delle tombe e i cani pigramente sdraiati al sole del mattino.

Elliott proseguì: «Invece il tema dominante di questi tempi antichi era che le cose dovevano rimanere uguali a se stesse, sempre».

Julie notò un lieve cambiamento nella sua espressione, una vaga ombra di disperazione. Tuttavia, mentre continuavano a camminare, rispose con calma: «Sì, non esisteva il minimo concetto di progresso. Del resto neppure il concetto di tempo era molto sviluppato. All'insediamento di ogni nuovo re, ricominciava il conteggio degli anni. Naturalmente lo sa anche lei. Nessuno misurava il tempo in sé, in termini di secoli. Non credo proprio che un comune egizio avesse la nozione... dei secoli».

Abu Simbel. Erano finalmente arrivati ai templi più grandi. L'escursione a terra era stata breve a causa del caldo, ma ora sopra il deserto spirava il vento freddo della notte.

Julie e Ramses, con l'aiuto della scaletta di corda, si calarono furtivi nella scialuppa. Lei si strinse lo scialle attorno alle spalle. La luna splendeva a un pelo dall'acqua lucente.

Con l'aiuto di un unico servitore locale montarono sui cammelli che li attendevano e mossero alla volta dell'immenso tempio dove si trovavano le più grandi statue esistenti di Ramses il Grande.

Era eccitante cavalcare quegli animali terrificanti e imprevedibili. Julie rideva nel vento. Non osava guardare il terreno che si muoveva in modo sconnesso sotto di lei. Fu ben contenta quando dovettero fermarsi: Ramses saltò giù e l'aiutò a scendere accogliendola tra le sue braccia. Il servitore portò via gli animali. Rimasero soli, sotto il cielo affollato di stelle, mentre il vento sibilava sommessamente. Julie vide in lontananza la tenda illuminata nel piccolo accampamento che li attendeva. Vide brillare la lanterna attraverso i teli di canapa; vide il piccolo fuoco danzare nel vento, estinguersi e riprendere vigore in uno sfavillio di scintille gialle.

Camminarono nel tempio, oltre le gambe giganti del faraone divino. Forse il vento si portò via le lacrime che affiorarono negli occhi di Ramses, ma i suoi sospiri non sfuggirono a Julie, e neppure il lieve tremito della mano; anche quello avvertì, quando si strinse a lui.

Continuarono a camminare mano nella mano mentre Ramses lasciava vagare lo sguardo sulle imponenti statue.

«Dove sei andato», bisbigliò lei, «quando il tuo regno finì? Hai ceduto il trono a Meneptah e sei partito...»

«Ho vagato per il mondo, fino a dove ho osato spingermi. Più lontano di quanto un mortale avesse mai avuto il coraggio di fare. Ho visto le grandi foreste della Britannia. La gente vestiva di pelli e si nascondeva tra gli alberi per scoccare le frecce di legno. Sono andato nell'Estremo Oriente. Ho scoperto città che adesso sono completamente scomparse. Cominciavo a scoprire che l'elisir agiva tanto sul mio cervello quanto sulle membra. Potevo apprendere una lingua in pochi giorni. Potevo... come dite voi... adattarmi. Ma inevitabilmente sopravveniva... la confusione.»

«Che intendi dire?» domandò. Si erano fermati. Avevano i piedi sulla sabbia compatta. La luce morbida e immensa del cielo stellato gli illuminò il viso nell'attimo in cui chinò la testa a guardarla.

«Non ero più Ramses. Non ero più un re. Non avevo patria.»

«Capisco.»

«Mi dicevo che il mondo stesso era tutto. Non dovevo fare altro che viaggiare per vederlo. Ma non era la verità. Dovevo tornare in Egitto.»

«Ed è stato allora che hai voluto morire.»

«Sono andato dal faraone, Ramses III, e gli ho detto che ero stato inviato per essere il suo guardiano. Questo dopo avere scoperto che non esisteva veleno in grado di uccidermi. Neppure il fuoco mi può uccidere. Mi fa soffrire, oltre ogni limite di sopportazione, ma non mi uccide, no. Ero immortale. Un sorso di quell'elisir mi aveva reso tale. Immortale!»

«Oh, che cosa crudele», sospirò Julie. Ma c'erano cose che ancora non capiva e che non osava domandare. Attese con pazienza che fosse lui a raccontarle.

«Molti altri succedettero al mio coraggioso Ramses III. Grandi regine e grandi re. Io arrivavo quando mi andava. Ormai ero diventato una leggenda: il fantasma umano che parlava solo ai regnanti d'Egitto. Le mie apparizioni erano considerate una grande benedizione. E naturalmente avevo anche la mia vita segreta. Vagavo per le strade di Tebe come un uomo qualunque in cerca di

compagni, di donne, andavo a bere nelle taverne.»

«E nessuno sapeva che eri tu, nessuno conosceva il tuo segreto?» domandò Julie scuotendo il capo. «Non capisco come potessi sopportarlo.»

«Be', in realtà avevo superato il limite della sopportazione», disse con un tono abbattuto, «quando finalmente ho rivelato tutto nei rotoli che tuo padre ha trovato nel mio studio segreto. All'inizio però, ero un uomo più coraggioso. Ed ero amato, Julie. Non lo devi scordare.»

Tacque, come se ascoltasse la voce del vento.

«Ero venerato», continuò. «Era come se fossi effettivamente morto e poi diventato la cosa che sostenevo di essere. Il guardiano della casa reale. Il protettore dei regnanti, il castigatore dei malvagi. Fedele non al re, ma al regno.»

«Non soffrono di solitudine perfino gli Dei?»

Rise a fior di labbra.

«Conosci la risposta. Ma non comprendi fino in fondo il potere della pozione che mi ha reso quello che sono. Neppure io lo comprendo appieno. Oh, che follia i primi anni, quando la sperimentavo come farebbe un medico.» Un'espressione di amarezza gli apparve in volto. «Capire il mondo, questo è il nostro compito, non è vero? Eppure ci sfuggono anche le cose più semplici.»

«Sì, su questo sono d'accordo», sussurrò Julie.

«Nei momenti più difficili riponevo la mia fede nel cambiamento. Lo capivo, anche se ero l'unico. Anche questo passerà. Vecchio assioma. Ma alla fine ero così... esausto. Così stanco.»

Le mise un braccio attorno alle spalle e la strinse un poco a sé, si voltarono e riattraversarono il tempio fino all'uscita. Il vento si era calmato. La sua stretta la teneva calda. Si limitava a schermarsi gli occhi di tanto in tanto per proteggersi dai granelli di sabbia che volteggiavano nell'aria. Con voce pacata, lentamente, Ramses cominciò a ricordare: «I greci avevano invaso la nostra terra. Alessandro, il fondatore di città, il creatore di nuove divinità. Io desideravo soltanto un sonno simile alla morte. Tuttavia ne avevo anche paura, come capita a tutti i mortali».

«Lo so», bisbigliò. E un brivido la scosse.

«Alla fine feci un patto da codardo. Sarei entrato nella tomba, al buio, il che significava, come già sapevo, che mi sarei gradualmente indebolito fino a sprofondare in un sonno da cui non mi sarei più svegliato. Ma i sacerdoti che servivano la casa reale dovevano sapere dove giacevo, e che il sole poteva farmi risorgere. Avrebbero rivelato il segreto a ogni nuovo regnante d'Egitto, con il monito che potevo essere richiamato in vita solo per fare il bene del Paese. Guai allo sconsiderato che mi avesse svegliato per pura curiosità o con intenzioni malvagie, perché allora mi sarei vendicato.»

Superarono l'uscita del tempio e si fermarono quando Ramses si voltò a guardare le statue colossali sedute. Nel punto più alto il volto del re splendeva alla luce della luna.

«Mentre dormivi, eri in qualche modo cosciente?»

«Non lo so. Mi faccio anch'io la stessa domanda! Un paio di volte sono stato sul punto di risvegliarmi, di questo sono sicuro. E sognavo, oh, quanto sognavo. Però tutto quello che sapevo si riduceva a una conoscenza come di sogno. Non c'era fretta, non c'era panico. E non potevo svegliarmi da solo, capisci? Non avevo la forza per tirare la catena che avrebbe aperto la grande imposta di legno col telaio in ferro e fatto entrare la luce del sole. Forse sapevo che cosa era successo nel mondo esterno. Sta di fatto che quando lo appresi non mi sorprese affatto. Ero diventato una leggenda: Ramses il Dannato, Ramses l'Immortale, che dormiva in una caverna in attesa che un re o una regina d'Egitto trovassero il coraggio di svegliarlo. Non credo che nessuno ci credesse più, non fino in fondo. Finché...»

«... arrivò lei.»

«Fu l'ultima regina d'Egitto. E l'unica a cui raccontai tutta la verità.»

«Ma, Ramses, davvero rifiutò l'elisir?»

«A suo modo, lo rifiutò. Vedi, non riusciva a capire fino in fondo che cosa comportasse quell'elisir. In seguito mi implorò di darlo ad Antonio.»

«Capisco, avrei dovuto indovinarlo da sola.»

«Antonio era l'uomo che aveva distrutto la sua e la propria vita. Ma Cleopatra non si rendeva

conto di quello che chiedeva. Non capiva. Non capiva che conseguenze avrebbe comportato una simile scelta: un re e una regina egoisti, con tutto quel potere. E la formula, avrebbero preteso anche quella. Antonio poteva mai resistere alla tentazione di un esercito immortale?»

«Buon Dio!» mormorò.

Ramses smise di parlare e si allontanò da lei. Avevano percorso un buon tratto e si voltò a guardare di nuovo le gigantesche figure sedute.

«Ma perché hai scritto tutta la storia nei rotoli?» non riuscì a trattenersi dal chiedere Julie.

«Codardia, amore mio. Codardia, e speranza che un giorno qualcuno avrebbe trovato me e la mia strana storia, sollevandomi dall'onere di quel segreto! Avevo fallito, mia cara. La mia forza se n'era andata. Così mi rifugiai nei sogni e lasciai quel resoconto... come un'offerta al fato. Non potevo più resistere.»

Gli andò vicino e gli buttò le braccia al collo. Ramses stava ancora osservando le statue. Aveva le lacrime agli occhi.

«Forse ho sognato che un giorno sarei stato di nuovo svegliato, in un mondo diverso, tra esseri umani rinnovati e saggi. Forse ho sognato di qualcuno che... accettava di raccogliere la sfida.» Gli si ruppe la voce. «E non sarei più stato il pellegrino solitario. Ramses il Dannato sarebbe tornato a essere Ramses l'Immortale.»

Sembrò sorpreso delle sue stesse parole. Poi la guardò, la strinse forte, la sollevò e la baciò.

Julie si sciolse sin nell'anima. Sentì che la prendeva in braccio. Si abbandonò contro il suo petto e si lasciò portare sino alla tenda, dove ardeva ancora il fuoco. Le stelle erano tramontate oltre l'ombra lontana delle colline. Il deserto era come un grande mare tranquillo che da quel santuario di tepore appena raggiunto si estendeva all'infinito in tutte le direzioni.

Incenso, profumo di cera di candele. L'adagiò tra cuscini di seta su un tappeto a grandi fiori scuri. La fiamma guizzante delle candele le fece chiudere gli occhi. Le sete profumavano. Un padiglione, aveva fatto preparare: per lei, per sé, per quel momento.

«Ti amo, Julie Stratford», le sussurrò all'orecchio. «Mia regina inglese. Mia bellezza senza tempo.»

I suoi baci la paralizzarono. Gli lasciò aprire la camicia aderente di pizzo, gli lasciò allentare i ganci della gonna. Deliziata di sentirsi come una creatura indifesa, gli lasciò strappare la sottogonna e il corsetto e abbassare i mutandoni di pizzo. Giaceva nuda e lo fissava mentre Ramses, chino su di lei, si denudava.

Un'immagine regale, il torace splendido sotto la luce, il sesso rigido, pronto per lei. Julie si sentì addosso il suo peso delizioso. Le affiorarono le lacrime agli occhi, lacrime di sollievo. Dalle labbra le sfuggì un piccolo gemito.

«Abbatti la mia porta», mormorò. «La porta inviolata. Aprila, sono tua, per sempre.»

Infranse il sigillo. Dolore. Un dolore che arrivò a sprazzi e si dissolse, subito sopraffatto dalla passione montante. Lo baciò con foga, baciò il sale e il caldo del suo collo, del viso, delle spalle. Lui affondò con impeto dentro di lei, più e più volte, lei s'inarcò, si sollevò, si schiacciò contro il suo ventre.

Quando la prima ondata raggiunse il culmine, lanciò un grido come se dovesse morire. Allora lo udì liberare dalla gola un ringhio profondo.

Ma era solamente l'inizio.

Elliott era rimasto a guardare la scialuppa che si allontanava. Individuò con il binocolo la piccola luce dell'accampamento lontano, tra le dune fitte. Vide la sagoma del servo e i cammelli.

Si precipitò giù dal ponte, senza azzardarsi a ricorrere al bastone per paura di fare rumore, e corse a saggiare la maniglia alla porta di Ramses.

Non era chiusa a chiave. Entrò nella cabina immersa nel buio.

Ah, pensò, questa vicenda mi sta trasformando in uno spione e in un ladro. Ma non desistette. Non sapeva quanto tempo avrebbe avuto a disposizione. Subito, col solo ausilio della luna che filtrava dall'oblò per farsi luce, frugò nel guardaroba pieno di abiti appesi in perfetto ordine, nei cas-

setti con le camicie e la biancheria. Il baule era vuoto. La formula segreta non era in quella stanza. A meno che non fosse stata ben nascosta.

Alla fine si arrese. Rimase in piedi di fronte alla scrivania a guardare i libri di biologia lasciati aperti sul ripiano. In quel momento vide con la coda dell'occhio qualcosa di scuro e repellente che lo spaventò. Era soltanto la mano rattrappita della mummia, posata sulla carta assorbente.

Si sentì un idiota. Si vergognò di se stesso. Ma continuava a rimanere lì, a fissare quella cosa, col cuore che gli batteva troppo forte nel petto. Allora avvertì il dolore lancinante che si presentava sempre dopo soprassalti di quel tipo, accompagnato da torpore al braccio. Rimase immobile e cominciò a respirare molto lentamente.

Finalmente fu in grado di uscire e si chiuse la porta alle spalle.

Spione e ladro, pensò. E appoggiandosi al bastone d'argento si avviò a passo lento verso il salone.

Era quasi l'alba. Da qualche ora avevano abbandonato il tepore della tenda e si erano rifugiati nel tempio deserto, protetti soltanto dalle lenzuola di seta. Avevano fatto l'amore sulla sabbia, più di una volta. Poi il re che aveva fatto costruire quella dimora si era disteso al buio a guardare le stelle.

Nessuna parola adesso. Solo il calore del suo corpo nudo contro quello di lei, accoccolata contro il suo braccio sinistro, coperta soltanto dal lenzuolo che si era avvolta intorno.

Il sole stava per sorgere. Elliott pisolava nella poltrona. Udì la piccola imbarcazione che si avvicinava, lo sciabordio, il rumore delle corde tese dai due amanti che risalivano a bordo. Udì i loro passi furtivi sul ponte. Di nuovo silenzio.

Quando riaprì gli occhi suo figlio era lì, nella penombra. Aveva un'aria abbattuta, come se non si fosse neppure svestito per andare a dormire, e la barba lunga. Elliott lo stette a guardare mentre prendeva una sigaretta dalla scatola in avorio sul tavolo e l'accendeva.

Allora Alex lo vide. Per un attimo nessuno dei due disse una parola, poi Alex fece uno dei suoi sorrisi tanto amabili.

«Be', papà», disse lentamente. «Sarà gradevole il ritorno al Cairo e alla vita civile.»

«Sei un bravo ragazzo, figliolo», replicò Elliott a voce bassa.

Lo sanno tutti, si disse Julie. Era sdraiata di fianco a Ramses sotto le coperte calde del suo letto, mentre il piccolo battello a vapore risaliva verso nord, in direzione del Cairo.

Cercavano di essere discreti. Ramses andava e veniva solo quando non c'era nessuno in giro. In pubblico non ostentavano effusioni. Ma la libertà che si erano rubati li riempiva di gioia; facevano l'amore fino all'alba, si rotolavano, si affrontavano, si accoppiavano al buio mentre i motori li trascinavano verso la meta.

Troppo per desiderare altro. Eppure Julie un desiderio l'aveva. Quello di sbarazzarsi di tutti coloro che amava, tranne Ramses; voleva essere la sua sposa o andare tra gente che non avesse nulla da eccepire. Sapeva che, una volta al Cairo, avrebbe dovuto prendere una decisione. E non avrebbe rivisto l'Inghilterra per molto tempo, a meno che non fosse Ramses a volerlo.

Le quattro in punto. Ramses era accanto al letto. Nel sonno Julie era ancora più bella, la massa dei capelli castani disegnava una grande ombra scura contro il cuscino candido. La coprì con cura, perché non prendesse freddo.

Raccolse dal mucchio dei suoi abiti la cintura portasoldi e controllando col tatto che le quattro fiale fossero nella loro sede se la mise in vita, la agganciò e si vestì in fretta.

Nessuno sul ponte. Nel salone c'era la luce accesa e quando sbirciò attraverso le persiane vide Elliott profondamente addormentato nella poltrona di cuoio, con un libro aperto sulle ginocchia e un mezzo bicchiere di vino rosso accanto.

Nessun altro.

Raggiunse la sua cabina, chiuse a chiave la porta e richiuse la persiana della finestra. Poi andò alla scrivania, accese la lampada con il paralume verde, sedette sulla sedia e fissò lo sguardo sulla

mano della mummia che giaceva lì, con le dita quasi serrate sul palmo e le unghie ingiallite come pezzi d'avorio.

Aveva sufficiente stomaco per quello che voleva fare? Non ne aveva già fatti abbastanza in passato, di questi spaventosi esperimenti? Ma doveva sapere. Doveva conoscere l'effettiva portata del suo potere. Si disse che avrebbe fatto meglio ad aspettare di avere a disposizione laboratori, attrezzature, conoscere più a fondo i testi di chimica, sentire il parere di medici esperti.

Ma voleva sapere subito. Nella valle dei Re, quando aveva visto la mano, quella mano cuoiosa e avvizzita, era stato come folgorato da un'illuminazione maligna. Non era finita. Ne era certo. Lo aveva capito nell'istante in cui aveva notato il pezzo di osso che fuoriusciva dal polso maciullato e attorno a esso la carne annerita.

Era antica quanto lui.

Spostò da una parte i libri di biologia. Mise la cosa sotto la lampada e svolse con cura un pezzo di benda. In quel punto, quasi scomparso, trovò il marchio dell'imbalsamatore: le parole egizie che indicavano che la cosa apparteneva a una dinastia precedente alla sua epoca. Ah, povera anima morta, che aveva creduto negli Dei e in chi l'aveva avvolta nel lino.

Non lo fare, disse fra sé e sé. Invece infilò una mano sotto la camicia fino alla cintura portadenaro, ne estrasse la fiala piena solo a metà e con gesto quasi automatico sollevò il cappuccio col pollice.

Versò l'elisir sulla cosa annerita. Sul palmo e sulle dita irrigidite.

Nulla.

Provava sollievo? O delusione? Per un attimo non seppe che cosa pensare. Fissò la finestra, dove un'alba pallida già colpiva la piccola imposta segnando di luce le fessure. Forse era necessario il sole per sortire il primo effetto. Ma non era stato così quando si era trovato nella caverna con la sacerdotessa. Aveva sentito la forza di quell'alchimia prima che i raggi del sole lo raggiungessero, anche se poi gli avevano infuso un vigore immenso e senza di essi in pochi giorni sarebbe sprofondato nel sonno. All'inizio però non ne aveva avuto bisogno.

Be', grazie a Dio, non aveva effetto su una cosa morta! Grazie a Dio la terribile pozione aveva i suoi limiti.

Prese un sigaro e lo accese. Avrebbe voluto scivolare di nuovo tra le braccia di Julie e rimanere con lei. Ma di giorno questo non si poteva fare, lo sapeva bene. E in verità il giovane Savarell gli era abbastanza simpatico, non gli andava l'idea di ferirlo gratuitamente. Ed Elliott: nemmeno a lui voleva fare del male. Ormai erano quasi amici sinceri.

Quando udì i primi movimenti degli altri sul ponte, rimise il cappuccio alla fiala e tornò a infilarla nella cintura portadenaro. Si alzò per cambiarsi d'abito, ma all'improvviso uno strano rumore lo mise in all'erta.

Adesso la cabina era tutta ben visibile nella luce azzurrina del mattino. Per un attimo non osò voltarsi. Poi udì di nuovo quel rumore! Uno strofinio.

Sentì il sangue montargli alle terapie. Alla fine si voltò e fissò la cosa. La mano era viva! La mano si muoveva! Appoggiata sul dorso, brancicava nel vuoto, si piegava, si dondolava sulla scrivania e finalmente, come un grande scarabeo, si ribaltò sulle cinque dita e cominciò a grattare la carta assorbente.

Si ritrovò a indietreggiare in preda all'orrore. La mano avanzava sul ripiano, procedendo a tastoni, in tensione, finché d'un tratto si spostò fin sul bordo e cadde ai suoi piedi con un tonfo.

Un'implorazione nella lingua più antica degli egizi gli sfuggì dalle labbra. Dei del sottosuolo, perdonate il mio atto blasfemo! Tremava violentemente, era deciso a raccoglierla, ma non riusciva a indursi a farlo.

Si guardò intorno nella stanza come in preda alla follia. Il cibo, il vassoio col cibo che gli lasciavano sempre a disposizione. Doveva esserci anche un coltello. Lo trovò subito, un coltello affilato da arrosto: lo afferrò, pugnalò la mano e la scagliò sulla scrivania: le dita si chiusero come se volessero afferrare la lama.

La tenne aperta con la mano sinistra e tornò a pugnalarla, ripetutamente, fino a fare a pezzi la

carne dura e cuoiosa e le ossa. Ah, per gli Dei, i pezzi continuavano a muoversi. Stavano diventando rosei, il colore dell'incarnato sano, a mano a mano che la luce aumentava.

Si precipitò nel piccolo bagno, afferrò un asciugamano, tornò nella stanza e ci mise dentro tutti i pezzetti sanguinolenti. Fece un fagotto e cominciò a colpire il contenuto prima con il manico del coltello, poi col pesante piedestallo della lampada, strappando la spina dalla presa elettrica. La massa insanguinata si muoveva ancora.

Cominciò a piangere. Oh, Ramses, che idiota! Non c'è limite alla tua follia! Afferrò il fagotto, cercando di non farsi impressionare dal tepore che trapelava dal tessuto, andò sul ponte e ne svuotò il contenuto sul fiume scuro.

I piccoli pezzi sanguinolenti scomparvero all'istante. Rimase lì, fradicio di sudore, con l'asciugamano insanguinato che ciondolava dalla sua mano sinistra, finché non si decise a lasciare cadere in acqua anche quello. Fece fare la stessa fine anche al coltello. A quel punto si appoggiò contro la parete, con lo sguardo fisso sui banchi di sabbia dorati e le colline in lontananza, ancora velate di una tinta violetta nella luce del primo mattino.

Gli anni si dissolsero. Udì piangere nel palazzo. Sentì i servitori gridare prima ancora di raggiungere la porta della sala del trono e forzarla.

«Li sta uccidendo, mio re. Hanno conati, vomitano; e insieme vomitano sangue.»

«Raccogliete tutto, bruciate tutto!» gridava. «Ogni pianta, ogni staio di grano! Buttate tutto nel fiume.»

Follia! Disastro!

Si era comportato da uomo del suo tempo, dopo tutto. Che cosa potevano sapere gli stregoni di cellule, microscopi e veri farmaci?

Eppure continuava a sentire quelle grida, grida di centinaia d'individui che uscivano incespicando fuori delle case e si dirigevano verso la pubblica piazza di fronte al palazzo.

«Muoiono, mio re. È la carne. Li sta avvelenando.»

«Sgozzate gli animali ancora in vita.»

«Ma, mio re...»

«Fateli a pezzi, mi avete sentito? Buttateli nel fiume!»

Scrutò il fondo del fiume. Da qualche parte, più a monte, i pezzetti e i frammenti di mano continuavano a vivere. Da qualche parte, sul fondo, sprofondato nel fango e nella melma, anche il grano continuava a vivere. Anche i frammenti degli antichi animali continuavano a vivere!

È un segreto orribile, un segreto che potrebbe decretare la fine del mondo, si disse.

Poi tornò in cabina e, chiusa a chiave la porta, si lasciò cadere sulla sedia di fronte alla scrivania e pianse.

Era mezzogiorno quando risalì sul ponte. Julie era seduta nella sua poltrona preferita e leggeva quella storia antica che lo faceva ridere, tanto era piena di bugie e lacune. Stava scarabocchiando una domanda sul margine della pagina, una domanda che avrebbe fatto a lui e alla quale doveva rispondere.

«Ah, sei sveglio, finalmente», disse. Poi, notando l'espressione che aveva in viso, domandò: «Che cosa ti succede?»

«Voglio andarmene da qui. Voglio visitare le piramidi, il museo, tutto quello che bisogna visitare, ma poi voglio andarmene.»

«Sì, capisco.» Gli fece segno di accomodarsi nella sedia vicina. «Anch'io voglio andarmene», affermò, e gli scoccò un bacio fugace sulle labbra.

«Ah, fallo ancora», disse Ramses. «Mi è di grande conforto.»

Lo baciò due volte, carezzandogli la nuca con le dita calde.

«Staremo al Cairo solo qualche giorno. Te lo prometto.»

«Qualche giorno! Non possiamo prendere un taxi e vedere tutto quello che dobbiamo vedere, o meglio ancora, saltare sul treno, raggiungere la costa e dichiarare il viaggio ormai concluso?»

Julie abbassò lo sguardo. Sospirò. «Ramses», disse. «Mi devi perdonare, ma Alex vorrebbe tanto

assistere all'opera al Cairo. E anche Elliott. Io avevo più o meno promesso che...»

Borbottò.

«E poi, capisci, una volta al Cairo voglio dire addio a tutti. Spiegare che non tornerò in Inghilterra. E... be', ho bisogno di tempo.» Lo guardò in faccia. «Te ne prego.»

«Naturalmente», disse. «E quest'opera. È una cosa nuova? Qualcosa che dovrei vedere, forse.»

«Certo! Sai, è una storia egiziana. Ma è stata scritta da un italiano cinquant'anni fa, appositamente per il teatro dell'opera del Cairo. Credo che ti piacerà.»

«Tanti strumenti.»

«Sì», rise. «E tante voci!»

«D'accordo. Mi arrendo.» Si chinò, la baciò sulla guancia e poi sulla gola. «Dopodiché sarai mia, mia bellezza, soltanto mia?»

«Oh, sì! Te lo giuro», sospirò.

Quella notte, quando rifiutò di scendere a terra per rivedere Luxor, il conte gli domandò se il viaggio in Egitto era stato fruttuoso, se aveva trovato quello che cercava.

«Credo di sì», rispose, alzando a malapena lo sguardo dal libro con le carte geografiche dei vari Paesi. «Credo di avere trovato il futuro.»

2

Era stata la residenza di un mamelucco, quella specie di palazzetto, e a Henry piaceva abbastanza, anche se non sapeva bene chi fossero i mamelucchi, a parte il fatto che avevano regnato in Egitto.

Be', buon per loro, per quello che gliene poteva importare! Comunque per il momento se la stava godendo, come se la godeva da giorni, e in quella casetta strapiena di ninnoli orientali e solidi mobili vittoriani aveva praticamente tutto quello che voleva.

Malenka lo nutriva con deliziosi piatti esotici, di cui gli veniva una gran voglia quando stava male per il troppo bere e che lo allettavano anche quando era ubriaco fradicio e tutti gli altri cibi gli sembravano pappe disgustose.

Malenka gli procurava anche da bere, andava con il ricavato delle vincite nel quartiere britannico del Cairo e ritornava con gin, scotch o brandy delle sue marche preferite.

Anche le vincite da dieci giorni non facevano che accumularsi e stava al tavolo da gioco da mezzogiorno fino a tarda notte. Era facile imbrogliare gli americani, convinti com'erano che tutti gli inglesi fossero delle donnicciole. Col francese doveva stare più attento, quel figlio di puttana era un perfido. Però non barava. E pagava tutti i debiti, anche se Henry non riusciva a immaginare dove andasse a trovare i soldi un individuo tanto spregevole.

La notte faceva l'amore con Malenka nel grande letto vittoriano che a lei piaceva tanto, le sembrava una cosa di gran classe, con la testata in mogano e la zanzariera fatta con metri di tulle. Che si abbandonasse pure ai suoi piccoli sogni. Per il momento la amava. Non gli sarebbe importato di non rivedere mai più Daisy Banker. Anzi, aveva quasi deciso che non sarebbe più tornato in Inghilterra.

Quando fosse arrivata Julie con la sua scorta, si sarebbe imbarcato per l'America. Gli era persino passato per la testa che forse a suo padre l'idea non sarebbe dispiaciuta, forse gli avrebbe addirittura concesso un appannaggio, con l'intesa che se ne sarebbe rimasto là, a New York, o in California.

San Francisco, quella sì, era una città di gran fascino. Era stata quasi completamente ricostruita dopo il terremoto ed Henry aveva la sensazione che laggiù se la sarebbe cavata egregiamente, lontano da tutte le cose odiose dell'Inghilterra. E non sarebbe stato male portarci anche Malenka. A chi poteva importare, in California, che lei avesse la pelle più scura della sua?

La sua pelle. Henry adorava la pelle di Malenka. La calda e bruna Malenka. Un paio di volte si era avventurato fuori della casetta ed era andato a vederla danzare al circolo europeo. Lo spettacolo gli era piaciuto. Chissà. Forse in California sarebbe diventata una celebrità e lui le avrebbe fatto da manager, naturalmente. Poteva anche rendere bene, e poi, chi non avrebbe abbandonato quell'inferno di città sudicia per l'America? Aveva già cominciato a imparare l'inglese con il grammofono, a-

scoltava dei dischi che si era comperata nella zona inglese.

Lo faceva ridere sentirla ripetere quelle frasi insulse: «Gradisce dello zucchero? Gradisce del latte?» Lo parlava già abbastanza bene. E con i soldi ci sapeva fare; questo era evidente. Altrimenti non sarebbe stata in grado di conservarsi quella casa, da quando il fratellastro gliela aveva lasciata.

Il problema era suo padre, con lui doveva muoversi con cautela. Per questo non aveva ancora lasciato il Cairo. Perché Randolph doveva credere che si trovasse ancora con Julie, che le stesse vicino e via discorrendo. Qualche giorno prima gli aveva telegrafato per chiedere altri soldi e aveva aggiunto qualche rigo per confermare che Julie stava bene. Comunque non aveva l'obbligo di seguirla fino a Londra. Sarebbe stato assurdo. Doveva trovare una soluzione.

Naturalmente non c'era nessuna fretta di partire. Era l'undicesimo giorno che il gioco andava a gonfie vele.

Già da qualche tempo non metteva piede fuori di casa, se non, ovviamente, per fare colazione nel giardino interno o per giocare. Gli piaceva quel posto. Gli piacevano gli ambienti chiusi. Gli piaceva il piccolo stagno, il pavimento piastrellato, e perfino il pappagallo gracchiante di Malenka, l'africano grigio - l'uccello più brutto che avesse mai visto -, non era poi così sgradevole.

Lì tutto era lussureggiante e smisurato, e questo lo affascinava. Nel cuore della notte si svegliava morendo di sete, trovava la bottiglia e andava a sedersi nel soggiorno, tra i cuscini a fodere vivaci ascoltando al grammofono i dischi dell'*Aida.* Sbatteva le palpebre e tutti i colori intorno a lui si confondevano.

Questo voleva dalla vita. Giocare, bere, starsene in assoluto isolamento. E avere una donna calda e voluttuosa, pronta a spogliarsi allo schiocco delle sue dita.

In casa le faceva indossare il costume da danzatrice. Gli piaceva vedere il bel ventre piatto e lucido e i seni pieni nel corpetto stretto di satin. Gli piacevano i grandi orecchini a poco prezzo che portava, ma soprattutto gli piacevano i capelli, oh, come erano belli, sciolti lungo la schiena, così che poteva afferrarli per attrarla dolcemente a sé.

Ah, era la donna perfetta per lui. Gli faceva trovare le camicie e i vestiti stirati e si preoccupava che non rimanesse mai senza tabacco. Gli portava giornali e riviste ogni volta che li chiedeva.

Quelli però non lo interessavano più granché. Il mondo esterno non esisteva. Tranne che per sognare San Francisco.

Per questo s'infastidì quando gli consegnarono un telegramma. Non avrebbe dovuto lasciare l'indirizzo allo Shepheard. Ma non aveva scelta. Come avrebbe fatto a ricevere i vaglia e i telegrammi che gli inviava il padre? L'importante era non farlo arrabbiare e cercare di scendere a patti con lui. Ritornò con la mente al presente.

Con un'espressione fredda e malevola il francese attese che lacerasse la busta gialla e appurasse che la missiva non era del padre. Era stata inviata da Elliott.

«Dannazione», borbottò. «Stanno per arrivare.» Mostrò il foglio a Malenka. «Fammi stirare il vestito. Devo tornare all'albergo.»

«Non può andarsene proprio adesso», disse il francese.

Il tedesco fece un lungo tiro dal suo sigaro puzzolente. Era ancora più stupido del francese.

«Chi ha detto che me ne vado?» disse Henry. Aumentò il cip e bluffando vinse prima uno poi l'altro.

Sarebbe passato allo Shepheard più tardi, per controllare che le stanze fossero pronte. Non avrebbe dormito là. Non potevano pretenderlo.

«Per me va bene così», disse il tedesco mettendo in mostra i denti gialli.

Il francese si sarebbe quasi di sicuro fermato fino alle dieci o alle undici.

Cairo. C'era il deserto ai tempi di Ramses, e un po' più a sud Saqqara, dove una volta si era recato in pellegrinaggio per venerare la piramide del primo faraone d'Egitto. E naturalmente ne aveva approfittato per visitare le grandi piramidi degli antenati famosi.

Ecco, adesso era una metropoli, più grande di Alessandria. E la zona inglese sembrava in tutto e per tutto un quartiere di Londra, tranne che faceva molto caldo. Strade lastricate, alberi ben potati.

Automobili a profusione che spaventavano cammelli, asini e nativi col rombo dei motori e dei clacson. L'Hotel Shepheard: un altro palazzo «tropicale», con ampie verande piene di mobili in vimini, tende alla veneziana e pezzi d'artigianato vagamente egiziani sparpagliati tra l'arredamento inglese, il tutto affollato dai soliti turisti ricchi che aveva incontrato a ogni tappa.

Tra i due ascensori in ferro battuto era appeso un grande manifesto che annunciava l'opera *Aida,* con una scandalosa, volgare raffigurazione di due antichi egizi avvinti nelle braccia l'uno dell'altra, tra palmizi e piramidi. E in primo piano, dentro un ovale, un altro disegno di un uomo e una donna moderni che ballavano.

BALLO DELL OPERA - SERATA INAUGURALE
HOTEL SHEPHEARD

Be', se era questo che Julie voleva... Dovette ammettere con se stesso che desiderava davvero vedere un grande teatro e ascoltare un'orchestra al gran completo. Oh, quante cose c'erano da vedere! Voleva anche rivedere il cinema.

Ma doveva resistere sul suolo natio per quegli ultimi giorni senza lamentarsi. C'era una buona biblioteca in città, gli aveva detto Elliott. Avrebbe fatto un bel carico di libri di scienze e si sarebbe messo a studiarli, di notte invece sarebbe andato di nascosto fino alla sfinge per parlare agli spiriti degli antenati.

Non che credesse che erano davvero là. No. Non lo credeva. Neppure nei tempi antichi aveva mai creduto veramente agli Dei, forse perché gli uomini chiamavano lui Dio; e quanta energia aveva perso nei rituali. Sapeva bene di non essere un Dio.

Un Dio, dopo avere bevuto l'elisir, avrebbe abbattuto la sacerdotessa con un gran fendente della sua spada di bronzo? Eppure non era lui l'uomo che avrebbe commesso quel gesto. No di certo. Se una cosa gli aveva insegnato la vita era il significato della crudeltà.

Ora era devoto allo spirito della scienza moderna. Sognava un laboratorio in qualche posto sicuro e isolato, dove poter lavorare con i componenti chimici dell'elisir. Naturalmente conosceva tutti gli ingredienti. E sapeva di poterli rintracciare ora, come li aveva trovati secoli prima. Aveva visto lo stesso pesce al mercato di Luxor. Aveva visto le stesse rane saltare nelle paludi lungo il Nilo. E in quelle paludi le stesse piante crescevano ancora spontanee.

E pensare che un processo chimico di tale portata era frutto d'ingredienti tanto semplici. Chi mai poteva averli messi insieme, se non un antico stregone, magari buttandoli in pentola quasi a caso, come potrebbe fare una vecchia alle prese con lo stufato?

Il laboratorio però doveva aspettare. Prima dovevano viaggiare. E prima ancora, Julie doveva pronunciare un doloroso addio. Quando la immaginava dire addio al suo mondo ricco e smagliante, gli venivano i brividi. Eppure, nonostante tutte quelle paure, la desiderava troppo per pensare a una soluzione diversa.

E poi c'era Henry, Henry che non aveva osato farsi vivo da quando erano rientrati, Henry che aveva organizzato una sala da gioco in casa di una danzatrice del ventre nella città vecchia.

I dipendenti dell'albergo erano stati molto solleciti nel fornire le informazioni. A quanto pareva il giovane signor Stratford li aveva pagati troppo poco perché tacessero sui suoi eccessi.

Ma a che cosa gli servivano tutte quelle informazioni, se Julie non lo lasciava agire? Certo non poteva lasciarlo vivo e partire. Come raggiungere lo scopo senza fare soffrire Julie?

Elliott sedette sul letto. Appoggiò la schiena alla testiera di legno intagliato e lasciò sollevata la zanzariera. Essere in una suite dello Shepheard non gli dava alcun sollievo.

Il dolore al fianco era quasi insopportabile. Le lunghe passeggiate a Luxor e Abu Simbel lo avevano stremato. Aveva una lieve congestione ai polmoni e da giorni il cuore batteva un po' troppo in fretta.

Guardò Henry misurare a piccoli passi il tappeto tunisino nella tipica camera «coloniale», con vecchi mobili vittoriani, arazzi egizi e le inevitabili poltrone di vimini.

Henry ormai aveva l'aspetto di un bevitore incallito, cereo ma anche florido, con le mani ferme, perché sempre ben carburato di scotch.

Di fatto il suo bicchiere era già vuoto, ma Elliott non aveva la minima intenzione di chiamare Walter perché glielo riempisse. La sua antipatia per Henry aveva raggiunto il culmine. Quel farfugliare discorsi campati per aria lo faceva inorridire.

«...non c'è nessuna ragione per la quale dovrei fare il viaggio di ritorno con lei, è capacissima di prendersi cura di sé. E non ho intenzione di alloggiare qui allo Shepheard...»

«Perché vieni a raccontare a me queste cose?» domandò Elliott alla fine. «Scrivile a tuo padre.»

«Be', è quello che ho fatto. Solo che ti consiglio di non dirgli che sono rimasto al Cairo mentre voi facevate quel viaggio inutile a sud. Ti consiglio di adottare la mia versione.»

«E perché dovrei farlo?»

«Perché io so che cosa hai in mente», disse Henry girandosi a guardarlo, con gli occhi lucidi per l'alcol. «Io so perché sei venuto qui. Non ha nulla a che fare con Julie! Tu sai che quella cosa è un mostro. Te ne sei reso conto durante il viaggio. Sai che ho detto la verità, quando ho sostenuto che è uscita dal sarcofago...»

«Sei di una stupidità incredibile.»

«Che cosa?» Henry si chinò su Elliott, come se volesse spaventarlo.

«Tu hai visto un uomo immortale levarsi dalla sua tomba, mutile idiota che non sei altro. Perché te ne scappi con la coda tra le gambe?»

«Sei tu l'idiota, Elliott. È contro natura. È... mostruoso. E se si azzarda a venirmi vicino, dirò tutto quello che so. Di lui e di te.»

«Hai perso la memoria, oltre al buon senso. L'hai già raccontato. Per ventiquattr'ore sei stato lo zimbello di Londra, l'unico riconoscimento ufficiale che ti sia mai toccato.»

«Credi di essere tanto intelligente, lurido pezzente di un aristocratico? E osi anche darti delle arie con me! Ti sei scordato della nostra fuga a Parigi?» Sorrise con una smorfia sprezzante e sollevò il bicchiere, accorgendosi solo allora che era vuoto. «Hai barattato il tuo titolo con un patrimonio americano. Hai barattato il titolo di tuo figlio con i soldi degli Stratford. E adesso corri dietro a quella cosa schifosa! Ma come fai a credere a quella stupida storia dell'elisir!»

«Tu non ci credi?»

«Certo che no.»

«Allora come ti spieghi quello che hai visto?»

Henry tacque e cominciò a spostare lo sguardo in modo febbrile e sfuggente. «Ci deve essere un trucco, un imbroglio. Non esiste nessuna sostanza chimica che fa vivere la gente in eterno. È pura follia.»

Elliott ridacchiò. «Forse si è trattato di un'illusione ottica.»

«Come?»

«La cosa che è uscita dal sarcofago e ha cercato di strangolarti», disse Elliott.

Il disprezzo nello sguardo di Henry si mutò in odio.

«Forse dovrei avvisare mia cugina che la stai spiando, che vuoi l'elisir. Forse glielo dovrei dire»

«Lo sa. E lo sa anche lui.»

Messo all'angolo, Henry rimase a fissare il bicchiere vuoto.

«Fuori di qui», disse Elliott. «Vai dove ti pare.»

«Se ti contatta mio padre, lascia un messaggio alla reception.»

«Eh? Devo fare finta di non sapere che vivi con Malenka, la danzatrice? Tutti lo sanno. È lo scandalo del momento, Henry nella città vecchia che gioca d'azzardo e sta con la ballerina.»

Henry sghignazzò.

Elliott guardò la finestra. C'era una bella luce morbida. Non distolse lo sguardo finché non sentì richiudere la porta. Aspettò qualche istante, poi prese il telefono e chiese che gli passassero la reception.

«Avete il recapito di Henry Stratford?»

«Ci ha chiesto di non farlo avere a nessuno, signore.»

«Senta, sono il conte di Rutherford, sono un amico di famiglia. Per favore, mi dia quell'indirizzo.»

Lo fissò subito nella memoria, ringraziò l'impiegato e posò il ricevitore. Conosceva le strade della città vecchia. La casa era a pochi passi dal Babylon, il locale notturno francese dove lavorava la danzatrice, Malenka. Ai tempi in cui erano stati giovani nottambuli, Lawrence ed Elliott ci avevano passato ore ed ore a chiacchierare.

Si ripeté la sua promessa solenne: qualsiasi cosa accadesse, prima dell'inevitabile separazione avrebbe scoperto tutto il possibile su Ramsey e su che cosa era effettivamente successo a Lawrence in quella tomba.

Niente poteva farlo desistere, né la codardia, né il sogno dell'elisir. Doveva almeno arrivare a scoprire che cosa aveva combinato Henry.

La porta si aprì lentamente. Doveva essere il suo cameriere, Walter, l'unico autorizzato a entrare senza bussare.

«Le stanze sono di suo gradimento, Milord?» Troppo sollecito. Forse aveva sentito l'alterco. Trafficò in giro, spolverò il comodino e raddrizzò il paralume della lampada.

«Oh, sì, vanno benissimo, Walter. Benissimo. E mio figlio dov'è?»

«Da basso, Milord... Posso rivelarle un piccolo segreto?»

Walter si chinò leggermente sul letto e accostò la mano alla bocca, quasi fossero tra la folla e non in una grande camera da letto vuota che dava su un salotto vuoto.

«Ha incontrato una bella ragazza, un'americana. Si chiama Barrington, Milord. Una ricca famiglia di New York. Il padre è nelle ferrovie.»

Elliott sorrise. «Guarda, guarda, e come fai a sapere già tutte queste cose?»

Walter rise. Svuotò il posacenere, dove il sigaro si era spento. Elliott non era riuscito a fumarlo, tanto gli bruciavano i polmoni.

«Me l'ha detto Rita, Milord. Lo ha visto poco meno di un'ora dopo che siamo arrivati. Adesso è con la signorina Barrington, stanno facendo una passeggiata in giardino.»

«Be', non sarebbe curioso, Walter», disse Elliott scuotendo il capo, «che il nostro caro Alex sposasse un'ereditiera americana?»

«Sì, Milord, sarebbe davvero curioso», confermò Walter. «Per quanto riguarda l'altro, vuole che riorganizzi la stessa cosa?» E di nuovo assunse un'aria da cospiratore. «Devo farlo seguire?»

Alludeva a Ramses, naturalmente. Si riferiva alla faccenda vergognosa del ragazzo che Elliott aveva assunto ad Alessandria.

«Ma devi farlo senza suscitare un vespaio», disse Elliott. «Voglio che lo si tenga d'occhio giorno e notte, voglio rapporti su dove va e su quello che fa.»

Passò una mazzetta di banconote a Walter, che se le mise in tasca e uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Elliott tentò di tirare un profondo sospiro, ma il dolore al petto non glielo permise. Si accontentò di una serie di brevi respiri molto lenti. Fissò le tende candide gonfiate dal vento che entrava dalle finestre aperte. Sentiva il trambusto del quartiere inglese del Cairo. Pensò alla futilità di tutto quello che stava facendo: seguire Ramses nella speranza di scoprire qualcosa, qualsiasi cosa, riguardo all'elisir.

Davvero assurdo. Stava creando un'atmosfera da romanzo d'avventura, che non faceva che alimentare le sue ossessioni. Ormai non c'erano dubbi sull'identità di Ramses. Se aveva con sé l'elisir, senza dubbio se lo portava addosso.

Provò un moto di vergogna. Ma quella era una questione secondaria. La questione prioritaria riguardava il mistero da cui era totalmente escluso. Al punto in cui era, poteva anche rivolgersi direttamente a Ramses implorandolo che gliene facesse dono. Ebbe la tentazione di chiamare indietro Walter per dirgli di lasciar perdere con quelle sciocchezze. Ma in fondo sapeva che avrebbe cercato un'altra volta di perquisire la camera di Ramses; e che il ragazzo col compito di seguirlo avrebbe potuto riferire qualche aspetto cruciale sulle abitudini di quell'uomo.

Almeno aveva qualcosa da fare, piuttosto che stare a pensare al dolore ai polmoni e al fianco.

Chiuse gli occhi, rivide le statue colossali di Abu Simbel. D'improvviso ebbe l'impressione che quella fosse l'ultima grande avventura della sua vita e si rese conto di non avere rimpianti, anche quell'entusiasmo inaspettato era di per sé un dono inestimabile che la vita gli offriva.

E chissà, ridacchiò tra sé, forse Alex si sarebbe trovato un'ereditiera americana.

Ah, era deliziosa, e come gli piaceva la sua voce, e quella luce che le brillava negli occhi; e quel modo che aveva di spingerlo lievemente col dito quando si metteva a ridere. Perfino il nome era bello, signorina Charlotte Whitney Barrington.

«E avevamo in programma di andare a Londra, ma pare che sia spaventosamente fredda in questo periodo dell'anno, e così cupa, con la Torre di Londra e via dicendo, dove hanno tagliato la testa ad Anna Bolena.»

«Oh, non tanto cupa, se fossi io mostrargliela!»

«Bene, quando torna a casa? Resterà per l'opera, vero? Pare che in questo posto nessuno riesca a parlare d'altro. È buffo, però, venire sino in Egitto per andare all'opera.»

«Ma si tratta dell'*Aida,* mia cara.»

«Lo so, lo so...»

«Comunque, sì, ci andremo, è già deciso. E ci sarà anche lei, naturalmente. Ah, e il ballo dopo lo spettacolo?»

Adorabile sorriso. «Be', sul ballo ero un po' indecisa, capisce. Non che avessi una gran voglia di andarci con mamma e papà...»

«Forse le piacerebbe venire con me.»

Splendidi denti bianchi.

«Oh, Lord Rutherford, ne sarei semplicemente entusiasta.»

«Per favore, mi chiami Alex, signorina Barrington. Lord Rutherford è mio padre.»

«Però anche lei è visconte», osservò con una sorprendente franchezza, tutta americana, e quel sorriso suadente. «Almeno così mi hanno detto.»

«Sì, temo che sia la verità. Visconte di Summerfield, in realtà...»

«Ma che cos'è un visconte?» domandò.

Che begli occhi, e quel modo di ridere mentre lo guardava. All'improvviso non fu più in collera con Henry per essersi messo con la ballerina, con quella Malenka. Meglio che si tenesse alla larga, con le sue sbronze e le partite, piuttosto che girare a vuoto per i saloni dell'albergo.

Oh, che cosa penserebbe Julie della signorina Barrington? Non aveva importanza, sapeva lui che cosa pensare!

Mezzogiorno. Sala da pranzo. Ramses si appoggiò allo schienale della sedia e scoppiò a ridere.

«Adesso devi farmi questo piacere. Prendi forchetta e coltello e prova a usarli», intimò Julie.

«Julie, non è che non ne sia capace! È che mi sembra assolutamente da barbari buttarsi il cibo in bocca con dei pezzi d'argento!»

«La verità è che sai benissimo di essere molto bello e di poter sedurre tutti quanti.»

«Nel corso dei secoli ho sviluppato un certo tatto.» Prese la forchetta, tenendo in pugno con ostentazione tutto il manico.

«Finiscila!» sussurrò lei.

Rise. Posò la forchetta e prese un pezzetto di pollo con le dita, come aveva fatto prima. Julie gli afferrò la mano.

«Ramses, mangia come si deve.»

«Mio caro amore, io mangio alla maniera di Adamo ed Eva, di Osiride e Iside, di Mosè, Aristotele e Alessandro.»

Non poté fare a meno di ridere anche lei. Ramses le carpì un fugace bacio, poi si rabbuiò.

«E tuo cugino?» le mormorò.

La colse alla sprovvista. «Ne dobbiamo parlare ora?»

«Dobbiamo lasciarlo al Cairo, dobbiamo lasciare invendicato l'assassinio di tuo padre?»

Le montarono le lacrime agli occhi. Indispettita, si mise a cercare il fazzoletto nella borsa. Non aveva rivisto Henry da quando erano tornati e non aveva nessuna voglia di vederlo. Nella lettera che aveva scritto a Randolph non lo aveva neppure nominato. E in quel momento, più di ogni altra cosa la faceva piangere il pensiero dello zio.

«Lascia l'onere a me», le bisbigliò Ramses. «Lo sopporterò senza fatica. Che sia fatta giustizia.»

Lei si portò d'istinto la mano alla bocca.

«Basta», disse. «Non ora.»

Ramses guardò in fondo alla sala, oltre la spalla di Julie. Si lasciò sfuggire un piccolo sospiro e le strinse la mano. «Si direbbe siano già pronti per il museo», disse. «Non facciamo aspettare Elliott in piedi.»

Alex si precipitò a darle un buffetto sulla guancia. Molto casto. Julie si soffiò in fretta il naso e si voltò per non fargli vedere il viso arrossato.

«Bene, siamo pronti?» domandò Alex. «Abbiamo una guida tutta per noi che ci aspetta al museo tra un quarto d'ora. Ah, prima che mi dimentichi, per l'opera è tutto organizzato. Palco, e naturalmente biglietti per il ballo. Ramsey, amico mio, se mi è consentito, le preannuncio che questa volta non mi contenderò Julie con lei.»

Julie annuì. «Già innamorato!» disse con un sospiro per prenderlo in giro poi si lasciò aiutare da Alex ad alzarsi.

«Ti prego, tesoro, voglio sapere che impressione ti ha fatto. Verrà con noi al museo.»

«Sbrighiamoci», disse Ramses. «Suo padre non si sente bene. Mi sorprende che non rimanga in albergo.»

«Buon Dio, lo sa che cosa significa il museo del Cairo per molta gente?» disse Alex. «E le assicuro che è il posto più sporco e più polveroso che io abbia mai...»

«Alex, per favore, stiamo andando a vedere la più grande collezione esistente di tesori egizi.»

«L'ultima prova», disse Ramses, prendendo il braccio a Julie. «I re sono radunati tutti in una stanza? È questo che mi hai detto?»

«Parola mia, pensavo che ci fosse già stato», disse Alex. «Lei è un tale mistero...»

«Si rassegni», gli sussurrò Ramses.

Ma Alex praticamente non lo udì. Stava bisbigliando a Julie che doveva dare un parere assolutamente sincero sulla signorina Barrington. E la signorina Barrington era la ragazza bionda con i grandi occhi e con le guance di pesca che li aspettava nell'atrio in compagnia di Elliott e Samir. Una cosina proprio graziosa, naturalmente.

«Che idea!» disse Julie. «Hai bisogno del mio consenso?»

«Ssst, eccola là. È con papà. Stanno familiarizzando alla grande.»

«Alex, è assolutamente deliziosa.»

Visitarono tutte le grandi stanze polverose del piano terreno ascoltando la guida che parlava in fretta a dispetto del suo pesante accento egiziano. Tesori a profusione, senza dubbio. Tutti i bottini delle tombe; cose di cui ai suoi tempi non immaginava neppure l'esistenza. Ed eccole lì, in bella vista, a disposizione del mondo intero, sotto vetrine impolverate e luci troppo deboli, ma nonostante tutto preservate dal tempo e dalla distruzione.

Osservò la statua dello scriba felice: la figuretta a gambe conserte col papiro sulle ginocchia, che guardava in su, incuriosita. Avrebbe dovuto commuoverlo fino alle lacrime. Invece provò soltanto soddisfazione per essere venuto, avere visto tutto quello che doveva vedere, e sentirsi pronto a partire.

Finalmente cominciarono a salire il grande scalone. La sala dei re, la prova che temeva. Si accorse che Samir gli era al fianco.

«Perché non rinunciate a questo amaro piacere, Sire? Sono dei veri orrori.»

«No, Samir, lasciami vedere sino alla fine.»

Gli venne quasi da ridere quando si rese conto in che cosa consisteva: un'immensa sala con teche di cristallo non dissimili da quelle dei grandi magazzini, dove la merce viene esposta al riparo da

dita predatrici.

Nonostante ciò, i corpi ghignanti e anneriti gli procurarono un duro colpo. Sembrava non ascoltasse la guida, eppure registrava distintamente le parole:

«La mummia di Ramses il Dannato, che si trova in Inghilterra, costituisce una scoperta ancora molto controversa. Il vero Ramses II è questo che avete di fronte, conosciuto come Ramses il Grande».

Si avvicinò e rimase a guardare quella cosa orribile e sinistra che portava il suo nome.

«... Ramses II, il più grande faraone d'Egitto.»

Le membra rinsecchite gli strapparono quasi un sorriso; poi però avvertì un senso di oppressione al petto e gli balenò alla mente la verità più ovvia: se non fosse andato nella grotta con la vecchia sacerdotessa, in quella teca si sarebbe trovato lui, o quel che restava di lui. E tutto il mondo da quel momento sarebbe scomparso. Tutto si sarebbe fermato a quegli anni. Sarebbe morto senza conoscere tutte le cose che aveva appreso poi, senza neppure rendersi conto...

Rumore. Julie aveva detto qualcosa, ma non riusciva a sentirla. Un ronzio sordo gli tormentava la testa. A un tratto li vide tutti, quei cadaveri raccapriccianti, come cose bruciate dentro un forno. Vide i vetri polverosi, vide i turisti che spingevano di qua e di là.

Udì la voce di Cleopatra. *Quando hai lasciato morire lui, hai lasciato morire anche me! Ora voglio essere con lui. Portalo via, non lo berrò.*

Si stavano di nuovo muovendo? Samir aveva detto che era ora di andare via. Distolse lentamente lo sguardo dall'orribile faccia scavata e vide Elliott che lo guardava, con un'espressione molto strana. Che cos'era esattamente? Comprensione?

Oh, ma come può pretendere di capire, se io stesso ci riesco a malapena?

«Andiamocene, Sire.»

Lasciò che Samir gli prendesse il braccio e lo conducesse verso l'uscita. Gli parve che la signorina Barrington ridesse per qualcosa che le aveva bisbigliato Alex. E il fracasso fatto laggiù da quei turisti francesi era decisamente spaventoso. Che lingua sgradevole.

Si voltò, tornò a guardare le teche di vetro. Sì, vattene da questo posto. Perché percorriamo il corridoio che porta sul retro dell'edificio? Ormai abbiamo visto tutto: a questo si riducono i sogni e l'ardore di una nazione. Un grande mausoleo polveroso, dove le ragazzine si sentono in diritto di ridacchiare.

La guida si era fermata in fondo al corridoio. Che cosa c'era ancora? Un altro corpo in una teca, ma come pretendevano di vederlo in quella penombra? Dalla finestra sporca in alto, filtrava solo qualche raggio di luce polverosa.

«La donna sconosciuta... un curioso esempio di preservazione naturale.»

«Si può fumare qua dentro?» domandò a bassa voce a Samir.

«No, Sire. Ma possiamo anche squagliarcela. Possiamo aspettare gli altri fuori, se desiderate...»

«... hanno contribuito a mummificare in modo naturale il corpo di questa donna.»

«Andiamo», disse, posando una mano sulla spalla di Samir. Ma prima doveva avvisare Julie, perché non si preoccupasse. Si fece avanti nel gruppo e le tirò gentilmente la manica, lanciando un'occhiata distratta al corpo conservato nella teca.

Il suo cuore battè un colpo.

«...anche se quasi tutte le bende sono state rimosse molto tempo fa... senza dubbio per cercare oggetti di valore... il corpo della donna è stato perfettamente preservato dal fango del delta, più o meno come è successo a certi corpi rinvenuti nelle paludi del Nord...»

I capelli ondulati, il lungo collo snello, le spalle arrotondate! E il viso, anche il viso! Per un attimo non credette ai suoi occhi!

La voce della guida gli rimbombava nella testa: «...una donna sconosciuta; periodo tolemaico... greco-romano. Osservate il profilo greco. Le labbra ben modellate...»

La risata acuta della signorina Barrington sembrò perforargli le tempie.

Incespicò cercando di farsi avanti. Aveva toccato il braccio della signorina Barrington. Alex gli stava dicendo qualcosa, lo chiamava per nome con piglio deciso. La guida aveva alzato gli occhi.

Ramses fissò quel corpo attraverso il vetro. Il suo *viso*! Era *lei*... le bende morbide si erano confuse con la carne, le mani dolcemente ripiegate, i piedi nudi, le bende allentate attorno alle caviglie. Tutto nero, nero come il fango del delta che l'aveva circondata, preservata, indurita!

«Ramses, che cosa ti succede?»

«Signore, non si sente bene?»

Si rivolgevano a lui da tutte le direzioni, lo avevano circondato. D'un tratto qualcuno cercò di sospingerlo via. Reagì voltandosi furioso. «No! Lasciatemi andare.»

Udì un vetro andare in frantumi proprio di fianco a lui. Era partito un allarme, sembrava un urlo di donna in preda al terrore.

Guarda i suoi occhi, chiusi. È lei! È lei. Non gli servivano anelli, ornamenti o nomi per stabilirlo. È lei, continuava a ripetersi.

Erano arrivati i custodi. Julie si scusò. La signorina Barrington era spaventata. Alex cercava di nuovo di farsi sentire da lui.

«Adesso la posso stare a sentire. Non sento nulla. È lei.» Lei, l'ultima regina d'Egitto.

Si liberò di nuovo della mano che gli tratteneva il braccio. Rimase a guardare il vetro sporco. Voleva farlo a pezzi. Le sue gambe non erano che ossa; le dita della mano destra rinsecchite come quelle di uno scheletro. Ma il viso, quel bel viso. Mia Cleopatra.

Finalmente si era rassegnato a farsi condurre via. Julie gli aveva fatto delle domande. Non aveva risposto. Aveva pagato lei per la vetrina danneggiata, una piccola collezione di gioielli che si era rovesciata. Ramses avrebbe voluto dire che gli dispiaceva.

Non ricordava altro. Solo il suo viso e l'immagine d'insieme che offriva: una cosa creata dalla terra nera, trasportata e sistemata sul legno lucido della teca, con le bende di lino ancora increspate come se fossero mosse dall'acqua. E i capelli, i folti capelli ondulati. Oh, cielo, gli era parso che tutta la massa quasi luccicasse nella penombra.

Julie diceva qualcosa. Le luci erano abbassate nella stanza dello Shepheard. Ramses voleva rispondere, ma non poteva. Poi sopravvenne quell'altro ricordo: lo strano momento in cui era entrato in stato confusionale, la vista gli si era appannata e aveva notato Elliott che lo guardava con quegli occhi grigi, così tristi.

Oscar correva dietro al signor Hancock e ai due agenti di Scotland Yard che avevano attraversato in fretta i due salotti e si erano precipitati nella stanza egizia. Ah, non avrebbe mai dovuto lasciarli entrare. Non avevano il diritto di entrare in quella casa. E adesso stavano dirigendosi proprio verso il sarcofago della mummia.

«La signorina Julie sarà furiosa, signore. Questa è casa sua, signore. E lei non deve toccare quella cosa, signore, la prego, quella è stata trovata dal signor Lawrence.»

Hancock scrutò le cinque monete d'oro dentro la teca.

«Ma le monete possono anche essere state rubate al Cairo, signore. Prima che la collezione venisse catalogata.»

«Certo; lei ha perfettamente ragione», disse Hancock. Si voltò e restò a guardare il sarcofago.

Julie gli versò un po' di vino nel bicchiere. Lo guardò appena.

«Perché non cerchi di spiegarmi?» gli sussurrò. «L'hai riconosciuta. La conoscevi. Non può essere che così.»

Da ore stava seduto lì, in silenzio. L'ultimo sole del pomeriggio brillava attraverso le tende leggere. Sul soffitto girava il ventilatore, lento, monotono, con un gemito sordo.

Julie non voleva rimettersi a piangere.

«Non sarà stata...» No. Non poteva neppure fare un'ipotesi del genere. Ma continuava a pensare a quella donna, col diadema d'oro tra i capelli, anche se ricoperto da una patina scura come tutto il resto. «È impossibile che sia lei...»

Ramses si girò lentamente e la guardò. Gli occhi azzurri erano gelidi e scintillanti.

«Impossibile!» ripeté con una voce bassa, cupa, non più di un sibilo da agonizzante. «Impossibile! Avete dissotterrato migliaia di egizi morti. Avete saccheggiato le piramidi, le tombe del deserto, le catacombe. Che cosa è impossibile?»

«Oh, mio Dio.» Le lacrime le rigarono le guance.

«Mummie rubate, scambiate, vendute», continuò. «C'è un uomo, una donna, un bambino sepolto in questa terra, il cui corpo non sia stato insultato, messo in mostra e fatto a pezzi? Che cosa è impossibile?»

Per un attimo parve perdere completamente il controllo. Poi ammutolì senza smettere di guardarla. Allora gli occhi gli si offuscarono come se non la vedesse. Si abbandonò allo schienale della poltroncina.

«Non è necessario che rimaniamo ancora al Cairo, se non vuoi...»

Si voltò di nuovo a guardarla. Fu come se si riscuotesse da uno stato d'incoscienza, come se non le avesse mai rivolto la parola.

«No!» esclamò. «Non possiamo partire. Non adesso. Non voglio partire...»

Poi la voce gli si affievolì, come se si fosse appena reso conto di quello che stava dicendo. Si alzò e lentamente uscì dalla stanza, senza neppure voltarsi a guardarla.

Julie fissò la porta chiusa. Udì i suoi passi in corridoio e si sentì salire di nuovo le lacrime agli occhi.

Che cosa poteva fare? C'era qualcosa che lo poteva consolare? Forse era possibile, usando tutta la sua influenza, fare rimuovere il corpo dal museo per sottrarlo agli sguardi curiosi del pubblico e garantirgli una dignitosa sepoltura? Non era probabile. Una richiesta del genere sarebbe suonata futile, sciocca. Che diamine, c'era una quantità sterminata di mummie reali in esposizione!

Ma se anche fosse riuscita a ottenere l'autorizzazione, a quel punto forse non sarebbe servita a molto. Il semplice fatto di vederla, questo aveva sconvolto Ramses, non tanto il fatto che fosse stata violata.

I due agenti di Scotland Yard guardarono imbarazzati l'uomo del British Museum.

«Dovremmo andare, adesso, signore. Non abbiamo un mandato di perquisizione per indagare sul sarcofago della mummia. Siamo venuti per controllare le monete, e così abbiamo fatto.»

«Sciocchezze», disse Hancock. «Già che abbiamo un mandato, ci conviene controllare tutto. Siamo venuti a controllare che la collezione fosse intatta. Però prima di andare via voglio verificare che la mummia non sia danneggiata.»

«Ma, signore!» intervenne Oscar.

«Non dica altro, buon uomo. La sua signora se ne è andata al Cairo abbandonando qui un tesoro inestimabile. Non aveva il nostro permesso.» Si rivolse ai due rappresentanti della legge. «Aprite quel coso», disse in tono perentorio.

«Be', le dirò, signore, che questa faccenda non mi piace, davvero non mi piace», disse Trent.

Hancock lo spinse di lato e prima che i due uomini potessero bloccarlo sollevò da solo il coperchio. Galton cercò di prenderlo per evitare che urtasse il pavimento. Oscar lanciò un gridolino soffocato.

«Che diavolo sta succedendo qua dentro?» esclamò Hancock incollerito.

«Che intende dire, signore?» domandò Trent.

«Si riporta tutto quanto al museo, subito.»

«Ma, signore...»

«Non si tratta della stessa mummia, stupidi. Questa arriva dal negozio di un ricettatore di Londra! L'ho vista io stesso proprio là. Ha cercato di vendermela. Dannazione a quella donna! Si è rubata la scoperta del secolo!»

Era da un pezzo passata la mezzanotte. Dai saloni non proveniva più musica. Il Cairo dormiva.

Elliott girovagava da solo nel giardino interno dello Shepheard. La gamba sinistra stava perdendo sensibilità, ma non ci fece caso. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata alla sagoma che si sposta-

va nella suite al piano di sopra; un'ombra che camminava su e giù dietro le persiane. Ramsey.

La camera di Samir era al buio. La luce in quella di Julie si era spenta un'ora prima. Alex se ne era andato a letto da tempo, preoccupato per Ramsey e sconcertato all'idea che Julie potesse essersi innamorata di un folle.

L'ombra si fermò. Si accostò alle persiane. Elliott rimase immobile nel gelo della notte. Vide Ramsey guardare il cielo e la grande rete di stelle lanciata sopra i tetti.

Poi la sagoma scomparve definitivamente.

Elliott si voltò e arrancando si diresse alla porta che conduceva all'atrio. Aveva appena raggiunto l'atrio debolmente illuminato oltre la reception, quando vide Ramsey che scendeva dal grande scalone diretto all'uscita, con la criniera di capelli castani arruffata.

Sono un pazzo, pensò Elliott. Sono ancor più pazzo di lui.

Strinse con decisione il pomo del bastone e si mosse per seguirlo. All'uscita vide la sagoma scura che attraversava in fretta la piazza. Il dolore alla gamba era così forte che dovette stringere i denti, ma non si fermò.

Dopo qualche minuto Ramses aveva raggiunto il museo. Elliott lo vide deviare di fronte all'entrata e dirigersi lentamente in fondo al lato destro dell'edificio, verso una luce che brillava dietro una finestra con le sbarre.

Una luce giallastra filtrava dalla stanzetta retrostante. Il custode era afflosciato sulla sedia e russava. La porta del retro era aperta.

Elliott penetrò nel museo. Attraversò in fretta le sale deserte del piano terreno tra Dei e Dee torreggiami, raggiunse il grande scalone e aggrappato al corrimano salì un passo alla volta, cercando di non appoggiarsi alla gamba dolorante e di non fare rumore nel buio che cominciava a diradarsi.

Il corridoio era immerso in una fioca luce grigiastra. Il riquadro della finestra in fondo si stava schiarendo. Ed ecco laggiù Ramsey, vicino alla teca bassa e lunga in cui, come carbone nero, splendeva la donna morta, avvolta in teli pietrificati. Ramsey chinò la testa nella penombra, come un uomo in preghiera.

Gli parve che stesse mormorando qualcosa. O forse piangeva? Nonostante il buio, il suo profilo era ben visibile, come lo fu il gesto della mano che scomparve sotto la giacca e riemerse stringendo qualcosa che brillò nell'oscurità.

Una fiala di vetro piena di liquido luminescente.

Mio Dio! Non può fare una cosa simile! Che cosa contiene quella pozione, per spingerlo a un tentativo del genere? Elliott per un pelo non si mise a gridare. Fu sul punto di precipitarsi da Ramsey per fermargli la mano, ma quando quello aprì la fiala, quando Elliott udì il lieve scatto del cappuccio di metallo, si acquattò in fondo al corridoio dietro un grande armadio a vetri.

Era evidente anche da lontano che quell'essere stava soffrendo, chino sopra la teca, con la fiala aperta in una mano mentre l'altra si levava a scostare un ciuffo di capelli dalla fronte.

Poi Ramsey si voltò come per andarsene e percorse un tratto di corridoio in direzione di Elliott senza notarlo.

Qualcosa mutò nella luce. Apparve la prima luminescenza del giorno, un lucore ancora incerto, grigio, metallico; poi un tenue barbaglio investì tutte le teche di vetro e gli armadi disposti sul lungo corridoio.

Ramses si voltò. Elliott lo udì sospirare. Intuì tutto il suo tormento. Ah, ma questa è pura follia, una cosa indicibile.

Incapace di agire, rimase a guardare Ramsey che tornava vicino alla teca, toglieva il lucchetto al coperchio di vetro e legno e lo sollevava come la copertina di un libro, per poter toccare la cosa morta all'interno.

Con un gesto rapido tirò fuori di nuovo la fiala. Il liquido biancastro luminescente cadde a gocce sopra il cadavere, mentre Ramsey passava la fiala avanti e indietro sopra di esso.

«È inutile, non può funzionare», si lasciò sfuggire Elliott quasi ad alta voce. Si appiattì ancor di più contro la parete, limitandosi a sbirciare attraverso i vetri dell'armadio.

Inorridito e affascinato al contempo, guardò Ramsey spargere il liquido sulle membra della donna. Lo vide chinarsi teneramente, come se volesse portarle alle labbra la fiala luccicante.

Un sibilo attraversò l'oscurità. Elliott emise un rantolo soffocato. Ramsey incespicò indietreggiando e si buttò con le spalle contro la parete. La fiala gli cadde e rotolò sul pavimento di pietra con una goccia di liquido che ancora luccicava al suo interno. Ramsey continuava a fissare la cosa che aveva di fronte.

Movimenti nella massa nera sopra il lettino basso dentro la teca. Elliott li vide. Udì un rumore soffocato, roco, come un respiro.

Dio mio, che cosa ha fatto! Che cosa ha risvegliato!

Le parti di legno della teca scricchiolarono; le sottili gambe tornite cominciarono a traballare. La cosa all'interno si agitava, si stava alzando.

Ramsey si rifugiò in corridoio. Gli sfuggì un grido soffocato. Alle sue spalle Elliott vide la cosa che si metteva seduta. La teca traballò ancora e si schiantò, con un fracasso che risuonò in tutto il museo. La cosa si era messa in piedi. La massa scomposta dei capelli neri le ricadeva sulle spalle come una spessa nuvola di fumo. La pelle annerita si stava schiarendo, trasformando. Un gemito sinistro uscì dalla creatura, che levò in alto le mani scheletriche.

Ramsey si allontanò ancora. Pronunciò una preghiera disperata, punteggiata di nomi degli antichi Dei egizi. Elliott si mise una mano sulla bocca.

Muovendo qualche passo con i piedi nudi che strusciavano sulla pietra e producevano un suono ruvido e secco come quello di topi sul muro, la figura abbassò le braccia e si diresse verso Ramsey.

La luce mise in risalto i grandi occhi sbarrati, le palpebre corrose, i capelli che s'infoltivano e si allungavano in onde sempre più nere e lucenti che ricadevano oltre le spalle scheletriche.

Ma, buon Dio! Che cos'erano quelle chiazze bianche su tutto il corpo? Erano le ossa di quella cosa, ossa scoperte, dove la carne era stata strappata, forse secoli prima! Ossa nude sulla gamba sinistra, sul piede destro, sulle dita che cercavano di raggiungere Ramsey.

Non è intera. Hai risvegliato una cosa che non è intera.

Dalla finestra in alto la luce si fece più intensa. I primi raggi penetrarono l'oscurità cinerea. Mentre Ramsey continuava a indietreggiare, superando Elliott, incespicando in direzione delle scale, la cosa avanzava procedendo sempre più in fretta, finché non raggiunse la luce del sole.

Allora alzò le braccia, come se volesse afferrare i raggi, e i respiri lamentosi si fecero via via più rapidi, disperati, carichi di panico.

La carne avvizzita delle mani diventò color bronzo. Anche il viso era color bronzo e, più si esponeva alla luce del sole, più si schiariva e più assumeva fattezze umane.

Si girava e si dondolava sui piedi, come se bevesse la luce, e il sangue cominciò a stillare dalle ferite aperte, che mostravano lo scheletro in più punti.

Elliott chiuse gli occhi. Per un attimo perse quasi conoscenza. Avvertì un rumore al piano terreno. Una porta sbattuta all'altra estremità dell'immenso edificio.

Aprì gli occhi e vide la cosa che si approssimava. Guardandosi alle spalle vide Ramsey incollato alla balaustra delle scale con gli occhi sbarrati dall'orrore.

Dio del cielo, mandala via. Elliott sentì la stretta ormai familiare che gli bruciava il petto. Il dolore gli fulminò il braccio, si aggrappò al bastone d'argento con tutta la forza che gli rimaneva. Si costrinse a respirare per riuscire a rimanere in piedi.

La cosa scheletrica si stava rimpolpando. La carne ormai aveva lo stesso colore di quella di Elliott e i capelli erano una grande massa ondulata che copriva completamente le spalle. E il tessuto che la ricopriva... anche quello era cambiato. Era tornato a essere di lino bianco nei punti in cui si era sparso l'elisir. A ogni gemito la creatura mostrava i denti fino alle radici. Il seno si sollevava ritmicamente e il tessuto lacero scivolava via dalle forme femminee, ingarbugliandosi tra le gambe che si trascinavano con tenacia sempre più avanti.

Gli occhi erano fissi sull'uomo in fondo al corridoio. Il respiro era affannato. La bocca si era deformata in una smorfia.

Ancora rumori dal piano terra. Il suono acuto di un fischietto. Un uomo che gridava in arabo.

Ramsey cominciò a barcollare. Qualcuno stava salendo le scale. Le loro grida significavano che lo avevano individuato.

In preda al panico, si girò verso la creatura che gli si avvicinava sempre più.

Le sfuggì dalle labbra un'implorazione roca.

«Ramses!»

II conte chiuse gli occhi. Li riaprì e allibì di fronte alle scheletriche mani protese che gli stavano passando davanti.

Qualcuno urlò: «Alt!» e sparò. La creatura lanciò un grido portandosi le mani alle orecchie. Indietreggiò barcollando. Ramsey era stato colpito dalla pallottola e si era voltato per affrontare l'uomo che saliva le scale. Con un gesto disperato si voltò di nuovo verso la donna. Un'altra raffica di spari! Il rumore assordante echeggiò lungo il corridoio. Cadde riverso sulla balaustra di marmo.

La donna fu scossa da un brivido; teneva ancora le mani sulle orecchie. Parve perdere l'equilibrio, poi si rifugiò barcollando tra i sarcofagi di pietra sul lato opposto del corridoio. Quando il fischio lacerò di nuovo l'aria, in preda al terrore urlò: «Ramses!»

Sembrava il grido di un animale ferito.

3

Elliott fu di nuovo sul punto di perdere conoscenza. Chiuse gli occhi e lottò per riempire d'aria i polmoni. La mano sinistra, aggrappata al bastone, era completamente intorpidita.

Udì il rumore delle guardie che trascinavano Ramses giù per le scale. Era evidente che Ramses opponeva resistenza. Ma gli altri erano troppo numerosi.

E la donna? Era scomparsa. Poi udì di nuovo i suoi piedi che raspavano il pavimento di pietra. Sbirciò attraverso i vetri dell'armadio e la vide riparare in fondo al corridoio. Incerta, col respiro ancora affannato, si dileguò da una porta laterale.

Continuando a ignorare il dolore al petto, Elliott si affrettò lungo il corridoio. Raggiunse la porta in tempo per vedere la donna che spariva in fondo a una scala di servizio. Tornò subito indietro e cominciò a cercare sotto le teche. Ecco la fiala, luccicante nella luce ancora incerta. Mise un ginocchio a terra e riuscì ad afferrarla. Richiuse il cappuccio e se la infilò nella tasca della giacca.

Allora, resistendo a una crisi di capogiro, arrancò giù per la scala che aveva appena disceso la donna, rischiando di cadere per colpa della gamba sinistra intorpidita. A metà della rampa la vide: sgomenta, barcollante, con una mano ad artiglio sollevata, come se annaspasse nella penombra.

D'un tratto si aprì una porta, e il pianerottolo s'inondò di luce. Comparve una donna, un'inserviente con il capo e la persona avvolti alla maniera musulmana da un tessuto di lana nera. Reggeva con la mano destra uno spazzolone per i pavimenti.

Come si vide davanti la figura scheletrica che si avvicinava, lanciò un grido acuto lasciando cadere lo spazzolone. Corse a rifugiarsi nella stanza attigua illuminata.

Un sibilo trattenuto uscì dalla figura ferita, cui fece seguito un orrendo rantolo, quando si diresse verso l'inserviente con le mani protese, come per fare smettere quel grido lacerante.

Elliott si mosse più in fretta che poteva. Il grido cessò prima che potesse raggiungere la porta della stanza illuminata. Dalla soglia vide sul pavimento il corpo esanime dell'inserviente: era morta. Gli parve che avesse il collo spezzato, una guancia era spolpata. Gli occhi neri e vitrei fissavano il vuoto. L'altra donna ferita e lacera le era passata sopra e si stava dirigendo verso un piccolo specchio appeso alla parete sopra il lavabo.

Quando vide la propria immagine riflessa ruppe in singhiozzi strazianti. Ansimando, squassata da un tremito, allungò una mano e toccò lo specchio.

Di nuovo Elliott fu sul punto di crollare. La vista del corpo senza vita e della terrificante creatura di fronte allo specchio parve più di quanto potesse sopportare, ma ancora una volta lo sostenne un'attrazione irresistibile. Adesso doveva usare l'intelligenza. Al diavolo il dolore al petto e il panico che gli serrava la gola come un conato di vomito.

Chiuse in fretta la porta alle sue spalle. Il rumore mise la donna in allerta. Si voltò con le mani in

avanti, pronte ad attaccare di nuovo. Per un attimo Elliott fu paralizzato dall'orrore di quello che adesso vedeva distintamente. La luce diffusa dalla lampadina appesa al soffitto fu impietosa: gli occhi sporgevano dalle orbite rosicchiate. Da un'enorme ferita sul fianco brillavano le costole bianche. Metà della bocca era scomparsa e un tratto scoperto della clavicola era intriso di sangue stillante.

Buon Dio, chissà che sofferenza! Povera, tragica creatura!

Con un gemito soffocato mosse verso Elliott, ma questi le si rivolse subito in greco: «Amico», disse. «Ti sono amico, e ti offro protezione».

E, come si rese conto di non ricordare quasi nulla dell'antica lingua, passò al latino: «Abbi fiducia in me. Non permetterò che ti facciano del male».

Senza toglierle gli occhi di dosso per un solo istante, acciuffò uno dei mantelli appesi alla parete. Sì, proprio quello che ci voleva, una di quelle palandrane informi indossate dalle donne musulmane in pubblico. Quanto bastava per avvolgerla dalla testa ai piedi.

Impavido le si avvicinò, le buttò il mantello sulla testa, glielo avvolse attorno alle spalle, e subito lei mosse le mani per facilitargli il compito, passandosi il tessuto anche sopra il viso, tranne che sugli occhi terrorizzati.

La sospinse nel corridoio chiudendosi la porta alle spalle per lasciare nascosto il cadavere. Dal piano di sopra provenivano grida e rumori. Udì delle voci da una stanza in fondo. Individuò una porta di servizio sulla destra, la aprì e condusse la donna nel vicolo esterno, dove li accolse un sole smagliante.

In pochi minuti avevano lasciato l'edificio e si erano confusi tra la folla di musulmani, arabi e occidentali che s'incontra sempre al Cairo, migliaia di pedoni che si muovono in tutte le direzioni, indifferenti ai clacson delle automobili e ai carretti trainati dagli asini.

La donna s'irrigidì quando udì un clacson. Alla vista di un'auto che le passò accanto, indietreggiò, trattenendo un grido tra i denti. Elliott riprese a parlarle in latino, assicurandole che si sarebbe preso cura di lei, che le avrebbe trovato un riparo.

Non sapeva quanto capisse dei suoi discorsi. Poco dopo però, con voce bassa e tormentata, la donna pronunciò la parola latina per cibo. «Mangiare e bere», aggiunse. Farfugliò anche qualcos'altro, ma Elliott non capì. Suonava come una preghiera, o una maledizione.

«Va bene», le sussurrò all'orecchio. Adesso che era certo di essere capito, le parole latine gli tornavano in mente senza sforzo. «Ti procurerò tutto quello che ti serve. Mi prenderò cura di te. Fidati.»

Ma dove portarla? Gli venne in mente solo un posto. Doveva raggiungere la città vecchia. Ma poteva rischiare di fare montare quella creatura su un taxi? Passò una vettura a cavalli e lui la fermò. La donna si arrampicò con scioltezza fino al sedile in cuoio. Ora toccava a lui. Come poteva fare, se riusciva a malapena a respirare e aveva una gamba praticamente fuori uso? Puntò con decisione il piede destro sul predellino e, aggrappandosi col braccio destro, si tirò su. Poi, sull'orlo di un collasso, si lasciò cadere vicino alla sagoma rannicchiata e con l'ultimo filo di fiato che aveva in corpo disse al cocchiere dove andare.

La carrozzella partì in un balzo, mentre il conducente strillava ai passanti e faceva schioccare la frusta. La povera creatura al suo fianco piangeva da fare spezzare il cuore coprendosi il viso col mantello.

Le passò un braccio attorno alle spalle; ignorò l'osso rigido che sentì attraverso il leggero tessuto nero. La tenne stretta e, ripreso un po' di fiato, le disse di nuovo in latino che si sarebbe preso cura di lei, che le era amico.

Quando la vettura abbandonò il quartiere inglese, Elliott cercò di riflettere ma, eccitato e dolorante com'era, non poté darsi una spiegazione razionale né di quello che aveva fatto, né di quello che aveva visto. Sapeva solo, in modo ancora indefinito, di avere assistito a un miracolo e a un omicidio. Sapeva che il primo gli interessava molto più del secondo e che era sul punto d'imboccare una strada senza ritorno.

Julie non era ancora del tutto sveglia. Non capiva che cosa stesse dicendo il funzionario britanni-

co che stava sulla porta.

«Arrestato? Per essere penetrato illegalmente nel museo? Non ci posso credere.»

«Signorina Stratford, è ferito, gravemente ferito. Pare che ci siano delle complicazioni.»

«Quali complicazioni?»

II medico era furioso. Se quell'uomo era gravemente ferito, doveva stare all'ospedale e non dietro le sbarre.

«Fate passare», gridò all'uomo in uniforme che aveva di fronte. «Chi diavolo si credono questi qui? Un plotone d'esecuzione?»

Non meno di venti fucili erano puntati contro l'uomo alto dagli occhi azzurri, in piedi contro la parete. Del sangue rappreso gli macchiava la camicia. La spalla della giacca era volata via. Anche lì c'era un grumo di sangue rappreso. Paralizzato dal panico, teneva gli occhi sbarrati sul medico.

«Non si azzardi a venirmi vicino!» gridò. «Lei non mi può visitare. Non mi toccherà con i suoi ferri. Sono illeso e voglio andarmene da qui.»

«Cinque pallottole», bisbigliò l'ufficiale all'orecchio del dottore. «Vi dico che ho visto le ferite. Non può essere sopravvissuto a...»

«Mi faccia dare solo un'occhiata!» Il medico azzardò un passo avanti.

Un secondo dopo gli piombò addosso il pugno dell'uomo, che fece volare la valigetta nera fino al soffitto. Uno dei fucili fece fuoco, mentre l'uomo si buttava contro i poliziotti scaraventandone alcuni contro la parete opposta. Il medico cadde in ginocchio. Gli occhiali volarono sul pavimento. Sentì il tacco di uno stivale che gli maciullava una mano, mentre i soldati si precipitavano nel corridoio.

Un altro sparo. Grida e maledizioni in egiziano. Dov'erano gli occhiali? Doveva trovare gli occhiali.

Qualcuno lo stava aiutando a rialzarsi. Aveva in mano gli occhiali, che inforcò all'istante.

Di fronte a lui apparve il viso distinto di un inglese.

«Si sente bene?»

«Che diavolo è successo? Dove è andato? Gli hanno sparato di nuovo?»

«Quell'uomo è forte come un toro. Ha sfondato la porta, con sbarre e tutto quanto. È fuggito.»

Grazie a Dio c'era Alex. Nessuno riusciva a trovare Elliott. Samir era già andato alla stazione di polizia per cercare di capirci qualcosa. Quando lei e Alex vennero introdotti nell'ufficio, verificò con un certo sollievo che si trattava dell'assistente del governatore, Miles Winthrop, e non del governatore in persona. Miles era stato compagno di scuola di Alex. Julie lo conosceva da quando era un ragazzino.

«Miles, si tratta di un equivoco», disse Alex. «Non può essere altrimenti.»

«Miles», aggiunse Julie, «puoi farlo rilasciare?»

«Julie, la situazione è più complicata di quanto pensassimo. Prima di tutto, agli egiziani non sono molto simpatici quelli che s'intrufolano nel loro museo di fama mondiale. Ma adesso dobbiamo anche fare i conti con un furto e un omicidio!»

«Ma che cosa dici!» mormorò Julie.

«Miles, Ramsey non può essere un assassino», disse Alex. «È un'evidente assurdità.»

«Spero che tu abbia ragione, Alex. Ma c'è un'inserviente morta al museo, ha il collo spezzato. E da una teca al primo piano è stata rubata una mummia. Il vostro amico è scappato di prigione. Adesso, ditemi, tutt'e due: siete sicuri di conoscere bene quell'uomo?»

Correndo dal tetto a tutta velocità, superò con un balzo il vicolo. In pochi secondi aveva già attraversato un altro tetto ed era atterrato su un altro ancora, da cui aveva superato una stradina.

Solo allora si concesse di guardarsi alle spalle. Gli inseguitori lo avevano perso. Sentì in lontananza il rumore dei fucili in azione. Forse si stavano sparando addosso. Non gli importava.

Saltò in strada e cominciò a correre. Dopo qualche metro la strada si strinse in un vicolo, fian-

cheggiato da case con lunghe finestre schermate da graticci in legno. I negozi e le insegne inglesi erano scomparsi. Incontrava solo egiziani, per la maggior parte vecchie, con il volto e la testa velati. Distoglievano subito lo sguardo dalla sua camicia macchiata di sangue e dagli abiti strappati.

Alla fine si rifugiò in un androne per riposarsi e s'infilò lentamente una mano sotto la giacca. La ferita si era rimarginata all'esterno, ma dentro la sentiva ancora viva. Palpò la striscia della cintura portadenaro. Le fiale erano intatte.

Le fiale maledette! Ah, se non avesse mai portato via l'elisir dal suo nascondiglio segreto di Londra! Oppure avrebbe dovuto sigillare la polvere in un contenitore di argilla e gettarlo in mare!

Che cosa avrebbero fatto con quel liquido i soldati, se fosse finito nelle loro mani? Non volle neppure riflettere su quell'eventualità che era stata cosi prossima a verificarsi.

Ma adesso l'obiettivo era tornare al museo. Doveva trovarla! Gli parve insopportabile il pensiero di quello che era potuto succederle nel frattempo.

Mai in vita sua aveva provato un rimorso così forte. Non c'era nulla da fare, ormai! Aveva ceduto alla tentazione. Aveva risvegliato il corpo marcescente che giaceva in quella teca.

Adesso doveva trovare il frutto della sua follia. Doveva scoprire se conservava un barlume d'intelligenza.

Ah, ma chi voleva ingannare? Lo aveva chiamato per nome.

Si voltò e si mise a correre lungo il vicolo. Un travestimento, questo gli serviva. Non aveva tempo di acquistare qualcosa. Doveva prenderselo da qualche parte. Il bucato, aveva visto tanti fili per il bucato. Continuò a correre, finché non incontrò un altro di quei fili, sospeso attraverso un passaggio stretto alla sua sinistra.

Abiti da beduino: la tunica a maniche lunghe e il telo copricapo. Li strappò dal filo. Buttò via la giacca e li indossò. Tagliò anche un pezzo di filo e se lo passò attorno alla fronte.

Adesso, a parte gli occhi azzurri, sembrava un arabo. Ma sapeva anche dove procurarsi un paio di occhiali scuri. Ne aveva visti al bazar, che si trovava sulla strada per il museo. Sbucò in un vicolo cieco.

Henry era ubriaco fradicio da quando, il giorno prima, era rientrato dallo Shepheard. La breve discussione con Elliott aveva sortito uno strano effetto: gli aveva logorato i nervi.

Tentò di ricordare a se stesso che odiava Elliott Savarell e che si stava preparando a raggiungere l'America, dove non avrebbe mai più rivisto né lui né qualche suo pari.

Eppure quell'incontro continuava a tormentarlo. Ogni volta che diventava un po' più sobrio rivedeva Elliott che lo fissava con profondo disprezzo. Risentiva il gelo dell'odio nella sua voce.

Aveva un bel coraggio, Elliott, ad aggredirlo a quel modo. Anni prima, dopo quella stupida e fugace avventura, Henry aveva avuto la possibilità di distruggerlo, ma non l'aveva fatto per la semplice ragione che sarebbe stata una scelta troppo crudele. Aveva sempre supposto che Elliott gliene fosse grato; che la pazienza e la cortesia di Elliott nei suoi confronti fossero un segno di quella gratitudine. Infatti per anni era stato sempre cortese con lui.

Ma non il giorno prima. E la cosa orribile era che l'odio manifestato da Elliott era un'immagine speculare dell'odio che Henry provava per tutti quelli che conosceva. Questa sensazione lo aveva amareggiato ed esasperato.

E anche atterrito.

Doveva andarsene lontano da loro, tutti loro, aveva pensato. Non fanno altro che criticarmi e giudicarmi male, quando loro stessi non valgono un penny.

Il giorno in cui avrebbero lasciato il Cairo si sarebbe dato una ripulita, avrebbe smesso di bere e sarebbe tornato a dormire allo Shepheard per qualche tempo. Allora avrebbe stipulato il patto con suo padre e sarebbe partito per l'America con la piccola fortuna che era riuscito a mettere da parte.

Per il momento, però, non aveva intenzione di chiudere la festa. Non avrebbe giocato a carte, quel giorno; se la sarebbe presa comoda e si sarebbe goduto il suo whisky senza distrazioni: solo un pisolino nella poltrona di rattan, e qualche buon boccone preparato da Malenka, se e quando avesse voluto lui.

Anche Malenka cominciava a diventare petulante. Aveva appena preparato una prima colazione all'inglese e voleva farlo andare a tavola. Le aveva dato uno schiaffo, dicendole di lasciarlo in pace.

Nonostante tutto, Malenka aveva continuato con i preparativi. Henry sentì fischiare il bollitore. Tazze e piattini di porcellana erano già sistemati sul tavolino di rattan in giardino.

Bah! Al diavolo anche lei. Aveva a disposizione tre bottiglie di whisky, un bel po'. Se si fosse presentata l'occasione, l'avrebbe chiusa fuori di casa. Lo entusiasmava l'idea di rimanere in perfetta solitudine, a bere, fumare e sognare. Magari ascoltando qualche disco. Si stava perfino abituando a quel dannato pappagallo.

Adesso che era sul punto di appisolarsi, il pappagallo si era messo a gracchiare e chiocciare, e si spostava avanti e indietro sul soffitto della gabbia. Agli africani grigi piace fare cose del genere. A dire la verità quella cosa a lui non sembrava molto diversa da un enorme scarafaggio. Forse, in un momento di assenza di Malenka, avrebbe potuto ucciderlo.

Si lasciò andare, in dormiveglia, alle soglie del sogno. Prese un altro sorso di whisky, tanto appagante, e reclinò la testa di lato. La casa di Julie, la biblioteca, quella cosa alle spalle, il grido che gli serrava la gola.

«Dio!» si buttò in avanti, balzò dalla sedia e il bicchiere gli sfuggì di mano. Se almeno quel sogno lo avesse lasciato in pace...

Elliott dovette fermarsi per riprendere fiato. I due occhi sporgenti lo fissavano da sotto il telo nero. Sembrava che provassero a chiudersi nella luce del sole, ma le palpebre rosicchiate non riuscivano a toccarsi. La mano della donna strinse il lembo del mantello, come se volesse celarsi allo sguardo di lui.

Parlandole a bassa voce in latino la pregò di avere pazienza. La carrozza non aveva potuto raggiungere la stradina verso la quale erano diretti. Mancavano solo pochi passi.

Si passò il fazzoletto sulla fronte. Un momento. La mano. La mano che stringeva il telo nero per coprire la bocca. La guardò di nuovo. Sotto il sole cocente, stava cambiando. La ferita che mostrava le ossa delle nocche si era quasi rimarginata.

La fissò per un attimo, poi le guardò gli occhi. Sì, le palpebre si erano, chissà come, completate, e adesso avevano splendide ciglia lunghe e all'insù, che coprivano la pelle da lebbrosa.

Le passò di nuovo il braccio attorno alle spalle: si strinse subito a lui, una cosa morbida e tremante, che emise un lieve sospiro.

D'un tratto avvertì un profumo che si sprigionava proprio da lei, un profumo forte, dolce e molto gradevole. Continuava a sentire l'odore di polvere, fango e melma del fondo del fiume, ma ormai era quasi impercettibile. Adesso prevaleva quel profumo forte e muschiato. Attraverso il tessuto avvertì anche un nuovo tepore.

Dio santo, che cos'è questa pozione? Di che cosa non è capace!

«Laggiù, mia cara», disse in inglese. «Siamo vicini. La porta è in fondo alla strada.» Elliott si sentì prendere alla vita. Stringendolo con il braccio, lo alzò un poco, liberandogli la gamba sinistra. Il dolore al fianco scemò. Sorrise risollevato. Anzi, quasi esplose in una sonora risata, ma si trattenne. Continuò a camminare lasciandosi aiutare, finché non furono alla porta.

Si fermò a riposare per un attimo, poi bussò con la mano destra.

Non sarebbe riuscito a fare un solo passo in più.

Seguì un lungo momento in cui non udì nulla. Bussò ancora e poi ancora.

Finalmente si udì il rumore del catenaccio che scorreva e comparve Henry strabuzzando gli occhi, non rasato e con addosso solo una vestaglia di seta verde.

«Che diavolo vuoi?»

«Fammi entrare.» Spinse la porta ed entrò nella stanza portandosi dietro la donna che con un moto di disperazione si aggrappò a lui nascondendo il viso.

Pur nella penombra Elliott notò gli arredi eleganti: tappeti, mobili, brocche splendenti su una mensola di marmo. Sotto il portico, una bella ragazza dalla pelle scura in costume da danzatrice - Malenka naturalmente - aveva appena posato un vassoio di cibo fumante. Alberelli di aranci assie-

pati contro i muri candidi del giardino.

«Chi è questa donna?» domandò Henry.

Senza lasciarla andare, Elliott si trascinò verso una sedia. Si accorse che Henry stava fissandole i piedi. Aveva visto le ossa scoperte sul collo del piede. Un'espressione di disgusto gli attraversò il viso. Disgusto e sgomento.

«Chi è? Perché l'hai portata qui?»

Sopraffatto dall'agitazione fece qualche passo indietro, andò a sbattere contro la colonna che divideva il portico dal giardino e picchiò pericolosamente la testa contro la pietra.

«Che cosa le è successo?» domandò in un rantolo.

«Stai calmo, ti dirò tutto», mormorò Elliott. Il dolore al petto in quel momento era così forte che riusciva a malapena ad articolare le parole. Abbandonandosi nella poltrona di rattan sentì che la donna allentava la presa. Udì un suo gemito soffocato. Alzò lo sguardo e capì che aveva visto l'armadietto in fondo alla stanza con le bottiglie splendenti nella luce che arrivava dal portico.

Con un lamento, si diresse verso l'armadietto. L'indumento le scivolò dal capo e dalle spalle, mettendo in mostra le ossa lucide delle costole che affioravano dal buco nella schiena, e i resti del tessuto lacero che copriva appena la sua nudità.

«Per amor di Dio, non ti spaventare!» gridò Elliott.

Ma era troppo tardi. Henry impallidì, la bocca si deformò in una smorfia di raccapriccio. Alle sue spalle, dal giardino, Malenka lanciò un grido.

La creatura ferita lasciò cadere la bottiglia con un gemito lacerante.

Henry levò la mano dalla tasca e il sole brillò sul tamburo di una piccola pistola d'argento.

«No, Henry!» gridò Elliott. Cercò di alzarsi, ma non ci riuscì. Il colpo deflagrò con lo stesso rumore lacerante delle pistole al museo. Il pappagallo gracchiò nella gabbia.

La donna ferita lanciò un grido quando la pallottola le entrò in petto, barcollò all'indietro, poi, buttandosi verso Henry, emise una specie di muggito.

I suoni inarticolati che uscivano dalla bocca di Henry non sembravano umani. Era completamente fuori di senno. Arretrò fino in giardino, continuando a sparare. Agonizzante, la donna gli arrivò addosso, con un colpo deciso alla mano gli fece cadere la pistola e lo prese per la gola. Lottarono, avvinti in una danza sinistra, Henry disperatamente aggrappato a lei, che continuava a serrargli il collo con le dita ossute. Il tavolo in vimini si rovesciò, le porcellane andarono in pezzi sul pavimento di piastrelle e finirono contro gli aranci, provocando una pioggia di foglioline.

Malenka, in preda al terrore, si appiattì contro la parete.

«Elliott, aiutami!» gridò Henry. Era quasi piegato all'indietro, le ginocchia stavano cedendo e le mani annaspavano o si aggrappavano ai capelli della creatura.

Elliott riuscì a trascinarsi fino ai margini del portico. Uno sforzo che gli permise soltanto di sentire le ossa che si spezzavano. Socchiuse gli occhi alla vista del corpo di Henry che si accasciava rovinando a terra lentamente, in un mucchio di seta verde.

La creatura fece un passo indietro, piagnucolò, poi scoppiò in singhiozzi, rifacendo con la bocca quella smorfia che aveva fatto al museo, mostrando tutti i denti. Il tessuto lacero che la copriva si era strappato sulla spalla; attraverso il lino liso si vedevano i capezzoli color rosa scuro. Grossi grumi di sangue erano rappresi tra le bende che le pendevano ancora dal busto, strisce di tela che a ogni passo le cadevano dai fianchi. Gli occhi iniettati di sangue e pieni di lacrime fissarono prima il corpo senza vita, poi il cibo versato e il tè caldo e fumante sotto il sole.

Con mosse lente s'inginocchiò. Agguantò le focaccine fresche e se le mise in bocca. Ci versò sopra il tè rovesciato. Radunò la marmellata con le dita e se le succhiò con frenesia. Addentò la pancetta rosolata e trangugiò l'intera fetta.

Ammutolito, Elliott la guardava. Si rese vagamente conto che Malenka era corsa in silenzio vicino a lui e adesso gli stava alle spalle. Con determinazione, trasse brevi e frequenti respiri, ascoltando al tempo stesso il battito martellante del cuore.

La creatura divorò il burro, ruppe le uova e scavò con i denti nei gusci.

Il cibo finalmente terminò. Ma la donna rimase Lì, in ginocchio. Si guardava le mani protese.

Il sole batteva nel piccolo giardino. Splendeva sui suoi capelli neri.

Smarrito, Elliott continuava a guardare. Non riusciva a cogliere il senso di quello che stava vedendo. Lo sconcerto per tutto quello di cui era stato testimone era troppo grande.

D'un tratto la creatura si girò e si stese sul pavimento piastrellato. Si stirò con un grido, come se si trovasse su un morbido cuscino, e raspò con le mani le mattonelle in cotto. Poi rotolò sul dorso in piena luce, fuori dell'ombra delle tremule fronde degli alberelli.

Per un attimo restò a guardare il sole bruciante, poi roteò gli occhi. Rimase visibile solo uno spicchio di bianco.

«Ramses», sussurrò. Il petto si muoveva impercettibilmente col respiro.

Il conte si voltò e si aggrappò a Malenka. Appoggiandosi di peso a lei si trascinò di nuovo fino alla poltrona. Sentiva il tremito che scuoteva la donna dalla pelle scura. Si lasciò cadere in silenzio sul cuscino foderato e appoggiò la testa sul rattan pungente dell'alto schienale ricurvo. È solo un incubo, pensò. Ma non lo era. Aveva visto quella creatura risvegliarsi dalla morte. L'aveva vista uccidere Henry. Che cosa doveva fare, in nome di Dio?

Malenka continuava a stringergli il braccio; piano piano scivolò per terra e si mise a sedere sulle ginocchia. Aveva gli occhi spalancati e inespressivi, la bocca socchiusa. Fissava immobile il giardino.

Le mosche ronzavano sulla faccia di Henry, si accanivano sulle ultime briciole del pasto rovesciato.

«Buona, stai buona, non ti succederà nulla», sussurrò Elliott a Malenka. Il bruciore al petto stava lentamente svanendo. Sentì un lieve torpore alla mano sinistra. «Non ti farà del male. Te lo prometto.» S'inumidì con la lingua le labbra riarse e riuscì in qualche modo a continuare. «È malata; e io mi devo prendere cura di lei. Non ti farà del male, capisci?»

La donna egiziana si aggrappò alla sua mano, appoggiando la fronte al bracciolo della poltrona. Dopo un lungo istante parlò: «No polizia», implorò, con una voce a malapena udibile. «No inglesi prendere mia casa».

«No», mormorò Elliott. «Niente polizia. Non vogliamo la polizia.»

Voleva accarezzarle la testa, ma non riusciva a muoversi. Rimase a fissare senza espressione la scena: la creatura, prona, con i neri capelli lucidi sparsi, e un uomo morto.

«Io mi prendo cura...» bisbigliò la donna. «Io porto via il mio inglese. Non viene polizia.»

Elliott non riusciva a capire. Che cosa stava dicendo? Ma pian piano il significato di quelle parole gli fu evidente.

«Puoi davvero farlo?» domandò con un filo di voce.

«Sì. Faccio questo. Vengono amici. Portare via inglese.»

«Sì, d'accordo allora.» Sospirò, e il dolore al petto si acuì. Titubante, infilò in tasca la mano destra ed estrasse la clip con le banconote. Muovendo con grande sforzo le dita della mano sinistra ne sfilò due da dieci sterline.

«Sono per te», disse. Richiuse gli occhi esausto per lo sforzo. Sentì che Malenka gli prendeva i soldi di mano. «Però devi stare attenta. Non devi dire a nessuno che cosa hai visto.»

«Io non dico a nessuno. Mi occupo... Questa è mia casa. Mio fratello data a me.»

«Sì, capisco. Rimarrò qui solo per poco. Te lo prometto. Porterò via anche la donna. Ma per adesso devi avere pazienza; ti darò degli altri soldi, tanti soldi.»

Guardò di nuovo la clip. Sfilò altre banconote senza neppure contarle e gliele ficcò in mano.

A quel punto si rilasciò contro lo schienale e chiuse gli occhi. La udì allontanarsi a passi felpati sul tappeto. Poi la sua mano lo sfiorò di nuovo.

Quando aprì gli occhi la vide paludata in un barracano nero. Ne teneva in mano un altro, ben ripiegato.

«Tu coprire», mormorò, indicando con gli occhi il giardino.

«Io coprire», sospirò Elliott. E richiuse gli occhi.

«Tu coprire», la udì ripetere con insistenza. E di nuovo le disse che lo avrebbe fatto.

Con grande sollievo, la sentì finalmente uscire e richiudere la porta.

Protetto dalla lunga veste fluente da beduino, Ramses attraversò il museo tra mille turisti, puntando lo sguardo celato dagli occhiali scuri sullo spazio vuoto in fondo al corridoio, dove si trovava la teca. Non ne era rimasta traccia! Non c'erano frantumi di vetro, non c'erano schegge di legno. Anche la fiala che gli era caduta era scomparsa.

E lei, dove poteva essere? Che cosa le era successo? In preda all'angoscia pensò ai soldati che lo avevano circondato. Era caduta nelle loro mani?

Continuò a camminare, passando in rassegna statue e sarcofaghi. Non riusciva a ricordare se in tutti quei secoli si fosse mai sentito tanto infelice. Non aveva diritto di camminare insieme a quegli uomini e a quelle donne, di respirare la stessa aria.

Non sapeva dove andare e che cosa fare. Se non fosse riuscito a scoprire qualcosa subito, sarebbe impazzito.

Era passato forse un quarto d'ora, forse meno. Coprirla, sì. No, portarla via dal giardino prima che arrivino gli uomini. Era ancora sdraiata al sole, intontita, di tanto in tanto mormorava qualcosa come nel sonno.

Si rimise in piedi aggrappandosi al bastone. Aveva recuperato sensibilità alla gamba sinistra e questo significava che era tornato anche il dolore.

Raggiunse la camera da letto. Alla parete di destra era accostato un vecchio letto vittoriano molto alto e il sole che inondava la stanza dalla finestra con le persiane aperte illuminava la zanzariera bianca.

A sinistra della finestra c'era un tavolino da trucco. Nell'angolo un armadio, con le porte a specchi aperte che lasciavano vedere una fila di giacche di lana e soprabiti.

Sul tavolino c'era un piccolo grammofono portatile con il trombone. Di lato erano posati alcuni dischi in una custodia di cartone. IMPARA L'INGLESE c'era scritto in caratteri a rilievo. Altri dischi con musica da ballo. Un posacenere. Qualche rivista e una bottiglia di scotch mezza vuota.

Da una porta a destra del letto intravide un bel bagno. Vasca in rame, asciugamani.

Sul lato opposto un'altra porta lo condusse in una stanza che andava a formare la parete nord del giardino, con le persiane chiuse. Là dentro la bella mora teneva i suoi vistosi costumi da ballerina e i gioielli finti. Un armadio però traboccava di abiti occidentali pieni di pizzi. C'erano anche delle scarpe, ombrellini e un paio d'incredibili cappelli a larga tesa.

Ma di che utilità potevano essere quegli abiti, se la donna ferita aveva bisogno di nascondersi da occhi indiscreti? Su un ripiano in fondo trovò le solite vesti musulmane ripiegate con cura. Almeno poteva offrirle qualcosa di pulito, sempre che Malenka gli concedesse di comperare i barracani.

Si fermò sulla porta per riprendere fiato. Fissò il letto regale immerso nella luce del sole, con il tulle della zanzariera che scendeva da un supporto circolare, come una corona. Per un attimo si sentì in un'atmosfera estatica, da sogno. Gli balenarono dinanzi agli occhi immagini della morte di Henry. Non provò nulla. Nulla, eccetto forse un brivido di orrore, di quelli che tolgono la voglia di vivere.

Voglia di vivere. Aveva in tasca la fiala. Possedeva qualche goccia del liquido prezioso!

Neppure quella constatazione lo smosse. Non fugò l'apatia.

L'inserviente morta al museo. Henry morto in giardino. Quella cosa stesa al sole là fuori!

Non poteva ragionare. Perché darsi la pena di provarci? Doveva raggiungere Ramses, su questo non aveva dubbi. Ma dov'era Ramses? Che cosa gli avevano fatto le pallottole? Era ancora prigioniero degli uomini che lo avevano trascinato via?

Prima di tutto, la donna. Doveva portarla dentro e nasconderla, in modo che si potesse portare via il corpo di Henry.

C'era anche il rischio che si avventasse contro gli uomini che sarebbero venuti a prendere Henry. E che un'occhiata a quel corpo procurasse loro danni anche più seri.

Zoppicando fino al giardino cercò di chiarirsi le idee. Lui e Ramses non erano nemici. Adesso erano soci. E forse... ma non aveva più la disposizione d'animo per sogni e ambizioni del genere...

Solo le cose da fare al più presto.

Fece qualche passo in direzione della donna addormentata sul pavimento di mattonelle.

Il sole di mezzogiorno era cocente e subito temette per lei. Si schermò gli occhi con la mano e la osservò: impossibile che stesse davvero vedendo quello che gli parve di vedere!

La donna gemette, inquieta. Soffriva, ma... era una donna di grande, eccezionale bellezza, quella che giaceva ai suoi piedi.

Una grande chiazza di osso bianco luccicava tra i capelli corvini, era vero, e sulla mascella si vedeva un pezzetto di cartilagine. In realtà la mano destra aveva ancora due dita che erano solo ossa, col sangue che gocciolava dalla cartilagine delle articolazioni. La ferita al petto, poi, non si era affatto rimarginata, era ancora là, aperta su una costola biancheggiante, velata da una sottile membrana piena di venuzze rosse.

Ma il viso aveva assunto contorni umani definiti. Le guance ben modellate erano colorite. La bocca era magnifica e color rubino. E l'incarnato aveva ovunque una bella e uniforme tonalità olivastra.

I capezzoli erano rosa scuro e il seno pieno e sodo.

Che cosa stava succedendo? L'elisir aveva bisogno di tempo per agire?

Si avvicinò con cautela. Il caldo lo opprimeva. Si sentì girare la testa. Lottando ancora una volta per non perdere conoscenza, cercò con la mano il pilastro alle sue spalle e vi si appoggiò, con gli occhi sempre fissi sulla donna, che adesso aveva aperto gli occhi chiari da gazzella.

Lei si mosse, protese la mano destra e la osservò di nuovo. Senza dubbio avvertiva i cambiamenti in corso. Anzi, sembrava che le ferite le facessero male. Trattenendo il fiato sfiorò il lembo sanguinante della carne lacerata sul dorso della mano.

Non dava segno di accorgersi che in realtà stava guarendo. Lasciò ricadere il braccio e richiuse gli occhi. Ricominciò a piangere sommessamente.

«Ramses», esclamò, come nel dormiveglia.

«Vieni con me», le disse Elliott in latino, con un tono suadente. «Entra, mettiti su un vero letto.»

Lei lo guardò con un'espressione sconsolata.

«Anche là c'è il sole caldo», disse. E come pronunciò quelle parole capì. Era il sole a guarirla. Lo aveva visto agire sulla sua mano mentre camminavano in strada. Era l'unica zona esposta, a parte gli occhi, e anche quelli erano guariti.

Ed era stato il sole a risvegliare Ramses. Questo dunque significava la frase misteriosa sul sarcofago: non bisognava lasciare penetrare il sole nella tomba.

Ma non c'era tempo per stare a pensarci o fare domande. Si era messa a sedere; il tessuto logoro era scivolato via dal seno che era completamente nudo, e il viso, rivolto verso Elliott, era scolpito alla perfezione, con le guance leggermente ombreggiate e gli occhi pieni di una luce fredda.

La donna gli porse la mano, ma come vide le dita ossute la ritrasse con un sibilo.

«No, fidati di me», disse Elliott in latino, e la aiutò ad alzarsi.

La condusse in casa e la portò in camera da letto. Lei osservava gli oggetti nelle stanze. Saggiò col piede il morbido tappeto persiano. Rimase a guardare il piccolo grammofono. Che cosa le sarà sembrato quel disco nero?

Elliott provò a sospingerla al letto, ma rifiutò di muoversi. Aveva visto il giornale appoggiato sul tavolino: lo afferrò e guardò la pubblicità dell'opera: una bizzarra donna egizia col suo amante guerriero, le tre piramidi tratteggiate sullo sfondo e le palme a ventaglio.

Emise un piccolo gemito d'inquietudine mentre la osservava. Poi indicò le colonne di stampa in inglese, e alzò i grandi occhi lucidi su Elliott.

«La mia lingua», le spiegò lui, in latino. «Inglese. Questo disegno annuncia un dramma teatrale in musica. Si chiama opera.»

«Parla in inglese», gli disse lei in latino. Aveva una voce dura, ma bella. «Ti dico di parlare.»

Rumori alla porta. Le prese il braccio e la condusse in un angolo perché non la vedessero. «Estranei», disse in inglese e subito dopo in latino. Continuò a parlare così, alternando le lingue, traducendo per lei. «Mettiti giù e riposa, ti porterò del cibo.»

Drizzò la testa, aveva sentito rumori nell'altra stanza. All'improvviso si mosse con uno spasmo violento e si portò la mano alla ferita sul petto. Sì, le facevano male, quelle orribili ulcere sanguinanti. Ma c'era qualcos'altro che la tormentava, a giudicare dagli improvvisi movimenti bruschi e dal modo in cui qualsiasi rumore la allarmava.

La condusse subito al letto e scostando la zanzariera la sollecitò a sdraiarsi sui cuscini di pizzo. Quando fu distesa, le apparve in viso un'espressione di sollievo. Era ancora scossa da violenti tremiti e, come si voltò d'istinto in direzione del sole, le dita corsero a proteggere gli occhi. Doveva senz'altro coprirla; ormai aveva addosso solo qualche lembo di tessuto, sottile come carta, ma aveva anche bisogno del sole.

Elliott aprì anche le persiane sull'altro lato e lasciò entrare i raggi infuocati.

Si precipitò a chiudere la porta che si apriva sul soggiorno e diede un'occhiata dalla finestra che si affacciava sul giardino. Malenka stava aprendo in quel momento il cancelletto del giardino. Erano arrivati due uomini con un tappeto arrotolato sulle spalle. Lo srotolarono sul pavimento, sollevarono il corpo di Henry, lo lasciarono ricadere sul tappeto e lo riavvolsero.

La vista di quelle membra ciondolanti disgustò Elliott. Deglutì e attese che la morsa al petto si allentasse.

Nel mentre udì un pianto soffocato provenire dalla camera da letto. Tornò dalla donna e la controllò. Non avrebbe saputo dire se la guarigione procedeva. Allora gli venne in mente la fiala nella tasca della giacca.

Per un attimo esitò. Chi non l'avrebbe fatto? Ma era rimasta solo qualche goccia. Non poteva sopportare di vederla soffrire.

Le morti che aveva provocato... Aveva agito come alla cieca. Era assolutamente impossibile dare una misura del suo stato confusionale e dei suoi tormenti.

Lo guardò, strizzando gli occhi come se la luce la ferisse. Poi con garbo, in latino, gli chiese il suo nome.

Per un istante non riuscì a rispondere. Era bastato il tono della voce a convincerlo che fosse intelligente, e adesso anche lo sguardo era pieno d'intelligenza, non sembrava più pazza, o disorientata. Era solo una donna che soffriva.

«Perdonami», disse infine in latino. «Elliott, Lord Rutherford. Al mio Paese sono un Lord.»

Lo studiò a fondo. Si mise a sedere, prese la piccola coperta ripiegata ai piedi del letto e si coprì fino alla vita. Il sole le faceva luccicare i capelli neri, ed Elliott guardò di nuovo i riccioli che danzavano attorno al viso.

Le sopracciglia nere erano molto ben disegnate, alte e abbastanza distanziate. Gli occhi di gazzella erano stupendi.

«Posso sapere il tuo nome?» domandò in latino.

Le affiorò alle labbra un sorriso amaro. «Cleopatra», disse. «Al mio Paese sono una regina.»

II silenzio tagliò l'aria. Elliott si sentì percorrere da un'ondata di tepore, affatto diversa dal dolore che gli avevano inflitto le altre sorprese. La guardò negli occhi, incapace di rispondere. Poi fu preso da una grande euforia che cancellò ogni timore o rimorso dal suo cuore.

«Cleopatra», bisbigliò, sconvolto, deferente.

Rispose in latino: «Parlami in inglese, Lord Rutherford. Parla la lingua che hai usato con la schiava. Parla la lingua scritta in quel libro. Portami da mangiare e da bere, perché ho fame e sete.»

«Sì», disse in inglese, annuendo. Ripeté la richiesta in latino. «Da mangiare e da bere.»

«Mi devi dire...» esordì lei, ma s'interruppe. Il dolore al fianco la martoriava e subito dopo, esasperata, si toccò la ferita alla testa. «Dimmi...» tentò ancora. Poi lo guardò completamente disorientata. Era chiaro che stava cercando di ricordare. Il panico s'impossessò di lei, allora si mise la testa tra le mani, chiuse gli occhi e cominciò a piangere.

«Guarda, aspetta, ho un medicamento», bisbigliò Elliott. Si lasciò scivolare pian piano sulla sponda del letto. Estrasse la fiala dalla giacca. Rimaneva ancora un mezzo centimetro di fluido, che luccicò al sole in modo innaturale.

Sospettosa, scrutò la fiala. Lo osservò mentre la apriva. Elliott la sollevò, poi le sfiorò i capelli

con la mano sinistra. Lei lo bloccò. Indicò le palpebre ed Elliott vide che c'erano ancora dei punti in cui la pelle sembrava rosicchiata. Gli prese la fiala, si versò un paio di gocce sulle dita e le passò sulle palpebre.

Elliott socchiuse gli occhi e rimase a guardare l'azione del liquido. Riusciva quasi a sentire un rumore, un lieve raschio.

Rovesciò l'intero contenuto nello squarcio sul petto. Lei lo sfregò con le dita della mano sinistra, soffocando il pianto, si sdraiò, un po' affannata, agitò la testa sul cuscino, poi rimase immobile.

Era passato qualche minuto. Elliott era affascinato da quello che aveva visto. Ma l'effetto taumaturgico continuò per un po', poi si arrestò. Le palpebre erano perfettamente normali e le ciglia formavano una frangia ininterrotta e regolare. Ma la ferita al fianco era identica a prima.

Solo allora lo colpì l'idea che quella donna era Cleopatra, che Ramses si era imbattuto nel corpo del suo amore perduto. Solo allora gli fu chiaro perché Ramses aveva fatto quello che aveva fatto. Sconvolto, si domandò che cosa significasse avere un potere del genere. Per sé aveva sognato l'immortalità, ma non il potere di concederla. E non si trattava soltanto del potere di concedere l'immortalità, ma di trionfare sulla morte.

Le implicazioni però... erano agghiaccianti. Quella creatura... che cosa stava succedendo nella sua mente? Dio, doveva assolutamente rintracciare Ramses.

«Procurerò dell'altro medicamento», disse. «Te lo porterò qui, ma adesso devi riposare. Devi rimanere al sole.» Indicò la finestra. Usando entrambe le lingue spiegò che era il sole a rendere efficace il medicamento.

Lo guardò come inebetita. Ripeté le frasi in inglese imitando alla perfezione il suo accento, ma adesso i suoi occhi erano offuscati da una traccia di follia. Farfugliò qualcosa in latino sul fatto che non riusciva a ricordare, poi scoppiò di nuovo in lacrime.

Elliott non poteva sopportare quella vista. Ma che altro poteva fare? Andò più in fretta che poté nell'altra stanza e ritornò con una bottiglia di liquore, un brandy denso e aromatizzato, che lei afferrò e bevve all'istante.

Gli occhi le si appannarono per un momento, poi lanciò un lamento disperato.

Il grammofono. Ramsey amava la musica. Ne era affascinato. Elliott raggiunse il piccolo apparecchio ed esaminò la pila di dischi posata di lato. Banali canzonette in inglese. Ah, ecco che cosa ci voleva: *Aida.* Caruso che cantava nel ruolo di Radames.

Caricò la molla e posò la puntina sul disco. Al primo accordo dell'orchestra la donna balzò a sedere sul letto. Si guardò in giro terrorizzata. Ma Elliott le andò vicino e le accarezzò la spalla con affetto.

«Opera, *Aida*», disse. Cercò le parole latine per spiegare che si trattava di una scatola musicale, che funzionava con varie parti montate insieme. «È la canzone che un uomo dedica al suo amore egizio.»

Balzò giù dal letto e lo superò incespicando. Era quasi completamente nuda e aveva forme molto belle, i fianchi stretti e le gambe ben proporzionate. Elliott si sforzò di non guardarla; di non tenere lo sguardo inchiodato sul suo seno. Si avvicinò lentamente e sollevò la puntina del grammofono. Reagì strillando. Gli lanciò addosso una scarica di maledizioni in latino. «Fai partire di nuovo la musica.»

«Sì, ma voglio mostrarti come funziona», le disse. Riprese in mano il braccio metallico. Posò la puntina sul disco. Solo allora l'espressione feroce svanì. Cominciò a mugolare al ritmo della musica, portò le mani sopra la testa e serrò gli occhi.

Cominciò a danzare, dondolandosi senza sosta di qua e di là. Elliott si spaventò: sapeva di avere già visto quel modo di danzare. Lo aveva visto fare a bambini con gravi traumi psichici: una risposta atavica al ritmo e alla melodia. Quando sgattaiolò via per andare a prendere del cibo, lei non se ne accorse.

Ramses comprò il giornale all'edicola inglese e continuò a camminare, lentamente, attraverso il bazar affollato.

ASSASSINIO AL MUSEO.
TRAFUGATA MUMMIA, UCCISA INSERVIENTE

Sotto il titolo, l'occhiello:

MISTERIOSO EGIZIANO
RICERCATO PER L'ORRIBILE DELITTO

Diede una scorsa ai dettagli, poi accartocciò il giornale e lo buttò via. Camminava a testa china con le braccia conserte sotto la veste araba. Era stata lei a strangolare l'inserviente? Perché avrebbe dovuto farlo? E come era riuscita a fuggire?

Naturalmente i funzionari di polizia potevano anche avere mentito, ma gli parve improbabile. Non era passato abbastanza tempo per mettere in gioco tanta scaltrezza. Inoltre a lei si erano offerte tutte le opportunità di fuga, perché le guardie in quel momento erano troppo occupate a portarlo via.

Provò a ricordare quello che aveva visto nel corridoio in penombra: la mostruosità spaventosa che aveva resuscitato dalla teca. Rivide quella cosa che annaspava verso di lui, udì la voce rauca, impastata. Vide i segni della sofferenza impressi sul volto a brandelli.

Che cosa poteva fare? Quella mattina, per la prima volta da quando era stato un uomo mortale, aveva pensato agli Dei. Nel museo, chino sui suoi resti, gli erano tornate in mente antiche implorazioni. Parole antiche pronunciate di fronte al popolo nel tempio quasi buio, circondato dai sacerdoti.

Ora, nella strada torrida e brulicante, si ritrovò un'altra volta a mormorare sottovoce antiche preghiere.

Julie sedeva sul divanetto di chintz bianco nel soggiorno della sua suite d'albergo. Era contenta che ci fosse Alex a tenerle la mano. Samir stava in piedi senza parlare, vicino all'unica sedia vuota. I due funzionari inglesi sedevano di fronte a lei. Miles Winthrop, in piedi vicino alla porta, con le mani dietro la schiena, aveva un'aria abbacchiata. Il più anziano dei due funzionari, un uomo di nome Peterson, teneva in mano un telegramma.

«Lei capisce, signorina Stratford», disse con un sorriso condiscendente, «con una morte a Londra e adesso un'altra qui al Cairo...»

«Come sa che sono collegate?» domandò Samir. «Quell'uomo a Londra... Lei ha detto che faceva prestiti illegali!»

«Ah, Tommy Sharples, sì, era questa la sua professione.»

«Be', e che cosa avrebbe a che fare il signor Ramsey con un tipo così?» domandò Julie. È straordinario come riesca ad apparire così calma, pensò, quando dentro sto impazzendo.

«Signorina Stratford, la moneta di Cleopatra trovata in tasca alla vittima mette in relazione i due omicidi. Proviene senza dubbio dalla sua collezione. È identica alle altre cinque monete catalogate.»

«Ma non è una delle cinque, come voi stessi mi avete informato.»

«Sì, ma vede, ne abbiamo trovate parecchie altre, qui allo Shepheard.»

«Non la seguo.»

«Nella stanza del signor Ramsey.»

Silenzio. Samir si schiarì la voce. «Avete perquisito la sua stanza?»

Fu Miles a rispondere: «Julie, so che si tratta di un tuo caro amico e che ci troviamo in una situazione spiacevole. Ma vedi, questi omicidi... sono atti di straordinaria malvagità. E tu devi dirci tutto quello che potrà aiutarci ad arrestare quest'uomo».

«A Londra non ha ucciso nessuno!»

Miles andò avanti come se non avesse udito quell'uscita. «E il conte, dobbiamo parlare anche con il conte, ma non riusciamo a trovarlo.» Guardò Alex.

«Non ho idea di dove sia mio padre», disse Alex sconfortato.

«Ed Henry Stratford, dove lo possiamo trovare?»

I due egiziani si affrettarono per i vicoli della città vecchia, con il tappeto sulle spalle e il corpo informe che pesava nella vampa di mezzogiorno.

Ma valeva la pena sudare e metterci del tempo, perché quel corpo avrebbe fruttato un sacco di soldi. Con l'arrivo dei mesi invernali, i turisti si sarebbero riversati a frotte. Avevano trovato appena in tempo un bel cadavere in buono stato.

Finalmente raggiunsero la casa di Zaki, «la fabbrica» come la chiamavano nel loro gergo. Superarono il giardino interno e, con il trofeo, entrarono nella prima di una lunga serie di stanze male illuminate. Passando non avevano fatto caso alle mummie appoggiate lungo il muro né alla quantità di corpi scuri e cuoiosi adagiati sui tavoli.

Li infastidì solo l'odore forte dei prodotti chimici. Aspettarono impazienti l'arrivo di Zaki.

«È un buon corpo», disse uno dei due all'uomo che stava miscelando del bitume in un'enorme pignatta al centro della stanza. Il grande braciere a carbone su cui poggiava la teneva in ebollizione e proprio da lì proveniva quell'odore fetido.

«Le ossa sono buone?» domandò l'uomo.

«Ah, certo, splendide ossa inglesi.»

II travestimento era ottimo. Migliaia di beduini identici girovagavano per il Cairo. Come se fosse diventato invisibile, soprattutto quando si toglieva gli occhiali, che attiravano sempre qualche sguardo.

Per entrare nel cortile sul retro dello Shepheard se li mise in tasca, sotto la veste a righe. Quando passò, i ragazzi egiziani dalla pelle scura che stavano lavando un'automobile non lo degnarono neppure di uno sguardo.

Procedendo lungo il muro di cinta dietro gli alberi da frutto, raggiunse una porta senza insegna. Dava su una scala di servizio senza passatoia. Nel vano c'erano spazzoloni, scope e alcuni secchi.

Prese una scopa e salì lentamente le scale. Tremava all'idea dell'inevitabile momento in cui Julie gli avrebbe domandato ragione di quello che aveva fatto.

Sedette sulla sponda del letto e cominciò a mangiare dal vassoio che Elliott le aveva messo sul tavolino di vimini recuperato dal giardino. Le aveva fatto indossare una sottoveste leggera, l'unico capo di biancheria intima che era riuscito a scovare nell'armadio di Malenka. L'aveva aiutata a indossarla.

Era stata Malenka a preparare il cibo: frutta, pane, formaggio e vino, ma si era rifiutata di avvicinarsi alla stanza.

La creatura dimostrava un vigoroso appetito e mangiava quasi come una selvaggia. Aveva bevuto il vino come se fosse acqua, Purtroppo, Elliott ne era quasi certo, anche se non si era mai allontanata dal sole non si era verificato nessun ulteriore miglioramento.

Quanto a Malenka, tutta tremante, si era rifugiata nel soggiorno. Elliott temeva di non riuscire a tenerla a bada ancora per molto.

Lasciò la stanza e andò a cercarla. La trovò accucciata in un angolo, a braccia e gambe incrociate.

«Non devi avere paura, cara», le disse.

«II mio povero inglese», disse in un sussurro.

«Lo so, mia cara, lo so.» Sedette di nuovo in poltrona e tirò fuori qualche altra banconota. Le fece segno di venire a prenderle, ma Malenka si limitò a fissarlo, con lo sguardo spento, tremante, e alla fine tornò a girarsi contro la parete.

«II mio povero inglese», ripeté, «a quest'ora starà già bollendo nella vasca.»

Aveva sentito bene?

«Quale vasca?» domandò Elliott. «Di che cosa stai parlando?»

«Fanno un grande faraone col mio inglese. Il mio bell'inglese. Lo mettono nel bitume; lo fanno diventare una mummia da vendere ai turisti.»

Era troppo sorpreso per riuscire a rispondere. Guardò altrove, incapace di proferire parola.

«II mio bell'inglese, lo avvolgono nel lino; lo fanno re.»

Avrebbe voluto dire: smettila, non voglio sentire altro. Invece rimase seduto, in silenzio, finché il suono del grammofono non lo riscosse all'improvviso: il suono di una voce stridula che parlava inglese e che proveniva dall'altra stanza. I dischi per imparare l'inglese. Li aveva trovati. Immaginò che potessero divertirla, lasciando a lui un po' di tempo per riprendersi.

Ma all'improvviso si udì il rumore di qualcosa che andava in pezzi. Lo specchio. Lo aveva rotto.

Si alzò e corse da lei. La trovò che si dondolava avanti e indietro sul tappeto, con lo specchio in frantumi sparsi sul tavolino e sul pavimento e il grammofono che continuava a gracchiare.

«Regina», disse Elliott in latino, «bella regina Cleopatra.»

«Lord Rutherford», gridò. «Che cosa mi è successo? Che cos'è questo posto?» Pronunciò rapidamente una sequela di parole in una strana lingua e dalle parole passò a una serie di strilli isterici che si fusero con un pianto dirotto.

Zaki venne a controllare le fasi dell'operazione. Li osservò immergere il corpo nudo dell'inglese nel liquido verdastro, denso e viscoso. In certe occasioni imbalsamava davvero i corpi; portava all'estremo l'imitazione del processo originale. Ma questo ormai non era più necessario. Agli inglesi stava passando la smania di metterli a nudo durante le feste londinesi. Adesso bastava lasciarli a mollo ben bene nel bitume, poi si poteva cominciare la bendatura.

Si avvicinò alla vasca; scrutò il viso dell'inglese che galleggiava sotto la superficie. Ossa buone, questo era vero. Come piaceva ai turisti, vedere una bella faccia sotto le bende di lino. Questa sarebbe risultata perfetta.

Bussarono con discrezione alla porta.

«Non voglio vedere nessuno», disse Julie. Era seduta sul divano nel salottino della sua suite, vicino a Samir che cercava di consolarla.

Non riusciva a capire che cosa fosse successo. Non c'era dubbio che Ramses era tornato al museo, era rimasto ferito gravemente ed era riuscito a fuggire. Ma l'assassinio dell'inserviente... non lo poteva credere capace di una cosa simile.

«II furto della mummia, lo posso anche capire», aveva appena detto a Samir. «Conosceva quella donna; sapeva chi era. Non poteva sopportare l'idea di vedere il suo corpo violato e così ha cercato di portarlo via.»

«C'è qualcosa che non torna», disse Samir. «Se l'hanno imprigionato, chi ha portato via la mummia?» Si zittì quando Rita andò ad aprire la porta.

Julie si voltò, diede un'occhiata all'arabo alto nell'ampia veste drappeggiata. Stava per tornare a voltarsi, quando notò gli occhi azzurri sfavillanti.

Era Ramses. Sospinse Rita da una parte e richiuse la porta. Julie corse a buttarsi fra le sue braccia.

Non ricordava più nulla dei dubbi e delle paure di poco prima. Lo abbracciò affondando il viso sul suo collo. Sentì le sue labbra strusciare contro la fronte e il suo abbraccio farsi più deciso. La baciò con foga, ma teneramente, sulla bocca.

Udì le parole sollecite di Samir. «Sire, siete in pericolo. Vi stanno cercando dappertutto.»

Ma Julie non poteva lasciarlo andare. Nella bella veste sembrava ancora di più una creatura venuta da un altro mondo. L'amore puro che provava per lui si intensificò sino a farle male.

«Sai che cosa è successo?» mormorò. «È stata uccisa una donna nel museo e sei accusato dell'omicidio.»

«Lo so, mia cara», disse con voce pacata. «La morte incombe su di me. Insieme a orrori anche peggiori.»

Si mise a sedere sul letto, guardandolo con un'aria istupidita. Riusciva a capire, quando Elliott cercava di spiegarle che quello era un vestito molto carino? Scimmiottava le parole del grammofono

in un perfetto accento inglese. «Gradirei un po' di zucchero nel caffè. Gradirei un po' di latte nel tè.» Dopo di che ammutoliva.

Si lasciò allacciare i bottoncini di perle; lo osservò divertita mentre le sistemava la cintura della gonna rosa. Fece un risolino malizioso e alzò la gamba contro le pieghe pesanti della gonna.

«Carino, carino», diceva. Elliott non le aveva insegnato molto di più. «Abito carino.»

Si liberò di lui, andò a prendere una rivista sul tavolino da trucco e si mise a guardare la fotografia di una donna. Poi, in latino, di nuovo domandò: «Che posto è questo?»

«L'Egitto», rispose Elliott. Non aveva fatto che ripeterlo un'infinità di volte. Allora compariva l'espressione smarrita e poi quella di dolore.

Elliott alzò con timidezza la spazzola e gliela passò tra i capelli. Bei capelli. Tanto neri che mandavano lievi riflessi blu. Sospirò, alzò le spalle: adorava farsi spazzolare da lui. Fece un risolino divertito.

«Molto bene, Lord Rutherford», disse in inglese. Inarcò la schiena e mosse i fianchi in modo languido, come una gatta che si stira, agitando con grazia le mani.

«Bella regina Cleopatra», sospirò Elliott. Poteva fidarsi a lasciarla sola? Sarebbe riuscito a spiegarsi? Forse era meglio che Malenka rimanesse fuori ad aspettarlo, di fronte al portone chiuso a chiave.

«Devo andare adesso, maestà. Devo procurare dell'altro medicamento, se ci riesco.»

Si volse a guardarlo, attonita. Non capiva di che cosa stesse parlando! Possibile che non ricordasse quello che era successo pochi minuti prima? Stava cercando di ricordare.

«Da Ramses», precisò Elliott.

Le comparve negli occhi un guizzo di vitalità, ma subito si oscurò in viso. Farfugliò qualcosa che lui non riuscì a decifrare. «Gentile Lord Rutherford», disse.

Elliott passò un colpo di spazzola deciso. Adesso i suoi capelli erano una nube soffice di onde increspate.

Assunse un'espressione strana; la bocca era floscia; le guance imporporate.

Si voltò e gli carezzò il viso dicendo in fretta qualcosa in latino, qualcosa sul fatto che aveva le conoscenze di un vecchio, ma la bocca di un giovane.

Rimase perplesso e provò a rifletterci, mentre lei lo guardava negli occhi. Gli parve che anche la sua coscienza funzionasse ormai a sprazzi. A momenti la vedeva come una creatura afflitta, di cui doveva prendersi cura, in altri gli appariva come la grande Cleopatra, e non riusciva ancora a riprendersi dall'emozione.

Deliziosa, quella donna; colei che aveva sedotto Cesare. Gli andò vicino. Sembrava tornata consapevole. Gli passò il braccio intorno al collo. Gli passò le dita tra i capelli.

Che tepore, la sua carne. Dio mio, la stessa che giaceva corrosa e annerita sotto il vetro sporco, una massa impenetrabile come il catrame.

Eppure quegli occhi, quegli occhi profondi da gazzella con le pagliuzze d'oro nell'iride... era impossibile che fossero tornati alla vita da quella massa putrefatta... D'un tratto le labbra di lei sfiorarono le sue, la bocca si schiuse ed Elliott sentì tra i denti la sua lingua sinuosa.

Il sesso gli s'irrigidì all'improvviso. Questa era pura follia. Non era in grado. Il cuore, il dolore alle ossa, non poteva assolutamente... Appoggiò il seno contro il suo petto. Elliott ne avvertì il calore palpitante attraverso il tessuto. Il pizzo, i bottoni di perle; particolari che contribuivano solamente a farla apparire più selvaggia, in un modo che trovava delizioso.

Notò le ossa scoperte sulle dita della mano mentre lei tentava di liberarsi la fronte dai capelli, e quando il bacio si fece più insinuante, fino a far affondare la lingua dentro la sua bocca, la vista di Elliott si appannò.

Cleopatra, l'amante di Cesare, di Antonio, di Ramses il Dannato. La strinse a sé cingendola alla vita. Lei si lasciò cadere sui cuscini di pizzo tirandoselo addosso.

Elliott esplose in un gemito bramoso, la sua bocca la stava divorando. Oh, Dio, prenderla. La sua mano sollevò la gonna e la sottogonna di seta e si tuffò tra le cosce.

«Bravo, Lord Rutherford», disse in latino, mentre il ventre premeva contro quello di lui, contro il

suo sesso gonfio e pronto a liberarsi.

Si slacciò in fretta i pochi bottoni. Da quanti anni non lo faceva con tanta foga? Ma ormai non c'era da discutere su quello che stava per succedere.

«Ah, prendimi, Lord Rutherford!» gli giunse in un sibilo l'implorazione. «Affonda la tua spada nella mia anima.»

Ecco come morirò. Non per gli orrori di cui sono stato testimone, ma per questo gesto che va oltre le mie forze, che pure è irrefrenabile. La baciò in modo quasi crudele, mentre il sesso penetrava tra le cosce bagnate. Le gorgogliò dalla bocca una risata maligna.

Elliott chiuse gli occhi e fece forza contro il sesso di lei.

«Non potete rimanere qui, Sire», disse Samir. «È troppo rischioso. Tutte le entrate sono controllate. Ci seguiranno ovunque andremo. Ah, Sire, hanno perquisito la vostra stanza, hanno trovato le monete antiche. Forse hanno trovato... anche qualcos'altro.»

«No. Non c'era altro che potessero trovare. Ma vi devo parlare. A entrambi.»

«Dobbiamo trovare un nascondiglio», disse Julie. «Un posto dove potremo incontrarci.»

«Me ne posso occupare io», disse Samir. «Ma ho bisogno di un paio d'ore. Possiamo vederci all'entrata della grande moschea alle tre in punto? Sarò vestito come voi.»

«Io vengo con te!» insistette Julie. «Nulla mi terrà lontana da te.»

«Julie, tu non sai quello che ho fatto», le sussurrò Ramses.

«Allora me lo devi dire. Questa veste, Samir ne può procurare una anche per me, oltre che per se stesso.»

«Oh, quanto ti amo», bisbigliò Ramses. «Ho bisogno di te ma, per il tuo bene, Julie, non devi...»

«Qualunque cosa succeda, io sto dalla tua parte.»

«Sire, andate, adesso. L'albergo è pieno di poliziotti, torneranno per interrogarci. Alla moschea. Tre in punto.»

II dolore al petto era forte, ma non stava morendo. Si lasciò cadere su una sedia di legno vicino al letto. Aveva bisogno di bere un goccio, c'era la bottiglia nell'altra stanza, ma non aveva l'energia per arrivare fino a là. Tutto quello che riuscì a fare fu riabbottonarsi con calma la camicia.

Si voltò per guardarla un'altra volta, per vedere il viso addormentato liscio come la cera. Ma adesso gli occhi erano aperti, si mise a sedere e gli porse la fiala di vetro.

«Medicamento», disse.

«Sì, te lo procurerò. Però tu devi rimanere qui. Hai capito?» Si spiegò prima in latino. «Qui sei al sicuro. Devi rimanere in questa casa.»

Non pareva convinta.

«Dove andrai?» domandò. Si guardò intorno, guardò la finestra di fianco al letto, aperta sul sole radente del pomeriggio e sul nudo muro di cinta bianco. «Egitto. Non ci credo, che questo sia l'Egitto.»

«Sì, sì, mia cara. E io devo cercare di rintracciare Ramses.»

Di nuovo quel guizzo negli occhi, seguito da disorientamento e infine da panico.

Ma Elliott si alzò lo stesso; non poteva più rimandare. Poteva solo sperare e pregare che Ramses fosse riuscito in qualche modo a liberarsi dei suoi carcerieri. Sicuramente Alex e Julie avevano mobilitato gli avvocati necessari. Comunque, doveva cercare di raggiungere l'albergo.

«Non starò via molto, maestà», le disse. «Tornerò appena possibile con il medicamento.»

Sembrava che non si fidasse di lui. Lo guardò con sospetto quando lo vide uscire dalla stanza.

Malenka era ancora rannicchiata nell'angolo del soggiorno. Tremava e lo guardò con occhi inespressivi ed ebeti.

«Mia cara, ascoltami», disse. Ritrovò il bastone vicino all'armadietto dei liquori e lo afferrò. «Voglio che tu esca con me, che chiuda a chiave la porta di casa e rimanga fuori a fare la guardia.»

La ragazza capiva? Stava fissando qualcosa alle spalle di Elliott. Questi si girò e vide Cleopatra ferma nel riquadro della porta: a piedi nudi, con i capelli scompigliati, tanto da sembrare di nuovo

assolutamente selvaggia, a dispetto del vestito inglese di seta rosa. Puntò gli occhi su Malenka.

La ragazza si rannicchiò e cominciò a frignare. Era un grumo di odio e di terrore.

«No, non fare così, mia cara. Non avere paura, non ti farà del male.»

Malenka era troppo terrorizzata per stare a sentire o ubbidire. Cominciò a strillare, più forte di prima. Il viso impassibile di Cleopatra si trasformò in una maschera di rabbia.

Cominciò a muoversi in direzione della donna indifesa, che sgranava gli occhi sulle ossa nude della mano e del piede.

«È solo una ragazza che sbriga le faccende», disse il conte, prendendo per il braccio Cleopatra, ma lei si voltò di scatto e lo schiaffeggiò, facendolo cadere contro la gabbia del pappagallo. Come Malenka si mise a strillare in preda a una crisi isterica, l'uccello prese a gracchiare disperatamente, sbattendo le ali contro le sbarre.

Elliott cercò di rimettersi in piedi. La ragazza doveva smetterla di gridare. Cleopatra, che passava lo sguardo dall'uccello starnazzante alla ragazza isterica, sembrava anch'essa sull'orlo di una crisi di nervi. Si lanciò su Malenka, la afferrò per la gola e la costrinse a inginocchiarsi, come aveva fatto con Henry qualche ora prima.

«No, fermati.» Elliott le fu subito addosso. Questa volta doveva evitare il peggio, ma ancora una volta sperimentò il suo pugno violento, che lo fece volare all'altro capo della stanza. Rovinò contro la parete, riuscendo a parare il colpo con le mani. In quel momento lo raggiunse il rumore, quel rumore indicibile. La ragazza era morta. Cleopatra le aveva spezzato il collo.

L'uccello aveva cessato di gracchiare. Scrutava la stanza roteando un occhio inespressivo. Malenka giaceva supina sul tappeto, con la testa ripiegata di lato, in una flessione innaturale, e gli occhi castani semiaperti.

Cleopatra era ferma in piedi e la guardava. La osservò pensosa e alla fine disse in latino: «È morta».

Elliott non rispose. Afferrò il bordo del ripiano in marmo del mobile e si rimise in piedi. Il tormento che sentiva in petto non significava più nulla. Niente poteva eguagliare la sofferenza che aveva nell'anima.

«Perché l'hai fatto?» sussurrò. Oh, era diventato matto anche lui, per fare una domanda del genere a quella creatura? Quella cosa aveva il cervello leso, senza dubbio, come era leso il corpo, anche se molto bello.

Guardò Elliott con un'espressione quasi innocente. Poi guardò di nuovo la donna morta.

«Dimmi, Lord Rutherford, come sono arrivata qui?» Socchiuse gli occhi. Si avvicinò. Lo prese e senza sforzo lo aiutò a rimettersi in piedi. Raccolse per lui il bastone e glielo mise nella mano sinistra. «Da dove sono venuta?» domandò. «Lord Rutherford!» Si chinò dilatando gli occhi in preda al terrore. «Lord Rutherford, ero morta?»

Non aspettò la risposta. Reagì d'impulso con un grido. Elliott la strinse a sé e le mise una mano sulla bocca.

«Ti ha fatto tornare, Ramses. Ramses! Lo hai chiamato. Lo hai visto.»

«Sì!» Rimase immobile, senza opporre resistenza, stringendogli solamente i polsi. «Ramses era qui. E quando io... quando l'ho chiamato, è scappato. Come la donna, è scappato anche lui! Aveva gli stessi occhi.»

«Voleva tornare da te. Altri glielo hanno impedito. Adesso devo andare a cercarlo. Capisci? Devi rimanere qui. Mi devi aspettare.» Guardava nel vuoto. «Ramses ha il medicamento, te lo porterò qui.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Qualche ora», disse. «È metà pomeriggio. Sarò di ritorno prima della notte.»

Emise ancora un lamento, poi si premette il pollice sui denti, fissando il pavimento. In quel momento sembrava una bambina, una bambina alle prese con un indovinello troppo difficile. «Ramses», sussurrò. Era chiaro che non aveva idea di chi fosse.

Elliott le diede qualche colpetto sulla spalla. Dopodiché, con l'aiuto del bastone, andò vicino al corpo della ragazza. Che cosa doveva farne, in nome del cielo? Lasciarlo lì a marcire col passare

delle ore? Come poteva seppellirlo in giardino, se riusciva a malapena a camminare? Chiuse gli occhi e rise amaramente tra sé e sé. Gli sembravano passati mille anni da quando aveva visto suo figlio, o Julie, o le camere civili di un posto normale come lo Shepheard. Gli sembravano passati mille anni da quando aveva fatto una cosa normale o amato una cosa normale; o creduto in essa; o fatto i sacrifici che esige la normalità.

«Vai, trova il medicamento», gli disse. Lo superò e si diresse verso la donna morta. La afferrò per il braccio destro. La trascinò senza sforzo lungo il tappeto, passò vicino al pappagallo, che per sua fortuna in quel momento era zitto, e scaraventò il cadavere nel giardino, come se fosse una bambola di pezza. Il corpo atterrò a faccia in giù, non lontano dal muro di cinta.

«Adesso non pensare. Vai da Ramses. Vai!»

«Tre ore», le rammentò Elliott, ricorrendo a entrambe le lingue. «Metti il catenaccio, dopo che sarò uscito. Lo vedi? Il catenaccio.»

Si voltò a guardare la porta. Annuì. «Molto bene, Lord Rutherford», disse in latino. «Prima di notte.»

Non mise il catenaccio alla porta. Rimase ad aspettare, con le mani sulla porta, per sentirlo andare via. Ci avrebbe messo parecchio ad allontanarsi.

Ma lei doveva andarsene da lì. Doveva scoprire dove era finita! Non poteva essere l'Egitto. E non riusciva a capire come mai si trovasse lì e il perché di quella fame insaziabile e del desiderio pressante e incontenibile di essere tra le braccia di un uomo. Avrebbe costretto Lord Rutherford a possederla di nuovo, se non avesse tenuto tanto a quella commissione.

La commissione. In realtà non ci capiva molto. Era andato a cercare il medicamento, ma di che medicamento si trattava? Come faceva a sopravvivere con quell'enorme ferita aperta?

Eppure poco prima qualcosa le era baluginato nella mente, qualcosa che aveva a che fare con quella donna morta, la schiava che strillava e cui aveva rotto il collo.

Comunque l'importante era andarsene da lì, adesso che non c'era Lord Rutherford a rimproverarla come una scolaretta e a dirle che doveva rimanere in casa.

Ricordava vagamente le strade che aveva visto venendo lì, piene di grandi cose mostruose e rombanti fatte di metallo, di fumi fetidi e di rumori assordanti. Chi era quella gente che si era vista attorno? Donne in abiti simili a quello che indossava?

Si era terrorizzata, ma il suo corpo allora era avvilito dalla sofferenza. Ora invece aveva voglia di tutto. Non doveva lasciarsi spaventare, doveva andare.

Tornò in camera da letto. Aprì la rivista che si chiamava *Harper's Weekly* e guardò le illustrazioni di belle donne con strani abiti stretti in vita che le facevano sembrare insetti. Allora andò a guardarsi allo specchio sull'anta dell'armadio.

Le serviva qualcosa per coprire il capo e un paio di sandali. Sì, sandali. Rovistò nella camera e lì trovò, dentro un armadio di legno: sandali di cuoio operato in oro e della sua misura. Trovò anche una strana cosa, grande e ricoperta di fiori di seta che sarebbe stata buona per proteggersi dalla pioggia.

Vedendola rise, ma se la mise in testa e annodò i nastri sotto il mento. Adesso sembrava proprio una di quelle donne delle illustrazioni. Tranne che per le mani. Doveva fare qualcosa per quelle mani.

Guardò le ossa scoperte sull'indice della mano destra. Erano ricoperte da un pelle sottile, come seta ancora più delicata di quella dell'abito. Si vedeva anche il sangue, trasparente. Bastò la vista di quelle ossa a riportarla in uno stato di confusione e smarrimento.

Un ricordo... qualcuno che le stava sopra. No, quel ricordo non doveva affiorare. Aveva bisogno di coprirsi la mano con qualcosa, una benda. La sinistra stava abbastanza bene. Cominciò a cercare nell'armadio degli abiti femminili.

Fece una scoperta deliziosa. C'erano due piccoli indumenti in seta fatti per le mani. Erano bianchi e con delle perle cucite sopra. Ciascuno aveva cinque dita ed era stato tagliato per calzare alla perfezione la mano. Era perfetto. Se li infilò, le ossa scoperte erano ben nascoste.

Ah, che meraviglia questi «tempi moderni», come li chiamava Lord Rutherford. Questi tempi di scatole musicali e «carrozze a motore», quelle che aveva visto la mattina, che le passavano vicino come ippopotami ruggenti usciti dal fiume. Come li avrebbe chiamati, Lord Rutherford, questi abiti per le mani?

Stava perdendo tempo. Andò al tavolino da trucco, raccolse qualche moneta sparsa e la nascose nella tasca profonda e invisibile sul fianco della gonna.

Quando aprì la porta di casa lanciò un'occhiata al corpo morto, accasciato contro il muro del giardino. Qualcosa, ma che cosa, c'era qualcosa da capire, ma non le era chiaro. Qualcosa...

Vide di nuovo la sagoma annebbiata che le stava sopra. Udì ancora le sacre parole. In una lingua che conosceva, parole rivolte a lei. *Questa era la lingua dei tuoi avi, la devi imparare.* No, questo era accaduto un'altra volta. Si trovavano in una sala bene illuminata piena di marmi italiani e lui gliela insegnava. Questa volta invece, era buio e afoso e aveva lottato per tirarsi su, come se dovesse emergere da acque fonde, con le membra deboli, l'acqua che la colpiva, che le riempiva la bocca, impedendole di gridare.

«II tuo cuore batte di nuovo; tu torni a vivere! Sei giovane e forte come un tempo. Tu *sei,* ora e per sempre.»

No, non piangere più! Non sforzarti di afferrare quel ricordo, di vedere. La figura che si allontana: occhi azzurri. Li conosceva, quegli occhi azzurri. *Appena l'ho bevuto, è accaduto. La sacerdotessa me lo fece vedere nello specchio... occhi azzurri.* Ah, ma di chi era quella voce? Quella voce che al buio aveva pronunciato la preghiera, l'antica preghiera sacra per aprire la bocca della mummia.

Lo aveva chiamato per nome! E qui, in questa strana casetta, anche Lord Rutherford lo aveva pronunciato. Lord Rutherford stava andando...

Ritornare prima di sera.

Inutile. Fissò il corpo morto oltre il portico. Doveva andarsene da quella strana terra. E doveva ricordarsi che era estremamente facile ucciderli, rompere il loro collo era come spezzare uno stelo fragile.

Si affrettò a uscire senza richiudere la porta. I muri bianchi delle case sui due lati della strada le parvero familiari e rassicuranti. Aveva già visto città simili. Forse quello era davvero l'Egitto, ma no, non poteva essere.

Affrettò il passo, stringendo i nastri di quello strano copricapo, in modo che non scivolasse via. Com'era facile camminare in fretta. E com'era bello sentirsi il sole addosso. Il sole. In un lampo lo vide inondare di luce una caverna attraverso una finestra in alto. Un'imposta di legno era stata aperta. Udì cigolare la catena.

Poi il ricordo svanì. Ammesso che fosse un ricordo. Svegliati, Ramses.

Come si chiamava? Ora non le importava. Era libera di girovagare per la città, libera di scoprire, di vedere!

4

Samir acquistò parecchi abiti da beduino nel migliore negozio della città vecchia. S'infilò in un ristorantino, un bugigattolo sudicio, pieno di francesi squattrinati, e lì indossò la veste ampia che nascondeva tutto il resto. Si cacciò sotto il braccio, dentro il barracano, gli altri capi che aveva comperato per Julie.

Gli piaceva quel costume contadino così largo, che era molto più antico degli abiti sagomati e dei cappelli che indossavano la maggioranza degli egiziani. Di fatto era probabilmente il modello più antico di abito ancora in uso, con le ampie pieghe dei nomadi del deserto. Lì dentro si sentiva libero e al riparo dagli sguardi.

Si affrettò per le strade tortuose di quel formicaio che era il Cairo vecchio, in direzione della casa di suo cugino Zaki, un uomo con cui non amava avere rapporti, ma l'unico che potesse fornirgli quello che cercava, senza complicazioni e con sollecitudine. Chi poteva sapere per quanto tempo

sarebbe dovuto rimanere nascosto Ramses? Chi poteva dire come si sarebbero risolti quei due omicidi?

Quando raggiunse il laboratorio di mummie del cugino - sicuramente uno dei posti più sgradevoli che conoscesse al mondo - entrò dal cancelletto laterale. Una quantità di corpi bendati di fresco che si cuoceva nel sole torrido del primo pomeriggio. All'interno, senza dubbio altri venivano bolliti nelle vasche. Un operaio stava scavando una fossa in cui le mummie appena ultimate sarebbero state messe per qualche giorno a «scurirsi» nella terra umida.

Uno spettacolo disgustoso per Samir, anche se in quel laboratorio ci era venuto già da bambino, molto prima di scoprire che esistevano delle vere mummie, i corpi degli antichi antenati da studiare, salvare dai furti e dalle mutilazioni, e conservare.

«Considera la faccenda da questo punto di vista», gli aveva detto una volta il cugino Zaki. «Noi siamo meglio dei ladri, che vendono i nostri antichi regnanti pezzo dopo pezzo agli stranieri. Quello che vendiamo noi non è sacro. È tutto finto.»

II buon vecchio Zaki. Samir stava per fare segno a uno degli uomini all'interno, uno che stava per l'appunto bendando un corpo, ma Zaki uscì in quel momento dalla casa fumante.

«Ah, Samir! Come sono contento di vederti, cugino. Andiamo a bere un caffè insieme.»

«Non adesso, Zaki, ho bisogno del tuo aiuto.»

«Questo è ovvio. Altrimenti non saresti qui.»

Samir accettò il rimprovero con un sorriso remissivo.

«Zaki, ho bisogno di un posto sicuro, una casetta con un buon portone e un'uscita sul retro. Un posto segreto. Per qualche giorno, forse un po' di più. Non lo so con esattezza.»

Zaki rise di buon cuore e non senza una certa soddisfazione.

«E così, eccolo qui, quello che ha studiato, l'uomo rispettato da tutti, viene da me, e mi chiede un posto per nascondersi !»

«Non fare domande, Zaki.» Samir estrasse un rotolo di banconote da sotto la veste. Lo porse al cugino. «Una casa sicura. Posso pagare.»

«D'accordo, so io dove», disse Zaki. «Vieni in casa e beviamoci un caffè. Dopo la prima zaffata, ti abituerai all'odore.»

Lo sosteneva da anni, ma Samir non era mai riuscito ad abituarsi a quella puzza. Data la situazione però, si sentì costretto a fare quello che voleva il cugino e lo seguì nella «sala imbalsamazione», un posto squallido dove una vasca piena di bitume e altri prodotti chimici era sempre in ebollizione, in attesa che vi buttassero un cadavere.

Passando, Samir constatò che la vasca ospitava una nuova vittima. Provò un moto di disgusto. Distolse lo sguardo, ma non prima di avere notato i capelli neri di quel povero diavolo ondeggiare e il viso affiorare appena sulla superficie.

«Vuoi una bella mummia nuova di zecca?» lo schernì Zaki. «Direttamente dalla valle dei Re. Dimmi una dinastia e io te la trovo! Maschio, femmina, quello che vuoi!»

«II nascondiglio, cugino.»

«Va bene, va bene. Ho parecchie case vuote che fanno al caso tuo. Prima il caffè, poi ti lascerò andar via con la chiave. Dimmi che cosa sai di questo furto al museo. Quella mummia che si sono portati via. Credi che fosse autentica?»

Con la testa che gli girava, Elliott entrò nell'atrio dello Shepheard. Sapeva di essere molto in disordine, con terra e sabbia sui pantaloni e perfino sulla giacca. Gli faceva male la gamba sinistra, ma in realtà non la sentiva quasi più. Non badò al fatto di essere in un bagno di sudore sotto la camicia stazzonata e il panciotto. Sapeva che si sarebbe dovuto sentire sollevato di essere lì, sano e salvo, al riparo dagli orrori di cui era stato testimone, gli orrori di cui era stato complice. Eppure tutto gli pareva irreale, non era uscito dall'atmosfera della casetta di Malenka.

Per tutto il tragitto dalla città vecchia, mentre il taxi lo sballottava nel traffico insopportabile, aveva pensato: Malenka è morta perché io ho portato là quella donna. Per Henry non provava il minimo rimorso. Ma Malenka gli sarebbe sempre pesata sull'anima. E l'assassina, la sua mostruosa re-

gina resuscitata. Che cosa ne avrebbe fatto, se non riusciva a trovare Ramses? Quanto avrebbe aspettato prima di aggredire anche lui?

La cosa da fare adesso era trovare Samir, lui sapeva senz'altro come rintracciarlo.

Lo colse del tutto impreparato Alex, che gli venne incontro e lo abbracciò, cercando di non farlo proseguire fino alla reception.

«Papà, grazie a Dio sei qui.»

«Dov'è Ramsey? Devo subito parlare con lui.»

«Papà, tu non sai che cosa è successo. Lo stanno cercando per tutto il Cairo. È ricercato per omicidio, papà, sia qui sia a Londra. Julie è fuori di sé. Abbiamo tutti perso la testa. E Henry, non riusciamo a trovare Henry! Papà, dove sei stato?»

«Tu devi rimanere con Julie, prenditi cura di lei... La tua americana, la signorina Barrington, può aspettare.» Cercò di raggiungere la reception.

«La signorina Barrington è partita», disse Alex facendo un gesto di rassegnazione. «Tutta la famiglia ha cambiato programma questa mattina, dopo che la polizia è andata a interrogarli su Ramsey e noi.»

«Mi dispiace, figlio mio», mormorò. «Adesso però dobbiamo lasciarci, devo trovare Samir.»

«Allora sei fortunato. È appena rientrato.»

Alex indicò in direzione del cassiere. Samir evidentemente aveva appena consegnato un assegno per riscuotere dei soldi. Li aveva contati e li stava mettendo via. Aveva un fagotto sotto il braccio. Sembrava di fretta.

«Adesso lasciami solo, ragazzo mio», disse Elliott affrettandosi. Samir alzò gli occhi nell'istante in cui Elliott raggiunse il bancone di marmo. Prese in disparte Samir.

«Lo devo vedere», bisbigliò Elliott. «Se lei sa dove si trova, lo devo vedere.»

«La prego, Milord.» Samir si guardò attorno, passando in rassegna tutto l'atrio. «Le autorità lo stanno cercando. C'è gente che ci guarda.»

«Ma lei sa dove si trova. O come fargli avere un messaggio. Lei sa tutto di lui, lo sa fin dall'inizio.»

Gli occhi di Samir diventarono impenetrabili. Come se sulla sua anima si fosse chiusa una porta.

«Gli riferirà il mio messaggio.»

Samir fece un passo per allontanarsi.

«Gli dica che lei è con me.»

Samir esitò. «Ma chi?» bisbigliò. «Che intende dire?»

Elliott lo prese brutalmente per un braccio.

«Lui lo sa. E anche lei sa chi è. Gli dica che sono stato io a portarla via dal museo. E che adesso si trova al sicuro. Sono stato tutto il giorno con lei.»

«Non capisco.»

«Ah, ma lui capirà. Adesso mi ascolti. Gli dica che il sole le ha fatto bene. L'ha guarita, insieme con... il medicamento nella fiala.»

A quel punto il conte estrasse la fiala vuota e la mise in mano a Samir. Questi la guardò come se gli facesse paura; come se non volesse essere toccato da quella cosa e non sapesse che fare, ora che era successo.

«Ne ha bisogno altro!» disse Elliott. «Ha varie lesioni, interne ed esterne. È pazza.» Vide con la coda dell'occhio che Alex gli stava venendo incontro, ma gli fece segno di aspettare e si avvicinò ancora di più a Samir. «Gli dica di contattarmi questa sera alle sette. Al caffè francese che si chiama Babylon, nel quartiere arabo. Parlerò solo a lui personalmente.»

«Aspetti, mi deve spiegare...»

«Come le ho già detto, capirà. E per nessuna ragione mi cerchi qui all'albergo. È troppo rischioso. Terrò mio figlio fuori da questa storia. Al Babylon alle sette. E gli dica anche questo: ha ucciso tre volte. E ucciderà ancora.»

Lasciò bruscamente Samir, si girò verso il figlio e afferrò la sua mano sollecita.

«Vieni, portami di sopra», disse. «Devo riposare, sto per svenire.»

«Buon Dio, papà, che cosa sta succedendo?»

«Ah, questo me lo racconterai tu. Che cosa è successo da quando sono andato via? Oh, la reception. Lascia detto che non voglio parlare con nessuno. Che non suonino alla mia porta. Che non lascino salire nessuno.»

Ancora pochi passi, pensò, quando si aprì la porta dell'ascensore. Voleva solo distendersi su un letto pulito. Gli girava la testa e aveva quasi nausea. Ringraziò il cielo di avere quel figlio che lo sosteneva con fermezza e che non lo avrebbe lasciato cadere.

Appena raggiunse la stanza perse l'equilibrio. Ma c'era Walter ad attenderlo, e con l'aiuto di Alex lo sistemò sul letto.

«Voglio mettermi seduto», disse con voce malferma, come un vecchio invalido.

«Le preparo un bagno, Milord, un buon bagno rigenerante.»

«Bravo, Walter, ma prima portami da bere. Dello scotch, lascia pure la bottiglia vicino al bicchiere.»

«Papà, non ti ho mai visto in questo stato. Mando a chiamare il medico.»

«Tu non chiami nessuno!» esclamò Elliott. Quel tono stupì Alex, che voleva solo rendersi servizievole. «Lady Macbeth avrebbe tratto qualche giovamento da un medico? Non credo proprio che un medico l'avrebbe aiutata.»

«Papà, ma di che cosa stai parlando?» La voce di Alex si era ridotta a un sussurro, come sempre gli accadeva quando era molto turbato. Rimase a guardare il padre mentre Walter gli metteva in mano il bicchiere.

Elliott bevve un sorso di whisky. «Ah, che buono», sospirò. In quell'orrenda casetta, quella casa di morte e di follia c'era una dozzina di bottiglie di liquore di Henry, ma non se l'era sentita neppure di toccarle, né di bere da un bicchiere che era stato di Henry e di mangiare un boccone di cibo di Henry. Lo aveva offerto a lei, ma lui non poteva toccarlo. E adesso si godeva il dolce tepore dello scotch, così diverso dal bruciore che gli martoriava il petto.

«Adesso, Alex, mi devi stare a sentire», disse, prendendo un altro sorso. «Devi immediatamente lasciare il Cairo. Devi fare subito i bagagli e partire per Port Said con il treno delle cinque. Ti accompagnerò personalmente alla stazione.»

Come gli parve all'improvviso indifeso, suo figlio. Un ragazzo, un tenero ragazzo. È questo il mio sogno d'immortalità, pensò. E c'è sempre stato. Il mio Alex, che adesso deve andare in Inghilterra dove starà al sicuro.

«Questo è fuori discussione, papà», disse Alex, senza perdere i suoi modi gentili. «Non posso lasciare qui Julie.»

«Non voglio che la lasci qui. La devi portare con te. Vai subito da lei. Dille che si prepari. Fai come ti dico.»

«Papà, non capisci. Non se ne andrà finché Ramsey non sarà scagionato. E nessuno riesce a trovarlo. E nessuno riesce a trovare neppure Henry. Papà, finché la faccenda non sarà sistemata, non credo che le autorità ci lasceranno partire.»

«Dio santo.»

Alex prese il fazzoletto, lo ripiegò con cura e asciugò la fronte di Elliott. Lo piegò di nuovo e lo porse al padre. Questi lo prese e si asciugò la bocca.

«Papà, tu non credi che Ramsey abbia potuto fare quelle cose spaventose, non è vero? Voglio dire, mi stavo quasi affezionando a lui.»

«Povero Alex», bisbigliò Elliott. «Povero il mio Alex, così onesto e rispettabile.»

«Papà! Non ti ho mai visto così. Non sei più tu.»

«Oh, sì che sono io. Il vero me stesso. Disperato, astuto e pieno di sogni folli come sempre. Fin troppo me stesso. Vedi, ragazzo mio, quando erediterai il titolo, tu probabilmente sarai l'unico conte di Rutherford onesto e rispettabile nella storia della famiglia.»

«Ricominci a fare il filosofo. E io non sono poi tanto onesto e rispettabile. Sono solo bene educato, che può essere, spero, un sostituto accettabile. Adesso vai a fare il bagno. Ti sentirai molto meglio. E non bere più, per favore.» Chiamò Walter perché venisse ad aiutarlo.

Miles Winthrop sgranò gli occhi sul telegramma che gli aveva appena dato l'uomo che aveva di fronte.

«Arrestarla? Julie Stratford! Per il furto di una mummia a Londra? Ma questa è pura follia. Alex Savarell e io siamo stati compagni di scuola! Contatterò il British Museum.»

«Come credi, ma fallo subito», disse l'altro. «II governatore è furioso. Il dipartimento per le antichità è sul piede di guerra. E vedi di trovare Henry Stratford. Rintraccia la sua amante, quella ballerina, Malenka... Stratford sarà rintanato in qualche buco del Cairo, e sarà ubriaco fradicio, di questo puoi star certo. Nel frattempo però arresta qualcuno, altrimenti il vecchio perderà la testa.»

«Col cavolo!» sibilò Miles, afferrando il telefono.

Ah, che splendido bazar. Lì si vendeva di tutto: ricchi tessuti, profumi, spezie e strani oggetti ticchettanti che recavano incisi numeri romani. Gioielli, vasellame, e cibo! Ma non aveva i soldi per comperare il cibo! Il primo venditore le aveva detto in inglese e con gesti inequivocabili che i soldi che aveva non andavano bene.

Continuò a camminare. Ascoltava le voci che aveva intorno, coglieva frasi in inglese, cercava di capire.

«Non pagherò così tanto. È troppo caro, quello ci vuole derubare...»

«Solo qualcosa da bere, andiamo. Il caldo è soffocante.»

«Oh, le collane, guarda che carine.»

Risate, rumori orribili. Rumori stridenti. Ne aveva già uditi di simili. Si portò la mano alle orecchie sotto il morbido copricapo. Andò oltre, cercando di eliminare i suoni che la ferivano e di sentire quelli che le servivano per imparare.

D'un tratto un rumore mostruoso, indescrivibile, la squassò e lei alzò gli occhi, sul punto di gridare. Le mani alle orecchie non bastavano a tenerlo lontano. Avanzò incespicando, rendendosi conto pur nel panico che le persone intorno a lei non erano spaventate! Anzi, non ci avevano quasi fatto caso.

Doveva scoprire quel mistero! E anche se aveva gli occhi pieni di lacrime, andò avanti.

Quel che vide in quell'istante la riempì di un terrore indicibile. Non aveva parole, in nessuna lingua, per descriverlo. Immenso, nero, avanzava su ruote fatte di metallo con un camino in cima che sputava fumo. Faceva un rumore così forte che assorbiva ogni altro rumore. Lo seguivano grandi carri di legno attaccati a esso da enormi ganci di ferro nero. Tutta la mostruosa carovana avanzava tonante lungo sottili strisce di metallo che correvano sul terreno. E il rumore divenne ancora più assordante quando la cosa la superò e andò a infilarsi nelle fauci di un grande tunnel, dove erano assiepate centinaia di persone che sembravano desiderose di avvicinarsi.

Singhiozzò, con gli occhi fissi alla cosa. Oh, perché aveva lasciato il nascondiglio? Perché aveva lasciato Lord Rutherford, che l'avrebbe protetta? Ma proprio quando si stava convincendo che non avrebbe mai visto nulla di più spaventoso di quella catena di vagoni che le sferragliavano accanto, l'ultimo entrò nel tunnel e le si parò dinanzi, oltre la strada ferrata, una grande statua di granito del faraone Ramses, in piedi a braccia incrociate, con le insegne strette nelle mani.

Guardò sconcertata il colosso. Strappato dalla terra che aveva conosciuto, la terra su cui aveva regnato, quella cosa adesso era lì, grottesca, desolata, ridicola.

Indietreggiò. Un altro di quei carri demoniaci stava arrivando. Udì ancora uno stridore lacerante, poi le passò vicino in un rombo, nascondendo la statua.

Si sentì scivolare giù, dentro, lontano da quello spettacolo, di nuovo nella tenebra, nell'acqua scura da cui era emersa.

Quando aprì gli occhi un giovane inglese era chino su di lei. Le aveva passato un braccio attorno alla vita e la stava tirando su, dicendo agli altri di andarsene. Capì che le stava chiedendo che cosa poteva fare per lei.

«Caffè», sussurrò. «Gradirei dello zucchero nel caffè.» Parole della macchina parlante che Lord Rutherford le aveva mostrato. «Gradirei del limone nel tè.»

La faccia del giovane s'illuminò. «Be', sì, naturalmente. Le procurerò un caffè. L'accompagno laggiù, al caffè inglese.»

La rimise in piedi. Proprio un bel giovane, pieno di muscoli. E con gli occhi azzurri, così intensi, quasi come l'altro...

Diede un'occhiata alle sue spalle. Non aveva sognato. La statua era ancora là, torreggiante sopra la strada ferrata. Si udiva ancora il rombo dei carri, anche se non se ne vedevano più.

Era ancora un po' debole, incespicò. Il giovane la trattenne, l'aiutò a rimettersi in sesto.

Lei ascoltava con estrema attenzione le parole che pronunciava.

«È un posto simpatico, si potrà sedere, riposare. Lo sa, prima mi ha fatto prendere un bello spavento. Santo cielo: è andata giù, come se avesse preso un colpo in testa.»

II caffè. La voce nel grammofono diceva: «Ci vediamo al caffè». Un posto per bere il caffè, naturalmente, per incontrarsi, parlare. E pieno di donne con quei vestiti e di ragazzi abbigliati come Lord Rutherford e questa bella creatura, con gambe e braccia così robuste.

Sedette al tavolino con il ripiano di marmo. Voci ovunque. «Ma sì, credo davvero che qui sia tutto eccezionale, ma tu conosci la mamma, quel suo modo di fare.» Oppure: «Raccapricciante, non trovi? Dicono che avesse il collo spezzato.» E ancora: «Oh, questo tè è freddo. Chiama il cameriere.»

Osservò l'uomo al tavolo vicino, che contava pezzi di carta stampata per il servitore. Era danaro quello? Il servitore gli diede in cambio delle monete.

Un vassoio con del caffè fumante era stato posato di fronte a lei. Aveva tanta fame che si sarebbe bevuta tutta la caffettiera, ma sapeva che bisognava aspettare che fosse lui a versarlo nelle tazze. Lord Rutherford le aveva mostrato come. Ecco, il giovane lo aveva fatto. Aveva un bel sorriso. Come fare a dire che voleva portarselo subito a letto? Dovevano trovare una piccola locanda. Senz'altro quella gente aveva le locande.

Di fronte a lei una ragazza parlava concitata:

«Be', a me l'opera non piace nemmeno. Se fossi a New York, non mi sognerei di andarci, ma dato che siamo al Cairo, tutti si aspettano che andiamo all'opera e che ci piaccia. È ridicolo.»

«Ma, tesoro, è l'*Aida.*»

L'*Aida.* «Celeste Aida», accennò, prima a bocca chiusa, poi muovendo le labbra, ma a bassa voce, in modo che la gente intorno non la potesse sentire. Però il suo compagno la udì. Le sorrise, sinceramente deliziato. Portarlo a letto era cosa da nulla. Trovare un letto, questo poteva diventare un problema. Naturalmente poteva portarlo nella casetta, ma era troppo lontana. Smise di cantare.

«Oh, no, non smetta», disse «Continui a cantare.»

Continui a cantare, continui a cantare. Il segreto era aspettare un attimo, poi il significato sarebbe giunto, sorprendentemente chiaro.

Glielo aveva insegnato Ramses. All'inizio tutte le lingue sembrano impenetrabili. Ripeti, ascolti, e pian piano diventano comprensibili.

Ramses. Ramses, la cui statua si ergeva tra i carri di ferro. Si voltò piegando il collo, per vedere attraverso la finestra: caspita! La finestra era ricoperta da un enorme pezzo di vetro. Si vedeva lo sporco. Come avevano fatto a realizzare una cosa del genere? «Tempi moderni», come diceva Lord Rutherford. Be', se erano riusciti a costruire quei carri mostruosi, potevano fare anche un vetro così.

«Lei ha una bella voce, davvero bella. Andrà per caso all'opera? Tutto il Cairo ci andrà, così almeno pare.»

«II ballo si protrarrà fino all'alba», disse alla sua compagna la donna al tavolo di fronte.

«Be', penso che sia grandioso. Siamo troppo lontani dalla civiltà per lamentarci.»

II ragazzo rise. Anche lui aveva sentito le due donne.

«II ballo è considerato l'evento della stagione. Si terrà allo Shepheard.» Bevve un sorso di caffè. Era il segnale che lei aveva tanto atteso. Prese la tazza e ne trangugiò l'intero contenuto.

Il giovane sorrise. Le versò dell'altro caffè dal piccolo bricco.

«Grazie», rispose lei, imitando alla perfezione il disco.

«Non voleva dello zucchero?»

«Preferirei della panna, se non le dispiace.»

«Certo che no», e versò un goccio di latte nella sua tazza. Quella era la panna. Sì, Lord Rutherford gliel'aveva offerta.

«Andrà al ballo allo Shepheard? Noi alloggiamo allo Shepheard, mio zio e io. Mio zio commercia con il Paese.»

Si interruppe. Che cosa stava guardando? Gli occhi? I capelli? Era proprio bello, era attratta dalla pelle giovane del viso e della gola. Lord Rutherford era senza dubbio un bell'uomo, ma questo aveva la bellezza della gioventù.

Allungò la mano sopra il tavolo e gli tastò il petto attraverso il tessuto della camicia e la seta che le ricopriva le dita. Fai in modo che non senta la ossa. E come sembrava sorpreso. Gli toccò un capezzolo e lo strinse leggermente tra il pollice e l'indice. Oh, arrossisce come una vergine vestale. Aveva il viso in fiamme. Lei sorrise.

Il ragazzo si guardò in giro, lanciò un'occhiata alle due donne di fronte. Erano impegnate nella loro conversazione. «Semplicemente eccezionale!»

«Ho comperato quell'abito, sai, ci ho speso una fortuna. Mi sono detta: be', dato che mi trovo qui e tutti ci vanno...»

«L'opera», rise lei. «Andare all'opera.»

«Sì», disse il ragazzo, ancora frastornato per quello che gli era capitato. Intanto lei vuotò il contenuto della caffettiera nella tazza e si bevve tutto. Dopo di che prese il piccolo bricco del latte e si bevve anche quello. Prese lo zucchero, e se lo rovesciò in bocca. Ah, non era molto buono. Posò la zuccheriera, fece scivolare la mano sotto il tavolino e accarezzò la gamba del giovane. Era pronto per lei! Ah, povero ragazzo, povero ragazzo dagli occhi grandi!

Le tornò alla mente quella volta che lei e Antonio si erano portati quei soldati giovani nella tenda e li avevano spogliati prima di scegliere. Quello era stato un gioco divertente. Finché non lo era venuto a sapere Ramses. C'era qualcosa di cui non l'aveva accusata alla fine? Comunque quel ragazzo era una delizia. Lo voleva.

Si alzò da tavola. Gli fece un cenno e si avviò all'uscita. All'esterno, il rumore. I carri. Non vi badò. Se tutta quella gente non si spaventava, si trattava sicuramente di qualcosa di plausibile. Adesso la cosa da fare era trovare un posto. Il ragazzo era alle sue spalle, le stava parlando.

«Vieni», disse lei in inglese. «Vieni con me.»

Un vicolo. Lo trascinò dentro schivando le pozzanghere. Lì era tranquillo e c'era poca luce. Si voltò e lo abbracciò. Il ragazzo si chinò a baciarla.

«Oh, non qui... proprio qui?» domandò innervosito. «Signorina, io non credo...»

«Ho detto qui», sussurrò lei baciandolo e infilandogli una mano sotto il vestito. Pelle bollente, proprio quello che voleva. Bollente e con un dolce profumo. E pronto al punto giusto, il cerbiattino. Si sollevò la gonna dell'abito rosa.

Finì tutto troppo in fretta, rabbrividì stringendosi a lui, col corpo bloccato contro il suo e le mani intrecciate dietro la sua nuca. Udì il suo gemito, quando si riversò dentro di lei. Rimase immobile per un attimo, troppo immobile. Lei era ancora scossa dai tremiti, ma non poteva più blandirlo. Il ragazzo la lasciò andare e si appoggiò alla parete con gli occhi sbarrati, come se stesse male.

«Aspetti, la prego, mi conceda un secondo», disse, quando lei ricominciò a baciarlo.

Lo studiò per qualche istante. Facilissimo. Una sciocchezza. Alzò le braccia, gli tenne stretta la testa tra le mani e la torse finché il collo non si spezzò.

Strabuzzò gli occhi, come aveva fatto la donna, e come aveva fatto anche l'uomo. Nulla nello sguardo. Nulla. Alla fine scivolò lungo il muro a gambe divaricate.

Lo osservò. Riaffiorò quella fastidiosa sensazione di mistero, qualcosa che aveva a che fare con lei, con quello che aveva appena fatto.

Le tornò in mente quella sagoma indefinita china su di lei. Era stato un sogno? «Svegliati, Cleopatra. Io, Ramses, ti chiamo.»

Oh, no. Il semplice tentativo di ricordare bastava a provocarle un dolore lancinante alla testa. Non era un dolore fisico. Sofferenza dell'anima, questo era. Udiva piangere delle donne, donne che

aveva conosciuto. Donne in lacrime. Che le sussurravano il suo nome, Cleopatra. Poi qualcuno le coprì il viso con un telo nero. Il serpente era ancora vivo? Le sembrava strano che il serpente potesse sopravviverle. Risentì la fitta dei denti che le penetravano il seno.

Emise un sordo, breve lamento, stando appoggiata al muro con gli occhi abbassati sul ragazzo morto. Quando era successo? Dove? Chi era stata?

Non ricordare. I «tempi moderni» ti aspettano.

Si chinò e prese i soldi che il ragazzo aveva nella giacca. Un sacco di soldi, dentro un libretto di cuoio. Se li cacciò in tasca. C'era dell'altro. Un cartoncino con una scritta in inglese e un piccolo ritratto del ragazzo, notevole. Un gran bel lavoro. E poi due foglietti di carta rigida con scritto sopra AIDA e OPERA. Sopra era riportato lo stesso disegno, una testa di donna egizia, che aveva visto nella rivista.

Sicuramente valeva la pena prenderli. Gettò il ritratto del ragazzo morto. Si infilò in tasca anche i due pezzi di carta dell'opera, si mise a canticchiare «Celeste Aida» tra sé e sé e, scavalcando il cadavere, imboccò di nuovo la strada rumorosa.

Non avere paura. Fai come fanno loro. Se loro camminano vicino alla strada ferrata anche tu lo devi fare.

Ma si era appena incamminata, che partì un altro di quei fischi acuti, lanciato da un carro di ferro. Si coprì le orecchie, suo malgrado scoppiò a piangere e, quando alzò di nuovo lo sguardo, c'era un altro bell'uomo che le bloccava la strada.

«Posso aiutarla, signorina? Forse si è perduta? Non dovrebbe andare in giro da queste parti, nei pressi della stazione, con i soldi che si vedono nella tasca.»

«Stazione...»

«Non ha una borsetta?»

«No», rispose con fare innocente. Gli permise di prenderle il braccio. «Mi aiuta?» disse, ricordando la frase che Lord Rutherford aveva utilizzato un centinaio di volte con lei. «Mi posso fidare?»

«Oh, ma certo!» rispose. Ed era sincero. Un altro giovane. Con un'incantevole pelle liscia!

Due arabi lasciarono lo Shepheard dal retro, uno un po' più alto dell'altro, camminavano entrambi molto in fretta.

«Si ricordi», disse Samir con un filo di voce, «faccia passi molto lunghi. Lei è un uomo. Gli uomini non camminano a passettini, e muova le braccia con scioltezza.»

«Avrei dovuto imparare molto prima questo trucco», rispose Julie.

La grande moschea brulicava di fedeli e di turisti venuti a visitare la meraviglia e a vedere lo spettacolo dei devoti musulmani che pregavano in ginocchio. Julie e Samir si mossero con calma tra la ressa dei turisti. In pochi minuti avvistarono l'arabo alto con gli occhiali scuri nella veste bianca fluente.

Samir mise una chiave nella mano di Ramses. Bisbigliò l'indirizzo e le istruzioni. Ramses doveva seguirlo. Il cammino non sarebbe stato lungo.

Samir e Julie si mossero e Ramses li seguì qualche passo più indietro.

Ah, quanto le piaceva costui, che si diceva americano e parlava con una strana voce. Salirono insieme su una carrozza taxi a cavalli, circondati da «carrozze a motore». Non aveva più paura.

Prima che lasciassero la «stazione ferroviaria» lei si era resa conto che i grandi carri di ferro portavano in giro la gente. Un normale mezzo di trasporto. Strano.

Questo non era elegante come Lord Rutherford, per nulla, ma parlava molto lentamente e per lei stava diventando molto semplice capire, soprattutto perché le indicava le cose di cui parlava. Così adesso sapeva cosa fosse un'automobile Ford. Era ciò che quell'uomo vendeva in America. Anche i poveri potevano comperarsi quelle macchine.

Stringeva tra le mani la borsa di stoffa che il giovane le aveva comperato e che conteneva il da-

naro e i foglietti di carta con scritto OPERA.

«E qui ci vivono i turisti», spiegò. «Voglio dire, più o meno, è il quartiere britannico...»

«Inglesi», disse.

«Sì, ma anche quasi tutti gli europei e gli americani vengono qui. E quell'edificio laggiù... ci va la gente che conta, inglesi e americani, è lo Shepheard, l'albergo con la A maiuscola, sa che cosa intendo.»

«Shepheard? L'albergo?» fece un risolino.

«Lì, domani sera, si terrà il ballo dell'opera. E io soggiorno lì. Non è che vada pazzo per l'opera», fece una piccola smorfia, «non mi è mai importato molto. Ma qui al Cairo, be', è considerata una cosa importante, capisce.»

«Cosa importante, capisce.»

«Molto importante. Così ho pensato di andarci, vede, e anche al ballo che seguirà, anche se ho dovuto affittare una redingote e tutto il resto.» Gli compariva negli occhi una bella luce, quando la guardava. Si stava divertendo un sacco.

Anche lei si divertiva.

«E *Aida* è tutta sull'antico Egitto.»

«Sì, canta Radames.» .

«Certo! Allora la conosce. Scommetto che le piace l'opera, scommetto che l'apprezza.» All'improvviso si accigliò. «Si sente bene, signorina? Forse troverebbe più romantica la città vecchia. Vuole bere qualcosa? Potremmo fare un giro con la mia automobile. È parcheggiata proprio dietro lo Shepheard.»

«Automobile?»

«Oh, con me può stare tranquilla, signorina, sono un autista impeccabile. Sa che cosa le dico? E già stata alle piramidi?

Pi-ra-mi-di.

«No», rispose. «Guidare la sua macchina. Eccezionale!»

Il giovane rise. Gridò un ordine al cocchiere che fece voltare il cavallo a sinistra. Girarono intorno all'albergo, lo Shepheard, un bell'edificio con giardini curati.

Quando alzò le braccia per aiutarla a scendere dalla carrozza, arrivò quasi a sfiorare la ferita sul fianco. Ebbe un tremito. Non era successo. Ma le ricordò che la ferita era sempre lì. Come era possibile sopravvivere con delle piaghe simili? Questo era un mistero. Comunque andassero le cose, al tramonto doveva tornare da Lord Rutherford, che era andato a parlare con l'uomo che poteva spiegare quei fenomeni: l'uomo con gli occhi azzurri.

Raggiunsero insieme il nascondiglio. Julie acconsentì ad attendere fuori mentre Samir e Ramses ispezionavano le tre piccole stanze e il giardino incolto; poi le fecero segno di entrare e Ramses sprangò la porta.

C'era un tavolino di legno con una candela al centro, infilata in una vecchia bottiglia di vino. Samir accese la candela. Ramses avvicinò due sedie con lo schienale diritto e Julie prese la terza.

Era abbastanza confortevole. Il sole del pomeriggio entrava dal vecchio giardino attraverso la porta sul retro e l'ambiente, rimasto chiuso per tanto tempo, era caldo ma non in maniera insopportabile. L'aria umida che odorava di muffa sapeva di spezie e hashish.

Julie si tolse il copricapo arabo e agitò i capelli. Non li aveva fissati con le forcine e adesso aveva perso il nastro che li teneva raccolti sulla nuca.

«Tu non hai ucciso quella donna, non ci credo», disse subito guardando Ramses che si stava sedendo di fronte a lei.

Con l'abito da deserto, il viso un po' in ombra e la candela che gli baluginava negli occhi sembrava uno sceicco.

Samir sedette in silenzio a sinistra di Julie.

«Non ho ucciso quella donna», le disse Ramses, «ma sono responsabile della sua morte. E ho bisogno del vostro aiuto, di entrambi. Qualcuno mi deve aiutare. E ho bisogno del vostro perdono. È

arrivato il momento che vi racconti tutto.»

«Sire, ho un messaggio per voi», disse Samir, «da riferire immediatamente.»

«Quale messaggio?» domandò Julie. Perché Samir non gliene aveva parlato?

«È da parte degli Dei, Samir? Mi chiamano a rendere conto delle mie azioni? Io non ho tempo per messaggi di minore importanza. Vi devo raccontare che cosa è successo, che cosa ho fatto.»

«È da parte del conte di Rutherford, Sire. Mi ha avvicinato all'albergo. Sembrava un pazzo; mi ha detto di riferirvi che lei è nelle sue mani.»

Ramses rimase ovviamente allibito. Guardò Samir con un'espressione quasi omicida.

Julie non poteva sopportare una situazione del genere.

Samir prese qualcosa da sotto il barracano e la passò a Ramses. Era una fiala di vetro, come quelle che aveva visto tra i barattoli di alabastro della collezione.

Ramses la guardò, ma non mosse dito per toccarla. Samir fece per riprendere a parlare, ma Ramses gli fece segno di tacere. Aveva il volto così sfigurato dall'emozione che non sembrava più lui.

«Dimmi che cosa significa tutto questo!» disse Julie, incapace di trattenersi oltre.

«Mi ha seguito al museo», mormorò Ramses. Rimase a fissare la fiala vuota.

«Ma di che cosa stai parlando? Che cosa è successo al museo?»

«Sire, dice che il sole le ha giovato. Che anche il medicamento nella fiala le ha giovato, ma che ne ha bisogno dell'altro. Ha delle lesioni, dentro e fuori. Ha ucciso tre volte. È pazza. La tiene nascosta in un posto sicuro, vi vuole incontrare. Mi ha indicato il posto e l'ora.»

Per un attimo Ramses non disse nulla, poi si alzò dal tavolo e si precipitò alla porta.

«No, fermati!» gridò Julie correndogli dietro.

Anche Samir si era alzato.

«Sire, se cercate di contattarlo prima, rischiate di farvi arrestare. L'albergo è circondato. Aspettate che esca e si rechi al luogo dell'appuntamento. È l'unica cosa saggia da fare!»

Ramses era evidentemente combattuto. Non senza riluttanza si voltò, guardando oltre la spalla di Julie con occhi appannati e smaniosi, poi raggiunse di nuovo la sedia e riprese il suo posto.

Julie si asciugò le lacrime con il fazzoletto e tornò a sedersi.

«Dove e quando?» domandò Ramses.

«Alle sette, questa sera. Al Babylon, è un locale notturno francese. Lo conosco. Vi posso accompagnare.»

«Non posso aspettare fino a quell'ora.»

«Ramses, spiegaci che cosa significa questa storia. Come possiamo aiutarti se non sappiamo?»

«Sire, Julie ha ragione. Concedeteci subito la vostra fiducia. Permetteteci di assistervi. Se la polizia vi arresta di nuovo...»

Ramses agitò la mano in un gesto d'insofferenza. La sua faccia tradiva le emozioni che lo turbavano.

«Ho bisogno di voi, ma se vi racconto tutto, rischio di perdervi. Ma così sia. Perché io sarò la rovina delle vostre vite.»

«Non mi perderai mai», disse Julie, ma le stava montando dentro la paura. Nel suo cuore si faceva strada il terrore per quello che stava per succedere.

Fino a qualche attimo prima aveva creduto di capire che cosa era successo. Ramses aveva preso il corpo della sua amata dal museo. Voleva vederlo sistemato dignitosamente in una tomba. Ma adesso, di fronte a quella fiala e quello strano messaggio di Elliott, prendeva in considerazione eventualità più terribili, le scartava all'istante, poi ci tornava sopra.

«Ponete in noi la vostra fiducia, Sire. Permetteteci di condividere questo peso.»

Ramses guardò Samir e poi Julie.

«Ah, la colpa che ho commesso, quella non la potrete condividere», disse. «II corpo al museo. La donna sconosciuta.»

«Sì», sussurrò Samir.

«A me non era sconosciuta, miei cari. Il fantasma di Giulio Cesare l'avrebbe riconosciuta. L'ombra di Antonio l'avrebbe baciata. Un tempo l'hanno pianta a milioni...»

Julie annuì, e le lacrime le salirono di nuovo agli occhi.

«E io ho commesso l'indicibile. Ho portato l'elisir al museo. Non mi ero reso conto che il suo corpo era devastato, che mancavano interi pezzi di carne. Le ho versato sopra l'elisir! Dopo duemila anni la vita è rinata nel suo corpo in rovina. Si è risvegliata! Sanguinante, ferita, si è rimessa in piedi. Ha mosso i primi passi. Ha proteso le braccia per toccarmi. Ha chiamato il mio nome!»

Ah, era meglio del vino più raffinato, era meglio anche del fare l'amore, correre sulla strada in quel carro scoperto, col vento che fischiava alle spalle e l'americano che gridava le sue frasi allegre e intanto manovrava una leva avanti e indietro.

Vedere le case che volavano via. Vedere gli egiziani che arrancavano con asini e cammelli e lasciarli in una pioggia di ghiaia.

Lo adorava. Alzò gli occhi al cielo sopra di lei, lasciando che il vento le agitasse i capelli mentre si teneva il cappello con la mano.

Di tanto in tanto osservava le operazioni del giovane per far muovere quel carro. Va su e giù con i «pedali», come li ha chiamati lui, in continuazione, tira la «marcia» e gira il «volante».

Ah, troppo emozionante, troppo bello. Ma all'improvviso la sorprese di nuovo quell'orribile suono lacerante, il rombo che aveva sentito alla stazione ferroviaria. Le mani volarono alle orecchie.

«Non abbia paura, signorina, è solo un treno. Lo vede, laggiù, sta arrivando!» L'auto si fermò con un sobbalzo.

Di fronte a loro, poggiate in parallelo sulla sabbia del deserto, le strisce di metallo. E quella cosa, il grande mostro nero che veniva avanti da destra. Una campana suonava. Intravide vagamente una luce rossa che balenava, come il raggio di una lanterna. Quella cosa così sinistra non l'avrebbe mai lasciata in pace?

Il giovane le passò il braccio attorno alle spalle.

«Va tutto bene, signorina. Dobbiamo solo aspettare che passi.»

Stava ancora parlando, ma lo strepito e il clangore del mostro coprirono le sue parole. Spettacolo orrendo, le ruote che le passavano davanti in un rombo e poi la processione dei vagoni di legno, pieni di esseri umani seduti all'interno sulle panche di legno, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Cercò di ricomporsi. Le piaceva il tepore della sua mano sulla pelle, il profumo che emanava. Guardò attonita fino al passaggio dell'ultimo vagone. La campana suonò di nuovo. La luce in cima alla colonnina brillò.

L'americano schiacciò di nuovo sui pedali e tirò la leva: l'auto cominciò a rombare, passarono sopra le bande di metallo e riprese la strada nel deserto.

«Lo sa, se prova a parlare dell'Egitto agli abitanti di Hannibal, in Missouri, non sanno neppure che cosa sia. Ho detto a mio padre: voglio andare laggiù, questo voglio fare. Mi prendo quello che ho guadagnato e vado laggiù, poi tornerò qui...»

Trasse un respiro, stava ritrovando il piacere. A quel punto, in lontananza, all'orizzonte sulla sinistra, vide le piramidi di Giza! Vide comparire la figura della sfinge.

Lei lanciò un grido soffocato. Quello era l'Egitto. Era in Egitto nei «tempi moderni», ma era pur sempre a casa.

Fu invasa da una dolce malinconia che la addolcì. Le tombe degli antenati, la sfinge presso la quale si era recata ancora ragazza per pregare nel tempio fra le due grandi zampe.

«Eh, sì. Uno spettacolo notevole, non crede? Sa che cosa le dico? Se quelli di Hannibal non arrivano ad apprezzare una cosa del genere, peggio per loro.»

Rise. «Peggio per loro», ripeté.

Quando furono più vicini, videro la folla dei turisti. C'era un grande spiazzo pieno di automobili e vetture. Donne con vestiti adorni di pizzi e dalla vita sottile, come lei. Uomini con cappelli di paglia, come l'americano, e molti arabi venuti con i cammelli, con le braccia cariche di perline. Sorrise.

Ai suoi tempi, lì si vendevano gioielli di poco prezzo ai romani che venivano in visita. Si faceva-

no un giro a pagamento sui cammelli. Esattamente come adesso!

Le mozzò il fiato la grande tomba del re Kufu che la guardava dall'alto. In quale occasione, ancora ragazzina, era venuta ad ammirare l'immensa struttura di blocchi squadrati? E in seguito con Ramses, nella notte fresca, lei si era avvolta in un mantello scuro, una donna comune, che cavalcava con lui su quella stessa strada.

Ramses! No, qualcosa di orribile che non voleva ricordare. Le acque scure che la sommergevano. Si era diretta verso di lui ed era indietreggiato!

L'auto dell'americano si arrestò di nuovo con un sobbalzo.

«Andiamo, signorina, scendiamo a dare un'occhiata. La settima meraviglia del mondo.»

Sorrise alla faccia paffuta dell'americano, tanto gentile con lei.

«Benissimo! Eccezionale!» disse. Salto giù dal sedile prima che lui potesse offrirle il braccio.

Il suo corpo si trovò molto vicino a quello di lui. Il naso grassoccio si arricciò quando le sorrise. Bella bocca, giovane. Lo baciò all'improvviso. Si alzò sulla punta dei piedi e lo abbracciò. Hmm. Dolce e giovane come l'altro. E così sorpreso!

«Oh, devo dire che lei è proprio carina», le sussurrò all'orecchio. Sembrava che a quel punto non sapesse più che cosa fare. Bene, glielo avrebbe mostrato lei. Lo prese per mano e cominciarono a camminare sulla sabbia battuta, in direzione delle piramidi.

«Ah, guardi», disse lei, indicando il palazzo che era stato costruito sulla destra.

«Oh, quello è il Mena House», disse. «Non è un cattivo albergo. Non vale lo Shepheard, ma è discreto. Se vuole più tardi possiamo andarci a mangiare qualcosa.»

«Ho cercato di opporre resistenza», disse Ramses. «Impossibile. Erano in troppi. Mi hanno trascinato in prigione. Avevo bisogno di tempo per fare rimarginare le ferite. Quando sono stato in grado di scappare era già passata una mezz'ora.»

Silenzio.

Julie aveva la faccia nascosta nel fazzoletto.

«Sire», disse Samir con voce pacata, «voi sapevate che questo elisir era in grado di produrre un simile effetto?»

«Sì, Samir. Lo sapevo, anche se non lo avevo mai sperimentato concretamente.»

«Dunque avete solo assecondato la natura umana, Sire. Né più né meno.»

«Ah, Samir, ne ho commessi di errori nel corso dei secoli. Sapevo che la sostanza era pericolosa. E anche tu devi conoscere tutti i rischi che comporta. Li devi conoscere se mi vuoi aiutare. Questa creatura, questo essere folle che ho riportato in vita, non può essere distrutto.»

«Ci sarà senz'altro un modo», disse Samir.

«No. L'ho appreso attraverso prove ed errori. E i vostri libri di biologia hanno perfezionato la mia conoscenza. Una volta che le cellule del corpo sono sature di elisir, continuano a rinnovarsi. Si verifica lo stesso fenomeno con le piante, gli animali, gli esseri umani.»

«Non c'è età, non c'è deterioramento», bisbigliò Julie. Adesso si era un po' calmata, riusciva a controllare la voce.

«Esatto. Una coppa è stata sufficiente a rendermi immortale. La quantità contenuta in una fiala. Sono sempre nel fiore degli anni. Non mi serve il cibo, anche se ho sempre fame. Non ho bisogno di dormire, anche se mi piace. E ho continuamente il desiderio... di fare all'amore.»

«Ma quella donna... non ha ricevuto una dose completa.»

«No, ma soprattutto, il suo corpo aveva già subito delle lesioni! È stata questa la mia follia, capisci? Il corpo non era completo! Ma adesso, lesa o no, è virtualmente inarrestabile. L'ho capito quando mi è venuta incontro nel corridoio! Capite?»

«Tu non stai ragionando in termini scientifici», disse Julie asciugandosi gli occhi lentamente. «Ci dev'essere un modo per arrestare il processo.»

«Inoltre, se le si desse la dose completa... dell'altro medicamento, come dice il conte...»

«Sarebbe una pazzia», lo interruppe Julie. «Non va neppure presa in considerazione. Servirebbe solo a renderla più forte.»

«Ascoltatemi, tutti e due», disse Ramses. «Ho qualcosa da dirvi. Cleopatra è solo parte di questa tragedia. Ormai il conte conosce il segreto. La cosa davvero pericolosa è l'elisir, più di quanto possiate immaginare.»

«Sì, tutti lo vorranno», disse Julie, «e faranno di tutto per averlo. Ma con Elliott sarà possibile ragionare, il vero pazzo è Henry.»

«Non sta solo qui il problema. Stiamo parlando di un prodotto chimico che cambia tutte le sostanze viventi che ne assorbono una certa quantità.» Ramses tacque per un attimo per guardare i due amici. Poi proseguì: «Secoli fa, quando ero ancora Ramses, regnante di questa terra, mi sono illuso di potere usare l'elisir per produrre cibo e bevande in quantità per il mio popolo. Non ci sarebbero più state carestie. Avremmo avuto grano pronto a ricrescere all'istante dopo ogni raccolto. Alberi da frutto sempre carichi. Sapete che cosa accadde?»

Affascinati, lo guardarono in silenzio.

«II mio popolo non era in grado di digerire quel cibo. Rimaneva intero dentro lo stomaco. La gente moriva tra gli strazi, come se avesse mangiato sabbia.»

«Mio Dio», sospirò Julie. «Eppure è logico che sia così. Ovvio.»

«E quando ho cercato di bruciare i campi e di sgozzare le galline e le mucche da latte immortali, ho visto il grano bruciato rinascere al primo sorgere del sole. Ho visto carcasse bruciate e senza testa mosse dall'impulso a rinascere. Alla fine tutto fu legato a grossi pesi e gettato in fondo al mare, dove certamente giace ancora, integro.»

Samir rabbrividì. Incrociò le braccia sul petto e si prese le spalle con le mani come se avesse freddo.

Julie continuava a fissare Ramses. «Quindi stai dicendo che... se il segreto cade nelle mani sbagliate, intere regioni della terra potrebbero essere rese immortali.»

«Intere popolazioni», precisò Ramses. «E noi immortali bramiamo il cibo quanto i mortali.. E cacceremmo lontano i viventi per consumare quello che è sempre stato loro!»

«L'intero ciclo della vita e della morte verrebbe messo in pericolo», disse Samir.

«Questo segreto va distrutto una volta per tutte!» esclamò Julie. «Se hai in tuo possesso l'elisir, distruggilo. Ora.»

«E come, mia adorata? Se disperdo la polvere nel vento, le particelle si sparpaglieranno e andranno a depositarsi a terra dove la prima pioggia le discioglierà, trascinandole fino alle radici degli alberi, che diverranno immortali. Se rovescio il liquido sulla sabbia, formerà una pozza a disposizione del primo cammello assetato. Se la butto in mare farò nascere pesci, serpenti, coccodrilli immortali.»

«Basta», mormorò Julie.

«E voi, Sire, potreste assumerla senza subire danno?»

«Non lo so. Immagino che potrei. Ma chi lo sa?»

«Non lo fare!» sussurrò Julie.

Ramses la guardò e sorrise tristemente.

«Ti preoccupi di quello che mi può succedere, Julie Stratford?»

«Certo che mi preoccupo», rispose. «Tu sei soltanto un uomo, che custodisce un segreto di Dio. Mi preoccupa.»

«È questo il punto, Julie», disse. «II mio segreto sta qui», e si toccò la fronte. «So come produrre l'elisir. Quel che accadrà alle poche fiale che possiedo, dopo tutto non ha importanza, perché posso sempre prepararne dell'altro.»

Si guardarono. Lo scenario che si profilava era così terrificante, che era impossibile considerarlo per intero senza titubanze. Bisognava guardarlo, respingerlo e tornare a esaminarne tutti gli aspetti.

«Adesso capisci perché per più di mille anni non ho spartito con nessuno l'elisir. Sapevo quanto fosse pericoloso, ma poi, con la debolezza di un mortale - per usare un'espressione moderna -, mi sono innamorato.»

Gli occhi di Julie si riempirono di nuovo di lacrime. Samir aspettava paziente.

«Sì, lo so», sospirò Ramses. «Sono stato un idiota. Duemila anni fa, ho guardato morire il mio

amore piuttosto che dare l'elisir al suo amante, Antonio, un uomo dissoluto che mi avrebbe rincorso fino in capo al mondo pur di carpirmi la formula. Vi immaginate quei due, regnanti immortali? 'Perché non creiamo un esercito immortale?' mi disse lei un giorno, quando ormai l'influenza di Antonio l'aveva completamente corrotta, quando si era ridotta a essere una sua pedina. E adesso, in quest'epoca di meraviglie, ho ribaltato le ultime parole che mi aveva sussurrato e l'ho riportata in vita.»

Julie deglutì. Le lacrime sgorgarono silenziose. Non tentò neppure di asciugarle con il fazzoletto. Allungò la mano sul tavolo e sfiorò quella di Ramses.

«No. Ramses, non si tratta di Cleopatra. Non capisci? Hai commesso un terribile errore, sì, e dobbiamo trovare un modo di porvi rimedio. Ma quella non è Cleopatra, non può essere.»

«Julie, in questo non mi sono proprio sbagliato! Mi ha riconosciuto, capisci? Mi ha chiamato per nome!»

Dal Mena House proveniva una gradevole musica. Alle finestre occhieggiavano le luci elettriche. Piccole figure si spostavano lungo l'ampia terrazza.

Cleopatra e l'americano avevano raggiunto un vestibolo buio, nella zona superiore della piramide: la camera funebre.

Lo abbracciò con fervore facendo scivolare sotto la camicia le dita protette dalla seta. Ah, i capezzoli degli uomini, così teneri, la chiave del tormento e dell'estasi. Come si contorceva il ragazzo, adesso che glieli strizzava leggermente, mentre la lingua entrava e usciva come un dardo dalla sua bocca.

Sfrontatezza ed euforia erano scomparse. Era diventato il suo schiavo. Gli squarciò la camicia di lino per denudare il torace e affondare la mano sotto la cintura di cuoio fino a toccargli la radice del sesso.

Lui gemette di piacere e la strinse a sé. Poi le sollevò la gonna. D'un tratto la sua mano si arrestò. Tutto il suo corpo si irrigidì. Sorpresa, lei chinò il capo e si guardò la gamba nuda e il piede.

Il ragazzo fissò il lungo pezzo d'osso sanguinolento esposto in un tratto della gamba, e la serie di ossicini ben visibili sul piede.

«Gesù Cristo!» esclamò in un sussurro. Si ritrasse contro la parete. «Gesù Cristo!»

Lei emise un mugolio carico di rabbia e rancore. «Toglimi gli occhi di dosso!» gridò in latino. «Toglimi gli occhi di dosso! Non ti permetto di guardarmi con quell'aria disgustata!»

Sospirò, gli prese la testa tra le mani e la sbatté contro la parete di pietra. «Morirai per questo!» Poi eseguì la torsione, una semplice torsione. E anche lui morì.

Non serviva fare altro. Finalmente il silenzio e il corpo di lui a terra, come quello dell'altro, col danaro visibile sotto la giacca.

Le ferite non la potevano uccidere. Il colpo rovente che aveva ricevuto da quello chiamato Henry non l'aveva uccisa; quel colpo che aveva fatto un rumore terribile, insopportabile. Ma per ucciderli bastava quella mossa.

Si affacciò a guardare dalla finestrella della cella, lasciò vagare lo sguardo sulla distesa ormai scurita di sabbia ocra, fino alle tenui luci del Mena House. Udì di nuovo la musica, così dolce, portata dall'aria fresca.

Era sempre fresco, la notte, nel deserto. Era quasi buio. Minuscole stelle sopra il cielo azzurro. Provava un'insolita sensazione di pace. Era bello camminare da soli, lontano da tutti, nel deserto.

Ma, e Lord Rutherford? Il medicamento?

Si chinò, prese il danaro dell'americano. Pensò alla bella auto gialla. Ah, quella avrebbe potuto riportarla subito da dove era venuta. Adesso era tutta sua.

All'improvviso scoppiò a ridere, eccitata dalla prospettiva. Si precipitò giù dal fianco della piramide, scivolando senza sforzo da un blocco superiore a quello più in basso. Aveva una tale forza. Una volta giù corse alla macchina.

Semplice. Premere il pulsante elettrico della partenza. Poi premere il pedale dell'acceleratore. Subito il motore rombò. A quel punto la leva in avanti, come gli aveva visto fare, schiacciando l'al-

tro pedale e, miracolo dei miracoli, la macchina partì in corsa, facendo girare il volante all'impazzata.

Descrisse un grande cerchio di fronte al Mena House. Qualche arabo terrorizzato fuggì.

Puntò in direzione della strada, tirando indietro la leva per andare più in fretta, poi di nuovo avanti, come aveva visto fare a lui.

Quando arrivò alla strada ferrata si fermò. Strinse il volante tremando. Ma dalla grande distesa vuota del deserto, a destra o a sinistra, non proveniva alcun suono. Aveva di fronte le luci del Cairo, uno spettacolo toccante, sotto il cielo pallido trapunto di stelle.

«Celeste Aida!» canticchiò mentre ripartiva, accelerando di nuovo al massimo.

«Hai chiesto il nostro aiuto», disse Julie, «hai chiesto il nostro perdono. Adesso voglio che tu mi ascolti.»

«Sì, ti ascolto», disse Ramses convinto, ma anche confuso. «Julie, è lei... è fuori discussione.»

«Sì, il corpo», rispose. «Era il suo, senza dubbio. Ma la creatura che ci vive adesso? No. Non è la stessa donna che hai amato un tempo. Quella donna, ovunque si trovi, non ha coscienza di quello che sta accadendo al suo corpo.»

«Julie! Mi conosceva! Mi ha riconosciuto!»

«Ramses, il cervello contenuto in quel corpo ti conosceva. Rifletti però su quello che stai dicendo. Sulle implicazioni. Le implicazioni sono tutto, Ramses. I nostri intelletti - le nostre anime, se vuoi - non risiedono nella carne, che dorme per secoli mentre il corpo si decompone. O raggiungono regni più elevati, o cessano di esistere. La Cleopatra che tu hai amato ha cessato di esistere in quel corpo il giorno in cui è morta.»

Ramses la fissava, cercando di cogliere il significato di quelle affermazioni.

«Sire, credo che ci sia della saggezza in questo», disse Samir. Ma anch'egli era confuso. «Il conte però dice che quella donna sa chi è.»

«Sa che cosa dovrebbe essere», precisò Julie. «Le cellule! Sono al loro posto, rivitalizzate, e probabilmente una certa memoria è codificata in esse. Tuttavia quella cosa è solo una gemella mostruosa del tuo amore perduto. Come potrebbe essere qualcosa di più?»

«Potrebbe essere vero», mormorò Samir. «Se fate quello che suggerisce il conte... se le date dell'altro medicamento, rischiate di ridare ancora più vita a... un demonio.»

«Questo va oltre la mia capacità di comprensione!» confessò Ramses. «Lei è Cleopatra.»

Julie scrollò il capo. «Ramses, mio padre è morto da appena due mesi. Non è stata fatta un'autopsia sui suoi resti. L'unica imbalsamazione effettuata sul suo corpo è stata frutto di quei miracoli antichi quanto il tempo che sono il caldo egiziano e l'aria secca del deserto. Giace qui, in Egitto, intatto, dentro una cripta. Ma tu credi che, se lo avessi a disposizione, userei quell'elisir per farlo risorgere dalla morte?»

«Dio del cielo!» esclamò Samir.

«No!» rispose Julie. «Perché non sarebbe più mio padre. Il legame si è fatalmente spezzato! Risorgerebbe un doppio di mio padre. Un doppio che probabilmente saprebbe tutto quello che sapeva mio padre. Ma mio padre non sarebbe là dentro. Non sarebbe consapevole che il suo doppio cammina per il mondo. E quello che hai riportato in vita è il semplice doppio di Cleopatra. Il tuo amore perduto non è in quel corpo.»

Ramses taceva. Sembrava che quella riflessione lo avesse scosso più di ogni altra cosa. Guardò Samir.

«C'è una religione, Sire, che sostiene che l'anima rimane nella carne decomposta? Non quella dei vostri antenati. E nessun'altra, in nessun posto della terra.»

«Tu sei davvero immortale, amore mio», disse Julie. «Ma Cleopatra è stata una morta per venti secoli. È ancora morta. La cosa che hai resuscitato deve essere distrutta.»

No, mi dispiace, Miles, mio padre non c'è. Certo, senz'altro. Subito.» Alex riagganciò. Elliott lo stava guardando dalla scrivania in fondo alla stanza.

«Grazie, Alex. Mentire è in realtà una competenza sociale sottovalutata. Bisognerebbe che gli individui più abili scrivessero una guida che illustri come mentire, e quali sono i motivi caritatevoli che possono giustificare la bugia.»

«Papà, non ti lascerò uscire da solo.»

Elliott tornò a chinarsi sul suo lavoro. Il bagno e un po' di riposo gli avevano ridato energia, anche se era stato impossibile dormire. Aveva avuto a disposizione un'ora di quiete per riflettere su quello che voleva fare; e aveva preso una decisione, anche se non era molto convinto della riuscita del suo piano. Tuttavia l'elisir valeva il rischio. Chissà se Samir aveva rintracciato Ramses. Di fatto il suo modo di fare lasciava intendere che sapeva dove si trovava.

Sigillò l'ultima delle tre buste sui cui aveva appena scritto l'indirizzo e si rivolse di nuovo al figlio.

«Farai esattamente come ti ho detto», disse con un tono deciso. «Se non sarò di ritorno per domani a mezzogiorno, invierai queste lettere. A tua madre e a Randolph. E lascia il Cairo il più presto possibile. Passami il bastone. Mi serve anche il mantello. Fa un freddo cane in questa città, dopo il tramonto.»

Walter procurò subito il bastone. Aveva il mantello pronto sul braccio. Lo mise sulle spalle di Elliott.

«Papà», implorò Alex, «per amor di...»

«Arrivederci, Alex. Ricorda: Julie ha bisogno di te. Ha bisogno di te qui.»

«Sire, sono passate le sei», disse Samir. «Devo mostrarvi come trovare la taverna.»

«La posso trovare da solo, Samir», disse Ramses. «Tornate all'albergo, insieme. Devo gestire da solo... la situazione. Non appena mi sarà possibile vi farò sapere qualcosa.»

«No», disse Julie, «lasciami venire con te.»

«Impensabile», rispose Ramses. «È troppo pericoloso. È una faccenda che devo affrontare da solo.»

«Ramses, non ti lascerò andare», insistette lei.

«Julie, adesso dobbiamo tornare all'albergo», intervenne Samir. «Dobbiamo farci vedere prima che comincino a cercarci.»

Lentamente Ramses si alzò in piedi. Si scostò dalla luce tremula della candela, che era ormai l'unica fonte di luce nella stanza buia. Alzò le mani come se volesse pregare. In quella posizione era praticamente identico a un fedele musulmano della moschea; gli brillò negli occhi un lampo di luce.

«Julie», disse, voltandosi di nuovo verso di lei con un sospiro. «Se ritorni adesso in Inghilterra, potrai ricominciare la tua vita di un tempo.»

«Oh, così mi ferisci, Ramses! Nel profondo del cuore. L'ami ancora, Ramses? Ami quella cosa che hai resuscitato dalla tomba?»

Non aveva intenzione di parlare a quel modo. Ammutolì, sconfitta, e fu lei questa volta a distogliere lo sguardo.

«Io so di amarti, Julie Stratford», sussurrò Ramses. «Ti ho amato dal primo istante. Sono venuto allo scoperto per salvarti. E adesso voglio il tuo amore.»

«Allora non dire che ti devo lasciare», disse con la voce che s'incrinava. «Ramses, se da questa sera non dovessi più vederti, la mia vita sarebbe distrutta.»

«Sul mio onore, mi rivedrai.»

La prese tra le braccia.

«Amore mio, amore mio coraggioso», sussurrò accarezzandola. «Ho bisogno di voi - di entrambi - più di quanto non riesca a esprimere.»

«Che gli antichi Dei siano con voi, Sire», mormorò Samir. «Conteremo i minuti in attesa di una vostra parola.»

II rapporto che Winthrop teneva sulla scrivania lo aveva sconvolto. Il giovane ufficiale di fronte a lui attendeva gli ordini.

«E la testa era schiacciata, hai detto?»

«Anche il collo era rotto. Come quello dell'inserviente al museo. Gli hanno portato via i soldi; il passaporto invece è stato ritrovato nel fango.»

«Raddoppiate la guardia allo Shepheard», disse Winthrop. «E portate qui immediatamente il conte di Rutherford. Sappiamo che si trova là, non mi importa quello che sostiene il figlio. È stato visto entrare.»

Elliott si allontanò in fretta dall'uscita laterale, tenendo la gamba rigida per non pesare troppo sul ginocchio. Attraversò il parcheggio immerso nel buio e si diresse verso la città vecchia. Solo dopo essere arrivato a due isolati dallo Shepheard alzò il braccio per fermare un taxi.

Julie si ritirò nella sua suite e chiuse la porta a chiave. Aveva la veste araba arrotolata sotto il braccio. Se l'era tolta sul taxi e andò a nasconderla nel guardaroba, dietro il baule. Quali cose le servivano? Ora tutto quello che possedeva non aveva più importanza. Per lei contava solo la libertà a fianco di Ramses e la possibilità di superare quella selva di ostacoli.

E se non fosse più riuscita a rivedere quell'uomo che aveva messo in ombra la sua vita passata? Che senso aveva preparare la valigia, se non sapeva come sarebbero andate le cose?

Subito fu sopraffatta. Si lasciò cadere sul letto, debole, ferita nel profondo.

Piangeva sommessamente, quando entrò Rita.

II Babylon. Ne udì i tamburi e i cimbali dai vicoli sinuosi lastricati in pietra che stava percorrendo in gran fretta. Curioso che proprio in quel momento gli venisse in mente Lawrence con tanta vividezza, il suo amato Lawrence.

All'improvviso, una sequenza di rumori soffocati alle spalle lo costrinse a fermarsi. Qualcuno era saltato giù dal tetto! Si guardò intorno.

«Continua a camminare», gli intimò l'arabo di statura alta. Era Ramses! «C'è un bar dietro l'angolo che preferisco per un incontro come questo. È tranquillo. Entra prima di me e siediti.»

II sollievo rese Elliott remissivo. Ubbidì all'istante. Qualunque cosa accadesse, non era più solo in quell'incubo. Ramses avrebbe saputo che cosa fare. Raggiunse il piccolo locale ed entrò.

Cortine di perline, lucerne a olio dalla luce tremula, tavoli di legno: la solita accozzaglia di europei poco raccomandabili. Un ragazzo indifferente che strofinava un tavolo con uno straccio sudicio.

Un arabo alto e con gli occhi azzurri in abiti eleganti sedeva al tavolo in fondo con le spalle alla parete di destra. Ramses. Doveva essere entrato dal retro.

Quando Elliott si diresse in fondo al locale, qualche avventore lo squadrò con arroganza. Dava nell'occhio, vestito di tutto punto. L'ultimo dei suoi crucci.

Prese la sedia alla destra di Ramses, dando le spalle alla porta sul retro.

Sul tavolo la piccola lampada emanava una luce soffusa e odore di olio bruciato. Ramses aveva già qualcosa da bere in mano. C'era una bottiglia senza etichetta e un bicchiere pulito.

«Dov'è?» domandò Ramses.

«Non ho intenzione di dirlo», rispose Elliott.

«Davvero? Quali sono le regole del gioco? O è stabilito che io devo rimanere sempre in svantaggio?»

Per un momento Elliott non disse nulla. Riflette di nuovo sulla sua decisione. Ne valeva la pena. Valeva la vergogna che provava al momento. Si schiarì la voce.

«Sa che cosa voglio», disse a Ramses. «Lo sa fin dall'inizio. Non ho fatto questo viaggio in Egitto per proteggere la castità della mia futura nuora. Sarebbe assurdo.»

«Pensavo che lei fosse un uomo onorevole.»

«Lo sono, ma oggi ho assistito a scene che farebbero star male un mostro.»

«Non avrebbe dovuto seguirmi al museo.»

Elliott annuì. Prese la bottiglia, tirò via il turacciolo e si riempì il bicchiere. Whisky. Ah, sì. Ne buttò giù un bel sorso.

«Lo so che non avrei dovuto seguirla», disse. «Una follia che andava bene per un giovanotto. Ma forse tornerò a essere giovane... per sempre.»

Guardò Ramses. C'era qualcosa di più di un tocco di regalità in quell'uomo in abito bianco. Sembrava un personaggio biblico, più imponente di quanto non fosse in realtà. Gli occhi azzurri però erano arrossati ed era stanco e sofferente. Questo era evidente.

«Voglio l'elisir», disse Elliott senza scomporsi. «Quando me l'avrà dato e io l'avrò bevuto, le dirò dove si trova. A quel punto sarà sotto la sua responsabilità e, mi creda, non la invidio. Io, comunque, ho fatto tutto quello che ho potuto.»

«In che condizioni è? Voglio sapere tutto con precisione.»

«Si è ricomposta, ma non del tutto. È bellissima e micidiale. Ha ucciso Henry e la sua amante egiziana, Malenka.»

Ramses per un momento non disse nulla, poi: «Be', il giovane Stratford ha avuto quello che si meritava, per usare una delle vostre espressioni moderne. Ha ucciso lo zio e tentato di uccidere la cugina. Io sono uscito dalla tomba per fermarlo. La storia che le ha raccontato, di me che ho cercato di strangolarlo, era la verità».

Elliott sospirò. Fu percorso da un'altra ondata di sollievo, che lasciò anche amarezza, una profonda amarezza. «Lo avevo intuito... per quanto riguardava Lawrence. Per Julie non lo avevo mai sospettato.»

«Ha usato i miei veleni», sospirò Ramses.

«Volevo molto bene a Lawrence Stratford», mormorò Elliott. «È stato il mio... il mio amante, un tempo, e siamo sempre rimasti amici.»

Ramses annuì in segno di rispetto.

«Questi omicidi... sono stati facili per lei? Come ha agito?»

«Ha una forza strepitosa. Non sono sicuro che comprenda fino in fondo che cos'è la morte. Ha ucciso Henry perché aveva fatto fuoco su di lei con la pistola. Malenka, invece, si era spaventata e aveva cominciato a strillare, così l'ha uccisa. Ha spezzato il collo a entrambi. Ha fatto lo stesso con l'inserviente del museo.»

«Parla?»

«Certo. Impara da me l'inglese come se lo assorbisse. Mi ha detto chi era. Ma c'è qualcosa che non va dentro di lei, qualcosa nel profondo. Non sa bene dove si trova e che cosa le sta succedendo. E soffre. Soffre in modo indicibile per le ferite aperte che ha in corpo, da cui si vedono le ossa. Soffre d'angoscia e di dolori fisici.» Elliott prese un altro sorso di whisky. «Il corpo è danneggiato... senza dubbio c'è qualche danno simile anche al cervello.»

«Mi deve portare subito da lei!»

«Le ho dato quello che era rimasto nella fiala, quella che lei ha perso con tanta trascuratezza nel museo. Le ho versato un po' di liquido sul viso e sulle mani. Ma ne serve molto di più.»

«Lo ha visto agire? Ha rimarginato quelle ferite?»

«Sì, ma il sole l'aveva già guarita in gran parte.»

Elliott si interruppe, studiò il viso apparentemente impassibile di Ramses, gli occhi azzurri che guardavano avanti. «Ma senza dubbio per lei questo non sarà un mistero.»

«Si sbaglia.»

Con gesto automatico Ramses alzò il bicchiere e bevve.

«Un quarto di fiala, non era rimasto altro», disse Elliott. «Sarebbe stato sufficiente per me, se me lo fossi bevuto invece di darlo a lei?»

«Non lo so.»

Elliott sorrise, sprezzante.

«Non sono uno scienziato. Sono solo un re.»

«Bene, ha la mia proposta, sua altezza reale. Lei mi da l'elisir, in quantità sufficiente da risolvere ogni dubbio, e io le darò Cleopatra, regina d'Egitto, perché ne faccia quello che meglio crede.»

Ramses lo guardò negli occhi. «Supponiamo che io le dica che, se non mi rivela dov'è, la uccido?»

«Mi uccida. Senza elisir morirei comunque. Sono le due sole cose che mi interessano al momento: la morte e l'elisir. Non sono neppure sicuro di riuscire più a distinguere l'una dall'altro.» Un altro bicchiere di whisky, l'unica cosa che sapeva ancora controllare. Lo bevve d'un fiato e assunse un'espressione ostile. «Guardi. Voglio essere franco con lei. Quello cui ho assistito oggi mi da il voltastomaco, eppure voglio quella pozione. Tutto il resto passa in secondo piano di fronte a questo desiderio.»

«Sì, ricordo bene quel che provavo anch'io. Per lei invece non valse lo stesso. Scelse la morte. Per essere col suo amato Antonio, anche se io ero pronto a offrirglielo. Quella fu la sua scelta.»

«Allora non sapeva bene che cosa fosse la morte.»

Ramses sorrise.

«In ogni caso, ne sono certo, di quel momento non ricorda nulla. E se qualcosa ricorda, non credo proprio che gliene importi. Adesso è viva, soffre, lotta con le sue ferite, i suoi appetiti....» S'interruppe.

Ramses si protese in avanti. «Dove si trova?»

«Me lo dia. E io l'aiuterò. Farò tutto quello che potrò. Non dobbiamo essere nemici, noi due. Adesso non siamo nemici, non è vero?»

«No, non nemici!» bisbigliò Ramses. La voce era morbida, ma gli occhi erano pieni di collera. «Però non glielo posso dare. E troppo, troppo pericoloso. Lei non se ne rende conto.»

«Eppure, come un dannato alchimista, ha deciso di riportarla in vita!» disse Elliott accalorandosi. «E lo darà anche a Julie Stratford, non è così? E al suo devoto amico, Samir.»

Ramses non rispose. Si appoggiò con la schiena alla parete, e riprese a guardare davanti a sé.

Elliott si alzò.

«Sarò allo Shepheard. Quando avrà preparato l'elisir, mi chiami. Riconoscerò la sua voce. Ma stia attento. Dovremo organizzare un altro incontro.»

Prese il bastone e si avviò alla porta. Non si voltò indietro, un movimento troppo faticoso per lui. Aveva la faccia in fiamme per la vergogna, ma era l'ultima, debole speranza che gli rimaneva e decise di giocarla, per quanto si sentisse miserabile.

Quando imboccò il vicolo buio da solo ebbe un attimo di paura. Avvertiva con chiarezza non solo i soliti acciacchi e dolori che lo affliggevano sempre, ma anche una debolezza generale, prematura premonizione della vecchiaia. A quel punto gli venne in mente che Ramses poteva seguirlo!

Si fermò, rimase in ascolto. Nessun rumore nel buio. Proseguì.

Aspettava in piedi, nel soggiorno. Non aveva ancora deciso se ammazzare o no quell'uccello rumoroso. In quel momento era tranquillo, chiocciava e saltellava sul suo trespolo. Ed era molto bello. Se non si fosse messo a strillare, non lo avrebbe ucciso. Le parve una decisione leale.

Il corpo della ballerina aveva cominciato a decomporsi. Lo aveva trascinato in fondo al giardino e le aveva buttato sopra una coperta, ma sentiva ancora l'odore.

Lo sentiva anche dalla cucina, ma questo non l'aveva trattenuta dal consumare tutto il cibo che era riuscita a trovare. Qualche limone molto dolce, una pagnotta di pane raffermo.

Fatto questo si era cambiata, aveva indossato un altro vestito. Questo era bianco, le piaceva perché metteva in risalto l'incarnato e faceva sembrare la pelle dorata; e poi aveva una gonna ancora più ampia, con grandi balze che le nascondevano i piedi.

Il dolore al piede era forte. Altrettanto quello al fianco. Se Lord Rutherford non fosse arrivato subito, sarebbe uscita di nuovo. Non aveva idea di come trovarlo. Già non era stato semplice ritrovare quella casa. Aveva portato l'auto americana fino alle propaggini di quella curiosa parte della città, dove le case erano vecchie e senza colori o decorazioni, poi aveva vagato per le strade strette finché non aveva ritrovato la porta aperta. Adesso cominciava a spazientirsi.

Proprio in quel momento udì bussare.

«II suo nome?» domandò in inglese.

«Elliott. Lord Rutherford. Aprimi.»

Aprì subito la porta.

«È da un pezzo che ti aspetto, Lord Rutherford. Mi hai portato l'elisir? Sai dov'è l'uomo con gli occhi azzurri?»

Lord Rutherford rimase sconcertato dal suo inglese. Lei rispose con un'alzata di spalle e richiuse la porta. «Oh, già, la vostra lingua non è più un mistero per me», disse. «In giro per le strade, oggi ho sentito molti che la parlavano e altri che ne parlavano altre. Ho imparato un sacco di cose. È il passato che continua a rimanere un mistero, il mondo che non riesco a ricordare!» Subito s'incollerì. Perché la fissava a quel modo? «Dov'è Ramses?» domandò. Era sicura che quello fosse il nome dell'uomo con gli occhi azzurri.

«Gli ho parlato. Gli ho spiegato che cosa ci serviva.»

«Bene, Lord Rutherford.» Si avvicinò. Elliott indietreggiò. «Hai paura di me?»

«Non lo so. Voglio proteggerti», bisbigliò poi.

«Ah, davvero? E Ramses, quello con gli occhi azzurri, come mai non arriva?» Qualcosa di spiacevole. Qualcosa di veramente spiacevole. Un'immagine sfuocata di Ramses che si ritrae. Di Ramses a parecchi metri da lei, che sta gridando qualcosa sul veleno del serpente e... grida, ma nessuno la può sentire! E poi posano la coltre nera sul suo viso. Voltò la faccia a Lord Rutherford. «Se non ricordassi nulla sarebbe più semplice», sussurrò. «Ma vedo la scena, poi non la vedo più.»

«Devi essere paziente», disse Lord Rutherford. «Verrà.»

«Paziente! Io non voglio essere paziente. Lo voglio trovare. Dimmi dov'è. Andrò io da lui.»

«Non posso. Non è possibile!»

«Invece sì!» La voce salì fino a mutarsi in strillo. Gli lesse in faccia la paura, vide... che cosa? Non esprimeva repulsione, come gli altri. No, c'era qualcos'altro nel suo sguardo. «Dimmi dove lo posso trovare», gridò. Fece un altro passo avanti sospingendolo verso la parete. «Ti rivelerò un segreto, Lord Rutherford. Voi siete deboli, tutti quanti. Strani esseri! E a me piace uccidervi. Allevia la mia pena vedervi morire.»

Si avventò su di lui, afferrandolo per la gola. Gli avrebbe strappato la verità e, se non avesse voluto parlare, lo avrebbe ucciso. Ma in quell'istante due mani forti l'afferrarono trascinandola indietro. Per un attimo perse la bussola. Si mise a urlare, annaspando, e finalmente vide davanti a sé l'uomo con gli occhi azzurri. Ma chi era quello? Lo sapeva, sì, ma andava oltre la sua capacità di comprensione. Pure, il nome le uscì di bocca: «Ramses!» Sì, quello era Ramses, l'uomo con gli occhi azzurri. Si lanciò su di lui a braccia protese.

«Fuori!» ordinò Ramses all'altro. «Fuori di qui. Se ne vada.»

Una gola che sembrava di marmo. Non riusciva a rompergli le ossa! E Ramses a sua volta non riusciva a liberarsi di lei, per quanto ci provasse con tutte le forze. La donna constatò con vaghezza che Elliott, Lord Rutherford, se n'era andato sbattendo la porta. Adesso era sola a combattere la propria nemesi, Ramses, che in un'altra occasione l'aveva lasciata sola. Ramses che le aveva fatto del male. Non importava che non ricordasse con precisione. Era come il nome. Lo sapeva e basta.

Lottarono trascinandosi per la stanza e fino a quella accanto. Lei riuscì a liberare la mano destra per un tempo sufficiente a graffiarlo con le ossa delle dita prive di carne, poi lui la prese di nuovo per il polso. Resistette, con tutte le sue forze, fremente di rabbia. Allora vide levarsi la mano di lui. Cercò di schivarla, la colpì e cadde riversa sul letto. Singhiozzando, si voltò e affondò il viso tra i cuscini. Non poteva ucciderlo! Non poteva spezzargli il collo!

«Dannazione a te», ruggì, non nella lingua nuova, ma nell'antica. «Malefico Ramses!» Gli sputò addosso rimanendo supina, con le mani strette al seno, gli occhi fissi su di lui, desiderando di avere la forza di un gatto per balzargli addosso e squarciargli gli occhi.

Perché la guardava così? Perché piangeva?

«Cleopatra!» sussurrò.

Per un attimo la vista le si annebbiò: una massa di ricordi, sterminata, pesante, incombeva su di lei, pronta a cancellare il presente se si fosse arresa. Oscuri, tremendi ricordi, ricordi di sofferenze che mai avrebbe voluto rivisitare.

Si mise a sedere sul letto, continuando a guardarlo, incapace di comprendere quell'espressione tenera e afflitta che aveva in viso.

Era un bell'uomo. Molto bello. Con la pelle come quella dei giovani. Le labbra piene, dolci. E gli occhi, quegli occhi azzurri, grandi e trasparenti. Lo vide in un altro posto, un luogo buio, mentre lei affiorava dall'abisso. Era chinato su di lei e pronunciava l'antica preghiera egizia. *Tu sei, adesso e per sempre.*

«Tu mi hai fatto questo!» mormorò. Udì il vetro andare in frantumi, le tavole squassarsi, sentì la pietra sotto i piedi. Le braccia: annerite, avvizzite! «Tu mi hai portato qui, in questi 'tempi moderni' e quando ti sono venuta incontro, sei scappato!»

Come un ragazzino, si morse le labbra. Tremava, le lacrime gli rigavano le guance. Doveva impietosirsi, lei, di fronte a tanta sofferenza?

«No, te lo giuro», disse nel vecchio latino familiare. «Altri si sono messi in mezzo. Non ti avrei mai lasciato.»

Era una bugia. Una terribile bugia. Cercò di sollevarsi dal triclinio. Il veleno del serpente la paralizzava. Ramses! Era in preda al panico, lo chiamò; udì la sua stessa implorazione. Ma lui, lui non si era voltato, continuava a guardare dalla finestra. E le donne che aveva intorno lo compiangevano. Ramses!

«Bugiardo!» esclamò in un sibilo. «Avresti potuto darmelo! Mi hai lasciato morire!»

«No.» Scrollò il capo. «Mai.»

Un momento. Stava confondendo due eventi cruciali. Quelle donne. Non c'erano quando lo aveva sentito recitare la preghiera. Era sola in quel momento... per sempre. «Ho dormito, in un luogo buio. Poi sei arrivato tu. Ho provato di nuovo dolore. Dolore e fame, e ti ho riconosciuto. Ho capito chi eri! Ti ho odiato!»

«Cleopatra!» Si avvicinò.

«No, stammi lontano. So che cosa hai fatto! Lo sapevo da prima. Mi hai riportato qui dal mondo dei morti!» sussurrò. «Questo hai fatto. Dalla tomba mi hai fatto risorgere. E queste ne sono la prova, queste ferite!» La voce le era quasi morta in gola per la grande amarezza. A quel punto senti arrivare il grido; trasalì, incapace di trattenerlo.

Ramses la prese per le braccia, la scosse.

«Lasciami andare!» gridò. Calma, adesso. Inutile strillare.

Per un momento la sostenne e lei glielo lasciò fare; dopo tutto, resistergli era inutile. A quel punto lei gli sorrise. La cosa da fare era usare l'intelligenza. Capire una volta per tutte come stavano le cose.

«Oh, ma sai che sei proprio bello?» disse. «Sei sempre stato tanto bello? Quando ci conoscevamo, un tempo, facevamo l'amore, non è vero?» Gli sfiorò le labbra con le dita. «Mi piace la tua bocca. Mi piacciono le bocche maschili. Quelle delle donne sono troppo morbide. Mi piace la tua pelle setosa.»

Lo baciò lentamente. Era già successo un tempo. Un tempo, tanto era stato il fervore, che gli altri uomini non significavano più nulla per lei. Se solo gli avesse concesso più libertà, se fosse stato più tollerante, sarebbe sempre ritornata da lui: perché non aveva capito? Doveva vivere e respirare come la regina d'Egitto. Hmm, baciarlo: focoso come era stato un tempo.

«Non ti fermare», mugolò.

«Sei tu?» disse Ramses. C'era tanta pena nella sua voce. «Sei davvero tu?»

Gli sorrise di nuovo. Che cosa orribile, vero? Neppure lei aveva una risposta! Rise. Ah, che buffo. Buttò indietro la testa ridendo e sentì le sue labbra sul collo.

«Sì, baciami, prendimi», disse. Le labbra percorsero tutto il collo, le dita aprirono il vestito, la bocca si chiuse sul capezzolo. Ah! Irresistibile, quel piacere bruciante. In pochi istanti la soggiogò; la bocca s'impossessò di lei, la lingua tormentava il capezzolo, le labbra di lei lo circondarono con l'avidità di un lattante.

Amarti? Ti ho sempre amato. Ma come posso lasciare il mio mondo? Come posso lasciarmi atte spalle tutto quello che mi è stato caro? Tu parli d'immortalità. Un'idea che non afferro. Io so sol-

tanto che qui sono regina e che tu ti stai allontanando da me, e minacci di lasciarmi per sempre...

Si staccò da lui. «Ti prego», lo implorò. Quando e dove aveva già pronunciato quelle parole?

«Che cosa c'è?» domandò lui.

«Non lo so... non posso... vedo delle cose, che poi svaniscono!»

«Ho tanto da raccontarti, tanti segreti da svelarti. Se almeno cercassi di capire.»

Si rimise in piedi con fatica e si allontanò da lui. Poi, guardandosi, lacerò il vestito, squarciò il tessuto della gonna fino all'orlo, lo tirò indietro e si voltò di scatto per mostrarsi a lui.

«Sì, fai vedere ai tuoi begli occhi azzurri quello che hai combinato! Io capisco questo!» Si toccò la ferita sul fianco. «Ero una regina, e adesso sono questo orrore. Che cosa hai riportato in vita, con il tuo misterioso elisir? Il tuo medicamento!»

Chinò lentamente il capo portandosi le mani alle terapie. Un migliaio di volte, aveva fatto quel gesto, ma non serviva ad arrestare la sofferenza della mente. Piagnucolando, cominciò a dondolarsi avanti e indietro. Un lamento che era come un canto. Leniva la sua pena? Accennò a labbra chiuse quello strano motivetto. «Celeste Aida».

Sentì la mano di lui sulla spalla. La fece girare su se stessa. Fu come un risveglio, guardarlo negli occhi.

Poi abbassò lentamente lo sguardo e gli vide in mano la fiala luccicante.

«Ah!» La agguantò e fece per versarne il contenuto nel palmo della mano.

«No! Bevilo!»

Esitò. Eppure lui glielo aveva versato in bocca, questo lo ricordava. Sì, attraverso la gola, nella materia annerita.

Ramses la trattenne per la nuca con la mano sinistra e con la destra le portò la fiala alle labbra.

«Bevilo tutto.»

Così fece. Sorso dopo sorso penetrò in lei. Intorno a lei brillò una luce. Una forte, suadente vibrazione la scosse dalla radice dei capelli alla punta dei piedi. Il formicolio agli occhi era quasi insopportabile. Li chiuse e quando li riaprì lo vide che la guardava attonito. Bisbigliò la parola: «Azzurri».

Le ferite, si stavano rimarginando! Si guardò le dita. Quella sensazione di prurito era un tormento. La carne stava ricoprendo le ossa. Anche il fianco, sì, si stava rimarginando.

«Oh, Dei, vi ringrazio. Sia reso grazie agli Dei!» mormorò tra i singhiozzi. «Sono intatta, Ramses, sono intatta.»

Di nuovo le sue mani corsero ad accarezzarla, facendola rabbrividire. Si lasciò baciare, si lasciò levare gli abiti strappati. «Succhiami, stringimi», sussurrò. Sulla carne formicolante dove c'era stata la ferita, la baciò, con la bocca aperta, la leccò. Quando le baciò la peluria rorida tra le gambe, gli sollevò di prepotenza la testa. «No, dentro di me. Riempimi!» gridò. «Sono intatta.»

II suo sesso era proteso contro di lei. La sollevò e lo introdusse con forza in lei. Ah, sì, adesso null'altro poteva ricordare, null'altro che la carne. In preda all'estasi, si lasciò andare, la testa all'indietro, gli occhi chiusi.

Sconfitto, trascinava la gamba sinistra come uno storpio, cercando di avvicinarsi all'albergo. Era stato un codardo ad andarsene? Sarebbe dovuto rimanere, per cercare di intervenire in quella lotta tra titani? Con un'occhiata piena di malevolenza, Ramses gli aveva detto: «Se ne vada». Ma Ramses gli aveva salvato la vita col suo intervento, con la decisione di pedinarlo e di mettere in ridicolo il suo ultimo, timido tentativo di appropriarsi dell'elisir.

Ah, che cosa importava adesso? Doveva trovare un modo per fare uscire Alex dall'Egitto e di andarsene lui stesso. Doveva svegliarsi da quell'incubo una volta per tutte. Era l'unica cosa che gli restava da fare.

Si avvicinò ai gradini d'accesso dello Shepheard a occhi bassi e si accorse dei due uomini solo quando gli bloccarono il passo.

«Lord Rutherford?»

«Lasciatemi in pace.»

«Mi dispiace, Milord, vorrei poterlo fare. Veniamo dall'ufficio del governatore. Vorremmo farle qualche domanda.»

Ecco, l'ultima umiliazione. Non reagì.

«Allora mi dia una mano a salire le scale, giovanotto», disse.

Uscì dalla vasca di rame avvolta nel lungo asciugamano di tela grezza, con i capelli ancora bagnati e increspati dal vapore. Una sala da bagno da palazzo, quella stanza a piastrelle dipinte e con l'acqua calda che scorreva dal piccolo tubo. E che profumi aveva trovato, un'essenza dolcissima, che sapeva di gigli calpestati.

Tornò in camera da letto e si guardò di nuovo nell'anta a specchio dell'armadio. Intatta. Perfetta. Le gambe avevano il giusto contorno. Perfino il dolore all'interno, dove l'aveva ferita quel diavolo di nome Henry, anche quello era scomparso.

Occhi azzurri! Quella vista la sconcertò.

Era stata così bella anche da viva? Lui aveva la risposta? Gli uomini le avevano sempre detto che era bella. Accennò qualche passo di danza, compiaciuta della sua nudità, appagata dalla morbidezza dei capelli che le carezzavano le braccia.

Ramses la guardava impassibile da un angolo della stanza. Be', non c'era nulla di straordinario in questo. Ramses, l'osservatore segreto. Ramses, il giudice.

Prese la bottiglia sul tavolino da trucco. Vuota. La mandò in frantumi contro il ripiano di marmo. Pezzetti di vetro si sparsero sul pavimento.

Nessuna reazione di Ramses. Soltanto quello sguardo inflessibile.

Ma che cosa importava? Perché non continuare a danzare? Sapeva di essere bella, e che gli uomini l'avrebbero amata. I due uomini che aveva ucciso nel pomeriggio si erano lasciati affascinare da lei e adesso non c'era più nessuna spaventevole prova di morte da nascondere.

Girando su se stessa, in modo che i capelli le ondeggiassero intorno, gridò: «Intatta! Viva e intatta».

Dalla stanza accanto provenne il grido convulso del pappagallo, l'uccello odioso. Era arrivato il momento di ucciderlo, un sacrificio alla sua felicità, come quando si comperava una colomba bianca al mercato e la si lasciava andare, in segno di ringraziamento agli Dei.

Andò alla gabbia, aprì la porticina, infilò la mano e agguantò con decisione la bestiola che starnazzava in un frullio d'ali.

La uccise con la semplice pressione delle dita. A quel punto ritrasse la mano e la guardò cadere sul fondo della gabbia.

Si voltò verso Ramses. Ah, che faccia triste, piena di disapprovazione! Povero caro!

«Adesso non posso più morire. È vero?»

Nessuna risposta. Ah, ma lei lo sapeva. Ci aveva riflettuto fin dal momento in cui... dal momento in cui tutto era cominciato. Quando guardava gli altri, in un punto recondito della mente indugiava una nuova consapevolezza. Lui l'aveva riportata in vita. Adesso non poteva più morire.

«Oh, che aria sconsolata. Non sei soddisfatto della tua magia?» Gli andò vicino ridacchiando. «Non sono bella? E adesso piangi. Che sciocco! È andato tutto come volevi tu, non è così? Sei venuto nella mia tomba, mi hai riportato in vita, e adesso piangi come se fossi morta. Quando stavo per morire, invece, mi hai voltato le spalle! Hai lasciato che mi mettessero il sudario sulla faccia!»

Ramses sospirò. «No. Non ho mai fatto una cosa del genere. Tu non ricordi che cosa è successo.»

«Perché lo hai fatto? Perché mi hai riportato indietro? Che cosa eravamo l'uno per l'altra, tu e io?» Come ricomporre tutti quei frammenti di memoria? Quando avrebbero formato un quadro completo?

Si avvicinò ancora, gli guardò la pelle, la sfiorò. Una pelle così elastica.

«Non conosci la risposta?» domandò Ramses. «Non la trovi in fondo al cuore?»

«So soltanto che tu eri là, quando sono morta. Eri qualcuno che io amavo. Lo ricordo. Tu eri là e io avevo paura. Il veleno del serpente mi aveva paralizzato, volevo chiamarti, ma non potevo. Ho

lottato. Ho pronunciato il tuo nome. Mi hai voltato le spalle.»

«No! No, non è andata così! Sono rimasto a guardarti.»

Le donne che piangevano, le udì di nuovo. Vattene da quella stanza piena di morte, la stanza dove Antonio è morto, l'amato Antonio. Non voleva assolutamente che lo portassero via sulla lettiga, anche se il sangue che sgorgava dalle sue ferite aveva inzuppato la seta.

«Mi hai lasciato morire.»

L'afferrò di nuovo per le braccia, con prepotenza. Faceva sempre così?

«Volevo che tu fossi con me, come adesso.»

«Come adesso. E com'è, adesso? Che cos'è questo mondo? È l'Ade del mito? Incontreremo anche gli altri... anche...» Le sfuggì quello che voleva dire. «Anche Antonio!» esclamò. «Dov'è Antonio?» Oh... lo sapeva.

Voltò la faccia. Antonio era morto e sepolto, adagiato nella tomba. E Ramses non aveva dato la sostanza magica ad Antonio, ecco che riaffiorava il ricordo.

Ramses la raggiunse alle spalle e l'abbracciò.

«Quando mi hai chiamato», disse lui, «che cosa volevi? Dimmelo adesso.»

«Farti soffrire!» esclamò ridendo. Lo vedeva riflesso nello specchio dell'armadio e rise della sua faccia addolorata. «Non so perché ti ho chiamato! Non so neppure chi sei!» All'improvviso lo schiaffeggiò. Nessuna reazione. Come prendere a schiaffi il marmo.

Lo lasciò solo e raggiunse lo spogliatoio. Voleva qualcosa di bello. Qual era il vestito più bello posseduto da quella povera donna? Ah, questo, di seta a fiori, con i bordi traforati. Lo prese, ci infilò le braccia e allacciò in fretta i gancetti di fronte. Le metteva in risalto il seno in modo splendido e la gonna era ampia e lunga, anche se non doveva più preoccuparsi di nascondere il piede.

Si rimise i sandali.

«Dove vai?»

«In città. Siamo al Cairo. Perché non dovrei uscire?»

«Ti devo parlare.»

«Davvero?» Afferrò la borsetta di tela. Vide con la coda dell'occhio un grosso frammento di vetro abbandonato sul ripiano di marmo del tavolino. Una scheggia della bottiglia che aveva rotto.

Si avvicinò con noncuranza al mobile. Giocherellò con le perle che vi erano appoggiate. Poteva prendere anche quelle. Naturalmente lui la seguì.

«Cleopatra, guardami», disse.

Si voltò di scatto e lo baciò. Si lasciava ingannare tanto facilmente? Sì, lo dicevano le sue labbra, oh, deliziose. Con che decoro soffriva! Muovendo a tastoni la mano trovò la scheggia, la levò in alto e gli trafisse la gola.

Subito fece un passo indietro. Lui rimase fermo a guardarla. Il sangue colava sulla veste candida. Ma Ramses non era intimorito. Non mosse un dito per bloccare l'emorragia. Il suo viso mostrava solo tristezza, non paura.

«Neppure io posso morire», sussurrò con un filo di voce.

«Ah!» sorrise. «Allora qualcuno ti ha svegliato dalla tomba?»

Si avventò di nuovo su di lui, lo prese a calci, cercò di cacciargli le unghie negli occhi.

«Fermati, te ne prego.»

Alzò il ginocchio colpendolo con violenza tra le gambe. Una fitta terribile, certo. Si piegò su se stesso e ricevette un calcio potente sulla tempia.

Cleopatra attraversò il giardino di corsa tenendo stretta la borsa di tela con la sinistra, e con la destra si aggrappò al bordo del muro di cinta. Lo scavalcò in un secondo e cominciò a correre per i vicoli bui.

In pochi minuti aveva raggiunto l'auto. Accese subito il motore, pigiò il pedale dell'acceleratore e con un rombo abbandonò la piazzetta per imboccare la strada maestra.

Ah, di nuovo il vento in faccia. La libertà. E la grande e potente bestia di ferro ai suoi ordini.

«Portami tra le luci sfolgoranti della città inglese, mia cara, dolce macchina. Sì!»

6

Il salone centrale dello Shepheard. Un buon gin servito dal bar, con tanto ghiaccio e un goccio di limone. Era grato che gli avessero concesso almeno quello. Era diventato un bell'ubriacone! Gli balenò in testa un'idea seducente. Una volta tornato in Inghilterra, si sarebbe ubriacato a morte.

Quanto sarebbero andati avanti? Di sicuro avevano già capito che non avrebbe detto una parola. Gli sembravano due manichini, con le bocche che si muovevano come se fossero mosse dai fili. Ogni loro gesto sembrava artificiale. Anche il ragazzo che andava avanti e indietro con il ghiaccio e il gin gli sembrava un attore. Era tutto falso. Le sagome che intravedeva in movimento nell'atrio erano grottesche. E grottesca pareva la musica che proveniva dal bar e dalla sala da ballo. Certo, poteva essere la musica di una serata all'inferno.

A volte pronunciavano parole senza senso. Conosceva la definizione di ciascuna parola, ma quale ne era il significato? Uomini morti con il collo spezzato. Lo aveva fatto nel breve intervallo in cui l'aveva lasciata sola?

«Sono stanco, signori», disse alla fine. «Non sopporto questo caldo. Oggi ho fatto una brutta caduta. Ho bisogno di un po' di riposo. Permettetemi di ritirarmi in camera mia.»

I due uomini si guardarono. Frustrazione simulata. Niente era reale lì dentro. Che cosa era reale? Le mani di Cleopatra che gli stringevano la gola, il personaggio paludato di bianco alle sue spalle, che l'afferrava?

«Lord Rutherford, gli omicidi cominciano a diventare numerosi! Chiaramente, l'assassinio a Londra era solo l'inizio. Le chiediamo la sua piena collaborazione. Quei due giovani assassinati oggi pomeriggio...»

«Ve l'ho già detto. Non ne so nulla! Che cosa volete da me, ragazzi, che inventi qualche fandonia per farvi contenti? È assurdo.»

«Henry Stratford. Sa dove possiamo trovarlo? Due giorni fa è venuto a trovarla qui allo Shepheard.»

«Henry Stratford frequenta i peggiori quartieri del Cairo. La notte se ne va in giro da solo per strade buie. Non so dove si trovi, che Dio l'assista. Adesso devo proprio andare.»

Si alzò dalla poltrona. Dov'era finito il suo dannato bastone?

«Non cerchi di lasciare il Cairo, signore», disse il più giovane, quello più arrogante, con il naso a punta. «Abbiamo noi il suo passaporto.»

«Che cosa? Questo è un oltraggio!» borbottò Elliott.

«Temo che lo stesso valga per suo figlio. E per la signorina Stratford. Ho ritirato i loro passaporti dalla direzione. Lord Rutherford, dobbiamo arrivare in fondo a questa faccenda.»

«Idioti», reagì Elliott. «Sono un cittadino britannico! Come osate!»

Intervenne il secondo uomo.

«Milord, mi permetta di parlarle apertamente! So che lei è in rapporti stretti con la famiglia Stratford ma, mi dica, crede che Henry Stratford possa essere messo in relazione con questi omicidi? Conosceva quell'uomo di Londra, l'individuo che è stato pugnalato. Quanto all'americano ritrovato alle piramidi, è stato derubato di una discreta somma di danaro. Ora, noi sappiamo che Stratford aveva i suoi alti e bassi con i soldi.»

Elliott resse lo sguardo dell'interlocutore senza parlare. Incolpare Henry! Non ci aveva pensato. Ma certo! Dare tutta la colpa a Henry, naturale. Ed Henry conosceva anche il tizio di Londra. Che fortuna. Che meraviglioso, supremo colpo di fortuna. Squadrò in modo ambiguo i due, che adesso erano in piedi di fronte a lui. Forse poteva funzionare.

«Milord, purtroppo c'è dell'altro. Abbiamo anche due furti misteriosi. Non si tratta solo della mummia rubata al museo del Cairo; pare che sia stata rubata anche la mummia in casa della signorina Stratford a Mayfair.»

«Non mi dica!»

«E anche un esemplare d'inestimabile valore di gioielleria egizia: è stato trovato in possesso dell'amante di Henry Stratford, tale Daisy Banker, una cantante di operetta...»

«Già...» Elliott si lasciò di nuovo cadere nella poltrona.

«Be', quello che voglio dire, Milord, è che forse Stratford è coinvolto in qualcosa, lei capisce, un giro di contrabbando... Il gioiello, le monete, le mummie...»

«Mummie... Henry e le mummie...» Oh, troppo divertente. E in quel preciso momento Henry, il povero Henry che aveva assassinato Lawrence, galleggiava in un bagno di bitume. Ci avesse riflettuto ancora un po', avrebbe cominciato a ridere istericamente.

«Vede, Lord Rutherford, forse stiamo cercando l'uomo sbagliato.»

«Ma allora che cosa ci faceva Ramsey al museo?» obiettò il funzionario più giovane, con una certa insofferenza.

«Cercava di fermare Henry», suggerì Elliott. «Deve averlo seguito. Cercava disperatamente di parlare con Henry, per il bene di Julie, ovviamente.»

«Ma come ci spieghiamo le monete?» domandò il più giovane, che cominciava a perdere la pazienza. «Nella camera di Ramsey abbiamo trovato sette monete d'oro di Cleopatra.»

«Questo è solo ovvio», disse Elliott, lanciando un'occhiata alla prima luce dell'alba. «Le avrà prese a Henry quando hanno litigato. Sapeva in che cosa era coinvolto. Deve avere cercato di fermarlo. Naturale.»

«Ma è una storia senza senso!» disse il più giovane.

«Be', ha molto più senso adesso che non prima», osservò Elliott. «Povero Henry, povero pazzo, disgraziato Henry.»

«Sì, mi sembra d'intravedere un disegno», disse il vecchio.

«Davvero?» domandò Elliott. «Ma certo che lo vedete! Adesso, se permettete, vorrei consultare un avvocato. Voglio riavere il mio passaporto! Suppongo di avere ancora il diritto di consultare un avvocato. Non mi è stato revocato questo privilegio della cittadinanza britannica?»

«Ad ogni modo, Lord Rutherford», disse il più anziano, «che cosa può avere spinto il giovane Stratford a perdere la testa in quel modo?»

«L'azzardo, vecchio mio. L'azzardo. È una droga. Gli ha distrutto la vita.»

Intatta, viva, e pazza! Ancora più pazza di quanto non fosse prima di berlo. Ecco il bel risultato dell'elisir. Il frutto della sua genialità. Quando sarebbe finito quell'incubo?

Perlustrò avanti e indietro i vicoli di quell'alveare che era la città vecchia. Scomparsa. Come poteva sperare di trovarla, se non era lei a dare qualche segnale?

Se non avesse percorso i corridoi bui del museo del Cairo, non avrebbe mai posato lo sguardo sulle sue spoglie neglette, e il futuro avrebbe seguito un altro indirizzo. Con Julie Stratford al suo fianco, avrebbe avuto il mondo in mano.

Adesso, invece, era per sempre legato al mostro che aveva creato e che si portava dietro attraverso i secoli la sofferenza che da parte sua aveva cercato di sedare. Una creatura folle, che ricordava solo l'odio che un tempo aveva provato per lui, e nulla dell'amore. Ah, ma che cosa si era aspettato? Che questa nuova epoca smagliante potesse operare sulla sua anima antica una grande trasformazione spirituale?

E se Julie avesse avuto ragione? Se quell'anima non fosse neppure l'anima di Cleopatra? Se quella cosa fosse soltanto una copia orribile?

Di fatto, non lo sapeva. Quando l'aveva stretta fra le braccia, aveva avuto la certezza che quello era lo stesso corpo un tempo tanto amato, la stessa voce che gli aveva parlato con stizza e con amore, la stessa donna che poi lo aveva distrutto, togliendosi la vita piuttosto che assumere l'elisir. E che adesso lo tormentava con un frammento di ricordo, e sosteneva di averlo chiamato in punto di morte, secoli fa. O almeno di averci provato, ma lui non aveva sentito quell'ultima implorazione. La amava, come amava Julie Stratford. Le amava entrambe.

Continuò a camminare, sempre più in fretta, lontano dalla quiete sinistra della città vecchia e di nuovo verso la confusione della città nuova. Non poteva fare altro che continuare a cercare. E che indizio gli avrebbe offerto alla fine? Un altro, insensato omicidio. E anche di quello sarebbe stato accusato l'uomo conosciuto come Reginald Ramsey, e un'altra lama avrebbe trafitto il cuore di Ju-

lie.

Ormai non aveva molte speranze che Julie potesse perdonarlo. Ramses era sceso a patti con la propria follia e certo lei si sarebbe aspettata più saggezza e più coraggio. E nel rifugio si era comportato come un uomo inerme, un uomo soggiogato dall'immagine sofferente del suo amore perduto.

E così, aveva sacrificato un amore più puro e più forte per una passione di cui era diventato schiavo secoli prima. Non meritava più quell'amore più puro e lo sapeva. Eppure lo voleva, lo bramava. Come bramava la disgraziata che doveva in qualche modo controllare o distruggere.

Non c'era possibilità di conforto per lui.

C'erano anche capi favolosi, abiti che avrebbe adorato, perché avevano la morbidezza e la semplicità di un tempo e fili d'oro e d'argento nella trama.

Raggiunse una vetrina con tante luci e appoggiò la mano sul cristallo. Lesse la scritta in inglese:

SOLO IL MEGLIO PER IL BALLO DELL'OPERA

Sì, meritava il meglio. E aveva un sacco di soldi nella borsa. E aveva bisogno di scarpe così, scarpe con i tacchi come stiletti. E anche gioielli.

Andò alla porta e bussò. Venne ad aprire una donna alta, dai capelli argentati.

«Stiamo per chiudere, mia cara. Mi dispiace, se vuole ritornare...»

«Per favore, quell'abito!» esclamò. Aprì la borsetta ed estrasse una manciata di banconote. Qualcuna volò via e andò a posarsi sul pavimento.

«Mia cara, non deve andare in giro con tutti quei soldi a quest'ora di sera», le disse la donna. Si chinò a raccogliere i biglietti sparsi a terra. «Entri. È sola?»

Oh, che bello l'interno. Accarezzò il ricco tessuto della piccola sedia dorata. E altre statue, simili a quelle che aveva visto in vetrina, e avvolte non solo nella seta, ma anche nella pelliccia. Fu attratta in particolare dalla lunga stola di pelliccia bianca.

«Voglio questa», disse.

«Certo, mia cara, certo», disse la proprietaria.

Rispose con un sorriso molto dolce alla donna stupita. «Questo... questo... per il ballo dell'opera?» domandò.

«Sarà stupendo! Glielo incarto subito.»

«Ah, ma vede, ho bisogno di un abito, e quelle scarpette, e ho bisogno anche di perle e rubini, se ne ha, perché vede, ho perso tutti gli ornamenti, i gioielli.»

«Ci pensiamo noi! Prego, si segga. Mi dica, che cosa desidera vedere della sua taglia?»

Poteva funzionare. Che storia assurda: Henry che penetrava nel museo archeologico e si rubava una mummia per saldare i debiti di gioco. Ma il fatto era che - e non lo doveva scordare - la verità era ancora più assurda! Nessuno avrebbe mai creduto alla verità.

Come raggiunse la suite chiamò il suo vecchio amico Pitfield.

«Gli dica che è Elliott Rutherford che chiama, attendo in linea... Ah, Gerald... Mi spiace interrompere la tua cena. Pare che avrò qualche grana legale quaggiù. Temo che Henry Stratford sia coinvolto nella faccenda... Sì. Sì, questa sera stessa, se possibile. Sono allo Shepheard, naturalmente... Ah, splendido, Gerald. Sapevo di poter contare su di te. Tra venti minuti. Al bar.»

Alzò lo sguardo e posò il ricevitore. Vide Alex che entrava dalla porta.

«Papà, grazie a Dio sei tornato. Ci hanno ritirato i passaporti! Julie è distrutta. E Miles è appena andato da lei per un'altra storia assurda. Un povero americano assassinato alle piramidi e un inglese ucciso davanti all'International Café.»

«Alex, prepara il baule», disse. «Ho già sentito questa storia. Se ne sta occupando Gerald Pitfield. Riavrà i vostri passaporti entro la mattina, te lo prometto. A quel punto, però, tu e Julie dovrete saltare sul treno.»

«Sarà meglio che glielo dica tu, papà.»

«Lo farò, ma adesso devo vedere Pitfield. Dammi il braccio, aiutami ad alzarmi.»

«Ma papà, chi è responsabile...»

«Ragazzo, non sarò io a dirtelo. E senza dubbio non sarò io a dirlo a Julie, ma pare che Henry sia gravemente coinvolto.»

Era tranquillo lassù. Si sentiva a stento la musica che proveniva dalle finestre illuminate da basso. Era salita di soppiatto da sola, con la voglia di vedere le stelle e stare lontana dalle chiamate importune alla porta e al telefono.

Ed ecco Samir, in piedi all'estremità del tetto, che guardava pensieroso i minareti e le cupole della città. Samir, che alzava gli occhi al cielo, quasi stesse pregando.

Quando lei si avvicinò le passò un braccio attorno alle spalle.

«Samir, dove sarà?» mormorò.

«Si farà vivo, Julie. Manterrà la promessa, vedrà.»

Una scelta perfetta: satin verde chiaro con file di «bottoncini» di perle e bordure di pizzo. E la stola di pelliccia le stava molto bene, aveva detto la donna, e la donna era competente.

«I capelli sono molto belli, sarebbe quasi un peccato raccoglierli ma, mia cara, dovrebbe proprio farlo. Così sono un po'... Forse posso fissarle un appuntamento con la parrucchiera per domani.»

Certo, aveva ragione. Le altre donne portavano tutte i capelli rialzati, con il collo nudo, in modo non molto diverso da come li aveva portati in passato, solo che queste acconciature avevano una forma diversa, una specie di grande cuore con tanti riccioli. Sì, le piaceva l'idea della parrucchiera.

«Specialmente per il ballo dell'opera!» Ma certo. E anche l'abito per il ballo era una creazione deliziosa; adesso era nascosta al sicuro dentro un pacco di carta rigida e lucente. E lo stesso valeva per le altre cose: le belle «mutande» di pizzo, le «sottogonne», un numero imprecisato di vestiti, le scarpe, i cappelli e altre cianfrusaglie di cui si era già scordata. Fazzoletti di pizzo, sciarpe e un parasole bianco per proteggersi dal sole! Che deliziosa sciocchezza. Era stato come camminare in un grande armadio dei vestiti. Strani, questi tempi moderni, in cui dappertutto si trovavano cose già pronte da mettersi addosso.

La proprietaria stava finendo di preparare il conto. Annunciò a voce alta il totale e si mise a contare molte «banconote» del suo denaro. Adesso aveva aperto il cassetto di una grossa macchina di bronzo che conteneva davvero molti soldi, molti più di quanti non ne possedesse Cleopatra.

«Devo dire che quel colore le sta da favola!» disse la donna. «Gli occhi azzurri diventano quasi verdi.»

Cleopatra rise. Un sacco di soldi.

Si alzò dalla sedia e camminò a piccoli passi verso la donna, compiaciuta del ticchettio dei suoi nuovi tacchi a spillo sul pavimento di marmo.

Afferrò la gola della donna, prima che la poveretta avesse il tempo di alzare lo sguardo. Strinse la presa, schiacciando il pollice proprio sull'osso tenero al centro. La donna fece una smorfia sconcertata ed emise un rumore simile a un piccolo singulto. Allora Cleopatra, con la mano destra, le girò abilmente la testa a sinistra. Schiocco. Morta.

Non era necessario starci a riflettere, meditare sul grande distacco tra lei e quella povera creatura che adesso giaceva sul pavimento dietro il tavolino, con gli occhi sbarrati al soffitto dorato. Tutte quelle creature erano da uccidere a piacere, che cosa le potevano fare?

Cacciò il danaro nella nuova borsetta da sera di satin, che aveva trovato nel negozio. Quello che non ci stava lo infilò nella vecchia borsa di tela. Prese anche tutti i gioielli rimasti nella cassetta sotto la macchina di bronzo. Allora impilò una sull'altra le scatole, le portò fuori e le stipò sul sedile posteriore dell'auto.

E adesso via, verso una nuova avventura. Buttandosi sulle spalle la lunga stola di pelliccia bianca, mise di nuovo in moto il bestione.

Si diresse in gran fretta al luogo dove c'era tutta «la gente che conta, inglesi e americani, lo She-

pheard, l'albergo con la A maiuscola, sa che cosa intendo».

Scoppiò a ridere ripensando all'americano e a quel suo strano modo di rivolgersi a lei, come se fosse un'idiota. La proprietaria del negozio aveva fatto lo stesso. Forse allo Shepheard avrebbe incontrato qualcuno con più fascino e grazia, qualcuno un po' più interessante di quelle anime miserevoli, che aveva spedito nelle acque buie da cui era emersa.

«Che diavolo è successo qua dentro, in nome di Dio!» esclamò il più anziano dei due funzionali. Era sull'uscio della casa di Malenka, restio a entrare senza mandato e autorizzazione. Nessuna risposta quando aveva bussato alla porta, nessuna risposta quando aveva gridato il nome di Henry Stratford.

Notò subito i frammenti di vetro sul tavolino da trucco nella camera da letto illuminata. E quello sul pavimento sembrava proprio sangue.

Il più giovane, come sempre impaziente e determinato, si era spinto fino in giardino con la torcia elettrica. Sedie rovesciate. Porcellane in pezzi.

«Dio mio, David! C'è una donna morta qua fuori!»

II più anziano per un momento non si mosse, stava guardando il pappagallo morto sul fondo della gabbia, le bottiglie allineate per tutta la lunghezza del mobile bar, la giacca appesa all'attaccapanni nell'angolo.

Finalmente si costrinse a uscire nel piccolo giardino immerso nel buio per dare un'occhiata al cadavere.

«È la donna», disse. «Quella Malenka del Babylon.»

«Bene, date le circostanze, non credo che abbiamo bisogno di un mandato.»

L'anziano ritornò in soggiorno e passò guardingo in camera da letto.

Osservò il vestito strappato sul pavimento e lo strano mucchio di stracci addossato alla parete. Non badò granché al più giovane che andava di qua e di là quasi elettrizzato da quei segni inequivocabili di sciagura, che rovistava e appuntava tutto nel taccuino.

Quegli stracci: strano, sembravano bende di mummia, ma alcuni pezzi di lino erano come nuovi. Alzò gli occhi sul giovane che gli stava mostrando un passaporto.

«È di Stratford», precisò. «Tutti i suoi documenti d'identità sono qui, nella giacca.»

Quando uscirono dall'ascensore di cristallo, Elliott si appoggiò al braccio di Alex.

«E se Pitfield non riesce a sistemare le cose?» domandò Alex.

«Continueremo a comportarci come persone civili fino a quando dovremo rimanere qui», disse Elliott. «Domani, come era in programma, porterai Julie all'opera e dopo l'accompagnerai al ballo. E ti terrai pronto a partire non appena ti verrà riconsegnato il passaporto.»

«Julie non è davvero dell'umore giusto per l'opera, papà. E se vuoi sapere la verità, credo che preferirebbe essere accompagnata da Samir. Da quando è cominciata questa storia si fida solo di Samir, che è sempre al suo fianco.»

«Ciò non toglie che tu devi starle vicino. Domani dovremo farci vedere insieme. Faremo tutto come si deve. Perché adesso non vai in veranda a berti un bicchiere e lasci sbrigare a me le questioni legali?»

Sì, lo Shepheard era di suo gusto, lo aveva immaginato. Aveva avuto modo di apprezzarlo nel pomeriggio, quando aveva visto la fila di automobili da cui scendevano signore e signori vestiti in modo squisito, che poi si avviavano allo scalone d'entrata.

In quel momento c'erano poche macchine. Riuscì a fermarsi proprio di fronte all'ingresso e un giovane servitore venne ad aprirle la portiera. Reggendo la borsa di tela e quella di satin, salì le scale con la passatoia, mentre altri servitori si davano da fare per recuperare tutti i pacchi.

L'atrio la deliziò all'istante. Oh, non aveva immaginato che gli ambienti di quell'edificio regale fossero tanto grandi. La entusiasmò anche la folla di gente che andava e veniva, donne formose e uomini eleganti. Questi «tempi moderni» erano un mondo elegante. Bastava vedere un posto come

quello per capire che cosa potevano riservare.

«Posso esserle d'aiuto, signorina?» Si era avvicinato un altro ragazzo. Strani abiti, specialmente il cappello. Se c'era una cosa di questi «tempi moderni» che proprio non le andava a genio erano i cappelli!

«Oh, sia gentile», disse facendo attenzione alla parole. «Vorrei alloggiare qui. È lo Shepheard Hotel, vero?»

«Per servirla, signorina. Permetta che l'accompagni alla reception.»

«Aspetti», bisbigliò. Aveva visto a pochi metri Lord Rutherford! Non si sbagliava. Era lui. E in compagnia di un giovane delizioso, una creatura alta, slanciata, con lineamenti fini che parevano di porcellana e al cui confronto i suoi precedenti cavalieri apparivano rozzi.

Socchiuse gli occhi, concentrandosi, per cercare di sentire che cosa stesse dicendo il giovane, ma era troppo lontana, e i due comparivano e scomparivano dietro una fila di palme in vaso. A un certo punto il giovane strinse la mano a Lord Rutherford e si congedò, avviandosi verso l'uscita. Lord Rutherford invece andò verso una grande stanza in penombra.

«Quello è Lord Rutherford, signorina», spiegò il ragazzo.

«Sì, lo so», rispose. «E quello bello? Chi è?»

«Ah, quello è suo figlio Alex, signorina, il giovane visconte di Summerfield. Sono ospiti abituali dello Shepheard. Sono amici degli Stratford, signorina.»

Lei gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Lawrence Stratford, signorina», spiegò prendendole il braccio e conducendola avanti con garbo. «Il grande archeologo, quello che ha appena scoperto la tomba di Ramses.»

«Come ha detto?» domandò. «Parli lentamente.»

«Quello che ha trovato la mummia, signorina, la mummia di Ramses il Dannato.»

«Ramses il Dannato!»

«Sì, signorina, sapesse che storia, signorina.» A quel puntò indicò un lungo tavolo decorato che avevano di fronte e che di fatto era molto simile a un altare. «Ecco la reception, signorina. Che cos'altro posso fare per lei?»

Fece un sorrisetto divertito. «Nulla», rispose. «Lei è stato semplicemente eccezionale. Davvero okay!»

II ragazzo le lanciò una lunga occhiata, la stessa che le indirizzavano tutti gli uomini, poi se ne andò.

Quando Pitfield si accomodò di fronte a Elliott, questi venne subito al punto. Si accorse di parlare un po' troppo in fretta e di raccontare cose strane, ma non voleva perdere lo slancio. Fare partire Alex. Fare partire Julie, se possibile. Questo solo aveva in mente, poi si sarebbe preoccupato di Randolph.

«Nessuno di noi è minimamente coinvolto in questa storia», disse. «Bisogna permettere loro di tornare a casa. Io posso fermarmi qui, se è assolutamente necessario, ma dovete lasciare partire mio figlio.»

Gerald, di dieci anni più vecchio, con i capelli bianchi e un po' appesantito in vita, ascoltava con estrema attenzione. Era un uomo poco dedito agli alcolici, con la predisposizione a lavorare giorno e notte per garantire alla famiglia gli aspetti più piacevoli della vita coloniale.

«Certo, certo», disse, con totale partecipazione. «Aspetta però, c'è Winthrop sulla porta. È con altri due.»

«Non gli voglio parlare!» esclamò Elliott. «Non adesso, per l'amor del cielo.»

«Lascia che me ne occupi io.»

Che faccia avevano fatto, quando li aveva pagati in anticipo con un plico di quello strano danaro che chiamavano «banconote». I giovani servitori le avrebbero portato i pacchetti nella suite, le spiegarono. E naturalmente, c'erano le cucine in attività, pronte a produrre qualsiasi pietanza desiderasse. La sala da pranzo era là, sulla destra ma, se lo desiderava, poteva pranzare in camera. Quanto al-

la parrucchiera che aveva chiesto per farsi acconciare i capelli, non sarebbe stata disponibile fino a domani. Molto bene.

Lasciò cadere la chiave nella borsetta di satin. Avrebbe trovato la suite 201 più tardi. Si affrettò alla porta del salone in penombra, in cui aveva visto entrare Lord Rutherford, e lo vide che stava bevendo da solo. Non la notò.

Fuori, sull'ampia terrazza, scorse il figlio Alex, appoggiato alla colonna bianca - che gradevole giovane - in vivace conversazione con un egiziano dalla pelle scura. L'egiziano rientrò in albergo. Il giovane sembrava perplesso.

Lo raggiunse subito. Si avvicinò di soppiatto e gli rimase al fianco, studiando il suo volto delicato: sì, davvero bello. Naturalmente anche Lord Rutherford era un uomo di considerevole fascino; ma questo era così giovane che la sua pelle era ancora morbida come un petalo, pur essendo alto e di spalle robuste. Quando la guardò, gli occhi castani mostrarono uno sguardo franco e sicuro di sé.

«Il giovane visconte di Summerfield», disse, «il figlio di Lord Rutherford, così mi dicono.»

Un sorriso smagliante. «Sono Alex Savarell, sì. Mi perdoni, non credo di avere avuto il piacere...»

«Ho fame, visconte di Summerfield. Non potrebbe accompagnarmi alla sala da pranzo dell'albergo? Gradirei mangiare qualcosa.»

«Ne sarei deliziato. È un insperato piacere.»

Le porse il braccio. Oh, come le piaceva quel giovane; non c'era in lui la minima traccia di formale riservatezza. La condusse di nuovo nella sala principale affollata, attraversarono quella buia dove suo padre stava ancora bevendo, e raggiunsero un grande spazio libero sotto un alto soffitto dorato.

Lungo le pareti dell'immensa sala erano disposti i tavoli con le tovaglie candide. Al centro ballavano uomini e donne e le donne avevano gonne come grandi fiori increspati. Ah, la musica, dolcissima, anche se quasi le feriva le orecchie. Era molto più acuta di quella della scatola sonora. Ed era dolce e malinconica!

Subito Alex domandò a un uomo anziano e imperioso di condurli a un «tavolo». Che sgradevole individuo quell'uomo altero, vestito alla perfezione come tutti i presenti. Comunque rispose: «Sì, Lord Summerfield», con grande deferenza. E il tavolo in realtà era perfetto, apparecchiato con piatti stupendi e fiori profumati.

«Che cos'è questa musica?» domandò lei.

«È americana», rispose Alex. «Sigmund Romberg.»

Cominciò a dondolarsi dolcemente.

«Le va di ballare?» domandò.

«Sarebbe eccezionale!»

Oh, che mano calda, quando prese la sua per condurla sulla pista. Strano, ogni coppia ballava completamente separata dalle altre, come impegnata in un rituale privato. Si lasciò subito catturare dal ritmo melanconico. Questo adorabile giovane, come la guardava. Era proprio un ragazzo stupendo, questo Alex, Lord Summerfield.

«Questo posto è incantevole», disse. «Una vera reggia. E la musica è penetrante, ma molto bella. Mi fa quasi male alle orecchie, del resto io non amo i rumori forti: gli uccelli che gracchiano, gli spari!»

«Lo credo bene», commentò stupito. «Una creatura fragile come lei... E con quei capelli. Posso dirle che ha capelli meravigliosi? Non capita spesso di vedere una donna con i capelli sciolti, così naturali. La fanno sembrare una Dea.»

«Ah, sì? Grazie.»

Che risata dolce. Così schietta. Non c'era paura nel suo sguardo, neppure ritrosia. Era come un principe, allevato a palazzo da tenere nutrici. Perfino troppo gentile per il mondo reale.

«Le dispiacerebbe dirmi il suo nome?» domandò Alex. «Dato che nessuno ci ha presentato come si deve, dovremo presentarci da noi, a quanto pare.»

«Mi chiamo Cleopatra, regina d'Egitto.» Come le piaceva danzare così, lasciarsi condurre nei

volteggi. Il pavimento splendeva come un lago sotto di lei.

«Oh, potrei quasi crederle», disse. «Sembra proprio una regina. Posso chiamarla Sua Altezza?»

Rise. «Sua Altezza. Un appellativo perfetto per una regina! Sì, mi può chiamare Sua Altezza. E io la chiamerò Lord Summerfield. Questi signori... sono tutti... dei Lord?»

Dallo specchio brunito della parete a pannelli Elliott vide Winthrop andarsene con la sua scorta. Pitfield tornò subito da lui e si accomodò nella poltrona di fronte. Fece un cenno per farsi portare da bere.

«Che pasticcio!» disse. «In nome di Dio, sai che cosa è successo al giovane Stratford?»

«Dimmi.»

«Incredibile! Una certa danzatrice, l'amante di Henry Stratford. L'hanno trovata morta, con il collo spezzato, nel giardino della casa in cui viveva con Henry. Tutte le cose di Henry erano lì. Passaporto, soldi, tutto.»

Elliott deglutì. Aveva assolutamente bisogno di qualcos'altro da bere. Gli venne in mente che avrebbe fatto meglio a mangiare per cena, se voleva continuare a bere senza lasciarci irrimediabilmente la pelle.

«Esattamente quello che è successo allo studente di Oxford questo pomeriggio, collo rotto, e al giovane americano alle piramidi, e all'inserviente del museo. Mi domando perché si sia dato la pena di usare un coltello con Sharples! Mi devi dire tutto quello che sai in proposito.»

II cameriere posò sul tavolo altri due bicchieri di scotch e gin. Elliott prese il suo e cominciò a sorseggiarlo con aria pensosa.

«Proprio quello che temevo, in tutto e per tutto. Ha perso la testa, in preda ai sensi di colpa.»

«Per il gioco d'azzardo.»

«No... per Lawrence. È stato Henry, con i veleni rinvenuti nella tomba.»

«Buon Dio, oh, no, dici sul serio?»

«Gerald, tutto è cominciato da lì. Aveva delle carte da fare firmare a Lawrence. Probabilmente le ha falsificate. Ma non è questo il punto. Aveva confessato l'assassinio.»

«A te.»

«No, a qualcun altro.» S'interruppe, doveva rifletterci bene, ma non c'era tempo. «A Ramsey.»

«Ramsey, quello che stanno cercando?»

«Sì, Ramsey aveva cercato di parlargli, questa mattina presto, prima che Henry cominciasse a smaniare e andasse al museo. A proposito, hai detto che sono stati in casa della danzatrice del ventre. Hanno trovato qualche traccia della mummia? Bende o roba del genere? Questo potrebbe mettere un punto alla faccenda e la smetterebbero di perseguitare il povero Ramsey. Ramsey è completamente innocente, capisci? Era andato al museo solo nel tentativo di fare ragionare Henry.»

«Lo puoi dare per assolutamente certo?»

«È stata tutta colpa mia. La notte non riesco a dormire, il dolore alle articolazioni è troppo forte. Questa mattina alle cinque stavo rientrando dalla mia passeggiata, quando ho visto Henry, ubriaco fradicio, vicino al museo, come ti ho detto. Ho pensato che stesse facendo il giro dei locali, così ho commesso l'errore di riferirlo a Ramsey che era appena sceso per il caffè del mattino. Già in precedenza Ramsey aveva cercato di ragionare con Henry. Così si è subito mosso per raggiungerlo, lo ha fatto per Julie.»

«Julie e Ramsey sono...»

«Sì. Il fidanzamento con Alex è stato rotto. Si è tutto risolto in modo amichevole. Alex e Ramsey sono amici. Adesso bisogna che tutta questa storia sia chiarita.»

«Certo, certo.»

«Ramsey stava cercando d'impedire il furto, quando la polizia lo ha fermato. È uno strano uomo. È andato in panico. Ma senza dubbio tu potrai chiarire tutto.»

«Farò l'impossibile. Ma per quale ragione al mondo Stratford avrebbe dovuto andare a rubare una mummia al museo?»

«Questo non lo capisco bene neppure io.» Che modestia, si disse, con autoironia. «So solo che

anche la mummia di Ramses il Dannato, a Londra, è scomparsa e pare che Henry abbia rubato delle monete e dei gioielli. Secondo me si è lasciato convincere da qualcuno. Rubi un paio di cose preziose e ti ritrovi subito con dei bei soldi, qualcosa del genere.»

«E per questo sarebbe andato diritto nel museo più famoso del mondo?»

«Ah, caro mio, lo sai che la sorveglianza egiziana non è delle migliori. E poi tu non hai visto Henry in questi ultimi mesi, o sbaglio? È davvero malridotto, mio caro. A questo punto potrebbe trattarsi di pura e semplice follia. Il fatto è che io non posso permettere che Alex e Julie siano trattenuti al Cairo. E non accetteranno di partire finché Ramsey non sarà prosciolto, e Ramsey non ha fatto nulla.»

Bevve l'ultimo goccio di gin.

«Gerald, liberaci da questo impiccio, intendo dire tutti. Presenterò una memoria scritta, se credi. Cercherò di entrare in contatto con Ramsey. Se gli verrà garantita l'immunità, mi contatterà sicuramente. Tu sai come dobbiamo muoverci, Gerald, conosci questi idioti di coloniali! Hai avuto a che fare con loro per anni.»

«Sì, è vero. È una questione che va trattata con delicatezza, ma subito. E di fatto il ricercato è Stratford. Si tratta semplicemente di sollevare Ramsey da ogni accusa.»

«Sì, poi bisognerà aspettare il protocollo, la norma legale, le scartoffie e tutte le altre idiozie coloniali. Pensaci tu, Gerald. Non mi importa come decidi di muoverti, voglio riportare a casa mio figlio. L'ho usato in modo ignobile in tutta questa...»

«Come dici?»

«Niente. Credi che ce la farai?»

«Sì, ma per Henry... hai idea di dove possa essere?»

Nella tinozza di bitume. Elliott alzò le spalle. «No», rispose. «Non ne ho la più pallida idea. Però so che ha molti nemici, gente a cui deve dei soldi. Ho bisogno di bere. Vedi di far venire l'emerito idiota.»

«Giovane Lord Summerfield», disse, con gli occhi fissi sulla bella bocca di Alex, «andiamo a banchettare in camera mia, andiamo via di qui e restiamo soli.»

«Se lo desidera.» L'inevitabile fiammata che gli imporpora le guance. Oh, come sarà il resto del corpo? Speriamo ci sia un membro degno del fascino di tutto il resto!

«Certo che lo desidero... ma lei, lo desidera?» le domandò. Gli carezzò la guancia col dorso della mano. Poi infilò le dita sotto la stoffa rigida dell'abito.

«Sì, lo voglio», farfugliò.

Lo condusse via dalla pista da ballo, recuperò la borsetta e riguadagnò la grande sala affollata.

«Suite due-zero-uno», disse, mostrando la chiave. «Come facciamo a trovarla?»

«Be', prendiamo l'ascensore fino al secondo piano», rispose sorridendole, «e percorriamo il corridoio fino alle stanze sul davanti dell'edificio.»

Ascensore? La condusse di fronte a due cancelletti in ottone e premette un pulsante sulla parete.

Tra i due cancelletti c'era un enorme manifesto: AIDA, OPERA. Con gli stessi personaggi egizi che aveva visto in precedenza. «Ah, l'opera», disse.

«Sì, sarà un grande evento», osservò Alex. Il cancello in ottone si era aperto e dentro la piccola stanza che comparve davanti a loro c'era un uomo con l'aria di aspettare proprio loro. Entrò. Sembrava una gabbia e subito si allarmò. Le porte si chiusero sferragliando. Una specie di trappola, la stanza cominciò a salire.

«Lord Summerfield», gridò.

«Va tutto bene, Sua Altezza», rispose Alex. Le passò un braccio attorno alle spalle, lei lo guardò e posò il capo sul suo torace. Era molto più dolce di tutti gli altri. E quando un uomo forte è dolce, perfino le Dee si chinano a guardarlo dall'Olimpo.

Arrivarono al piano e finalmente le porte si aprirono. La condusse fuori e lungo un corridoio silenzioso. Camminarono verso una finestra lontana.

«Come mai si è spaventata tanto?» domandò, ma il tono non era né canzonatorio né di rimprove-

ro. Sembrava quasi che la volesse tranquillizzare. Le prese la chiave, e la infilò nella serratura.

«Quella stanza si muoveva», rispose in un sospiro. «Non si dice così in inglese?»

«Sì, sì», rispose Alex. Tacque mentre entravano nel lungo salotto con arazzi preziosi e poltrone che sembravano enormi cuscini. «Certo che lei è una creatura molto strana, così fuori del mondo.»

Allungò il braccio e gli carezzò il viso, poi lo baciò lentamente. All'improvviso gli occhi castani di Alex s'incupirono, ma rispose al bacio, sorprendendola e deliziandola con la sua focosità.

«Per questa notte, Lord Summerfield», disse, «questo è il mio palazzo. Andiamo, dobbiamo trovare la camera da letto reale.»

Elliott accompagnò Pitfield fino all'uscita del bar. «Non so come ringraziarti per essere venuto subito.»

«Fidati, vecchio mio, e vedi se riesci a fare avere un messaggio al tuo amico. Naturalmente non posso essere io a suggerirti di...»

«Lo so, lo so. Ci penso io.» Elliott rientrò nel bar, si riaccomodò nella poltrona di cuoio e prese in mano il bicchiere di gin. Sì, quando tutto fosse stato sistemato, avrebbe bevuto fino a lasciarsi morire.

Se ne sarebbe andato in campagna con una scorta dei migliori cherry, porto, scotch e gin, e si sarebbe messo a bere giorno e notte fino all'inverosimile. Semplicemente meraviglioso. Si vedeva già, vicino al grande camino acceso, col piede sull'ottomana in pelle. L'immagine baluginò, poi si confuse. La nausea gli montò in gola e fu sul punto di svenire.

«Riporta a casa Alex. Portalo a casa sano e salvo», bisbigliò, poi cominciò a tremare senza più controllo. La rivide venire avanti nel museo con le braccia protese. Poi a letto, che lo guardava: risentì la sua carezza e le ossa scoperte sul fianco mentre lo stringeva a sé. Ricordò l'espressione da folle negli occhi di Ramses quando l'aveva affrontata.

Il tremore peggiorò. Di molto.

Nessuno lo notò nel bar immerso nella penombra; era arrivato anche un pianista: un giovanotto, che stava suonando un ragtime molto lento.

L'aveva aiutata a togliersi il bell'abito di satin verde. Lo posò sulla sedia. Quando le luci si spensero, attraverso le tende leggere Cleopatra vide la città. Vide il fiume.

«II Nilo», sussurrò. Voleva dire quanto trovava bello il nastro d'acqua scintillante che percorreva la città, ma un'ombra le ottenebrò il cuore. Come le altre volte sopravvenne un'immagine, prima completa e distinta, poi evanescente, ma questa volta scomparve molto in fretta. Una catacomba, un sacerdote che camminava di fronte a lei.

«Che cosa c'è, Sua Altezza?»

Sollevò lentamente il capo. Le era sfuggito un gemito. Per questo Alex si era allarmato.

«Lei è così tenero con me, giovane Lord Summerfield», disse. Dov'era l'inevitabile mancanza di garbo, in quel ragazzo? L'inevitabile bisogno di ferire, che prima o poi tutti gli uomini manifestavano?

Lo guardò, si accorse che adesso anche lui era nudo e la vista di quel corpo forte e giovane le provocò un intenso piacere. Posò la mano sul suo ventre piatto e poi sul torace. La eccitava sempre la soda compattezza del corpo maschile, una compattezza che ritrovava anche nella bocca, quando si tendeva nel bacio. Le piaceva anche sentire i denti dietro le labbra.

Lo baciò con trasporto premendo il seno contro il suo petto. Alex riuscì a fatica a controllarsi; la voleva trascinare sul letto, cercò di essere dolce.

«Sembra tutto così irreale», mormorò. «Da dove è arrivata?»

«Dal buio e dal gelo, baciami. Ritrovo il calore solo quando mi baciano. Crea un fuoco, Lord Summerfield, che faccia ardere entrambi.»

Si abbandonò sui cuscini trascinandolo giù. Affondò la mano, gli prese il sesso, lo accarezzò, ne punzecchiò la punta. Quando lui gemette, lei gli schiuse le labbra con le proprie e gli leccò la lingua e i denti.

«Adesso», disse. «Dentro di me. Il ritmo lento va riservato alla seconda volta.»

La suite di Julie. Samir posò i giornali sul tavolo. Julie bevve una seconda tazza di caffè dolce egiziano.

«Questa sera non mi deve lasciare, Samir. Almeno finché non abbiamo sue notizie», disse. Si alzò in piedi. «Vado a mettermi la vestaglia, mi prometta che non se ne andrà.»

«Resterò qui, Julie», replicò, «ma forse farebbe meglio a dormire. La sveglierò non appena saprò qualcosa.»

«Non, non riuscirei a dormire. Voglio solo togliermi di dosso questi abiti. Ci metto meno di un minuto.»

Andò in camera da letto. Aveva mandato Rita nella sua stanza un'ora prima, grazie a Dio; voleva rimanere solamente con Samir. Si sentiva scossa e provata. Sapeva che Elliott era in albergo, ma non si decideva a chiamarlo. Non aveva voglia di vederlo né di parlargli. Non fino a quando non avesse saputo che cosa aveva fatto Ramses, e si sentiva oppressa da un cattivo presentimento.

Si tolse con lentezza le forcine dai capelli, guardando assente lo specchio. Per un attimo non notò nulla d'insolito, poi d'un tratto si rese conto che un arabo, alto e vestito di bianco, era in fondo alla stanza, fermo nell'ombra, e la guardava. Il suo arabo, Ramses.

Fece un mezzo giro su se stessa e i capelli le ricaddero in un'unica massa sulle spalle. Si sentì il cuore scoppiare.

Forse sarebbe svenuta per la seconda volta in vita sua, se lui non l'avesse presa tra le braccia. Allora vide la grossa macchia di sangue e si sentì di nuovo mancare le forze; il buio incombeva intorno a lei.

La abbracciò senza dire nulla, stringendosela al petto.

«Julie mia», disse, con voce accorata.

«Da quanto sei qui?»

«Da poco», rispose. «Non chiedermi nulla, adesso. Lasciati abbracciare.»

«Dov'è lei?»

La lasciò e si ritrasse. «Non lo so», replicò con un tono rassegnato. «L'ho perduta.»

Julie lo guardò fare qualche passo, voltarsi, e osservarla da una certa distanza. Sapeva nel profondo di amarlo e che avrebbe continuato ad amarlo a dispetto di tutto. Ma non poteva manifestargli quel sentimento, non fino a quando non avesse scoperto...

«Lasciami chiamare Samir», disse. «È di là in salotto.»

«Voglio restare un momento da solo con te», disse lui. E per la prima volta parve quasi timoroso di lei. Fu un'impressione quasi impercettibile, ma Julie ne fu turbata.

«Devi dirmi che cosa è successo.»

Ramses rimase impassibile, continuando a guardarla, con la veste da sceicco che congiurava spudoratamente a renderlo irresistibile. Alla fine quell'espressione spezzò il cuore a Julie, inutile negare l'evidenza.

Con voce tremante disse: «Gliene hai dato dell'altro.»

«Tu non l'hai vista», rispose con voce pacata e con gli occhi pieni di malcelato rammarico. «Non hai sentito il suono della sua voce! Non l'hai sentita piangere. Non mi giudicare. È viva quanto me! Sono stato io a riportarla in vita. Lascia che sia io a giudicarmi.»

Julie si strinse forte le mani, schiacciando le dita della mano destra con l'altra, fino a farsi male.

«Che cosa vuoi dire, che non sai dove sia?»

«Vuole dire che mi è sfuggita. Mi ha aggredito, ha cercato di uccidermi. Ed è fuori di senno. Lord Rutherford aveva ragione. È completamente pazza. Avrebbe ucciso anche lui se non fossi intervenuto. L'elisir non l'ha cambiata. Ha guarito solamente il corpo.»

Fece un passo verso di lei, ma Julie, quasi suo malgrado, gli voltò le spalle. Stava di nuovo per mettersi a piangere - oh, quante lacrime - e non voleva.

«Prega i tuoi Dei», disse guardandolo dallo specchio. «Chiedi a loro che cosa devi fare. Il mio potrebbe solo condannarti. Comunque, qualunque cosa accada con quella creatura, una cosa è cer-

ta», e si voltò per guardarlo negli occhi. «Non dovrai mai, mai più preparare dell'altro elisir. Se ne rimane, consumalo. Fallo adesso, in mia presenza. Poi cancella la formula dalla mente.»

Nessuna risposta. Si tolse con lentezza il copricapo e si passò la mano tra i capelli. Un gesto che in qualche modo lo rese ancora più bello e seducente. Adesso, con i capelli sciolti e gli abiti ampi, sembrava un personaggio biblico. Julie provò quasi un moto di rabbia, la voglia di piangere aumentò.

«Ti rendi conto di quello che dici?»

«Se è troppo pericoloso consumarlo, trova un posto tra le sabbie del deserto, fai una buca profonda e versalo là dentro. Devi sbarazzartene.»

«Permettimi di farti una domanda.»

«No», gli voltò di nuovo le spalle. Si coprì le orecchie con le mani. Quando alzò gli occhi vide nello specchio che le era alle spalle. Provò di nuovo la sensazione che il suo mondo di un tempo fosse distrutto, che una luce smagliante avesse posto tutto il resto in una definitiva penombra.

Ramses le prese le mani con dolcezza e le allontanò dalle orecchie. La guardò negli occhi attraverso lo specchio e il suo corpo caldo si accostò a quello di lei.

«Julie, ieri sera... se invece di portare l'elisir al museo, se invece di versarlo sulle spoglie di Cleopatra... l'avessi offerto a te, lo avresti preso?»

Rifiutò di rispondere. Le afferrò il polso con prepotenza e la fece girare.

«Rispondi! Se non l'avessi mai vista dentro quella teca di vetro...»

«Ma l'hai vista...»

Era decisa a non cedere, ma Ramses la sorprese con un bacio, con il fervore e la disperazione del suo abbraccio, con quel modo quasi crudele di passarle le mani sul viso e sulle guance. Pronunciò il suo nome come una preghiera. Mormorò qualcosa nell'antica lingua egizia, di cui Julie non comprese il significato. Poi, in latino, le disse dolcemente che l'amava. L'amava. Suonava come una spiegazione e come una richiesta di perdono, quasi fosse la causa di quel soffrire. L'amava. Lo disse come se solo in quell'istante se ne rendesse conto e negli occhi di Julie, stupidamente, riaffiorarono lacrime che la fecero infuriare.

Si ritrasse. Poi lo baciò e si lasciò di nuovo baciare abbandonandosi sul suo petto e lasciandosi sorreggere.

Poi, con un filo di voce, domandò:

«Com'è?»

Ramses sospirò.

«È bella?»

«Lo è sempre stata, lo è tuttora. È la donna che ha sedotto Cesare, Antonio e il mondo intero.»

Julie s'irrigidì e si scostò da lui.

«È bella quanto te», aggiunse. «Ma tu hai ragione. Non è Cleopatra. È un'estranea nel corpo di Cleopatra. Un mostro che guarda attraverso gli occhi di Cleopatra. E che cerca di utilizzare l'acume di Cleopatra per il suo insensato interesse.»

Che altro rimaneva da dire? Che cosa poteva fare Julie? Tutto era nelle mani di Ramses e così era stato fin dall'inizio. Lo costrinse a lasciarla andare, andò a sedersi nella poltrona, appoggiò il gomito sul bracciolo e si tenne la fronte con la mano.

«La troverò», disse Ramses. «E metterò riparo a questo tremendo orrore. La ricaccerò nelle tenebre da cui l'ho fatta emergere. Soffrirà solo per poco, poi sprofonderà nel sonno.»

«Oh, ma è terribile! Ci deve essere un altro modo...» Ruppe in singhiozzi.

«Che cosa ti ho fatto, Julie Stratford», esclamò lui, «che cosa ho fatto della tua vita, dei tuoi sogni, delle tue ambizioni?»

Julie prese il fazzoletto dalla tasca e se lo premette sulla bocca. S'impose di smettere quello stupido pianto. Si soffiò il naso e tornò a guardarlo: una bellezza da sogno. Rimase fermo in piedi, con quell'espressione tragica in viso. Un uomo, null'altro che un uomo. Immortale, sì, un sovrano in passato, forse da sempre un maestro, ma comunque, come tutti, umano. Fallibile, come tutti noi. Amabile, come tutti noi.

«Non posso vivere senza di te, Ramses», disse. «O meglio, potrei, ma non voglio.» Ah, adesso erano di Ramses le lacrime. Julie distolse lo sguardo per non ricominciare anche lei. «La ragione non ha più nulla a che vedere», continuò, «adesso c'è questa donna che tu hai danneggiato. Sarà questa cosa che hai resuscitato a soffrire. Tu parli di farne una sepolta viva. Io non posso... non posso...»

«Fidati, troverò un modo indolore», sussurrò.

Julie non riusciva a parlare. Non riusciva più a guardarlo negli occhi.

«Devi sapere una cosa importante. La devi sapere ora, perché in seguito potrebbe generare confusione. Tuo cugino Henry è morto. Lo ha ucciso Cleopatra.»

«È stato Elliott a condurla a casa di Henry, nella città vecchia. Mi aveva seguito al museo e, quando gli agenti mi hanno portato via, Elliott ha offerto protezione alla creatura che io avevo resuscitato. L'ha condotta in quella casa, dove ha ucciso sia Henry che la donna, Malenka.»

Julie scrollò il capo e di nuovo le mani si mossero a coprire le orecchie. Tutto quello che sapeva di Henry, della morte di suo padre, del fatto che aveva cercato di ucciderla, in quel momento non servì a nulla. Non le causò alcun turbamento. Solo orrore.

«Devi credermi, quando ti dico che troverò un modo indolore. Devo agire, prima che venga sparso altro sangue innocente. Non posso voltare le spalle e sperare che tutto finisca.»

«Mio figlio non ha lasciato messaggi?» Elliott non aveva abbandonato la sua poltrona e tanto meno il gin, e non aveva nessuna intenzione di farlo adesso. Però sapeva che doveva chiamare Alex prima di diventare troppo ubriaco. E così aveva dato istruzioni che lo chiamassero. «Non esce mai senza avvisarmi prima. Pazienza. E Samir Ibrahaim, dov'è? Me lo può chiamare in camera?»

«È nella suite della signorina Stratford, signore. Due-zero-tre. Ha lasciato detto d'inviare lì eventuali messaggi. Vuole che lo chiami? Sono le undici, signore.»

«No, andrò io di sopra, grazie.»

Si chinò sopra il lavabo di marmo. Si buttò dell'acqua fredda sulla faccia. Non voleva guardarsi allo specchio. Si asciugò lentamente gli occhi con l'asciugamano. Quando si voltò vide che Ramses aveva raggiunto il salotto. Udì la voce rassicurante di Samir.

«Certo che vi aiuterò, Sire, ma da dove cominciamo?»

Qualcuno aveva bussato bruscamente alla porta che dava nel corridoio.

Ramses si rifugiò in camera da letto. Samir andò ad aprire. Era Elliott. Il suo sguardo e quello di Julie s'incrociarono per un solo istante, poi lei guardò altrove, incapace di giudicarlo, incapace di affrontarlo. Pensò soltanto: anche lui ci ha messo una mano. Sa tutto. Più di me. E all'improvviso la repulsione per quella storia da incubo divenne intollerabile.

Raggiunse il salotto e andò a sedersi nel punto più lontano.

«Verrò subito al punto», disse Elliott, guardando in faccia Ramses. «Ho un piano e ho bisogno della vostra collaborazione. Ma prima che cominci, mi permetta di ricordarle che questo posto per lei non è sicuro.»

«Se mi trovano, scapperò di nuovo», rispose Ramses con un'alzata di spalle. «Quale sarebbe il piano?»

«Voglio portare Julie e mio figlio via di qui», disse Elliott. «Ma che cosa è accaduto dopo che me ne sono andato? Posso saperlo?»

«È come me l'aveva descritta. Pazza, incredibilmente forte e pericolosa. Solo che adesso è intatta. Non è più sfigurata. E i suoi occhi hanno il colore del cielo azzurro, come i miei.»

«Ah!»

Elliott tacque, come se sentisse un forte dolore e fosse costretto a trattenere il fiato in attesa che passasse. Julie capì subito che era ubriaco, molto ubriaco. Era forse la prima volta che lo vedeva in quello stato. Conservava la sua dignità, il controllo, ma era ubriaco. Afferrò il bicchiere di Samir, per metà ancora pieno di brandy, e lo bevve quasi distrattamente.

Senza dire nulla, Samir andò all'armadietto bar in rattan, che era nell'angolo, e gli procurò una

bottiglia.

«Lei mi ha salvato la vita», disse Elliott a Ramses. «La ringrazio per questo.»

Ramses alzò le spalle. Il tono della conversazione colpì Julie. Era quasi intimo, come se i due si conoscessero molto bene. Non c'era traccia di animosità.

«Quale sarebbe questo piano?» domandò ancora Ramses.

«Dovete collaborare. Dovrete mentire. E mentire bene. E il risultato finale sarà che lei verrà scagionato da tutti i crimini di cui è accusato, e Julie e Alex saranno liberi di lasciare questo posto. Neppure Samir sarà più sospettato. Allora, finalmente, ci potremo occupare di altre faccende...»

«Io non andrò da nessuna parte, Elliott», replicò Julie stancamente. «Ma è giusto che Alex possa tornarsene a casa presto.»

Samir versò dell'altro brandy per Elliott, che prese meccanicamente il bicchiere e bevve. «Non c'è gin, Samir? Preferisco il gin per sbronzarmi», affermò.

«Venga al punto, Milord», disse Ramses. «Me ne devo andare al più presto. Cleopatra sta vagando da sola per la città, con una spiccata propensione all'omicidio. La devo trovare.»

«Premetto che ci vuole stomaco», precisò Elliott, «ma ci sarebbe il modo di scaricare tutto su Henry. Del resto lui stesso ha preparato il terreno. Però Ramses, come le ho detto, lei dovrà mentire...»

La quiete della notte. Alex Savarell giaceva nudo e addormentato tra le lenzuola candide del letto di piume, con la coperta leggera di lana che lo avvolgeva fino in vita e il viso liscio e cereo illuminato dalla luna.

In quella dolce immobilità, lei aveva disfatto con calma tutti i pacchi esaminando le belle vestaglie, gli abiti, le pantofole. Aveva posato sul tavolino da trucco i foglietti rettangolari dell'opera rubati, su cui era scritto: VALIDO PER UNO SPETTATORE.

La luce della luna si rifletteva sulle belle sete. Scintillava sul filo di perle attorcigliato come un serpente sul tavolo e, oltre le tende impalpabili e trasparenti della finestra, splendeva sul Nilo e dilagava nel delicato intrico di cupole e torrette che era il Cairo.

Cleopatra era alla finestra e voltava le spalle al letto morbido e al giovane bello come un Dio che vi era disteso. L'aveva divinamente colmata di piacere e divinamente lei lo aveva ripagato. Quell'innocenza *e* quella schietta possanza virile erano state per lei doni preziosi, e lui era stato soggiogato dal suo mistero e dalla sua esperienza. Mai si era affidato così nella mani di una donna, le aveva confessato. Mai aveva dato sfogo alle sue fantasie con tanto abbandono.

E ora dormiva il sonno di un fanciullo, nel rifugio sicuro del letto, mentre lei stava alla finestra.

Come sogni la raggiunsero, con la pretesa di essere ricordi. Constatò che da quando era stata risvegliata, non aveva sperimentato la notte. Non aveva incontrato il fresco mistero della notte, in cui i pensieri si fanno più profondi. E adesso sopraggiungevano immagini di altre notti, o di veri palazzi con pavimenti e colonne di marmi splendenti, di tavoli ricolmi di frutta, carni arrostite e vino in brocche d'argento. Di Ramses che le parlava mentre stavano sdraiati al buio.

«Ti amo, come non ho mai amato un'altra donna. Vivere senza di te... non sarebbe vita.»

«Mio re, mio unico re», aveva risposto lei. «Che cosa sono gli altri? Balocchi sul campo di battaglia di un bambino. Piccoli imperatori di legno, spostati dal caso da un posto all'altro.»

Tutto si offuscò, si allontanò! Come gli altri, perse anche quel ricordo. S'impose la realtà, nella voce di Alex che si agitava nel sonno.

«Sua Altezza, dove sei finita?»

Lo sconforto, come una maledizione, era sceso su di lei e lui non poteva lacerarne il velo. Era troppo pesante; troppo buio. Canticchiò quella canzone, la dolce canzone della scatola musicale. «Celeste Aida». E quando si voltò a guardarlo e vide il suo viso nella luce della luna, gli occhi chiusi e la mano aperta sul lenzuolo, provò un forte e appassionato desiderio. Continuò a canticchiare la canzone a labbra chiuse, si accostò al letto e rimase a guardarlo.

Gli carezzò dolcemente i capelli. Dolcemente gli sfiorò le palpebre con la punta delle dita. Ah, Dio dormiente, mio dolce Endimione. La mano lentamente si mosse, scese fino a toccare la gola, le

tenere ossa che agli altri aveva spezzato. Fragile e mortale cosa, a dispetto della tua forza, delle belle braccia vigorose, del torace piatto e liscio, delle mani volitive che mi danno piacere.

Non voleva che conoscesse la morte! Non voleva che soffrisse. Si risvegliò in lei un forte sentimento protettivo. Sollevò la coperta bianca e s'infilò nel letto caldo di fianco a lui. A questo non avrebbe mai fatto del male, mai, ne era certa. E d'un tratto la morte in sé le parve una cosa spaventosa e ingiusta.

Perché io sono immortale e lui no? Per gli Dei! Per un istante fu come se un'enorme porta si fosse aperta su un grande spazio di luce e tutte le risposte si fossero rivelate: il suo passato, chi era, che cosa era accaduto, tutto fu chiaro. Ma in quella stanza regnavano il buio e il silenzio. Non c'era traccia di luce.

«Amore mio, mio bel giovane amore», disse baciandolo.

Alex si mosse subito, reagì. Aprì le braccia per accoglierla.

«Sua Altezza!»

Sentì il sesso inturgidirsi di nuovo, e lei desiderò ancora che entrasse a riempirla, fino a tumefarla. Sorrise a se stessa.

Ramses era stato ad ascoltare a lungo prima di rispondere.

«Dunque, mi sta dicendo che dobbiamo raccontare questa intricata storia alle autorità, cioè che io ho discusso con lui, l'ho seguito fin dentro il museo, l'ho visto prendere la mummia dalla teca e che a quel punto gli agenti mi hanno arrestato.»

«Lei ha mentito per l'Egitto quando era re, non è vero? Ha mentito al suo popolo quando ha dovuto affermare di essere un Dio vivente.»

«Ma Elliott», intervenne Julie, «che cosa faremo se questi delitti continueranno?»

«È la cosa più probabile», rispose Ramses con insofferenza, «se non me ne vado da qui e non scopro dove si trova.»

«Non ci sono prove della morte di Henry», disse Elliott, «e nessuno ne troverà mai. È assolutamente plausibile che Henry vaghi per il Cairo. Per loro ciò che è plausibile è anche accettabile. Pitfield si è bevuto tutte queste assurdità. Lo faranno anche gli altri. Che si mettano pure a dare la caccia a Henry, intanto lei darà la caccia a Cleopatra. Ma nel frattempo Alex e Julie saranno sani e salvi e fuori da tutta questa storia.»

«No, te l'ho già detto», disse Julie. «Persuaderò Alex ad andare...»

«Julie, ti raggiungerò a Londra», disse Ramses. «Lord Rutherford è un uomo intelligente. Sarebbe stato un buon re, o uno scaltro consigliere di corte.»

Elliott fece un sorriso sprezzante e ingollò il suo terzo bicchiere di gin puro.

«Renderò questo capolavoro di bugie il più convincente possibile. Di che cos'altro dobbiamo discutere?» domandò Ramses.

«È tutto deciso. Alle dieci del mattino mi dovrà chiamare. Per quell'ora avrò per lei una dichiarazione d'immunità del governatore in persona.»

«Molto bene», disse Ramses. «Adesso vi lascio. Auguratemi buona fortuna.»

«E da dove comincerai le ricerche?» domandò Julie. «Quando cercherai di dormire?»

«Non dimenticare, mia bellezza, che io non ho bisogno di dormire. La cercherò fino al momento d'incontrarci qui, alle dieci. Lord Rutherford, se questa storia non funziona...»

«Funzionerà. E domani sera andremo tutti all'opera, esattamente come avevamo programmato, e dopo l'opera al ballo.»

«È assurdo!» disse Julie.

«No, bambina mia. Fallo per me. È l'ultima richiesta che ti faccio. Voglio che il tessuto sociale sia rimesso in sesto. Voglio che mio figlio venga visto insieme a suo padre e ai suoi amici. Con Ramsey, un nome che si libererà dagli equivoci. Voglio che ci vedano tutti insieme. Non voglio ombre nel futuro di Alex. E qualunque cosa riservi a te, non sbarrare la porta alla vita che hai vissuto un tempo. Tenerla aperta vai bene una serata di sfarzo e cerimoniali.»

«Ah, Lord Rutherford, la trovo sempre gradevole e coerente», disse Ramses. «In un altro mondo

e in un'altra vita avevo anch'io l'abitudine di dire queste futilità a coloro che avevo vicino. Sono i palazzi e gli stucchi che ci inducono a questo modo di vedere le cose. Penso di essere rimasto qui anche troppo. Samir, se vuoi, vieni con me. Altrimenti me ne andrò da solo.»

«Vengo con voi, Sire», disse Samir. Sì alzò e fece un piccolo cerimonioso inchino a Elliott. «A domani, Milord.»

Ramses uscì per primo, Samir lo seguì. Per un attimo Julie non riuscì a muoversi, poi si alzò dalla sedia e si precipitò fuori per correre dietro a Ramses. Lo raggiunse sulle scale buie dell'ala di servizio: si abbracciarono di nuovo.

«Te ne prego, non smettere di amarmi, Julie Stratford», sussurrò. «Non sono sempre così stupido, te lo giuro.» Le prese il viso tra le mani. «Devi andare a Londra, dove sarai al sicuro, e quando questo orrore sarà finito, mi rivedrai.»

Fece per protestare.

«Non ti ho mentito. Ti amo troppo per farlo. Ti ho detto tutto.»

Lo guardò scendere le scale. Prima di uscire nella notte si mise il copricapo e ridiventò uno sceicco che la salutò con garbo agitando la mano.

Non voleva ritornare in camera. Non aveva voglia di rivedere Elliott.

Adesso sapeva perché si era deciso a fare quel viaggio; lo aveva sospettato fin dall'inizio, ma adesso ne aveva la certezza. Era comunque sconcertata che si fosse spinto fino a seguire Ramses al museo.

Ripensandoci, perché stupirsi tanto? Dopo tutto, ci aveva creduto. Era stato forse l'unico, oltre a Samir, a crederci. Inevilabile che il mistero e la prospettiva promettente lo avessero attratto.

Camminando verso le sue stanze pregò che Elliott potesse capire fino in fondo il male che aveva scatenato. E quando pensò a una qualunque creatura - non importa quanto malvagia, pericolosa o crudele - imprigionata nella tenebra, incapace di risvegliarsi, rabbrividì e ricominciò a piangere.

Era ancora là, stava bevendo l'ultimo gin, seduto sulla poltrona imbottita, compassato ed elegante anche nell'ubriachezza, con la mano sul pomo del bastone.

Quando Julie entrò, non alzò lo sguardo. Non raccolse le forze per alzarsi e andarsene. Allora Julie chiuse la porta e lo affrontò.

Le parole le uscirono in fretta, senza che ci dovesse pensare. Non furono parole di accusa. Gli ripeté semplicemente tutto quello che le aveva detto Ramses: del cibo che non poteva essere mangiato, del bestiame che non si poteva macellare, della fame e della brama insaziabile del corpo. Gli raccontò della disperata solitudine, dell'isolamento. Tutto le uscì di slancio, mentre camminava avanti e indietro senza guardarlo, senza incrociare il suo sguardo.

E quando finalmente ebbe detto tutto, nella stanza cadde il silenzio.

«Da giovani», esordì Elliott, «tuo padre e io abbiamo passato tanti mesi in Egitto. Studiavamo con attenzione i libri, analizzavamo le antiche tombe, traducevamo i testi, frugavamo notte e giorno nella sabbia. L'antico Egitto diventò la nostra musa e la nostra religione. Favoleggiavamo di qualche segreto sapere che ci avrebbe sollevato da tutte le cose terrene che sembravano condurre inesorabilmente alla noia e alla totale rassegnazione. Le piramidi contenevano davvero qualche segreto non ancora svelato? Gli egizi conoscevano una lingua magica che anche gli Dei ascoltavano? Quante tombe mai scoperte si trovavano tra quelle colline? C'era ancora una filosofia da rivelare? Una scienza alchemica? O più semplicemente, quella cultura aveva solo prodotto una mera apparenza di supremi insegnamenti e profondi misteri? Di tanto in tanto ci domandavamo se per caso gli egiziani non fossero né saggi né mistici, ma un popolo meramente ed essenzialmente brutale. Non lo abbiamo mai scoperto. Non lo so neppure adesso. Ora capisco che la vera passione era la ricerca! La ricerca, capisci?»

Julie non rispose. Quando lo guardò gli parve molto vecchio, con le palpebre appesantite. Elliott si alzò dalla poltrona, le andò vicino e la baciò sulla guancia. Lo fece con quella grazia particolare che mostrava in ogni gesto.

Le tornò in mente un'idea che l'aveva sfiorata spesso anche in passato. Avrebbe potuto innamorarsi di lui e sposarlo, se non ci fossero stati Alex ed Edith.

E Ramses.

«Temo per te, mia cara», disse, e la lasciò sola.

La notte, la notte silenziosa e vuota, accarezzata dall'eco della musica che saliva dalle scale, giaceva di fronte a lei. E tutte le innumerevoli notti passate in sonni profondi e senza sogni, le apparvero come le certezze e le illusioni perdute dell'infanzia.

7

L'Alba. Il grande cielo infinito tinto di rosa si stendeva oltre le ombre incerte delle piramidi e della sfinge, scrostata e deturpata, con le zampe posate sulla sabbia dorata di fronte a lui.

La sagoma scura del Mena House si stagliava immobile e silenziosa, con qualche pallida luce accesa nelle stanze sul retro.

Solo un uomo solitario, vestito di nero, cavalcava il suo brutto cammello sulla linea dell'orizzonte. Da qualche parte un treno a vapore emise il suo fischio acuto e lacerante.

Ramses camminava sulla sabbia con il vento freddo che gli spingeva indietro la tunica, finché non raggiunse la sfinge gigantesca e andò a fermarsi tra i suoi piedi, guardando in alto il volto scrostato, che ai suoi tempi era ancora bello, ricoperto da una raffinata incastonatura di pietra calcarea luminosa.

«Eppure sei ancora qui», sussurrò nell'antica lingua, contemplando le rovine.

Nel mattino freddo e immobile si abbandonò al ricordo di un tempo, in cui tutte le risposte gli erano parse tanto semplici, quando il re coraggioso sfidava la vita con un colpo deciso della spada o della mazza; quando dentro la grotta aveva abbattuto la sacerdotessa, perché nessun altro potesse conoscere il grande segreto.

Si era domandato un migliaio di volte se quello non fosse stato il suo primo e peggiore peccato: uccidere quella vecchia innocente, la cui risata ancora gli echeggiava negli orecchi.

Non sono tanto sciocca da berlo, aveva detto la vecchia.

Era davvero dannato, a causa di quel gesto? Un viandante sulla faccia della terra, come il Caino biblico, marchiato da quel suo eterno vigore, che lo avrebbe per sempre separato dal resto dell'umanità?

Non lo sapeva. Sapeva soltanto di non sopportare più di essere l'unico. Se aveva commesso un tragico errore, lo avrebbe commesso di nuovo. Ormai era certo.

E se il suo isolamento fosse decretato? E ogni tentativo dovesse concludersi in un disastro?

Appoggiò la mano sulla pietra ruvida della zampa della sfinge. In quel punto la sabbia era alta e morbida e il vento che gli gonfiava le vesti la sollevava buttandogliela negli occhi.

Guardò di nuovo su, verso il volto sfigurato. Ripensò alla volta che si era recato lì in pellegrinaggio e in processione. Udì i flauti, i tamburi. Odorò l'incenso e risentì le litanie sussurrate ritmicamente.

Allora pronunciò una preghiera sua, ma scegliendo lingua e modi di quei tempi antichi, così da trame una sorta di dolce, infantile consolazione.

«Dio dei miei padri, della mia terra. Volgi il tuo sguardo su di me, che tu sia clemente. Mostrami la via; insegnami che cosa devo fare per rendere alla natura quello che le ho carpito. O devo invece andarmene in umiltà, piangendo e dicendomi che ho sbagliato abbastanza? Io non sono un Dio. Non so nulla della creazione. E poco della giustizia.

«Ma una cosa è certa. Anche coloro che ci hanno creato sanno poco della giustizia. E quello che conoscono, grande sfinge, è come la tua saggezza: un immenso segreto.»

Mentre Samir e Ramses si avvicinavano, due figure in lunghe vesti che si muovevano rapide e silenziose in sincronia, nella luce crescente la grande ombra grigia dello Shepheard Hotel si faceva più scura e più compatta.

Un goffo camioncino nero caracollando sulle quattro ruote accostò all'entrata prima che loro la raggiungessero. I giornali del mattino, legati in grossi rotoli, vennero gettati sul marciapiede. Quan-

do il ragazzo dell'albergo uscì per raccoglierli, Samir ne sfilò in fretta uno dal primo rotolo. Si frugò in tasca e consegnò una moneta a uno dei ragazzi, che la prese senza cerimonie.

RAPINA E OMICIDIO IN NEGOZIO DI MODE

Ramses lesse il titolo di testa alle spalle di Samir.

Si guardarono.

Si allontanarono dall'albergo ancora addormentato, in cerca di un caffè già aperto dove sedere a leggere la funesta notizia e a riflettere sul da farsi.

Aveva gli occhi aperti quando i primi raggi del sole trafissero le tende leggere. Come le parve bello: le grandi braccia da Dio che si protendevano per poterla toccare.

Com'erano stati stupidi i greci a pensare che il disco fosse il carro di una divinità, trascinato all'impazzata sopra l'orizzonte.

I suoi antenati lo avevano capito: il sole era il Dio Ra. Colui che dona la vita. Il primo e unico Dio sopra tutti gli Dei, senza il quale gli altri Dei non erano nulla.

II sole colpì lo specchio e un grande bagliore dorato riempì la stanza, accecandola per un istante. Si mise a sedere sul letto, passando con leggerezza la mano sulla spalla del suo amante. Fu colta da un capogiro. Come se la testa le brulicasse all'improvviso.

«Ramses!» sussurrò.

I raggi caldi le illuminarono il viso, le sopracciglia aggrottate e le palpebre abbassate. Ne sentì il tepore sul seno e sulle braccia allungate.

Formicolio, calore, un'improvvisa ondata di benessere.

Si alzò dal letto e attraversò la stanza passando sullo spesso tappeto verde. Più soffice dell'erba, assorbì completamente il rumore dei suoi passi.

Si fermò alla finestra a guardare la piazza, e di nuovo lo splendore argenteo del fiume. Si sfiorò la guancia calda col dorso della mano.

Fu percorsa da un violento tremito. Come se il vento le avesse catturato i capelli sollevandoli leggermente sopra la nuca; vento caldo del deserto, che accarezza furtivo le sabbie, penetra nei corridoi del palazzo, scivola su di lei, dentro di lei, l'attraversa.

I capelli emisero un lieve crepitio, come elettrizzati da un colpo di spazzola.

Era cominciato dentro le catacombe! Il vecchio sacerdote aveva raccontato la leggenda, e a cena tutti ne avevano riso. Un essere immortale, addormentato in una tomba di pietra, Ramses il Dannato, consigliere di passate dinastie che si era ritirato nel sonno, al buio, dal tempo dei suoi trisavoli.

Ma la mattina, quando si era svegliata, lo aveva mandato a chiamare.

«Si tratta di un'antica leggenda. Mio nonno l'ha raccontata a mio padre, anche se non la riteneva vera. Ma io l'ho visto con i miei occhi, il re dormiente. Sappi però che è pericoloso.»

Tredici anni. A quell'età non credeva al pericolo. Non nell'accezione comune. Il pericolo era sempre esistito.

Percorsero insieme il passaggio scavato nella roccia. Cadde della polvere dal soffitto cedevole. Il sacerdote procedeva davanti, con la torcia accesa.

«Quale pericolo? Il vero pericolo è costituito da queste catacombe. Ci possono crollare addosso.»

Qualche pietra le era caduta davanti ai piedi.

«Questo posto non mi piace, vecchio.»

II sacerdote non si era fermato. Un uomo calvo e magro, con le spalle incurvate.

«La leggenda dice che una volta svegliato, non è facile disfarsene. Non è una creatura priva d'intelletto, ma un essere immortale dotato di volontà propria. Farà da consigliere al re o alla regina d'Egitto, come ha fatto in passato, ma agirà anche secondo il proprio desiderio.»

«Mio padre ne era al corrente?»

«Gliene avevano parlato. Non ci ha creduto. Come non ci avevano creduto suo padre e il padre di suo padre. Ah, ma il re Tolomeo, ai tempi di Alessandro, conosceva il segreto e richiamò Ramses

pronunciando la formula: 'Risorgi, Ramses il Grande, un re d'Egitto ha bisogno del tuo consiglio'.»

«E poi questo Ramses è tornato nella sua tomba buia, affidando il suo segreto ai soli sacerdoti?»

«Per questo mi è stato raccontato, come era stato raccontato a mio padre, perché lo riferissi al sovrano del mio tempo.»

Era caldo, soffocante quel posto. Non c'era il fresco che si sente di solito nel sottosuolo. Non voleva più andare oltre. Non le piaceva la luce tremula della torcia. I riflessi sinistri sui soffitti a volta. Qua e là c'erano dei segni alle pareti, scritte frettolose nell'antica lingua a ideogrammi. Non era in grado di leggerla, chi la conosceva più? Quel posto le metteva paura e lei non sopportava di sentire paura.

Avevano svoltato e deviato talmente tante volte, che ormai non riusciva più a trovare da sola la via del ritorno.

«Certo, riveli la leggenda alla tua regina, adesso che è ancora abbastanza giovane e incosciente per darti ascolto.»

«Abbastanza giovane per avere ancora fede. Questo ha nelle sue mani: fede e grandi sogni. E non sempre la saggezza è un dono della vecchiaia, maestà. Spesso diventa una maledizione.»

«Per questo dobbiamo rivolgerci a un antico re?» domandò ridendo.

«Coraggio, maestà. Si trova laggiù, oltre quella porta.»

Guardò in fondo. C'era in effetti una porta con due enormi battenti. Ricoperti da uno strato di polvere che lasciava intravedere delle iscrizioni. Il cuore cominciò a batterle forte.

«Fammi entrare in quella cella.»

«Sì, maestà. Ma non bisogna dimenticare l'avvertimento. Una volta risvegliato, non può essere mandato via. È un essere immortale molto potente.»

«Non m'importa! Voglio vedere se funziona!»

Aveva superato il vecchio. Nel tenue bagliore della torcia aveva letto l'iscrizione greca ad alta voce:

«'Qui giace Ramses l'Immortale. Colui che si definì Ramses il Dannato, perché non può morire. Dorme in eterno, in attesa della chiamata dei re e delle regine d'Egitto'».

Fece un passo indietro.

«Apri la porta! Sbrigati!»

Sulla parete alle sue spalle il sacerdote aveva toccato un punto segreto. Con un sonoro cigolio i battenti piano piano si erano aperti, rivelando un'ampia cella disadorna.

Entrando con lei il sacerdote aveva levato in alto la torcia. Polvere, la polvere giallastra e pulita di una grotta preclusa alle bestie feroci e ai poveri vagabondi, frequentatori assidui di caverne e tombe tra le colline.

E là, sull'altare, un corpo avvizzito e scarno, con le braccia rinsecchite incrociate sul petto e ciocche di capelli castani attorno al cranio.

«Sei proprio uno sciocco. È morto. Lo ha preservato l'aria secca di questo ambiente.»

«No, maestà. Guarda l'imposta là in alto e la catena che vi è appesa. Dobbiamo aprirla.»

Le aveva passato la torcia e con entrambe le mani aveva tirato con forza la catena. Di nuovo cigolii e crepitii, polvere agitata nell'aria che feriva gli occhi, ma alla fine, in alto, una grande imposta rinforzata col ferro si era aperta. Un occhio spalancato sull'azzurro del cielo.

Il sole torrido dell'estate si era riversato sul dormiente. Lei guardava sgranando gli occhi; non c'erano parole per descrivere quello che aveva visto, il corpo che si rimpolpava, riacquistava vita. I capelli castani che fluivano dal cranio, e le palpebre palpitanti, le ciglia ricurve.

«Vive. È vero.»

Aveva buttato in un angolo la torcia e si era precipitata all'altare. Si era chinata su di lui, quanto più vicino possibile, ma evitando di fargli ombra.

Allora gli occhi azzurri smaglianti si erano aperti.

«Ramses il Grande, risvegliati! Una regina d'Egitto ha bisogno dei tuoi consigli.»

Immobile, zitto, l'aveva fissata.

«Come sei bella», aveva bisbigliato.

Osservò di nuovo la piazza di fronte allo Shepheard. Rimase a guardare il Cairo che tornava alla vita quotidiana. Carretti e automobili si muovevano con fragore nelle strade lastricate e ripulite; gli uccelli cantavano tra gli alberi ben potati. Le chiatte scivolavano sull'acqua calma del fiume.

Le tornarono alla mente le parole di Elliott Rutherford: «Sono passati tanti secoli... tempi moderni... l'Egitto ha avuto tanti conquistatori... meraviglie che non puoi nemmeno lontanamente immaginare.»

Ramses che le stava di fronte in abiti da beduino, la implorava in lacrime di ascoltarlo.

In quel posto buio, pieno di vetrine luccicanti, statue e sarcofaghi, si era alzata, oppressa dal dolore, e tendendo le braccia lo aveva chiamato per nome.

Il sangue era colato sulla camicia dal punto in cui gli avevano sparato. Eppure barcollando era venuto verso di lei. Poi il secondo sparo lo aveva colpito al braccio. Lo stesso dolore lancinante che quello chiamato Henry aveva inflitto a lei, sangue e dolore, e nella luce fosca del primo mattino aveva visto gli uomini che lo portavano via.

Ramses fermo sulla soglia della sua camera da letto. Lei aveva pianto molto, una giovane regina tormentata. «Ma per quanti anni?»

«Non lo so. So soltanto che non puoi abbandonare tutto proprio adesso. Non conosci la portata di quello che ti offro. Quindi, lasciami andare. Usa le conoscenze che ti ho dato. Ritornerò. Non dubitare. Ritornerò quando più avrai bisogno di me, allora forse avrai avuto altri amanti, combattuto altre guerre, sofferto altre pene, e mi darai il benvenuto.»

«Ma io ti amo.»

La camera dello Shepheard era invasa da una luce abbagliante, gli arredi scomparvero in una lucentezza quasi irreale. Le tende leggere, gonfiandosi alle sue spalle, le sfiorarono la guancia. Si sporse dal davanzale, quasi trasognata, con la testa che le girava.

«Ramses, mi ricordo!»

Nel negozio di mode, l'espressione sul volto di quella donna! La ragazza che aveva urlato. E quel ragazzo, il poveretto che aveva abbassato lo sguardo e visto le ossa!

Per gli Dei, che cosa mi hai fatto!

Si voltò, indietreggiando a tastoni dalla luce, ma era tutta attorno a lei. Lo specchio fiammeggiava. Si lasciò cadere in ginocchio, posò le mani sul caldo tappeto verde. Si sdraiò, si contorse, si dibatté cercando di allontanare la forza prepotente che le penetrava il cervello. Una violenta, pulsante vibrazione si era impadronita del suo corpo. Era sospesa nello spazio. Poi finalmente giacque immobile in quel vasto flusso fremente, con la luce calda che le avvolgeva il corpo e un fuoco arancione che le premeva sulle palpebre.

Elliott sedeva da solo sull'ampia veranda. Sulla bottiglia vuota, il riverbero della luce del mattino. Si appisolò adagiato contro il cuscino dello schienale, lasciando vagare la mente. Il digiuno, l'eccesso di alcol, la notte insonne, tutto aveva contribuito ad affinare i suoi sensi e a sospingerlo in uno stato di leggera follia; gli parve che la luce stessa fosse un miracolo balenato nel cielo; gli parve che la grossa automobile argentea e luccicante arrivata rombando all'entrata dell'albergo fosse uno scherzo del destino; e la stessa impressione gli suscitò quel buffo uomo dai capelli bianchi, sceso giù dall'alto sedile per venirgli incontro.

«Sono stato tutta la notte con Winthrop.»

«Ti compiango.»

«Vecchio mio, abbiamo un appuntamento alle dieci e mezzo per sistemare tutto. Pensi di farcela?»

«Sì, troverò il modo. Conta su di me. E ci sarà anche Ramsey se... se... hai ottenuto l'immunità totale.»

«Assoluta e incondizionata, se accetta di firmare una dichiarazione giurata contro Stratford. Naturalmente avrai saputo che questa notte ha colpito ancora: ha rapinato un negozio... la proprietaria era sola, con la cassa piena di contanti. Si è portato via tutto.»

«Hmm... Bastardo!», bofonchiò Elliott.

«Amico, bisogna assolutamente che ti alzi da questa sedia, ti fai un bel bagno, ti radi, e ti fai trovare là...»

«Gerald, ti do la mia parola. Non mancherò. Alle dieci e mezzo al palazzo del governatore.»

Pace, finalmente! Quell'orribile auto se n'era andata. Venne il cameriere. «La colazione, signore?»

«Portami qualcosa, sì, con una spremuta d'arancia. Chiama di nuovo la stanza di mio figlio. E passa alla reception. Avrà senz'altro lasciato un messaggio!»

Era mattino tardi quando il suo giovane Lord finalmente si svegliò.

Roma era caduta. Ed erano trascorsi duemila anni. Era rimasta per ore alla finestra a guardare pensierosa la città moderna. Le impressioni frammentarie di tutto quello che aveva visto e sentito adesso formavano un quadro completo. Ma c'era ancora tanto che bisognava sapere e capire.

Aveva banchettato e i camerieri avevano già rimosso tutte le prove, non voleva che nessuno vedesse con che foga ferina aveva divorato tanto cibo.

Adesso c'era un piccolo banchetto che aspettava per lui. E quando scese dal letto e le venne incontro, «Come sei bello», gli disse, in un sospiro.

«Come dici, Sua Altezza?» Si chinò a baciarla. Gli buttò le braccia attorno alla vita e gli baciò il petto nudo.

«Fai colazione, giovane Lord», disse. «Ho ancora tante cose da scoprire. Tante cose da vedere.»

Sedette al tavolino con la tovaglia. Con i «fiammiferi» accese la candela.

«Non mi fai compagnia?»

«Ho già mangiato, mio caro. Ti piacerebbe mostrarmi la città nuova? I palazzi degli inglesi che governano questa terra?» «Tutto quello che vuoi, Sua Altezza», disse, con quella sua grazia disinvolta.

Andò a sedersi di fronte a lui.

«Sei semplicemente la persona più strana che io abbia mai conosciuto», disse, anche questa volta senza ombra di derisione o di malevolenza. «In realtà mi ricordi qualcuno che conosco, un uomo molto enigmatico... ma questo non ha importanza. Perché mi sorridi così? A che cosa stai pensando?»

«Come sei bello», ripeté con un filo di voce. «Tu e la vita tutta, mio giovane Lord. Siete tutto e nulla. Bellissimi.»

Alex arrossì come una ragazzina, poi, messe giù le posate d'argento, si sporse sopra il tavolo e la baciò di nuovo.

«Stai piangendo», disse.

«Sì, ma sono felice. Resta con me, giovane Lord. Non lasciarmi proprio adesso.»

Parve sorpreso, poi rimase come paralizzato. Lei passò lentamente in rassegna il passato: aveva mai conosciuto qualcuno tanto gentile? Forse nell'infanzia, quando era ancora troppo sciocca per capire che cosa significasse.

«Non ti lascerò per nessuna ragione al mondo», disse. Tornò a essere triste per un attimo, quasi incredulo e alla fine sconfortato.

«Questa sera all'opera, mio Lord, ci andremo insieme? Balleremo insieme?»

Una luce radiosa gli illuminò gli occhi. «Sarebbe il paradiso», sussurrò.

Gli indicò i piatti davanti a sé. «Mangia, mio Lord.»

Lei cominciò a piluccare alla maniera dei mortali. Poi prese un rotolo appoggiato di fianco al piatto, che prima non aveva notato. Stracciò la fascetta e aprì quello che si rivelò essere un corposo manoscritto ricoperto di scrittura minuscola.

«Dimmi che cos'è.»

«Come!? È il giornale», rispose, quasi divertito. Gli diede un'occhiata. «E ci sono anche pessime notizie.»

«Leggi ad alta voce.»

«Non c'è nulla che ti possa interessare. Una povera donna in un negozio di mode, col collo fra-

cassato, come gli altri. Hanno pubblicato una foto di Ramsey con Julie. Che disastro!»

Ramses?

«Tutto il Cairo ne parla. Mi stupisco che tu non ne sappia nulla. I miei amici sono stati coinvolti in questa brutta storia, ma non c'è altro, non hanno niente a che fare con niente, sono stati solo messi in relazione. Ecco... vedi quest'uomo?»

Ramses.

«Sono amici di Lawrence Stratford, l'archeologo, quello che ha riportato alla luce la mummia di Ramses il Dannato. È un caro amico mio e di mio padre. Lo cercano. Per un'assurdità che ha a che fare con il furto di una mummia al museo del Cairo. Fesserie. Una bolla di sapone che svanirà nel nulla.» S'interruppe. «Non ti lascerai impressionare da una storia simile. Non c'è nulla di vero, te lo assicuro.»

Teneva gli occhi fissi su quella «fotografia», non era un disegno, come le altre figure che aveva visto, ma un'immagine piena, come un quadro, però tutto in inchiostro, senza dubbio. L'inchiostro le rimase persino sulle dita. Dunque, eccolo là. Ramses, vicino a un cammello e a un cammelliere, vestito con quei curiosi abiti pesanti di questa epoca. La scritta sotto diceva: VALLE DEI RE.

Scoppiò quasi a ridere, ma non si mosse e non disse una parola. Le parve che il tempo si fosse bloccato. Il giovane Lord stava dicendo qualcosa, ma non lo ascoltava. Stava dicendo che doveva chiamare suo padre, che suo padre poteva avere bisogno di lui?

Come in trance, lo guardò allontanarsi. Aveva posato il giornale. La fotografia. Lo guardò. Stava prendendo dal tavolo uno strano strumento. Ci parlava dentro, chiedeva di Lord Rutherford.

All'improvviso lei si alzò. Gli portò via con garbo quell'oggetto. Lo rimise a posto.

«Non lasciarmi adesso, giovane Lord», disse. «Tuo padre può aspettare. Sono io che ho bisogno di te.»

Stupito, la guardò. Non si mosse per trattenerla quando lo abbracciò.

«Non lasciare entrare il mondo, non ancora», gli sussurrò Cleopatra all'orecchio, baciandolo. «Passiamo ancora un po' di tempo insieme.»

Lui si arrese senza condizioni. E subito il fuoco divampò.

«Non essere timido», gli sussurrò. «Accarezzami, lascia fare alle mani quello che vogliono, come ieri sera.»

Apparteneva di nuovo a lei e la soggiogò coi suoi baci, carezzandole il seno sotto la vestaglia azzurra.

«E stata una magia a portarti da me?» mormorò. «Proprio quando ero convinto... ero convinto...» A quel punto ricominciò a baciarla e lei lo sospinse verso il letto.

Prima che ci arrivassero lei afferrò il giornale. Si abbandonarono insieme sulle lenzuola e, mentre lui le toglieva la vestaglia, glielo mostrò.

«Dimmi», disse indicando il gruppetto di persone ferme vicino al cammello sotto il sole. «Chi è quella donna che gli sta vicino?»

«Julie, Julie Stratford», rispose.

E non ci furono altre parole, ma solo frenetici, precipitosi e deliziosi abbracci, i suoi fianchi che si strofinavano contro quelli di lei e il suo sesso che la penetrò con impeto.

Quando fu tutto finito e lui si abbandonò, immobile, gli passò le dita tra i capelli.

«Quella donna, a lui interessa?»

«Sì», rispose con aria assonnata. «E lei lo ama. Ma non ha più importanza.»

«Perché dici questo?»

«Perché ho te», rispose.

Ramses stava dando il meglio di sé, forte di quel fascino seducente grazie al quale aveva affascinato tutti anche durante la crociera. Sedeva abbandonato allo schienale, impeccabile e disinvolto nel completo di lino bianco, con i capelli scompigliati e gli occhi azzurri splendenti di un'energia quasi fanciullesca.

«Ho cercato di ragionare con lui. Quando ha spaccato la teca e ha tirato fuori la mummia, mi so-

no reso conto che non serviva a nulla. Ero sul punto di andarmene, quando le guardie...Il seguito lo conoscete.»

«Però hanno detto che le hanno sparato addosso, che...»

«Signore, quelli non sono i soldati dell'antico Egitto. Sono dei mercenari che sanno a malapena fare fuoco. Con loro l'Egitto sicuramente non avrebbe vinto gli ittiti.»

Winthrop non poté fare a meno di ridere. Perfino Gerald era affascinato. Elliott lanciò un'occhiata a Samir, che non si concesse neppure l'abbozzo di un sorriso.

«Bene, vorrei tanto che riuscissimo a trovare Henry», disse Miles.

«Senza dubbio lo stanno cercando anche i suoi creditori», aggiunse subito Ramses.

«Ritorniamo alla faccenda della prigione. Pare fosse presente un medico quando lei...»

Intervenne Gerald: «Winthrop, sai meglio di me che quest'uomo è innocente. Il colpevole è Henry. Lo è sempre stato. Tutto converge su di lui. Si è introdotto nel museo del Cairo, ha rubato la mummia, l'ha venduta per profitto e con i soldi si è dato all'alcol. Avete trovato le bende nella casa della danzatrice del ventre. Il nome di Henry era sul 'libro contabile' di quello strozzino di Londra».

«Eppure è una storia così...»

Elliott fece segno a tutti di tacere.

«Ramsey ha subito abbastanza, e così tutti noi. Ha già rilasciato una memoria giurata, concernente il fatto che Henry gli aveva confessato l'assassinio dello zio.»

«Lo aveva ammesso chiaramente», disse Ramses con aria seccata.

«Voglio che ci vengano immediatamente restituiti i passaporti», disse Elliott.

«Ma il British Museum...»

«Ragazzo mio...» cominciò Gerald.

«Lawrence Stratford ha regalato una fortuna al British Museum», lo interruppe Elliott. Non ne poteva proprio più. Era arrivato al limite con quella farsa. «Ascolta, Miles», lo apostrofò, proteso in avanti. «Sistema questa faccenda, e anche subito, se non vuoi diventare un reietto della società. Perché io ti assicuro che se il mio gruppo, Reginald Ramsey compreso, domani non è sul treno per Porto Said, tu non sarai mai più ricevuto da nessuna famiglia del Cairo o di Londra che tenga a frequentare il diciassettesimo duca di Rutherford. Sono stato chiaro?»

Silenzio assoluto in tutto l'ufficio. Il giovane sbiancò in volto. La situazione era snervante.

«Va bene, Milord», rispose tra i denti. Aprì subito il cassetto della scrivania e ne estrasse a uno a uno tutti i passaporti, posandoli sul foglio di carta assorbente che aveva di fronte.

Elliott, precedendo Gerald, li raccolse tutti con un gesto veloce.

«Non creda che non trovi anch'io molto spiacevole questa situazione», aggiunse. «Non ho mai rivolto parole simili ad altri esseri umani in vita mia, ma voglio che mio figlio sia libero di tornare in Inghilterra. Quanto a me, starò in questo dannato posto finché voi lo vorrete. Risponderò a tutte le domande che mi porrete.»

«Sì, Milord, se mi autorizza a fare sapere al governatore che lei si tratterrà...»

«Non è quello che le ho appena detto? Che cosa vuole, un giuramento di sangue?»

Bastava così. Sentì la mano di Gerald stringergli il braccio. Aveva ottenuto quello che voleva.

Samir lo aiutò ad alzarsi. Furono tutti accompagnati fuori dall'anticamera e poi lungo il corridoio, fino alla veranda sulla facciata.

«Ben fatto, Gerald», disse. «Ti chiamerò, se avrò ancora bisogno di te. Mi faresti un gran favore se potessi avvisare Randolph dell'accaduto. Al momento io non ce la faccio. Gli scriverò presto una lunga lettera...»

«Sistemerò tutto. Non è necessario che sappia tutti i particolari. Sarà già abbastanza terribile quando arresteranno Henry.»

«Non pensiamoci, per adesso.»

Ramses scalpitava. Discese in fretta i gradini per raggiungere l'auto che li stava aspettando. Elliott strinse la mano a Gerald e lo seguì.

«Abbiamo finito con questo teatrino?» domandò Ramses. «Sto buttando del tempo prezioso!»

«Oh, da questo momento avrà un sacco di tempo, non le pare?» disse Elliott con un sorriso ironi-

co. All'improvviso era diventato gioviale. Avevano vinto. I ragazzi potevano andarsene. «È essenziale che lei adesso rientri in albergo», disse, «che si faccia vedere in giro.»

«Sciocchezze! E l'idea di andare all'opera questa sera è assolutamente ridicola!»

«È un espediente!» chiarì Elliott, arrampicandosi per primo sul sedile posteriore. «Salga», lo esortò.

Ramses rimase lì impalato, furioso, scoraggiato.

«Sire, che altro possiamo fare, non abbiamo il minimo indizio di dove sia», gli fece osservare Samir. «Da soli non possiamo certo trovarla.»

Questa volta la piccola stanza che si muoveva non la spaventò. Sapeva che cos'era e che serviva alla gente di questi tempi, esattamente come la ferrovia e le automobili, e tutti quegli strani marchingegni che all'inizio le erano sembrati strumenti orribili, cose capaci di portare soltanto sofferenza e morte.

Non torturavano la gente stipandola dentro la piccola stanza e facendola andare su e giù. Non lanciavano le grosse locomotive contro eserciti in marcia. Strano che avesse interpretato ogni cosa attribuendole l'uso più malvagio.

Ah, adesso lui le spiegava tutto, con scioltezza e semplicità: infatti erano ore che parlava. Non era neppure necessario, se non sporadicamente, fargli delle domande precise. Le aveva raccontato di buon grado tutto quello che sapeva sulla mummia di Ramses il Dannato, poi di Julie, che era una donna moderna, di come gli inglesi governavano il loro grande impero e così via. Che avesse amato Julie Stratford era ovvio; Ramses se l'era «rubata» ma, aveva ribadito, non aveva più importanza. Per nulla. Quello che aveva pensato fosse amore in realtà non lo era, era qualcosa di più sbiadito, più convenzionale e troppo scontato. Ma davvero voleva che le raccontasse le storie di famiglia? No, allora parliamo di storia, del Cairo, dell'Egitto, del mondo...

Non era stato semplice trattenerlo dal chiamare suo padre. Era evidente che Alex si sentiva in colpa. Ma lei aveva usato tutta la sua forza di persuasione e le sue piccole astuzie. Non aveva affatto bisogno di cambiarsi d'abito, giacca e camicia erano impeccabili, identiche alla sera precedente.

E così adesso stavano attraversando l'atrio affollato dello Shepheard per raggiungere la sua Rolls-Royce e andare a vedere le tombe dei mamelucchi con tutta la «storia» di cui avevano parlato: il quadro si riempiva di particolari.

Alex però le aveva fatto notare più di una volta che dalla sera precedente, in cui le era parsa quasi allegra, era molto cambiata. Un'osservazione che l'aveva allarmata. L'affetto che provava per quel ragazzo era davvero molto forte.

«Ah, e così ti piaccio?» domandò mentre si dirigevano all'uscita.

Alex si fermò. La guardò come se la vedesse per la prima volta. Era così naturale sorridergli, nessuno avrebbe potuto riservargli altro. «Tu sei la cosa più cara e meravigliosa che mi sia capitata nella vita», disse. «Vorrei poter tradurre in parole l'effetto che produci in me. Tu sei...»

Si fermarono tra la folla che occupava l'atrio, persi nello sguardo l'uno dell'altra.

«Come un fantasma?» suggerì lei. «Un essere in visita da un altro reame?»

«No, sei troppo... troppo vera per essere un fantasma!» disse sorridendo. «Tu sei vivida e calda.»

Attraversarono insieme la veranda. L'auto li aspettava, come le aveva preannunciato Alex. Un lungo abitacolo nero, lo aveva definito, con ampi sedili di velluto e un tetto. Si sarebbero goduti il vento dai finestrini.

«Aspetta, fammi lasciare alla reception due parole per mio padre, lo incontreremo questa sera.»

«Posso farlo io, Milord», disse il ragazzo che gli aveva aperto la portiera.

«Oh, bene, la ringrazio molto», disse Alex in tono cortese, con la tipica magnanimità che si riserva ai subalterni. Porse al ragazzo una piccola mancia e lo guardò diritto negli occhi. «Questa sera: ci vedremo all'opera. La ringrazio.»

Lei era conquistata dalla grazia sottile con cui eseguiva anche i gesti più insignificanti. Gli prese il braccio e cominciarono a scendere lo scalone.

«Dimmi», disse, mentre Alex l'aiutava ad accomodarsi sul sedile di fronte. «A proposito di Julie

Stratford. Che cos'è una donna moderna?»

Ramses stava ancora discutendo, quando l'auto accostò di fronte allo Shepheard.

«Faremo quello che la società si aspetta da noi», disse Elliott. «Ha l'eternità per cercare la sua regina scomparsa.»

«C'è comunque una cosa che non capisco», insistette Ramses. Aprì la portiera distrattamente, quasi distruggendo uno dei cardini. «Se suo cugino è ricercato per crimini gravissimi, come può Julie andarsene al ballo dell'opera, come se nulla fosse?»

«Secondo la legge inglese, amico mio, un uomo è innocente fino al momento in cui non è provata la sua colpevolezza», spiegò Elliott, accettando la mano che gli porgeva Ramses. «E in pubblico dobbiamo presumere che Henry sia innocente; che non sappiamo nulla di queste atrocità, anche se in privato abbiamo fatto il nostro dovere di cittadini della Corona.»

«Sì, decisamente, come consigliere di corte avrebbe fatto carriera», commentò Ramses.

«Buon Dio, guardi!»

«Che cosa c'è?»

«Mio figlio che se ne va via in auto con una donna. Non mi sembra proprio il momento ideale!»

«Ah, forse ha deciso di fare quello che la società si aspetta da lui!» disse Ramses con sarcasmo, precedendo Elliott su per le scale.

«Lord Rutherford, mi perdoni... suo figlio ha lasciato detto di riferirle che vi vedrete questa sera all'opera.»

«Grazie», disse Elliott con un sorrisetto ironico.

Quando entrò nel salotto della sua suite, Elliott non voleva altro che dormire. Bell'ubriacone che sarebbe diventato: gli dava già la nausea di essere sbronzo. Voleva avere la mente lucida, anche se ne comprendeva i rischi.

Ramses lo aiutò a sistemarsi in poltrona.

Allora si rese conto d'un tratto che erano rimasti soli. Samir se n'era andato in camera sua, e per il momento di Walter non si vedeva traccia.

Elliott sedette cercando di chiamare a raccolta le forze.

«Che cosa farà ora, Milord?» domandò Ramses. Era fermo al centro della stanza e osservava Elliott. «Se ne tornerà a casa, in Inghilterra, dopo il suo amato ballo, come se nulla fosse accaduto?»

«II suo segreto è al sicuro. Lo è sempre stato. Nessuno sarebbe disposto a credere a quello che ho visto. Quanto a me, voglio solo dimenticarlo, anche se non ci riuscirò mai.»

«E la brama d'immortalità, è già svanita?»

Elliott riflette un attimo. Poi cominciò a rispondere con molta calma, quasi risollevato lui stesso dal tono rassegnato della voce.

«Forse nella morte troverò quel che cerco, piuttosto che quello che merito. C'è sempre questa eventualità.» Sorrise e guardò Ramses che sembrò sorpreso da quella risposta. «Ogni tanto», continuò Elliott, «immagino il paradiso come una grande biblioteca con una quantità illimitata di volumi da leggere. E una distesa sterminata di quadri e statue da guardare. Me lo immagino come una grande porta d'accesso alla conoscenza. Crede che l'aldilà potrebbe essere qualcosa del genere? E non un'unica, piatta risposta, a tutti i nostri quesiti?»

Ramses gli lanciò un sorriso triste e un po' meravigliato.

«In paradiso con le opere dell'uomo. Come il nostro antico paradiso egizio.»

«Sì, credo di sì. Un grande museo. E uno scacco all'immaginazione.»

«Non credo.»

«Oh, ci sono tante di quelle cose che volevo discutere con lei, tante cose che volevo sapere.»

Ramses non rispose. Rimase fermo a guardarlo ed Elliott ebbe la strana sensazione di essere ascoltato e studiato. Capì quanto fossero distratti in generale gli essere umani.

«Purtroppo ormai è tardi», sospirò. «Al momento, l'unica immortalità che mi interessi è mio figlio Alex.»

«Lei è un uomo saggio. L'ho capito la prima volta che l'ho guardata negli occhi. A proposito, non sa ingannare. Mi ha rivelato dove teneva nascosta Cleopatra raccontandomi che aveva assassinato Henry e la sua amante. Non poteva che essere nella casa della danzatrice del ventre. Sono stato al suo gioco. Volevo vedere fino a dove era disposto a spingersi. Ma si è tradito da solo. Non è molto abile in queste cose.»

«Be', la mia breve carriera nel settore si è già conclusa. A meno che lei non voglia che io resti qui, quando i ragazzi andranno a casa. Non vedo però come potrebbe essere d'aiuto un uomo zoppo e prematuramente vecchio. Non crede?»

Ramses parve perplesso. «Come mai non ha avuto paura di lei quando l'ha vista al museo?» domandò.

«Eccome se avevo paura. Ero orripilato.»

«Però l'ha protetta. Non può averlo fatto solo per i suoi scopi.»

«Scopi? No. Non credo. La trovavo irresistibile, come ho trovato irresistibile lei. Era il mistero. Lo volevo afferrare. Ci volevo entrare dentro. Inoltre...»

«Sì?»

«Era... una cosa vivente. Una creatura in pena.»

Ramsey ci riflette per un momento.

«Lei deve persuadere Julie a rimanere a Londra finché questa storia non sarà conclusa», lo pregò Elliott.

«Sì, lo farò», lo rassicurò Ramses.

Se ne andò senza aggiungere altro, chiudendosi la porta alle spalle.

Passeggiarono per la Città dei Morti, «il posto degli esaltati» come viene definito in arabo. Il luogo in cui i sultani mamelucchi avevano eretto i loro mausolei. Avevano anche visitato la fortezza di Babilonia e girovagato per il bazar; adesso la calura del pomeriggio logorava Alex, mentre nel profondo dell'animo Cleopatra era avvinta e scioccata dalle cose che aveva scoperto, il lungo filo della storia che metteva in relazione i secoli da quel pomeriggio radioso fino ai tempi in cui aveva vissuto.

Non voleva vedere altro delle antiche rovine. Voleva soltanto rimanere con lui.

«Io ti amo, giovane Lord», gli disse. «Mi consoli. Mi fai dimenticare il mio dolore. E i conti che devo regolare.»

«Che cosa intendi dire, mia cara?»

Fu di nuovo sopraffatta dalla percezione di tanta fragilità in lui, uomo mortale. Gli passò le dita sul collo. I ricordi affiorarono, minacciando di dilagare, molto simili alle nere onde da cui era risorta, come se la morte fosse acqua.

Era diverso per ogni essere? Antonio era sprofondato in acque tenebrose? Nulla la separava da quell'istante, se voleva afferrarlo, rivedere Ramses che voltava le spalle negando ad Antonio l'elisir; rivedersi in ginocchio, implorante. «Non lasciarlo morire.»

«Siete tutti così fragili...» sussurrò.

«Non capisco, mia cara.»

Così sono destinata a rimanere sola, non è vero? In questa selva di creature destinate a morire! Oh, Ramses, ti maledico! Pure, quando rivide l'antica camera da letto, l'uomo morente sul triclinio e l'altro, l'immortale che le voltava le spalle, notò qualcosa che non aveva visto in quei momenti tragici. Vide che entrambi erano umani, vide il dolore negli occhi di Ramses.

In seguito, quando era rimasta sdraiata come morta, rifiutandosi di muoversi o di parlare, dopo la sepoltura di Antonio, Ramses le aveva detto: «Eri la migliore di tutti. Eri unica. Avevi il coraggio di un uomo e il cuore di una donna, la saggezza di un re e la scaltrezza di una regina. Eri la migliore. Pensavo che gli amanti potessero essere una scuola; sono stati la tua rovina».

Che cosa avrebbe risposto adesso, potendo ritornare in quella stanza? Lo so? Capisco? Ma quando guardò il giovane Lord Summerfield che le camminava al fianco, quell'uomo-ragazzo mortale, biondo e fragile, provò di nuovo la stessa profonda amarezza, l'odio oscuro e incontrollabile.

«Mia cara, non ti fidi di me? Ti conosco solo da poco, eppure io...»

«Che cosa vuoi dire, Alex?»

«Ti sembrerà sciocco.»

«Dimmi.»

«Io ti amo.»

Cleopatra alzò la mano all'altezza della sua guancia e lo accarezzò teneramente.

«Chi sei? Da dove vieni?» sussurrò. Le prese la mano tra le sue e la baciò, carezzandole il palmo con i pollici. Il lieve tremito di passione che la pervase le tolse quasi le forze, un nuovo ardore le palpitò in seno.

«Non ti farò mai del male, Alex.»

«Sua Altezza, dimmi come ti chiami.»

«Dammi tu un nome, Lord Alex. Chiamami come vuoi, se non credi al nome che ti ho detto.»

Si corrucciarono, i suoi begli occhi castani. Se si chinava a baciarla rischiava di farsi trascinare a terra, a fare l'amore fino a sfinirsi.

«Regina», bisbigliò. «Mia regina.»

E così Julie Stratford lo aveva lasciato... La donna moderna che andava in giro da sola e faceva quello che voleva. Del resto era stato un grande re a sedurla. E adesso Alex aveva la sua regina.

Rivide Antonio, morto sul triclinio. *Sua maestà, dobbiamo portarlo via adesso.*

Ramses l'aveva guardata dicendole: «Vieni con me!»

Lord Summerfield sentì rinfocolare il calore che aveva dentro, le prese la bocca con la sua, dimentico dei turisti che passavano accanto. Lord Summerfield, che sarebbe morto come era morto Antonio.

E Julie Stratford? Le sarebbe stata concessa la morte?

«Riportami in camera», gli sussurrò all'orecchio. «Ho bisogno di te, Lord Alex. Se non ce ne andiamo subito, ti spoglio qui.»

«Tuo schiavo in eterno», rispose.

Come fu in macchina si strinse a lui.

«Che cosa succede, Sua Altezza, dimmi.»

Cleopatra osservò dal finestrino la marea di mortali che le passava davanti, le innumerevoli persone vestite di quelle antiche tuniche contadine senza età.

Perché l'aveva riportata in vita? Con che intento? Rivide il suo volto rigato di lacrime. Rivide la fotografia in cui sorrideva al miracolo della macchina fotografica, con il braccio attorno alle spalle di Julie Stratford, che aveva gli occhi castani.

«Stringimi, Lord Alex. Tienimi calda.»

Ramses camminava da solo per le strade della vecchia Cairo.

Come poteva convincere Julie a salire su quel treno? Come poteva lasciarla tornare a Londra? Del resto non era la soluzione migliore per lei, e non era suo preciso dovere tenerne conto una volta tanto? Non le aveva già fatto abbastanza male?

E che dire del debito contratto con il conte di Rutherford? Doveva tanto all'uomo che aveva protetto Cleopatra, all'uomo che gli piaceva tanto e che voleva vicino, che gli avrebbe sempre dato consigli preziosi, l'uomo per cui provava un profondo e indefinito affetto, che forse era proprio amore.

Mettere Julie sul treno. Come poteva? Le idee si confusero. Continuava a rivedere il suo viso. *Distruggi l'elisir. Non produrne mai più dell'altro.*

Pensò al titolo del giornale. DONNA ASSASSINATA IN NEGOZIO DI MODE. *Mi piace uccidere. Allevia la mia pena.*

Elliott dormiva nel vecchio letto vittoriano della sua suite. Sognò Lawrence. Erano al Babylon, chiacchieravano mentre Malenka danzava, e Lawrence diceva: fra non molto dovrai venire qui.

Ma io devo tornare a casa da Edith. Mi devo prendere cura di Alex, rispondeva lui. E poi, voglio

bere fino a morire, in campagna. Ho già programmato tutto.

Lo so, diceva Lawrence, è questo che intendo dire. Non richiederà molto tempo.

Miles Winthrop non sapeva che conclusioni tirare. Aveva emesso un mandato d'arresto per Henry, ma a volere essere sinceri tutto induceva a supporre che il bastardo fosse morto. Abiti, denaro, documenti, tutto era stato abbandonato sulla scena del delitto in casa di Malenka. E non c'era modo di stabilire quando era stata uccisa. Ebbe la premonizione che quel caso orribile non sarebbe mai giunto a soluzione.

L'unica cosa di cui poteva essere soddisfatto era che Lord Rutherford non gli fosse più nemico giurato. Un'infamia del genere lo avrebbe segnato per sempre.

Bene, la giornata, almeno fino a quel momento, era stata tranquilla. Niente cadaveri raccapriccianti col collo spezzato, che dai marmi dell'obitorio sbarravano gli occhi in muto rimprovero: «Non lo troverai, quello che ci ha ridotti così?»

Aborriva l'idea dell'opera per la serata, con le inevitabili, infinite domande dei membri della comunità britannica. E sapeva che non avrebbe potuto rifugiarsi all'ombra di Lord Rutherford. Anzi, lo spaventava l'idea d'incontrarlo di nuovo. Si sarebbe tenuto in disparte.

Le sette in punto.

Julie era seduta di fronte allo specchio del suo salottino. Indossava l'abito scollato che aveva tanto turbato Ramses, ma era l'unico capo adatto per quella futile occasione. Guardava dallo specchio Elliott che le stava allacciando il filo di perle.

Il conte riusciva sempre ad avere un aspetto migliore di quelli che gli stavano intorno. Azzimato, ancora bello a cinquantacinque anni, portava la cravatta bianca e le code con la massima naturalezza.

Le parve orribile che tutti loro si fossero ripresi così bene, come se nulla fosse accaduto. Avrebbero potuto benissimo trovarsi a Londra. All'improvviso l'Egitto diventò un incubo, da cui solo Julie non riusciva a svegliarsi.

«Eccoci qui, con le nostre belle piume», disse, «pronti alla danza rituale.»

«Non dimenticare che, finché non viene arrestato, cosa che non succederà, noi abbiamo tutto il diritto di presumerlo innocente. E di continuare a comportarci come se lo fosse.»

«È mostruoso, lo sai.»

«È necessario.»

«Per Alex, sì. E proprio Alex non si è neppure dato la pena di chiamarci per tutta la giornata. Quanto a me, non ha nessuna importanza.»

«Tu devi tornare a Londra», disse. «Voglio che tu ritorni a Londra.»

«Ti vorrò sempre molto bene», disse Julie. «Per me è come se fossi carne della mia carne, è sempre stato così. Ma quello che tu vuoi adesso non importa più.» Si voltò a guardarlo.

Da vicino notò le tracce della tensione che lo agitava: era invecchiato, proprio come era successo all'improvviso a Randolph alla notizia della morte di Lawrence. Era bello come sempre, ma con un che di drammatico ora, e, nello sguardo, una specie di tristezza profonda velava lo sfavillio di un tempo.

«Io non posso ritornare a Londra», concluse Julie. «Ma farò salire Alex su quel treno.»

Distruggi l'elisir. Era fermo davanti allo specchio. Aveva indossato quasi tutti i capi necessari, recuperati dal baule di Lawrence Stratford: i pantaloni neri rasati, le scarpe, la cintura. Nudo dalla vita in su, fissava la sua immagine riflessa. Teneva ai fianchi la cintura portadenaro, come sempre da quando aveva lasciato Londra. E le fiale brillavano nelle tasche di tela.

Distruggi l'elisir. Non utilizzarlo mai più.

Prese la camicia bianca inamidata e la indossò allacciandola con cura. Rivide la faccia segnata e stanca di Elliott Savarell. Devi persuadere Julie a ritornare a Londra... finché non sarà tutto finito.

Oltre la finestra, la città del Cairo ribolliva, rassegnata al frastuono delle grandi città, rumori che

non aveva mai udito nell'antichità.

Dov'era lei? La regina dai capelli neri con gli occhi di un azzurro violento? La rivide sospirare sotto di lui, con la testa abbandonata tra i cuscini, la stessa carne. «Nutrimi!» aveva gridato come tanto tempo prima, inarcando la schiena come una gatta. Poi quel sorriso in viso, il sorriso di un'estranea.

«Sì, signor Alex...» disse Walter al telefono, «...alla suite due-zero-uno... le porto subito gli abiti. Però la prego di chiamare suo padre nella suite della signorina Stratford. È ansioso di mettersi in contatto con lei. È preoccupato perché non si è fatto vedere per tutto il giorno. Sapesse cosa non è successo, signor Alex!» Ma la linea era già caduta.

Chiamò subito la suite della signorina Stratford. Nessuna risposta. Non aveva tempo. Doveva correre a portare i vestiti.

Cleopatra si affacciò alla finestra. Si era messa l'abito favoloso tutto d'argento che aveva preso nel piccolo negozio di quella povera donna. Fili di perle le ricadevano sul solco del seno. Non era riuscita a farsi sistemare i capelli: la contornavano come un tulle nero, ancora umidi dal bagno e carichi di profumo, e le piacevano così. La fece sorridere amaramente il pensiero di essere di nuovo come una ragazzina.

Correva per i giardini del palazzo con i capelli sciolti sulle spalle come un mantello.

«Mi piace il tuo mondo, Lord Alex», disse guardando le luci palpitanti del Cairo sotto il cielo che impallidiva nella sera. Le stelle cominciavano, in lontananza, a gettare i primi bagliori. Perfino i fari che percorrevano le strade avevano un fascino pacificante. «Sì, il tuo mondo mi piace. Mi piace tutto. Voglio avere soldi e potere. Quanto a te, voglio averti al mio fianco.»

Si voltò. La stava fissando come se l'avesse ferito. Cleopatra ignorò il colpo alla porta.

«Mia adorata, queste cose non vanno sempre di pari passo nel mio mondo», disse. «La terra, un titolo, un'istruzione raffinata: ho tutto questo, ma non i soldi.»

«Non ti preoccupare», rispose, sollevata che si trattasse solo di questo. «Io procurerò la ricchezza, mio Lord, non ci vuole nulla. Non quando si è invulnerabili. Ma prima devo regolare qualche conto. Devo fare del male a qualcuno che mi ha fatto del male. Devo portargli via... quello che ha portato via a me.»

Altri colpi alla porta. Come un sonnambulo, distolse lo sguardo da lei e andò ad aprire. Un servitore. Erano arrivati gli abiti da sera.

«Suo padre è già uscito, signore. Troverà suoi biglietti alla biglietteria, sono a suo nome.»

«Grazie Walter.»

Aveva appena il tempo di vestirsi. Come chiuse la porta la guardò, curiosamente, con quel pizzico di tristezza.

«Non adesso», lo ammonì, baciandolo subito. «Possiamo anche usare questi biglietti, non ti pare?» Raccolse dal tavolino i due che aveva rubato al povero ragazzo morto nel vicolo, i foglietti di carta su cui era scritto VALIDO PER UNO SPETTATORE.

«Comunque, voglio presentarti mio padre, voglio farti conoscere tutti quanti e voglio che loro conoscano te.»

«Ma certo, lo faremo senz'altro, al più presto. Ma vorrei anche che ci rintanassimo da qualche parte, protetti dalla folla, per stare insieme, noi due soli. Li incontreremo quando ne avremo voglia, d'accordo?»

Avrebbe voluto protestare, ma lo stava già baciando, accarezzandogli i capelli. «Dammi la possibilità di vedere prima da lontano il tuo amore perduto Julie Stratford.»

«Oh, non ha più nessuna importanza», rispose Alex.

8

Un altro palazzo moderno: il teatro dell'opera, dove sciamavano donne ingioiellate, con abiti di tutti i colori dell'arcobaleno, con a fianco gli uomini, eleganti, in bianco e in nero. Curioso, che i co-

lori fossero riservati alle donne. Gli uomini indossavano uniformi, a quanto pareva, ognuna assolutamente identica all'altra. Quasi le offuscava la vista vedere quei rossi e quei blu danzarle davanti agli occhi, indipendenti da tutti gli altri dettagli.

Osservò il viavai sul grande scalone. Si sentì addosso sguardi pieni d'ammirazione, sguardi carezzevoli come calda luce sulla sua pelle.

Lord Summerfield le sorrideva orgoglioso e pieno di affetto. «Qui sei la regina», le sussurrò e le guance di nuovo s'imporporarono. Si soffermò a guardare un venditore che offriva strani piccoli strumenti di cui non riusciva a indovinare l'uso.

«Binocoli da teatro», spiegò porgendogliene uno. «Anche il programma, sì, grazie.»

«Che cos'è?» domandò lei.

Reagì con un risolino di sorpresa. «Sei proprio caduta dalle nuvole, vero?» Le sfiorò il collo e la guancia con le labbra. «Mettitelo davanti agli occhi, regolalo finché non è a fuoco. Ecco, così. Vedi?»

Rimase sconcertata. Balzò all'indietro: il pubblico della galleria le sembrava piombato sopra la sua testa.

«Che strano! Come funziona?»

«Ingrandimento», rispose. «Pezzi di vetro.» Sembrava deliziato che lei non ne avesse mai sentito parlare. Lei si domandò come avesse fatto Ramses a penetrare tutti quei piccoli segreti, a impadronirsene. Ramses, la cui «tomba misteriosa» era stata scoperta solo un mese prima dal «povero Lawrence», che adesso era morto. Ramses, che «nei rotoli» aveva raccontato del suo amore per Cleopatra. Com'era possibile che Alex non si rendesse conto che la mummia e Ramsey erano la stessa persona?

Come avrebbe potuto, del resto, avendo a disposizione soltanto la storia assurda del cugino spregevole per mettere in relazione i due? Neppure lei, quando aveva seguito il vecchio sacerdote nella caverna, aveva creduto alla sua storia.

Suonò una campanella. «L'opera sta per cominciare.»

Si affrettarono a salire insieme le scale. Cleopatra ebbe l'impressione che li circondasse una luce smagliante che li isolava da tutto il resto e di cui anche gli altri si accorgevano e che guardavano con deferenza, consapevoli che era frutto dell'amore. Amore. Lo amava. Non era l'amore passionale che aveva provato per Antonio, l'amore che trascina nella tenebra e nella distruzione, perché non si può resistere l'una all'altro, perché non si riesce a vivere né uniti né separati, e si va avanti, perfettamente coscienti di andare inesorabilmente incontro alla rovina.

No, questo era un amore neonato, fresco e gentile come Alex, ma era amore. Julie Stratford era stata una sciocca a non amarlo; d'altro canto Ramses era riuscito a sedurre la dea Iside. Non ci fosse stato Antonio, non avrebbe mai amato altri che Ramses. E questo, Ramses l'aveva sempre saputo.

Ramses il padre, il giudice, il maestro. Antonio il ragazzaccio con cui era pronta a scappare. Giocavano nelle stanze reali come bambini; ubriachi, folli, irresponsabili. Finché Ramses non si era rifatto vivo dopo tutti quegli anni.

Che cosa ne hai fatto della tua libertà? Della tua vita?

Adesso la domanda si riproponeva: cosa ne avrebbe fatto della sua libertà? Come mai non era attanagliata dal dolore? Perché quel mondo tutto nuovo era magnifico. Perché le veniva offerta la cosa che aveva sognato negli ultimi mesi di vita, quando l'esercito romano dilagava sul territorio egizio, quando Antonio era disperato e pieno d'illusioni: un'altra possibilità. Un'altra possibilità, senza il peso di un amore che l'aveva trascinata inesorabilmente in acque tetre. Un'altra possibilità, senza dover odiare Ramses per non avere salvato il suo amante già condannato, per non averle perdonato di essere lei stessa condannata.

«Sua Altezza, ti sto di nuovo perdendo», disse Alex, con un tono affettuoso.

«No, che non mi perdi», rispose. Intorno a lei uno sfolgorio di luci. «Sono qui con te, Lord Alex.» II sistema d'illuminazione, di mille cristalli appeso in alto, era tutto un luccichio di piccoli arcobaleni. Riusciva a sentire il lieve tintinnio dei prismi di vetro mossi dalla brezza che penetrava dalle porte aperte.

«Oh, guarda, eccoli laggiù!» esclamò a un tratto Alex, indicando il punto in cui, in corrispondenza dell'ultimo gradino, la balaustra descriveva una curva.

Intorno a lei tutto si zittì. Scomparvero le luci, la folla, l'eccitazione generale. Ramses era là!

Ramses in abiti moderni, e al suo fianco la donna, di considerevole bellezza, giovane e fragile come lo era Alex, i capelli biondo rame trattenuti all'indietro in un'acconciatura squisita. Un lampo di occhi scuri nell'istante in cui li guardò senza vederli. E Lord Rutherford, il caro Lord Rutherford, che arrancava col suo bastone d'argento. Come faceva Ramses a ingannare i mortali che aveva attorno? Un gigante d'uomo col viso che splendeva di vigore immortale, i capelli come una criniera indomabile. E la donna... non glielo aveva dato. Era ancora mortale. Si aggrappava al braccio di Ramses con un'aria disperata e impaurita.

«Tesoro, non adesso», lo implorò Cleopatra.

Il gruppo procedette oltre e fu inghiottito dalla folla.

«Ma cara, volevo solo far sapere loro che siamo qui. Oh, magnifico! Questo significa che Ramsey è stato riconosciuto innocente. Tutto è tornato alla normalità. Pitfield ha compiuto il miracolo.»

«Dammi un po' di tempo, Alex, te ne prego.» C'era un che d'imperioso nel tono?

«D'accordo, Sua Altezza», convenne con un sorriso indulgente.

Stai lontana da loro! Provò un moto di disperazione, come se stesse soffocando. Raggiunta la cima delle scale, li cercò con lo sguardo. Erano scomparsi dietro una tenda di velluto, in fondo. Alex la stava conducendo in un'altra direzione. Grazie agli Dei.

«Be', si direbbe che siamo all'estremità opposta della prima galleria», le disse sorridendo. «Come fai a essere tanto timida, bella come sei? La donna più bella che abbia mai conosciuto.»

«Sono gelosa di te, delle ore che abbiamo passato insieme. Credimi Alex, il mondo potrebbe distruggere tutto.»

«Ma no, non è possibile», replicò del tutto ignaro.

Elliott si affacciò dalla tenda. «Dove diavolo sarà finito Alex? Che cosa gli avrà preso per scomparire proprio adesso? Sta superando i limiti della decenza.»

«Elliott, Alex è proprio l'ultima cosa di cui ci dobbiamo preoccupare», disse Julie. «Si sarà trovato un'altra ereditiera americana. Il terzo amore della sua vita in una settimana!»

Elliott abbozzò un sorriso un po' amaro e insieme presero posto nel palco. La donna che aveva intravisto nell'auto era tutta cappello, nastri, e chiome al vento. Forse era arrivato il colpo di fortuna di cui suo figlio aveva bisogno.

Una fila di posti a semicerchio, un gigantesco anfiteatro che aveva anche il soffitto. All'estremità opposta c'era il palcoscenico, ovviamente, nascosto da una parete di tende eleganti. E di fronte al palcoscenico, ma molto più in basso, un gruppo di uomini e donne faceva rumori orribili con strumenti a corda e a fiato. Si portò le mani alle orecchie.

Alex le fece scendere il gradino e la condusse alla prima fila di quella piccola sezione. Le morbide poltrone rosse di fronte alla balaustra erano riservate a loro. Cleopatra si voltò a guardare alla sua sinistra. Attraverso lo spazio debolmente illuminato riconobbe Ramses! Vide la donna col volto pallido e grandi occhi tristi. Lord Rutherford era seduto alle loro spalle e aveva al fianco un egiziano dalla pelle scura, molto elegante come, del resto, tutti gli altri.

Cercò di evitare di guardarli. Non capiva il tumulto che l'agitava ogni volta che tornava con lo sguardo su di loro. Poi Ramses mise il braccio attorno alle spalle della donna. La strinse forte, come per consolarla, la donna abbassò gli occhi e subito sulle guance comparve il luccichio delle lacrime! Ramses la baciò e costei, chinandosi verso di lui, gli restituì il bacio!

A quella vista un dolore acuto la trafisse! Come un coltello che la squarciava in due. Voltò la testa, scossa; rimase a fissare il buio davanti a sé.

Parve quasi che, se avesse potuto, si sarebbe messa a piangere. Ma perché? Che cosa stava provando? Le montò dentro un odio bruciante per quella donna. *Da l'elisir ad Antonio.*

In quel momento il grande teatro sprofondò nel buio. Comparve un uomo di fronte al pubblico;

partì un applauso che crebbe fino a diventare assordante. Come tante altre cose di quei «tempi moderni», era travolgente eppure contenuto.

L'uomo s'inchinò, levò in alto le mani e si volse verso gli orchestrali, che erano zitti e immobili. A un suo segnale si misero a suonare tutti insieme. La musica aumentò, divenne grandiosa, trascinante, bellissima.

Provò commozione a quel suono. Sentì la mano di Alex sulla sua. La melodia la circondò e la portò subito lontano dalla sofferenza.

«Tempi moderni», mormorò. Stava anche lei piangendo? Non voleva odiare! Non voleva soffrire tanto! Di nuovo, nel ricordo, vide Ramses chinato su di lei, al buio. Erano in una tomba? Sentì l'elisir che le riempiva la bocca. A quel punto lui, in preda al terrore, indietreggiava per allontanarsi da lei. Ramses. Davvero era dispiaciuta che lo avesse fatto? Doveva davvero maledirlo?

Era viva!

Elliott si affacciò dalla tenda dietro il palco e raggiunse il foyer illuminato per leggere il messaggio sotto una lampadina.

«Era alla reception dello Shepheard, signore», spiegò il ragazzo, aspettando la moneta che Elliott recuperò dalla tasca e gli porse.

Papà, ci incontreremo all'opera o subito dopo, al ballo. Mi dispiace di fare il misterioso, ma ho incontrato una donna irresistìbile.

ALEX

Da fare montare su tutte le furie. Pazienza. Riguadagnò il corridoio buio.

Ramses non aveva pensato di potersi godere lo spettacolo. Era ancora furioso con Elliott, che lo aveva trascinato lì contro la sua volontà. Infatti l'opera sarebbe stata ridicola, non fosse stata tanto bella la musica: personaggi «egizi» grassi, che cantavano in italiano davanti a uno sfondo dipinto, con templi e statue dall'effetto decisamente grottesco. Ma le melodie lo conquistarono, anche se aumentano la sofferenza di Julie che, nell'intimità della penombra, si era abbandonata sulla sua spalla. Le voci soavi che salivano nello spazio oscurato gli toccavano il cuore. Non sarebbero state ore di tortura, come aveva immaginato. Gli balenò perfino l'idea ridicola che Cleopatra potesse avere lasciato il Cairo e si fosse persa nel mondo moderno, che non ci fosse quindi speranza di ritrovarla. Un pensiero che se da un lato lo sollevava, dall'altro lo precipitava nell'angoscia. Come avrebbe sopportato la solitudine, col passare dei mesi e delle settimane? Che cosa altro avrebbe preteso la sua rabbia?

Cleopatra sollevò gli occhiali magici da teatro. Li puntò su Ramses e Julie, stupita della messa a fuoco tanto perfetta. La donna stava piangendo, non c'erano dubbi. Gli occhi scuri erano fissi sul palcoscenico, dove l'ometto brutto cantava quella soave canzone *Celeste Aida,* con voce piena, da straziare il cuore.

Stava per abbassare il binocolo quando notò che Julie Stratford bisbigliava qualcosa al suo compagno. Si alzarono insieme, Julie si precipitò oltre la tenda e Ramses la seguì.

Subito Cleopatra sfiorò la mano di Alex.

«Aspettami qui», gli bisbigliò all'orecchio.

Alex reagì come se ritenesse la cosa del tutto normale. Non cercò di fermarla. Cleopatra superò in fretta e furia il vestibolo alle spalle della loro sezione e avanzò guardinga fino al grande salone del primo piano.

Era vuoto. Alcuni camerieri dietro un bancone di marmo servivano da bere ad anziani signori dall'aria infelice nelle uniformi bianche e nere. Uno si tirava il colletto con un gesto di totale insofferenza.

Al tavolo in fondo, poggiati contro un'ampia finestra ad arco con una grande tenda in tessuto la-

vorato drappeggiata, Julie Stratford e Ramses bisbigliavano qualcosa che lei non poteva sentire. Si avvicinò, nascondendosi dietro una composizione di piante verdi e sollevò di nuovo il binocolo portandosi vicino alle loro facce; ma non udiva le parole.

Julie Stratford scrollava la testa ritraendosi. Ramses le stringeva la mano e non voleva lasciarla andare. Che cosa stava dicendo con tanto trasporto? E come la implorava Ramses. Conosceva fin troppo bene quel piglio autorevole, quel suo modo d'insistere, ma Julie Stratford era forte. Proprio come lo era stata lei.

D'un tratto Julie si alzò, stringendo tra le mani una borsetta, e si allontanò in fretta a capo chino. Ramses sembrava disperato.

Cleopatra seguì subito Julie Stratford scivolando lungo la parete e pregando che Ramses non alzasse gli occhi.

Julie sparì dietro una porta di legno sulla quale c'era scritto: SIGNORE.

Cleopatra era confusa, dubbiosa. La sorprese la voce di un giovane inserviente.

«Cerca il bagno delle signore, signorina? Eccolo.»

«Grazie», disse e andò verso la porta. Era ovviamente un gabinetto pubblico.

Per fortuna era vuoto. Julie era seduta sull'ultimo sgabello di velluto, di fronte al lungo tavolo da trucco, e cercava di trovare un attimo di pace coprendosi gli occhi con la mano.

La cosa era là fuori, il mostro, la creazione, comunque si volesse chiamare una creatura del genere. E loro erano imprigionati in quello stupido auditorio ad ascoltare la musica, come se non fossero state commesse cose orribili, come se non dovessero accadere più.

Ma ancor peggiore era stato il tentativo di Ramses di costringerla a un pronunciamento, mentre le stringeva la mano e le diceva che non sopportava l'idea di perderla.

E lei era esplosa: «Vorrei non averti mai incontrato. Vorrei che non avessi impedito a Henry di compiere quel gesto».

Lo pensava davvero? Le aveva fatto male al polso, tanto lo aveva stretto. Le faceva male ancora, adesso che piangeva sommessamente nella stanza silenziosa, dove anche il sospiro più flebile risuonava tra le pareti rivestite di specchi.

«Julie», aveva detto, «ho fatto una cosa orribile, sì, lo so. Ma ora sto parlando di me e di te. Tu sei viva, intera e bellissima, anima e corpo uniti...»

«No, non lo dire», lo aveva supplicato.

«Prendi l'elisir e resta con me, per l'eternità.»

Non era riuscita a rimanere là. Si era liberata della sua presa ed era scappata via. E adesso, sola, piangeva nella stanza. Cercò di calmare il suo cuore, provò a pensare, ma non ne era in grado. Si disse che doveva immaginarsi negli anni a venire, quando tutto si sarebbe ridotto a un tragico episodio da confidare alle persone più care. Quando avrebbe raccontato dell'uomo misterioso che era entrato nella sua vita... No, era intollerabile.

Come la porta del bagno si aprì, si coprì la faccia con il fazzoletto tenendo la testa giù e sforzandosi di rimanere calma, di respirare.

Che scocciatura, che la notassero proprio ora che voleva andarsene senza dare nell'occhio e ritornare da sola in albergo. E quest'altra signora che era entrata, perché era venuta a sedersi così vicino, proprio sullo sgabello accanto al suo? Si voltò verso destra. Doveva riprendere il controllo. Arrivare in qualche modo alla fine della serata per Elliott, anche se ormai non credeva più che avesse senso imporsi un qualsivoglia comportamento. Ripiegò il fazzoletto, un miserevole brandello di pizzo e lino zuppo di lacrime, e si tamponò gli occhi.

Quasi per caso alzò gli occhi allo specchio. Stava impazzendo? La donna alla sua sinistra la fissava con grandi occhi azzurri pieni di malignità. Ma come, si era permessa di mettersi a pochi centimetri da lei? E che tipo, con quella cascata di capelli neri ondulati che le invadeva le spalle nude e la schiena.

Si voltò a guardarla ritraendosi quanto poteva, con una mano sullo specchio per reggersi.

«Mio Dio!» Un brivido la percorse, tremava con tale violenza che non riusciva a tenere ferma la

mano.

«Ah, sei molto bella, sì», disse la donna a bassa voce, con un perfetto accento inglese. «Però non ti ha dato il suo prezioso elisir. Tu sei mortale. Non c'è dubbio.»

«Chi è lei!» chiese quasi in un rantolo. Ma lo sapeva già.

«O forse lo chiamate con un altro nome?» domandò la donna facendosi più vicina, con il viso fiero e ben modellato che si faceva minaccioso e la massa dei capelli neri che sembrava volesse mangiarsi la luce. «Perché ha risvegliato me dal sonno e non ha dato a te la pozione magica?»

«Mi lasci stare!» farfugliò Julie. Era scossa dai tremiti. Cercò di alzarsi, ma la donna l'aveva inchiodata all'angolo. Presa dal panico, si mise quasi a urlare.

«Nonostante tutto sei molto viva», sussurrò la donna. «Giovane, delicata, come un fiore. Facile da raccogliere.»

Julie si appiattì contro la parete di specchi. Se avesse dato una spinta alla donna, forse sarebbe riuscita a farle perdere l'equilibrio. Le sembrava praticamente impossibile. Di nuovo, come le era successo quando Ramses era uscito dal sarcofago, sentì che era sul punto di svenire.

«Sembra mostruoso, non è vero?» continuò la donna nel suo impeccabile accento inglese, «che io debba recidere questo fiore, solo perché è stato lasciato morire quello che amavo io. Che cosa c'entri tu, con la perdita che ho subito tanto tempo fa? Julie Stratford in cambio di Antonio. Parrebbe ingiusto.»

«Che Dio mi aiuti!» balbettò Julie. «Che Dio ci aiuti tutte e due, lei e me. Oh, la prego, mi lasci andare.»

La mano della donna le si avventò addosso e si avvinghiò alla sua gola. Impossibile da sopportare, le dita le impedivano il respiro vitale. Le sbatté con la testa contro lo specchio, una, due volte. Stava perdendo conoscenza.

«Perché non dovrei uccciderti? Dimmelo tu!» Le giunse alle orecchie la frase piena di rabbia.

All'improvviso la mano allentò la presa. Boccheggiante, Julie si accasciò sul tavolo che aveva di fronte.

«Ramses!» gridò, con l'ultimo fiato che aveva in corpo. «Ramses!»

La porta del bagno si aprì; due donne si fermarono sulla soglia impietrite e confuse. Vicino a lei, Cleopatra si alzò di scatto e si lanciò verso l'uscita, urtando al fianco una delle due. Scomparve in uno scintillio di chiome nere e tessuti argentei.

Julie, in singhiozzi, cadde a terra.

Gente che gridava. Passi accelerati. Un'anziana signora con le mani calde e rugose stava cercando di farla rialzare.

«Devo andare da Ramses», disse Julie. Si fece forza per raggiungere la porta. L'altra signora cercò di trattenerla. Doveva sedersi. «Qualcuno porti un bicchiere d'acqua!»

«No, mi lasci andare!»

Finalmente raggiunse la porta e si fece largo tra le maschere appena accorse. Ramses le corse incontro, Julie crollò tra le sue braccia.

«Era là dentro», gli balbettò all'orecchio. «Mi ha parlato. Mi ha toccato.» Si portò la mano alla gola ancora dolorante. «È scappata quando sono entrate le altre.»

«Che cosa è successo signorina?»

«Signorina Stratford, che cosa le è accaduto?»

«Nulla, adesso sto bene.» Ramses quasi la sollevò da terra e se la portò via.

«Non so, ho visto soltanto un'altra donna che era con lei, una donna alta, con i capelli neri.»

La condusse nell'anticamera del palco, un posto tranquillo e protetto. Julie cercò con gli occhi la donna. Elliott e Samir le furono subito accanto, e la musica, la musica era un orrendo frastuono che la raggiungeva dalle tende. Samir le riempì un bicchiere di champagne. Che assurdità. Champagne!

«Qui, da qualche parte, nel teatro. Mio Dio, era come un angelo vendicatore. Una dea. Ramses, mi conosceva, sapeva il mio nome. Mi conosce. Ha parlato di vendetta per Antonio. Ramses, sa chi sono.»

II volto di Ramses diventò una maschera di collera. Si diresse alla porta. Julie gli afferrò un

braccio facendo rovesciare il bicchiere di champagne. «No! Non te ne andare! Non lasciarmi da sola!» mormorò. «Poteva uccidermi. Era decisa a farlo. Ma poi non se l'è sentita. Ramses! È una creatura viva, che ha sentimenti! Oh, Dio, che cosa hai fatto, che cosa *ho* fatto!»

Dentro il teatro suonò la campana. La folla defluì verso gli spazi aperti. Alex la stava probabilmente cercando. Forse avrebbe incontrato anche gli altri.

Non riusciva a schiarirsi le idee. Non riusciva a muoversi.

Si fermò in alto, su un balconcino di ferro, da cui scendeva una scala di servizio metallica che dava su un vicolo buio, mentre alla sua destra una porta si apriva su luce e rumore. La città era una nebbia di luci soffuse e tetti, di cupole luminescenti e torri, che svettavano nel cielo azzurrino. Da lì non riusciva a vedere il Nilo, ma non aveva importanza. L'aria era fresca e dolce; carica del profumo degli alberi verdi di sotto.

D'un tratto udì la sua voce:

«Sua Altezza! Ti ho cercato dappertutto.»

«Stringimi, Alex», sussurrò. «Prendimi tra le tue braccia.»

Quando se lo sentì vicino e avvertì il tocco delle sue mani calde, trasse un profondo sospiro. Gentilmente, la prese e la fece sedere sui gradini di ferro della rampa che conduceva a un'altra piattaforma più sopra.

«Tu non stai bene», disse Alex. «Vado a prenderti qualcosa da bere.»

«No, stammi vicino», replicò lei. Sapeva che la sua voce si sentiva a stento. Fissò le luci della città quasi con disperazione.

Voleva come aggrapparsi a quella visione della città moderna, concentrarsi con la mente su quella, per liberarsi dall'angoscia. Era la sua sola via d'uscita. Quella, oltre al ragazzo che aveva al fianco, quella cosa maschile pulita e innocente che la stringeva e la baciava.

«Che cosa mi succede?» si domandò in latino. «È dolore, quello che provo, o rabbia? So solo che è una grande sofferenza.»

Così lo torturava, anche se non era sua intenzione. Aveva capito le sue parole?

«Aprimi il tuo cuore», disse con sollecitudine. «Io ti amo, Sua Altezza. Dimmi che cosa ti affligge. Non permetterò che ti si faccia del male. Se si tratta di qualcosa che posso impedire, farò tutto il possibile.»

«Ti credo, mio giovane Lord», disse. «Anch'io sento di amarti.»

Ma che cosa voleva, veramente? La vendetta poteva lenire la collera che la lacerava? O forse doveva ritirarsi, prendere con sé il giovane Lord Alex e andarsene il più lontano possibile dal suo mentore, il suo creatore? Per un attimo ebbe l'impressione che il dolore che aveva dentro avrebbe consumato tutto: pensieri, speranze, desideri. Poi si rese conto di qualcosa, e fu come se tornasse a splendere il sole, il sole caldo.

Amare e odiare con tanta passione erano l'essenza stessa della vita. E possedeva di nuovo la vita, con i suoi doni preziosi e le sue pene.

Stava per terminare l'ultimo atto. Elliott sedeva fissando passivamente il bel palcoscenico, con i due amanti condannati a soffocare nella tomba e Amneris che pregava sopra di loro.

Grazie a Dio era quasi finito! Anche il meglio di Verdi in quelle circostanze diventava grottesco. Quanto al ballo, avrebbero fatto atto di presenza per qualche minuto, prima di accompagnare Julie in camera sua.

Julie era sull'orlo del collasso. Sedeva alle sue spalle, immobile nella piccola anticamera del palco, tremante, aggrappata a Ramses.

Non aveva permesso a Ramses di lasciarla sola; così erano stati Elliott e Samir a cercare tra la folla nell'intervallo. Avevano controllato per le scale, in cerca della donna che solo Elliott poteva riconoscere con certezza, ma che Samir poteva individuare, grazie ai capelli neri e all'abito d'argento.

Non erano riusciti a trovarla. E non c'era da stupirsi. Era probabile che avesse lasciato il teatro

dopo la fugace aggressione. Rimaneva il mistero di come fosse riuscita a sapere di Julie e come avesse fatto a trovarla.

Un altro aspetto sconcertante di tutta la faccenda era che non avevano trovato neppure Alex. Ma questo forse era un male solo in apparenza. Alex era rimasto miracolosamente fuori dagli eventi. Forse si sarebbe riusciti a mandarlo a casa senza ulteriori spiegazioni, ma questo probabilmente era pretendere troppo.

Adesso Elliott non aveva dubbi: il giorno dopo Julie sarebbe salita su quel treno con Alex. Lui sarebbe rimasto al Cairo finché tutta la storia non fosse giunta a conclusione. Samir sarebbe ritornato a Londra con Julie, era deciso. Alex non avrebbe certo potuto proteggerla o consolarla, dato che non sapeva e non doveva sapere che cosa stava succedendo.

Fino al ritorno di Ramses, Samir sarebbe rimasto con Julie a Mayfair. Non era chiaro di che utilità potesse essere Elliott al Cairo, ma sarebbe rimasto comunque. Era indispensabile. Come era indispensabile che Julie venisse portata via, il più lontano possibile.

L'ultimo duetto accorato dell'opera era al suo culmine. Non lo sopportava più. Sollevò il binocolo e cominciò a guardare i palchi. Alex, dove diavolo ti sei cacciato! Cominciò a esaminare lentamente l'estremità sinistra della prima galleria, spostandosi pian piano verso destra.

Teste canute, diamanti sfolgoranti, signori mezzo addormentati, bocche socchiuse sotto baffi candidi. E una donna stupenda con i capelli neri ondulati sciolti sulle spalle, che camminava in fretta verso la prima fila di un palco, dando la mano ad Alex.

Si sentì gelare.

Mise a fuoco le due lenti, avvicinando ancora di più l'immagine. La donna si era seduta a sinistra di Alex, ma la curva del teatro lasciava entrambi perfettamente visibili! Non farti venire adesso un attacco di cuore, Elliott, aspetta che sia tutto finito. Alex si girò e baciò la guancia della donna che teneva gli occhi fissi al palcoscenico - la tomba, gli amanti condannati - poi in un gesto di muto trasporto guardò Alex con un'espressione straziata e affondò la testa nel suo petto.

«Ramses», sussurrò. Aveva disturbato gli spettatori vicini, aveva persino svegliato qualcuno nel palco accanto, ma Ramses lo aveva sentito, era comparso dalla tenda ed era venuto ad accucciarsi vicino al suo sedile.

«Laggiù, guarda! Con Alex. È proprio lei», sussurrò quasi in un lamento. Gli porse il binocolo e Ramses cominciò a guardare le due figure lontane. Non ci sarebbe stato bisogno del binocolo per capire che Cleopatra aveva preso il suo e li stava guardando!

Elliott udì il sordo gemito di disperazione di Ramses.

Alex si era voltato. Alex stava facendo loro un gesto di contentezza, un picco garbato cenno con la mano sinistra.

Si spensero le ultime note del duetto. Furono sommersi dagli applausi, gli inevitabili «Bravo!» li raggiunsero da ogni direzione. Si stavano accendendo le luci. Il pubblico si alzava in piedi.

Julie e Samir comparvero sulla soglia del palco.

«Che cosa succede?» domandò Julie.

«Se ne stanno andando. Li seguo!» disse Ramses.

«No!» gridò Julie.

«Julie, è con Alex Savarell», disse Ramses. «Ha intrappolato il figlio del conte! Voi due rimanete con Julie. Riaccompagnatela in albergo.»

Capì che non sarebbe arrivato a nulla, quando raggiunse il loro palco. Se ne erano andati. C'erano almeno tre uscite laterali cui si accedeva dalle scale di ferro. Il pubblico le teneva impegnate tutte. Si precipitò al mezzanino passando in rassegna tutti quelli che scendevano dallo scalone principale. Impossibile rintracciarli in quella folla.

Si trovava all'uscita principale quando scesero anche Elliott Samir e Julie. Julie sembrava il fantasma di se stessa, stretta al braccio di Samir. Elliott stava ormai consumando le sue ultime energie.

«Inutile», disse Ramses. «Li abbiamo persi di nuovo.» «L'ultima possibilità è il ballo», disse Elliott. «È un gioco a rimpiattino, non capite? Alex non si è reso conto di quello che sta succedendo.

Ha lasciato detto che ci saremmo incontrati qui, o al ballo.»

9

Avevano seguito la corrente del pubblico che, sciamando dal teatro dell'opera, si dirigeva nella grande piazza in direzione dell'albergo.

Era sicura che Ramses li stesse seguendo. Senza dubbio sarebbe arrivato anche Lord Rutherford, deciso a riscattare il suo figliolo.

Non prese alcuna decisione sul da farsi. L'incontro era inevitabile. Ci sarebbe stato uno scambio verbale. E poi? Voleva solo la libertà, ma non sapeva dove doveva andare e che cosa doveva fare per essere libera.

Uccidere l'altra non era la soluzione. Sentì una profonda ripugnanza per tutte quelle vite eliminate in modo così sconsiderato: anche per l'uomo che le aveva sparato contro, chiunque egli fosse.

Doveva capire perché Ramses l'avesse resuscitata con tanta determinazione. Parte di ciò che le restava da fare era proprio questo. Ma forse avrebbe fatto meglio a scappare lontano da tutto e specialmente da lui.

Guardò le auto in fila lungo il viale d'accesso circolare che conduceva all'entrata dello Shepheard. Perché non potevano scappare, lei e Alex, in quel preciso istante? Avrebbe avuto tutto il tempo, questo ormai era fuori di dubbio, per cercare il suo vecchio maestro, l'uomo che aveva controllato tutta la sua vita mortale e che adesso l'aveva ricreata per ragioni che lei non poteva capire.

E per un attimo fu scossa da un terribile presentimento. Strinse ancora di più la mano ad Alex, che rispose col suo sorriso rassicurante. Neppure lei disse nulla. Aveva la mente confusa quando raggiunsero l'atrio pieno di luci dell'albergo e cominciarono a seguire la folla su per il grande scalone.

Arrivati al primo piano, la sala da ballo si aprì davanti a loro: uno spazio molto più grande della sala che la sera prima aveva visto al piano terreno. Sui due lati, lungo le pareti, erano disposti i tavoli con le belle tovaglie e il salone sembrava non finire mai; la musica veniva da un'orchestra nascosta dietro la folla in movimento.

Dal soffitto alto a cassettone pendevano tendaggi dorati. Certo, quella gente adorava le decorazioni a stucco: stipiti e infissi erano pieni di fregi che sembravano scolpiti nella panna montata. Qualche coppia aveva già cominciato a ballare al ritmo della musica. Pareva che la luce gocciolasse dal grande lampadario di vetri tintinnanti. Giovani camerieri passavano offrendo vino bianco in deliziosi bicchieri su vassoi d'argento.

«Come facciamo a trovarli?» domandò Alex. «Oh, non vedo l'ora di presentarti a tutti loro.»

«Davvero?» mormorò. «E se non approveranno la tua scelta, Lord Alex, che cosa farai?»

«Che idea bizzarra», disse con quella sua tipica aria ingenua. «Non possono non approvare. Comunque, dopo tutto il loro parere non ha grande importanza.»

«Ti amo, Lord Alex. Non pensavo che potesse accadere, quando ti ho visto per la prima volta. Ho pensato che eri bello e giovane e che sarebbe stato delizioso averti tra le braccia. Ma adesso ti amo.»

«So bene che cosa intendi», mormorò lui con una strana espressione negli occhi. «Ti sorprende?» Sembrava che volesse disperatamente dirle qualcos'altro, ma che non riuscisse a trovare le parole. Sopravvenne la tristezza, la vaga ombra di tristezza che gli aveva visto fin dall'inizio, e per la prima volta si rese conto di essere lei a suscitarla; era la risposta a qualcosa che lui le leggeva in viso.

Qualcuno lo chiamò per nome. Era suo padre. Riconobbe la voce prima ancora di girarsi e constatare di persona. «Ricorda, io ti amo, Alex», disse di nuovo, ed ebbe la strana sensazione che le sue parole fossero un addio. Troppo ingenuo: quelle furono le uniche parole che le affiorarono con chiarezza alla mente.

Girandosi, li vide venire verso di lei dall'entrata.

«Papà e Ramsey! Ramsey, mio caro», disse Alex, «come sono contento di vederla.»

Cleopatra li guardò come in sogno: Alex che stringeva la mano a Ramses e Ramses che la stava squadrando.

«Mia cara», la voce di Alex cercò di raggiungerla. «Lascia che ti presenti mio padre e i miei più cari amici. Ma come, Sua Altezza...» s'interruppe bruscamente, e sottovoce le confidò: «Non so neppure il tuo nome».

«Sì, che lo sai, amore mio», disse. «Te l'ho detto quando ci siamo incontrati. Mi chiamo Cleopatra. Tuo padre mi conosce, e mi conosce anche il tuo amico Ramsey, come lo chiami tu. E ho conosciuto anche la tua amica Julie Stratford.»

Passò lo sguardo su Lord Rutherford. Musica e rumori le rombavano nelle orecchie.

«Mi permetta di ringraziarla, Lord Rutherford, per la sua gentilezza. Che cosa avrei fatto senza di lei? Invece l'ho ripagata con tanta scortesia.»

La sensazione di cattivi presagi si rafforzò. Se rimaneva lì, era condannata. Eppure rimase immobile, con la mano che le tremava mentre si aggrappava ad Alex, che passava lo sguardo da lei a suo padre senza capire. «Come? Non capisco. Volete dire che vi conoscevate già?»

Ramses fece un passo avanti. L'afferrò brutalmente per un braccio e la trascinò via da Alex.

«Devo parlarti», disse, fissandola, «adesso, da soli.»

«Ramsey, che diavolo le prende?»

C'era gente che si voltava a guardarli.

«Alex, rimani qui!» disse il padre.

Ramses la sospinse un po' più lontano. Lei si torse una caviglia sui tacchi alti. «Lasciami andare!» bisbigliò.

Con lo sguardo che si annebbiava, vide la pallida Julie Stratford che si voltava con un gesto disperato verso l'egiziano dalla pelle scura, e il vecchio Lord Rutherford che tratteneva il figlio con tutte le sue forze.

In preda alla rabbia riuscì a scostarsi da Ramses lasciandolo di sale, e a liberarsi subito della sua stretta. Erano tutte a bocca aperta, quelle strane persone moderne che guardavano facendo finta di non guardare. D'improvviso intorno a loro si fece silenzio, anche se la musica continuava, martellante.

«Parleremo quando lo dirò io, mio amato maestro! In questo momento stai interferendo con il mio piacere, come hai sempre fatto anche in passato.»

Alex si precipitò al suo fianco. Lei se lo strinse vicino quando Ramses si riavvicinò.

«In nome del cielo Ramsey, si può sapere che cosa le prende?» protestò Alex.

«Te lo ripeto, dobbiamo parlare, tu e io, da soli», le disse Ramses ignorando il suo amante.

La rabbia sbottò prima delle parole e le parole prima del pensiero.

«Credi di potermi costringere a fare quello che vuoi tu! Ti ripagherò per quello che mi hai fatto. Ti ripagherò con la stessa moneta!»

Ramses l'afferrò, trascinandola via da Alex, che a sua volta venne preso per il braccio dal padre. Cleopatra si voltò a guardare Alex che spariva dietro la folla, mentre Ramses la spingeva a forza tra le coppie che ballavano, rifiutandosi di lasciarla andare nonostante lei opponesse resistenza. Le serrava un polso con la mano destra e con la sinistra la stringeva in vita.

Intorno a loro le coppie volteggiavano al ritmo caldo e intenso della musica assordante. Ramses la costrinse a danzare sovrastandola e sollevandola quasi da terra.

«Lasciami andare!» protestò lei in un sibilo. «Tu credi che io sia ancora la creatura folle che hai lasciato in quella casupola della città vecchia. Credi che io sia la tua schiava!»

«No, no! Lo vedo bene che sei cambiata», disse lui, passando al latino. «Ma chi sei tu, in realtà?»

«La tua pozione mi ha sanato la mente, la memoria. Tutto quello che ho patito... è qui, e adesso ti odio ancor più di prima.»

Come era sconvolto, quanto soffriva! Doveva impietosirsi per lui?

«Sei sempre magnifico quando soffri», lo provocò. «E quando proclami le tue sentenze! Ma io non sono né la tua schiava né una tua proprietà. Quella che hai riportato in vita deve essere libera di vivere.»

«Sei proprio tu», mormorò. «La regina che era saggia quanto impulsiva? Che amava smodatamente, ma sapeva sempre come conquistare e regnare?»

«Sì, precisamente. La regina che ti ha pregato di spartire il tuo dono con un mortale, cui lo hai negato. Egoista, malevolo e meschino fino all'ultimo.»

«Oh, no, sai bene che non è la verità.» Lo stesso fascino di un tempo, la stessa forza di persuasione. E lo stesso fiero, inflessibile carattere. «Sarebbe stato un errore spaventoso!»

«E io? Io non sono un errore?»

Si dibatté per liberarsi. Non ci riuscì. La fece volteggiare di nuovo al ritmo della musica, sfiorando gli abiti delle coppie vicine, ignaro, all'apparenza, della sue resistenze.

«Ieri sera mi hai detto che, quando stavi per morire, hai cercato di chiamarmi», disse Ramses. «Il veleno del serpente ti aveva paralizzato. È la verità?»

Di nuovo lei cercò di liberarsi con uno strattone. «Non venire a raccontare a me queste cose!» replicò. Riuscì a liberare il braccio sinistro, ma Ramses lo riacciuffò. Adesso gli altri vedevano quello che stava succedendo. Le teste si giravano. Un paio di coppie, messe in allarme, si erano fermate.

«Rispondi», disse con prepotenza. «Hai cercato di chiamarmi in quegli ultimi istanti? È la verità?»

«Credi che questo giustifichi quello che hai fatto?» Lo costrinse a fermarsi. Non doveva permettersi di trascinarla a quel modo. «Ero spaventata. Ero alle soglie della morte!» confessò. «È stata la paura, non l'amore! Credi che ti perdonerò mai di avere lasciato morire Antonio?»

«Ah, questa sei tu!» disse sottovoce Ramses. Rimasero immobili, ancora uniti. «Adesso sei proprio tu. Cleopatra mia, con tutta la tua duplicità e la tua passione. Sei tu.»

«Sì, e sono sincera quando dico che ti odio», gridò, mentre le lacrime le riempivano gli occhi. «Ramses il Dannato! Maledetto il giorno in cui ho fatto entrare la luce del sole nella tua tomba. Quando la tua dolce mortale Julie Stratford giacerà morta ai tuoi piedi, come Antonio ai miei, capirai il significato della saggezza, dell'amore, del potere di colei che conquista e domina ovunque. La tua Julie Stratford è mortale. Il suo collo può essere spezzato come un giunco di fiume.»

Parlava sul serio? Neppure lei lo sapeva. Sapeva solo quanto odio e quanto amore avevano alimentato e reso possibile tutto questo. Furiosa, si buttò all'indietro, si liberò finalmente da lui e si voltò per fuggire.

«No, tu non le farai del male. E non farai del male neppure ad Alex», gridò Ramses, in latino. «E a nessun altro.»

Cleopatra si fece largo spingendo di lato le persone. Una donna strillò, un uomo inciampò nella compagna. Altri si ritrassero per lasciarla passare. Si voltò e lo vide precipitarsi verso di lei e chiamarla.

«Ti ricaccerò nella tomba, prima che tu possa fare qualcosa. Nelle tenebre.»

Terrorizzata, avanzò tra la folla. Le giungevano grida da ogni direzione. Ma la porta era di fronte a lei; corse con tutte le sue forze in quella direzione.

«Aspetta, fermati, ascoltami», gridava Ramses.

Voltandosi a guardare quando fu sulla porta, vide che Alex lo aveva afferrato. «Basta, Ramsey, la lasci andare!» Altri uomini circondarono Ramses.

Corse in cima alle scale. Adesso era la voce di Alex che la chiamava, la implorava di aspettare, di non avere paura. Ma Ramses si era già liberato da quelli che cercavano di trattenerlo. Non riuscivano a fermarlo, e le sue minacce le risuonarono nelle orecchie.

Allora si precipitò giù, reggendosi al corrimano, ostacolata dai tacchi alti.

«Sua Altezza!» gridò Alex.

Cleopatra attraversò l'atrio di corsa e guadagnò l'uscita. Un'auto si era fermata ai piedi della scalinata. Un uomo e una donna erano appena scesi e l'inserviente teneva ancora la portiera aperta.

Guardò indietro. Alex stava correndo giù dalla scalinata e aveva Ramses alle spalle.

«Aspetta!»

Cleopatra girò in fretta attorno alla macchina e allontanò con uno spintone l'inserviente allibito.

S'infilò al posto di guida e fece forza sul pedale. Quando stava per partire, Alex si buttò dentro e si accasciò sul sedile di fianco. Lei si sforzò di mantenere il controllo sul volante, evitò per un pelo l'aiuola e riuscì a imboccare la strada che conduceva ai viali.

«Dio del cielo!» gridò Alex nel vento. «Ha preso l'auto dietro la nostra. Ci insegue.»

Cleopatra schiacciò il pedale a tavoletta, sterzando in modo rischioso per schivare l'auto che aveva davanti e poi lanciandosi sulla strada libera.

«Così ci ucciderai!»

L'aria fredda le colpiva il viso. China in avanti sterzava e raddrizzava il volante superando le auto troppo lente che non le lasciavano strada. Alex implorava prudenza, ma lei sentiva soltanto la voce di Ramses che le rimbombava nelle orecchie: «Ti ricaccerò nella tomba... nelle tenebre». Scappare, bisognava scappare.

«Non gli permetterò di farti del male.»

Finalmente il grande viale aveva lasciato il posto all'aperta campagna. Adesso nessuno le ostruiva il passaggio, ma Cleopatra continuò a tenere il pedale premuto al massimo.

Da qualche parte, laggiù in fondo, c'erano le piramidi e poi il deserto, il deserto sterminato. Ma dove poteva nascondersi? Dove andare?

«Ce l'abbiamo ancora dietro?» gridò.

«Sì, ma non permetterò che ti facciano del male, ti dico! Ascoltami.»

«No», gridò. «Non cercare di fermarmi!»

Se lo scrollò di dosso quando lui cercò di abbracciarla. L'auto sbandò, uscì di carreggiata. Finì sulla sabbia compatta, inghiottita dall'oscurità, con i fari che illuminavano debolmente la spianata del deserto. Aveva perduto la strada!

Vide in lontananza una luce tremula che sembrava venire verso di lei. Poi udì quel rumore, quel rumore orrendo: il grido della locomotiva a vapore. Per gli Dei, dov'era?

Si fece prendere dal panico. Riconobbe il rombo sordo delle ruote di ferro.

«Dov'è?» gridò.

«Fermati, ti devi fermare. Non puoi superarlo!»

Una luce abbagliante colpì lo specchietto sopra la sua testa accecandola. Alzò le mani per un istante, poi subito riprese il volante. Allora vide l'orrore degli orrori, il grande mostro rombante che l'aveva terrorizzata più di ogni altra cosa. La gigantesca locomotiva nera incombeva alla sua destra.

«I freni!» gridò Alex.

L'auto sobbalzò, s'impennò contro il cielo e si bloccò. La locomotiva passò a pochi centimetri dall'auto e lei si vide negli occhi le enormi ruote stridenti.

«Siamo bloccati tra le rotaie, dannazione! Forza, saltiamo fuori!» gridò Alex.

Il fischio si rinnovò, urlando sopra il frastuono metallico. Stava arrivando un altro treno da sinistra. Vide il grande occhio giallo, il fascio di luce che la colpiva, il grande trapezio di ferro che tuonava tra i solchi d'acciaio.

L'avevano intrappolata, quelle cose, era in mano loro. Come poteva fuggire? E Ramses le stava alle spalle, Ramses gridava il suo nome. Sentì che Alex le afferrava il braccio e cercava di strapparla via dal sedile. La locomotiva le era sopra. Come investì l'auto, lei si mise a urlare.

Il suo corpo fu proiettato in aria. In un attimo di delirio si vide volare, in alto, sopra il deserto, lanciata nel vento come una bambola. Sotto di lei i terribili mostri passavano in direzioni opposte sulla distesa infinita di sabbia. Poi si levò un lampo rovente di fuoco arancione: fu avvolta da un calore insopportabile, seguito da un rumore assordante, come non aveva mai sentito in vita sua.

Ramses fu sbalzato indietro dall'esplosione. Atterrò carponi sulla sabbia. Per un istante era riuscito a vedere il corpo di Cleopatra scaraventato in alto, fuori della macchina. Un attimo dopo l'auto era esplosa e lei era stata inghiottita a mezz'aria da una grande lingua di fuoco arancione. La violenza dell'esplosione squassava ancora la terra e il fuoco divampava sempre più in alto. E per un momento non riuscì a vedere nulla.

Quando si rimise in piedi, la grande locomotiva diretta a nord stava cercando di fermarsi. Ansan-

do e stridendo avanzò ancora rumorosamente contro i resti infuocati dell'auto, che si ribaltò fuori dei binari. Sopravanzò il treno diretto a sud, indifferente, e lo sferragliare dei vagoni si fuse al frastuono già insopportabile.

Corse verso l'auto in fiamme. La carcassa in frantumi sembrava legna annerita nel bagliore oleoso e fumante.

Non vide tracce di vita, movimenti, segni della sua presenza. Stava per buttarsi tra le fiamme quando Samir lo trattenne. Poi udì Julie gridare.

Attonito, si voltò a guardarli. Alex Savarell stava cercando di alzarsi in piedi con i vestiti anneriti e ancora fumanti. Gli stava vicino il padre con un pezzo di abito bruciato tra le mani. Sarebbe sopravvissuto, il ragazzo, questo era certo.

Ma lei? Dov'era? Sconvolto, guardò i treni giganteschi, uno fermo, l'altro prossimo a scomparire. Il mondo non aveva mai conosciuto tanta potenza. E l'esplosione: gli era parsa un vulcano in eruzione.

«Cleopatra!» gridò. Poi, a dispetto della sua forza immortale, si sentì cadere lentamente. Julie Stratford lo prese fra le sue braccia.

Giunse l'alba, con un bagliore violento all'orizzonte. Il sole, imprigionato nella foschia, non sembrava un disco di luce ma un immenso strato di vapore baluginante. Le stelle impallidivano lentamente.

Ripercorse ancora una volta avanti e indietro lo stesso tratto di rotaie. Samir lo osservava, paziente. Julie Stratford si era messa a dormire sul sedile posteriore dell'auto.

Elliott e suo figlio erano ritornati in albergo.

Solo il fedele Samir era rimasto con lui, ed esaminò per l'ennesima volta la carcassa incenerita. Uno scheletro orribile. Con orribili brandelli di cuoio carbonizzato che pendevano dalle molle annerite.

«Sire», disse Samir paziente, «nulla può sopravvivere a un'esplosione simile. Nell'antichità, Sire, un calore così era sconosciuto.»

No, non era sconosciuto, pensò. Esisteva nel cuore di una montagna in eruzione, proprio l'immagine che si era affacciata alla sua mente durante la notte.

«Ma Samir, qualche traccia deve essere rimasta. Qualcosa deve pur rimanere.»

Ma perché accanirsi su quel povero mortale che non aveva mai fatto altro che offrirgli conforto? E Julie, la sua povera Julie. Doveva riportarla al sicuro, nella quiete dell'albergo. Non aveva detto una parola dopo l'accaduto. Era rimasta al suo fianco, aggrappata a lui, ma non aveva detto una parola.

«Sire, dobbiamo essere riconoscenti per quello che è successo», disse Samir un po' esitante. «La morte l'ha reclamata. Sicuramente adesso è in pace.»

«Lo è?» mormorò. «Samir, perché l'ho spaventata? Perché l'ho costretta a fuggire nel cuore della notte? Samir, ci siamo sfidati, come sempre. Abbiamo fatto di tutto per farci del male! Come se d'un tratto ci trovassimo in un altro tempo. Siamo rimasti fuori del tempo per continuare a farci la guerra.» Tacque, incapace di continuare.

«Adesso venite a riposare, Sire. Anche gli immortali devono riposare.»

10

Erano tutti radunati alla stazione ferroviaria. Per Ramses era un momento di assoluta e profonda angoscia. Non aveva più parole per cercare di convincerla: quando la guardò negli occhi non ci vide tristezza, ma una grande e inconsolabile sofferenza.

Alex, poi, si era trasformato in un altro essere umano con il viso e le fattezze di Alex. Aveva ascoltato non senza rancore le mezze verità che gli avevano raccontato. Una donna che Ramsey conosceva, pazza, pericolosa. Poi si era chiuso in se stesso, non aveva voluto sentire altro.

Erano invecchiati, quella ragazza e quel ragazzo. Si era spento qualcosa nell'espressione di Julie, e c'era una muta, tetra apatia in Alex, che le stava vicino.

«Mi tratterranno qui solo qualche giorno», disse Elliott al figlio. «Probabilmente arriverò a casa solo una settimana dopo di te. Prenditi cura di Julie e...»

«Ho capito, papà, per me è stato meglio così.»

Era gelido il sorriso che un tempo era stato dolce.

Il controllore lanciò l'ultima chiamata. Il treno era pronto ad abbandonare la stazione. Ramses non voleva vederlo partire, non voleva sentire quel rumore. Avrebbe voluto scappare, ma sapeva che sarebbe rimasto fino alla fine.

«Non cambierai idea?» mormorò.

Lei continuò a guardare altrove.

«Ti amerò sempre», gli sussurrò poi. Dovette chinarsi per sentirla, lasciare che le sue labbra quasi lo toccassero. «Ti amerò fino al giorno della mia morte, ma non posso cambiare idea.»

Alex gli prese la mano. «Addio, Ramsey, spero di rivederla in Inghilterra.»

Il rituale era giunto al termine; Ramses si voltò per baciarla ma Julie si era già allontanata. Era sul gradino della carrozza passeggeri e i loro sguardi s'incrociarono per un istante.

Non c'era rimprovero, neppure condanna in quello di lei, semplicemente non poteva fare altro. Glielo aveva spiegato centinaia di volte con quelle stesse parole.

Alla fine giunse il rumore, quel suono opprimente e terribile. Tra sbuffi irregolari, la fila dei vagoni cominciò ad avanzare. Julie premette la mano contro il vetro del finestrino e lo guardò di nuovo, e di nuovo egli cercò d'interpretare quello sguardo. C'era un'ombra di rammarico?

Stordito, desolato, udì ancora la voce di Cleopatra. *Ti ho chiamato in quegli ultimi istanti.*

Il treno scivolava via. Colpito dalla luce diretta del sole, il finestrino diventò un barbaglio d'argento e non la vide più.

Forse il conte di Rutherford voleva condurlo fuori della stazione dove gli autisti in uniforme aspettavano con le portiere già aperte.

«Dove andrà?» domandò il conte.

Ramses diede un'ultima occhiata al treno che scompariva. Il cancelletto di ferro sul retro dell'ultima carrozza era sempre più piccolo, il frastuono ormai sopportabile.

«Ha qualche importanza?» rispose. Poi, come destato da un incantesimo, guardò Elliott. La sua espressione lo sorprese quasi quanto quella di Julie. Non c'era biasimo, solo una pensosa tristezza. «Che cosa ha imparato da tutta questa storia, Milord?» gli domandò all'improvviso.

«Ci vorrà tempo per capirlo, Ramses. Tempo che forse non avrò.»

Ramses scrollò il capo. «Dopo tutto quello che ha visto», disse abbassando la voce in modo che solo Elliott lo potesse sentire, «vorrebbe ancora l'elisir, o lo rifiuterebbe, come ha fatto Julie?»

II treno era scomparso. A parte il brusio sommesso di qualche conversazione qua e là, nella stazione vuota regnava il silenzio.

«Può avere qualche importanza, adesso?» domandò Elliott, e per la prima volta Ramses gli vide in viso un lampo di amarezza e risentimento.

Gli prese la mano. «Ci rivedremo», disse. «Adesso devo andare, o farò tardi.»

«Ma dove va?» domandò Elliott.

Non rispose. Si voltò a salutarlo con la mano, e attraversò i binari. Elliott ricambiò con un garbato cenno del capo e un impercettibile movimento della mano, poi si avviò all'auto che lo aspettava.

Tardo pomeriggio. Elliott aprì gli occhi. Il sole entrava in lame di luce dalle persiane di legno, il ventilatore girava lento sopra la sua testa.

Prese dal comodino l'orologio d'oro da taschino. Le tre passate. La nave era salpata. Si godette la sensazione di sollievo per un lungo istante, prima di cominciare a riflettere su quello che doveva fare.

Poi udì Walter che apriva la porta.

«Hanno già chiamato quei rompiscatole dell'ufficio del governatore?» domandò Elliott.

«Sì, Milord, due volte. Ho detto loro che stava dormendo e che non avevo nessuna intenzione di disturbare il suo riposo.»

«Sei una brava persona, Walter. Che l'inferno se li pigli.»

«Come dice, Milord?»

«Non ha importanza, Walter.»

«A proposito, Milord, è passato di qui il signore egiziano.»

«Samir?»

«Ha portato una boccetta di medicamento da parte del signor Ramsey. Eccola lì, Milord. Ha detto che lei sa già di che cosa si tratta.»

«Che cosa?» Elliott si sollevò sul gomito. Poi, quasi con cautela, spostò lo sguardo da Walter al tavolo alla sua destra.

Era una fiaschetta, di quelle che si utilizzano per la vodka o il whisky, ma di vetro. Era piena fino all'orlo di un liquido lattiginoso che alla luce emanava uno strano riflesso quasi luminescente.

«Se fossi in lei, starei attento, Milord», disse Walter, aprendo la porta per andarsene. «Se si tratta di uno di quegli intrugli egiziani, ci andrei con i piedi di piombo.»

Elliott scoppiò quasi a ridere. Vicino alla fiaschetta c'era un biglietto indirizzato a lui. Si mise a sedere e rimase là senza muoversi, finché Walter non se fu andato. Poi prese il biglietto e lo aprì.

Era scritto in stampatello maiuscolo, come le iscrizioni romane, nitido e spigoloso.

LORO RUTHERFORD, ADESSO LA DECISIONE STA A LEI. POSSANO LA SUA FILOSOFIA E LA SUA SAGGEZZA SOSTENERLA. POSSA LEI SCEGLIERE LA STRADA GIUSTA.

Non riusciva a farsene una ragione. No, semplicemente non poteva crederci. Fissò il biglietto per un lungo istante, poi guardò la fiaschetta.

Giaceva sul cuscino, semiaddormentata. Quando aprì gli occhi si rese conto di essere stata svegliata dalla sua stessa voce. Aveva chiamato Ramses. Si alzò lentamente dal letto e s'infilò la vestaglia. Che importanza aveva se la vedevano sul ponte in vestaglia? Era ora di cena... Doveva vestirsi. Alex aveva bisogno di lei. Oh, se solo fosse riuscita a farsi un'idea chiara. Andò nel guardaroba e cominciò a tirare fuori qualche capo di vestiario. Dove si trovavano? Da quante ore erano in mare?

Quando arrivò al tavolo, Alex era seduto là, con lo sguardo perso nel vuoto. Non la salutò, né si alzò per farla accomodare. Come se avesse importanza. Cominciò a parlare.

«Continuo a non capirci nulla. Davvero non capisco. Non mi sembrava affatto pazza, assolutamente.»

Era estenuante, ma si costrinse ad ascoltarlo.

«Voglio dire, c'era un che di cupo e triste in lei, questo è vero», disse. «Ma io so soltanto che l'amavo. E che lei mi amava.» Si rivolse a Julie. «Tu credi a quello che dico?»

«Certo.»

«Vedi, diceva le cose più strane. Ha detto che non aveva intenzione d'innamorarsi di me! Ma invece era successo e, sai, le ho risposto che sapevo bene che cosa intendeva. Non avevo mai pensato che... Voglio dire, è stata una cosa diversa. Come se per tutta la vita avessi creduto che le rose rosa fossero rosse!»

«Sì, capisco.»

«E che l'acqua tiepida fosse calda.»

«Vero.»

«L'hai guardata bene? Hai visto com'era bella?»

«Non ti fa certo bene continuare a pensarci. Non puoi farla tornare indietro.»

«Io sapevo che l'avrei persa. Lo sapevo dall'inizio. Non so perché. Lo sapevo e basta. Non era di questo mondo, e nello stesso tempo era il mondo, nel modo più vero che io abbia...»

«Lo so.»

Alex guardava davanti a sé, sembrava che osservasse gli altri commensali; i camerieri in giacca nera che si muovevano attorno ai tavoli; forse ascoltava le civilissime voci sommesse. Una nave

quasi tutta d'inglesi. Sembrava che trovasse l'insieme decisamente ripugnante. «È possibile dimenticare!» esclamò Julie d'un tratto. «È possibile, lo so che è possibile.»

«Sì, dimenticare», commentò con un sorriso gelido, anche se non era rivolto a lei in particolare. «Dimenticare», ripeté. «È quello che faremo. Tu dimenticherai Ramsey. E io dimenticherò lei. E faremo finta di vivere, come se nessuno di noi» due avesse mai amato così. Tu e Ramsey, io e lei.»

«Fare finta di vivere!» mormorò. «Che cosa orribile a dirsi.»

Alex non l'aveva neppure sentita. Prese la forchetta e cominciò a mangiare, o meglio a piluccare il cibo.

Julie sedeva tremante, fissando il piatto.

Adesso fuori era buio. Una luce azzurrina trapelava dalle persiane. Era tornato Walter a chiedere se voleva cenare. Aveva risposto di no. Voleva soltanto rimanere in solitudine.

Sedeva in vestaglia e pantofole e guardava la fiaschetta sul tavolo. Mandava bagliori nel buio. Il biglietto era rimasto dove l'aveva lasciato, vicino alla fiaschetta.

Finalmente si alzò per cominciare a vestirsi. Ci vollero parecchi minuti, perché ogni capo esigeva una particolare pazienza, ma finalmente fu pronto. Indossava un completo di lana grigia, un po' troppo pesante per il giorno, ma ideale per la sera.

Andò al tavolo, si tenne appoggiato al bastone con la mano sinistra e sollevò la fiaschetta con la destra. Se la mise nella tasca interna della giacca, ci entrava di misura e gli pesava discretamente sul petto.

A quel punto uscì. Il dolore alla gamba cominciò ad aumentare subito dopo avere percorso un breve tratto dallo Shepheard. Decise di proseguire; passava ogni tanto il bastone nell'altra mano, per vedere se poteva migliorare le cose. Si fermava solo quando era costretto: riprendeva fiato e poi si rimetteva in marcia.

In un'ora circa aveva raggiunto la città vecchia. S'inoltrò per i vicoli senza una destinazione precisa. Non cercava la casa di Malenka. Camminava e basta. E continuava a camminare. A mezzanotte il piede sinistro aveva perso sensibilità. Ma ormai non importava più.

Osservava tutto quello che gli veniva incontro. I muri, le porte, le facce della gente. Si fermava davanti ai locali e ascoltava le dissonanze della musica. Di tanto in tanto intravedeva una danzatrice del ventre che stava eseguendo il suo piccolo numero di seduzione. Una volta si fermò ad ascoltare un uomo che suonava il flauto.

Non indugiava mai a lungo, a meno che non fosse per la stanchezza: allora si sedeva, a volte si appisolava. La notte era silenziosa e tranquilla. Sembrava non celasse nessuno dei pericoli di Londra.

Alle due stava ancora camminando. Aveva attraversato la città medievale e stava ritornando verso il quartiere più nuovo.

Julie era appoggiata al parapetto e si stringeva addosso i lembi dello scialle. Guardò giù, verso l'acqua scura, appena consapevole che stava sentendo un gran freddo, che aveva le mani gelide. Ma non aveva importanza. Le sembrò quasi bello che queste cose non le dessero più fastidio. Che non gliene importasse nulla.

Lei era lì. Era nella sua casa di Londra. Nella serra che traboccava di fiori. E c'era Ramses, coperto dalle bende di lino. Lo guardava, allora lui muoveva la mano e se le strappava dal viso. Gli occhi azzurri si fissavano subito su di lei, pieni d'amore.

«No, non è così», sussurrò. Ma a chi stava parlando? Non c'era nessuno. Tutta la nave dormiva, dormivano tutti, i civili viaggiatori britannici che rientravano in patria dopo un breve soggiorno in Egitto, felici di avere visto le piramidi e i templi. Distruggi l'elisir. Fino all'ultima goccia.

Guardò il mare turbolento. All'improvviso il vento le agitò i capelli, i lembi dello scialle. Si aggrappò al parapetto e lo scialle si sollevò sopra le sue spalle e volò via, avviluppato in un fagotto che salì fino a scomparire nel buio.

Fu inghiottito dalla nebbia. Non lo vide ricadere in acqua. Il sibilo del vento e il rombo dei moto-

ri si confusero assumendo quasi la consistenza della nebbia.

Il suo mondo: scomparso. Il mondo di colori sfumati e rumori attutiti, scomparso. Udì la sua voce che diceva: «Ti amo Julie Stratford». Udì se stessa rispondere: «Vorrei non averti mai incontrato. Vorrei che non avessi impedito a Henry di compiere quel gesto».

D'un tratto sorrise. Aveva mai avuto tanto freddo in vita sua? Si guardò. Indossava solamente una camicia da notte. Non c'era da stupirsi. E poi, in verità, avrebbe già dovuto essere morta. Morta, come suo padre. Henry le aveva messo il veleno nella tazza. Chiuse gli occhi, offrendo al vento prima una guancia e poi l'altra.

«Ti amo, Julie Stratford», la raggiunse di nuovo la sua voce nel ricordo. E questa volta rispose con il vecchio adagio, così bello: «Ti amerò fino alla morte».

Era inutile tornare a casa. Tutto era inutile. Fare finta di vivere. L'avventura era finita. L'incubo era finito. E adesso il mondo normale sarebbe stato un incubo, a meno di non viverlo con suo padre, o in solitudine, separata dalla realtà, riservando i pensieri più intimi ai momenti gloriosi del passato.

Nella tenda con lui, a fare l'amore con lui, finalmente sua. Nel tempio, sotto le stelle.

Non avrebbe mai raccontato a dei bambini, ormai vecchia, perché non si fosse sposata. Non avrebbe mai raccontato a nessun giovane la storia del suo viaggio al Cairo. Non sarebbe mai arrivata a essere quella donna che per tutta la vita aveva serbato un terribile segreto, un terribile rimorso.

Troppo duro, così. Troppo. Inutili le digressioni letterarie. Le acque buie aspettavano. Nel giro di pochi istanti sarebbe stata trascinata via, lontano dalla nave. Non ci sarebbe stata possibilità di salvezza. E questo le parve all'improvviso di una bellezza indicibile. Doveva solo arrampicarsi, come stava facendo ora, e lasciarsi andare nel vento gelido.

Certo, il vento avrebbe agevolato la sua partenza. Aveva catturato la camicia da notte e la gonfiava. Protese le braccia e si lanciò in avanti. Sembrò che il vento ululasse più forte nell'attimo in cui volò giù, incontro all'acqua. Fatto!

In una frazione di secondo comprese che nulla la poteva salvare, nulla poteva intervenire. Stava cadendo, voleva gridare il nome di suo padre, ma fu quello di Ramses a venirle in mente. Ah, la dolcezza, l'intensa dolcezza che sprigionava.

Due braccia vigorose l'afferrarono. Rimase sospesa sopra il mare, annaspò confusa, cercando di vedere attraverso la nebbia.

«No, Julie», era Ramses che l'implorava. Ramses, che la sollevò oltre il parapetto e la strinse forte tra le braccia. Ramses, sul ponte, con Julie tra le braccia. «La morte non deve vincere sulla vita, Julie, no!»

Scoppiò in singhiozzi irrefrenabili, i nervi andarono in pezzi, calde lacrime le rigarono le guance; si strinse a lui affondando il volto nel suo petto.

Ripeté il suo nome più e più volte. Sentì che le sue braccia la proteggevano dal vento tagliente.

II Cairo si risvegliò con il sole. Sembrava che il caldo si sprigionasse dalle strade sterrate mentre il bazar si animava, le tende a strisce ricadevano sulle soglie delle case e si levavano i primi versi dei cammelli e degli asini.

Adesso Elliott era proprio stanco. Non poteva stare ancora a lungo senza sonno, ma continuò a camminare. Superò senza fretta i mercanti di ottoni e quelli di tappeti, i venditori di barracani e di false antichità; «tesori egizi» per pochi penny. C'erano anche i venditori di mummie, che pretendevano di offrire per un'inezia le spoglie di un re.

Mummie. Erano allineate lungo i muri bianchi sotto il sole cocente. Mummie sudicie, logore, avvolte in bende inzaccherate, eppure con i tratti del viso ancora riconoscibili sotto lo strato di lino e la sporcizia.

Si fermò. Tutti i pensieri che gli avevano affollato la mente durante la notte parvero svanire. Le immagini di coloro che amava e che aveva sentito tanto vicini sbiadirono all'improvviso. Era nel bazar; il sole bruciava inclemente, e lui stava guardando la fila di cadaveri appoggiati alla parete.

Gli tornarono in mente le parole di Malenka.

«Fanno un grande faraone del mio inglese. Il mio bell'inglese. Lo mettono nel bitume, fanno una

mummia che i turisti possono comperare... Il mio bell'inglese, lo avvolgono nel lino, lo fanno re.»

Si avvicinò, attratto in modo irresistibile da quello che vedeva, pur provando una totale repulsione. Quando fissò lo sguardo sulla prima mummia, la più alta e slanciata, appoggiata quasi in fondo al muro, fu assalito dalla prima ondata di nausea. La seconda arrivò quando si avvicinò il mercante, preceduto dalla sua pancia sotto la veste di cotone a strisce, le mani dietro la schiena.

«Mi permetta di proporle un buon affare», disse il mercante. «Questa non è come le altre. Vede? Se guarda con attenzione, vedrà che belle ossa ha, non a caso era un grande re. Venga. Venga più vicino. La guardi bene.»

Elliott ubbidì con passività. Il bendaggio era spesso, sgretolato, non meno antico, in apparenza, di tanti che aveva visto. E l'odore che sprigionava, di marcio, un fetore di terra e bitume... Ma ecco che sotto lo spesso rivestimento riuscì a individuare i tratti del viso, a vedere il naso, la fronte ampia e piatta, gli occhi infossati, le labbra sottili! Stava fissando la faccia di Henry Stratford, non c'era ombra di dubbio.

Il sole del mattino penetrò coi suoi raggi smaglianti dall'oblò, trafiggendo i veli candidi del piccolo letto di ottone.

Sedevano insieme contro le sbarre della testata; riscaldati dall'amore appena fatto, dal vino appena bevuto.

Lo osservò riempire il bicchiere con il contenuto della fiala. Pagliuzze di luce danzarono dentro lo strano liquido. Glielo porse.

Lei lo prese, poi lo guardò negli occhi. Per un breve istante ebbe ancora paura. All'improvviso le parve di non essere più nella stanza. Era sul ponte, con la nebbia, e faceva freddo. Il mare aspettava. Allora rabbrividì e il sole caldo si sciolse sulla sua pelle, vide un barlume di paura anche nei suoi occhi.

È solo un uomo, pensò. Non sa più di me che cosa accadrà! Sorrise.

Bevve d'un sorso.

«II corpo di un re, le dico», insisteva il mercante, proteso in avanti in una confidenza farsesca. «Glielo do per nulla. Perché lei mi piace. Vedo che lei è un gentiluomo. Ha buon gusto. Questa mummia, se la può portare fuori dell'Egitto, non è un problema. Ci penso io a dare le mance giuste...» E via con un'interminabile litania di bugie, la canzone del commercio, l'idiota imitazione della verità.

Henry sotto quelle garze! Henry imprigionato per sempre nelle bende sudicie. Henry che aveva accarezzato nella stanzetta di Parigi, chissà quanto tempo prima.

«Andiamo, signore, non volti le spalle ai misteri dell'Egitto, signore. L'Egitto profondo e tenebroso, signore. Terra di magia...»

La voce si affievolì; riecheggiò per un attimo mentre incespicava, deciso ad andarsene e a tornare nella luce piena del sole.

Il grande disco rovente era sospeso sopra i tetti. Gli balenò negli occhi quando li alzò per guardarlo.

E, senza mai distogliere lo sguardo, afferrò saldamente il bastone, infilò l'altra mano nella giacca ed estrasse la fiaschetta. Lasciò cadere il bastone, la aprì e ne bevve il contenuto a grandi sorsate fino all'ultima goccia.

Pietrificato dai brividi che lo percorsero, lasciò cadere a terra la fiasca. Sentì spasmi brucianti. Sentì rivivere la gamba intorpidita. Il grande peso che aveva in petto piano piano se ne andò e, stirando le membra con l'abbandono incontrollato di un animale, sbarrò gli occhi al sole sfolgorante, al disco dorato.

Di fronte a lui pulsava il mondo, tremolava, poi tornò compatto, come non lo vedeva dalla mezza età, quando la vista aveva cominciato a peggiorare gradualmente. Distinse i granelli di terra ai suoi piedi.

Calpestando il bastone d'argento, ignorando il mercante che lo richiamava, dicendogli che aveva

perso il bastone, uscì dal bazar a passi lunghi e spigliati.

Il sole era alto nel cielo quando lasciò il Cairo e s'incamminò per il viottolo che conduceva a est. Non sapeva in realtà dove stesse andando, ma non importava. C'erano monumenti, meraviglie e città da vedere. Camminava spedito e il deserto non gli era mai apparso così bello: il grande, monotono oceano di sabbia.

L'aveva fatto! E adesso non si poteva tornare indietro. Con gli occhi fissi all'azzurra vastità sopra di sé, lanciò un piccolo grido che non era rivolto a nessuno: solo una piccola, genuina espressione della sua gioia.

Erano sul ponte, il sole caldo li avvolgeva mentre si abbracciavano. Julie sentiva la magia scorrerle nella pelle e tra i capelli. Sentì le labbra di lui che mordicchiavano le sue e si ritrovarono a baciarsi come se non si fossero mai veramente baciati prima.

Era lo stesso ardore, sì, ma ora la sua forza e il suo desiderio sgorgavano all'unisono con quelli di lui.

Ramses la prese in braccio, la riportò nella piccola camera e la posò sul letto. Il velo ricadde silenzioso, catturando la luce e avvolgendoli in essa.

«Sei mia, Julie Stratford», sussurrò. «Mia regina per sempre. E io sono tuo. Per sempre tuo.»

«Parole deliziose», bisbigliò lei sorridendogli quasi tristemente. Voleva ricordare per sempre quell'istante, ricordare l'espressione nei suoi occhi azzurri.

Poi, lentamente, ma febbrilmente, cominciarono a fare l'amore.

11

Il giovane medico agguantò la valigetta e si precipitò all'infermeria con il soldato di fanteria che gli correva dietro.

«Terribile, signore, completamente bruciata, signore, e incastrata sotto le casse proprio in fondo al vagone merci. Non so come sia sopravvissuta.»

Che cosa mai avrebbe potuto fare per lei, in nome del cielo, in quell'avamposto dimenticato da Dio, tra le giungle del Sudan?

Si appoggiò allo stipite della porta e si fermò sulla soglia della stanza.

L'infermiera scrollò la testa venendogli incontro. «Non capisco», sussurrò in tono drammatico, indicando con lo sguardo il lettino.

«Mi faccia vedere.» Scostò la zanzariera. «Ma come... questa donna non è affatto ustionata.»

Giaceva addormentata sul cuscino bianco, con i capelli neri che si agitavano alla luce del sole, come se una brezza fantasma spirasse da qualche angolo di quella stanza torrida come un inferno.

Non ricordava di avere mai visto una donna così bella e francamente in quel momento i ricordi non lo interessavano molto. Faceva quasi male guardarla, tanto era bella. E non si trattava di una bellezza da bambola di porcellana, aveva tratti forti, eppure proporzionati in modo squisito. I capelli ondulati, separati al centro, creavano una grande piramide nera e lucente.

Quando il medico si accostò alla sponda del letto, aprì gli occhi. Fu impressionato dall'azzurro così intenso. Poi, miracolo dei miracoli, sorrise. Quando lo guardò, si sentì mancare le forze. Gli vennero in mente parole come «fato» e «destino», senza nesso, ma con insistenza. Chi diavolo poteva essere?

«Lei è un uomo molto bello», disse con un filo di voce. Accento inglese perfetto. Una di noi, pensò, odiandosi subito per quel pensiero snobistico. Eppure la sua voce era decisamente aristocratica.

L'infermiera farfugliò qualcosa. Ci fu un brusio alle sue spalle. Trascinò vicino al letto la sedia da campo e le sedette vicino. Con tutto il distacco che riuscì a recuperare, sollevò il lenzuolo bianco dal seno seminudo.

«Procuratele dei vestiti», disse senza guardare l'infermiera. «Lo sa che ci ha fatto prendere un bello spavento? Pensavano che si fosse ustionata.»

«Davvero?» mormorò. «È stato molto gentile da parte loro soccorrermi. Ero da qualche parte al chiuso e riuscivo a malapena a respirare. Ero al buio.»

Sbatté le palpebre alla luce che entrava dalla finestra. «Deve aiutarmi ad alzarmi, voglio andare al sole», disse.

«Oh, è troppo presto per muoversi.»

Ma lei si mise a sedere, per nulla intimidita, e cominciò ad avvolgersi il lenzuolo sul corpo, a mo' di tunica. Le sopracciglia scure e sottili le conferivano un'espressione decisa e determinata, che il medico trovò molto eccitante, in un'accezione schiettamente fisica.

Quando si alzò, col lenzuolo drappeggiato sulla spalla, sembrava una Dea. Di nuovo il sorriso che gli lanciò lo soggiogò completamente.

«Senta, mi deve dire chi è lei. La sua famiglia, i suoi amici... invieremo un messaggio.»

«Usciamo», disse la donna.

La seguì quasi come uno stupido, prendendola per mano. Che spettegolino pure! Erano arrivati trafelati, sostenendo che era bruciata come una bistecca stracotta! Quella donna stava benone. Erano tutti impazziti?

La donna attraversò il cortile polveroso conducendolo oltre il cancello, nel piccolo giardino, non riservato ai pazienti bensì suo, adiacente alla sua camera da letto e all'entrata del suo studio.

Lei sedette sulla panca di legno, e lui al suo fianco. Si buttò indietro i capelli e alzò gli occhi al cielo.

«Non le fa bene, però, rimanere all'aperto con questo caldo terribile», le disse, «specialmente se si è bruciata di recente.» Che sciocchezza. Su tutto il corpo la pelle era liscia e luminosa, le guance leggermente imporporate. Non aveva mai visto un essere umano tanto sano in vita sua.

«C'è qualcuno che posso contattare?» tentò di nuovo. «Abbiamo a disposizione un telefono e un telegrafo.»

«Non si preoccupi», disse lei, sollevando la mano sinistra e giocherellando con le dita. Il medico si vergognò della reazione che quel gesto suscitò in lui. Non riusciva a smettere di guardarla, di osservarle gli occhi e la bocca. Attraverso il lenzuolo intravedeva i capezzoli.

«Sì, ho degli amici», disse con aria quasi sognante, «e appuntamenti da rispettare. Ho conti da regolare. Ma mi racconti qualcosa di lei, dottore. Di lei e di questo posto.»

Voleva essere baciata? Non riusciva a crederci, ma non aveva nessuna intenzione di perdere quell'occasione. Si chinò a sfiorarle le labbra. Non gli importava che qualcuno potesse vederlo. La prese tra le braccia e la strinse a sé, stupito dal modo in cui lei rinunciò a qualsiasi resistenza, il suo seno caldo premuto contro il suo petto. Di lì a qualche secondo l'avrebbe trascinata fino al letto, se non l'avesse fatto di sua spontanea volontà. Ma era sicuro che l'avrebbe fatto.

«Non c'è nessuna fretta di contattare qualcuno», bisbigliò lei, facendo scivolare una mano dentro la sua camicia. Erano in piedi, adesso, e camminavano uniti verso la camera da letto. A un tratto lei si fermò, come se non potesse aspettare il tempo necessario per arrivare fino a là.

Lui la prese in braccio.

Peccaminoso, malvagio... ma il medico ormai non poteva più fermarsi. Lei lo baciò, facendolo quasi incespicare. Raggiunse il letto, la depose sul materasso e chiuse le persiane di legno. Al diavolo tutti quanti.

«È sicura di...» balbettò, strappandosi di dosso la camicia.

«Adoro gli uomini che arrossiscono», sussurrò lei guardandolo negli occhi. «Sì, sono sicura. Devo prepararmi, prima di rivedere i miei amici.» Sciolse il lenzuolo. «Prepararmi molto bene.»

«Come dice?» Si distese al suo fianco baciandola sulla gola, lasciando correre la mano fino al seno. Quando le fu sopra, lei sollevò i fianchi per aderire al suo ventre. Ondeggiava nel letto come un serpente, ma non era un serpente. Era calda e pronta ad accoglierlo.

«I miei amici...» mormorò, fissando il soffitto quasi trasognata, e con un'ombra di sconforto negli occhi azzurri. Ma un istante dopo tornò a guardarlo... D'un tratto fu pura voracità, la sua voce si ridusse a un mormorio e cominciò ad accarezzarlo tormentandogli dolcemente la schiena con le unghie. «I miei amici possono aspettare. Abbiamo tempo, prima di rivederci. Tutto il tempo del mon-

do!»